

MONTESQUIEU.

È stupefacente che i popoli amino tanto il governo repubblicano, e che così poche nazioni ne godano; che gli uomini abbiano tanto in odio la violenza, e che tante nazioni siano rette dalla violenza.

È destino di quelli che abusano del potere che ben presto se ne abusi a loro danno, e siccome l'ingiustizia passa ad altre mani, sarà in eterno opera di saggezza per gli uomini usar moderazione e rifugiarsi nell'equità.

La libertà, questo bene che fa godere degli altri beni.

© PROGETTO GRAFICO
Co. & Co.

 N design

L. 30.000

*



Burgum ad astra

Seguendo un metodo rigorosamente legato alla lettura e all'analisi dei testi – unico strumento valido ai fini di una «storia dei concetti» non impressionistica o ideologizzata – il presente studio propone una ricostruzione complessiva di quella che è, senza dubbio, la più originale categoria della tipologia delle forme di governo elaborata da Montesquieu nell'*Esprit des lois* (1748), la categoria del dispotismo. Prendendo risolutamente le distanze dalle interpretazioni correnti, che ne fanno

una nozione esclusivamente o, nei casi più benevoli, prevalentemente polemica, il volume ne sottolinea invece il carattere eminentemente analitico e scientifico, rendendo così giustizia al grandioso e geniale tentativo del filosofo d'Oltralpe di costruire – entro un quadro teorico che connette costantemente e indissolubilmente mondo fisico e mondo morale, 'natura' e 'arte', 'natura' e 'cultura' – una 'sociologia' universale dei sistemi politici, che «abbraccia tutte le istituzioni che esistono fra gli uomini».

ISBN 88-467-0270-0



9 788846

DOMENICO FELICE

OPPRESSIONE E LIBERTÀ

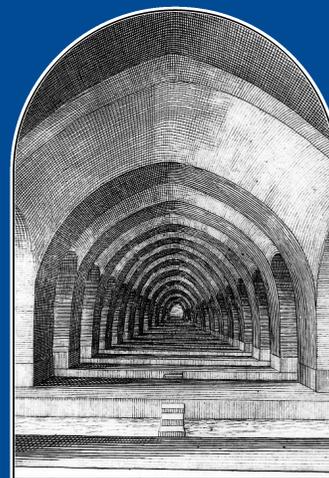


EDIZIONI ETS

DOMENICO FELICE

Oppressione e libertà

FILOSOFIA E ANATOMIA DEL DISPOTISMO
NEL PENSIERO DI MONTESQUIEU



EDIZIONI ETS

COLLANA. Filosofia

NUOVA SERIE

[31]

DOMENICO FELICE insegna Storia della filosofia moderna all'Università di Bologna. Ha curato vari volumi, tra cui *Leggere l'«Esprit des lois». Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu* [1998], ed è autore, tra l'altro, di *Pour l'histoire de la fortune de Montesquieu en Italie* [1990; «Prix Montesquieu 1991»] e di *Moderation et justice. Lectures de Montesquieu en Italie* [1995]. È membro della direzione della rivista «Dianoia» e collabora alla nuova edizione critica delle *Œuvres complètes* di Montesquieu, in corso di stampa presso la Voltaire Foundation di Oxford.

IN COPERTINA
Jean Chardin, *Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient*, 1711.



Filosofia

nuova serie

31

DOMENICO FELICE

Oppressione e libertà

FILOSOFIA E ANATOMIA DEL DISPOTISMO
NEL PENSIERO DI MONTESQUIEU



EDIZIONI ETS

UN LIBRO È UN LIBRO

C'è una legge dello Stato che punisce coloro che fotocopiano o microfilmmano i libri senza autorizzazione. Una legge che non è solo italiana. Una legge di cui già molti editori si sono serviti per difendere i propri diritti.

Ma al di là di questa legge, anzi al di là di tutte le leggi del diritto, c'è la legge dell'etica. E l'etica comanda di riconoscere che il libro, in quanto frutto di un lavoro comune tra l'autore e l'editore, in quanto patrimonio di una memoria storica e di una cultura sempre viva, non può e non deve morire.

Coloro che fotocopiano un libro, ne vogliono la fine. E forse non lo sanno, o fingono di non saperlo. Colpevoli, comunque. Colpevoli dinanzi a quel tribunale del mondo che mai ergendosi a giustiziere, e mai utilizzando il diritto come strumento di rivalsa o di rancore, presuppone l'onestà nei costumi e la dignità di ogni lavoratore.

Il resto, ancora una volta, è silenzio.

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Bologna.

© Copyright 2000

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

e-mail edizioniets@tin.it

www.edizioni-ets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 88-467-0270-0

Oppressione e libertà

Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu

*«Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume».*

DANTE, *Inferno*, I, vv. 83-84

PREMESSA

Oppressione e libertà, dispotismo e governo moderato, sono le coppie di concetti antitetici attorno a cui ruota tutta la filosofia politica di Montesquieu, e in particolare l'opera che ne rappresenta la vera e propria *summa*, l'*Esprit des lois* (1748).

Nessuno, prima della pubblicazione di questo straordinario e affascinante trattato, aveva riflettuto su tali concetti con altrettanta forza e intensità, e nessuno prima d'allora se n'era servito per descrivere, interpretare e spiegare «*tutte* le istituzioni che esistono fra gli uomini», conferendo una portata e un'articolazione assolutamente inedite al fondamentale *topos*, risalente ai Greci e tuttora in parte diffuso nella cultura e nella mentalità occidentali, di una radicale contrapposizione tra Asia ed Europa – e, più in generale, tra Oriente e Occidente – come terre d'elezione, rispettivamente, della schiavitù e della libertà, dell'arbitrio e della legge, della stagnazione e del dinamismo economico, della barbarie e della civiltà, delle «tenebre» e dei «lumi».

Palesi sono i limiti – e non si manca di sottolinearli ripetutamente nella presente indagine – di questo immane sforzo di comprensione e d'analisi compiuto dal filosofo d'Oltralpe, come pure i pregiudizi, talora anche gravi, su cui si regge e che ripropone; ma non meno evidenti sono i suoi grandi meriti, quali in particolare l'ampliamento nello spazio e nel tempo del campo di ricerca della scienza politica, il rinnovamento in senso empirico-sperimentale del suo metodo d'indagine, la scoperta di nuove strategie e categorie concettuali per meglio intendere e spiegare le leggi che governano la dinamica e le forme delle società umane. Meriti che hanno giustamente valso al capolavoro montesquieuiano la qualifica di «opera immortale», e che gli hanno consentito di svolgere, nello sviluppo della riflessione moderna

e contemporanea intorno alle mutevoli forme della vita associata, un ruolo comparabile a quello della *Politica* di Aristotele nell'antichità classica.

Tra i due concetti antitetici attorno a cui si snoda, come si diceva, tutto il pensiero politico di Montesquieu, la nozione di libertà, o di governo moderato, è stata di gran lunga quella più analizzata e discussa, anche se non sono mancati, sia in passato che di recente, studi significativi sul concetto di dispotismo: tutti o quasi, però, imperniati su una prospettiva interpretativa tesa a sottolinearne il carattere esclusivamente o, nei casi più benevoli, prevalentemente polemico o ideologico, quando non anche ad attribuirgli significati 'allegorici' o 'metaforici' (il male assoluto, l'orrore del vivere, l'aspetto notturno dello Stato, la trasposizione politica dell'idea metafisica del nulla, ecc.), assai distanti, se non del tutto estranei, rispetto all'universo mentale e filosofico del pensatore francese.

Il presente volume aspira a riequilibrare, in qualche modo, il modello esegetico prevalente nell'«industria», oggi piuttosto fiorente, degli studi montesquieuiani, 'correggendo', se ci è consentito il termine, una lettura alquanto unilaterale e riduttiva dell'*Esprit des lois*, attraverso una ricostruzione complessiva – perseguita con un metodo rigorosamente legato allo studio e all'analisi dei testi – della categoria del dispotismo quale viene proposta soprattutto in tale opera. L'ipotesi interpretativa che ci ha guidato, e che speriamo appaia adeguatamente suffragata nelle pagine che seguono, mira a rivalutare il carattere eminentemente analitico e scientifico di questa categoria, ovvero il suo essere una nozione elaborata soprattutto allo scopo di dar conto delle molteplici realtà giuridico-politiche – e, correlativamente, economico-sociali e culturali – extraeuropee, e in primo luogo asiatiche. Questo nella convinzione che solo in tal modo si renda giustizia al grandioso e geniale sforzo di Montesquieu di costruire una 'sociologia' universale dei sistemi politici – mirante cioè ad «abbracciare», come egli stesso scrive, «le leggi, i costumi e le diverse usanze di *tutti i popoli della terra*» – in un contesto teorico che connette costantemente e indissolubilmente mondo fisico e mondo morale, 'natura' e 'arte', 'natura' e 'cultura'.

Il volume è articolato in quattro capitoli, seguiti da un'appendice. Nel primo (e più ampio) di essi, si cerca di raccogliere in un quadro il più possibile unitario e coerente quelli che il filosofo di La Brède, operando un'originale sintesi di tutte le passate discussioni e teorizzazioni sull'argomento, individua come i tratti distintivi del governo dispotico: la sua *natura*, o struttura politico-costituzionale, 'monistica' e 'totalitaria'; il suo essere fondato sul *principio* del terrore e sulla schiavitù, sulla corruzione e la miseria generalizzate; la sua localizzazione specificamente orientale o asiatica; infine, il suo carattere mostruoso, bestiale, *contrario* alla natura umana e ai suoi valori essenziali, in primo luogo la libertà.

Nel secondo e nel terzo capitolo, si approfondisce il discorso sulle analisi e le prese di posizione di Montesquieu concernenti, da un lato, quel fenomeno variegato e complesso che è l'assolutismo europeo dei secoli XV-XVIII, e, dall'altro, le repubbliche patrizie italiane settecentesche, ovvero le forme di governo da cui egli soprattutto attinge i materiali per l'elaborazione del suo modello, o tipo, di Stato aristocratico. Scostandoci anche qui dalle interpretazioni correnti, mettiamo in luce come l'autore dell'*Esprit des lois* non identifichi *tout court* tali forme politiche – caratterizzate dalla concentrazione di tutti i poteri fondamentali dello Stato nelle mani della stessa persona o dello stesso gruppo sociale, ovvero dall'assenza di un autentico pluralismo politico-sociale – col regime dispotico, bensì, nel caso dell'assolutismo, con un sottotipo monarchico, e precisamente con il *sottotipo della monarchia che inclina al dispotismo*; nel caso delle repubbliche aristocratiche italiane, con forme di governo *quasi dispotiche*: più precisamente, esse sono considerate le forme di Stato, tra quelle esistenti nell'Europa della prima metà del XVIII secolo, *più prossime* al dispotismo orientale o asiatico.

Viene così resa giustizia, riteniamo, anche alla prospettiva essenzialmente antidogmatica del Montesquieu scienziato, ovvero alla sua capacità di non restare rigidamente ancorato ai propri schemi generali, nella fattispecie alla tipologia tripartita dei governi (repubblica, monarchia e dispotismo) che sorregge l'*Esprit des lois*, ma di arricchirli e adattarli alla varietà delle situa-

zioni, per cogliere tutte le sfaccettature – le *nuances*, come egli ama dire – della realtà storico-politica.

Nel quarto capitolo, si illustra brevemente quello che è senza dubbio il ‘nocciolo duro’ delle riflessioni montesquieuiane sulla storia universale, vale a dire la tesi secondo cui è solo in Occidente, e segnatamente in Europa, che si ha un effettivo divenire delle forme politiche e, in sostanza, una storia della libertà, mentre il resto del mondo, e in particolare l’Asia, appare condannato per sempre al dispotismo e (come ripeterà, tra gli altri, Hegel) all’‘immobilità’ in tutti i campi della vita sociale. Si dà successivamente conto delle molteplici raffigurazioni che l’*Esprit des lois* presenta delle istituzioni politiche europee, a partire dall’antichità fino al Settecento; più in specifico, si passano rapidamente in rassegna le immagini più significative proposte da Montesquieu degli Stati e degli imperi che si sono succeduti nel corso della storia attorno al bacino del Mediterraneo, dove in gran parte, almeno fino agli esordi dell’età moderna, si è formata e sviluppata, in un continuo confronto/scontro con quelle di altri popoli, la civiltà, o, se si preferisce, l’identità dell’Europa. Si completa così l’indagine avviata nel primo capitolo sulle rappresentazioni delle realtà giuridico-politiche antiche e moderne, orientali e occidentali, che il filosofo d’Oltralpe mette in campo nelle sue opere, e in particolare nel suo capolavoro: rappresentazioni che hanno goduto di una straordinaria fortuna nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni dell’Ottocento, e che continuano ancor oggi ad esercitare il loro potente fascino e a permanere, per quanto attenuate o trasfigurate, nel nostro immaginario e modo diffuso di sentire.

Nell’appendice, infine, si prendono in esame le osservazioni e i giudizi, sia negativi sia positivi, che il patriarca dei *philosophes*, Voltaire, ha formulato sull’*Esprit des lois*. La scelta di inserire questo studio nel presente volume deriva, oltre che dal valore intrinseco di tali osservazioni e giudizi – tra i più acuti che siano mai stati espressi sul trattato di Montesquieu – dal fatto che essi, specialmente quelli negativi, riguardano in gran parte la teoria montesquieuiana del dispotismo e le problematiche che le sono connesse, e contengono *in nuce* alcune delle princi-

pali critiche che, dagli ultimi decenni del Settecento fino ai nostri giorni, le sono state continuamente rivolte; in particolare quella secondo cui l'Oriente al quale l'autore dell'*Esprit des lois* si riferisce è una costruzione immaginaria, e l'altra, strettamente correlata, per cui il regime *mostruoso* che egli dipinge non è altro che una caricatura dell'assolutismo: una caricatura la cui funzione principale, se non esclusiva, sarebbe quella di spaventare, di mettere in guardia i monarchi europei settecenteschi, *in primis* quelli francesi, sui rischi insiti nelle loro 'inclinazioni' e 'tentazioni' dispotiche («d'épouvanter et d'édifier par son horreur même», per dirla con Louis Althusser). Il lettore ha in tal modo la possibilità di cogliere, per così dire 'allo stato nascente', alcuni dei temi ricorrenti dell'ipotesi interpretativa antitetica alla nostra, che insiste piuttosto – lo ripetiamo – sul carattere scientifico anziché sulla dimensione ideologica (la quale, comunque, non viene negata) dello studio, singolarmente ampio e complesso, effettuato da Montesquieu sul dispotismo.

Una prima versione delle varie parti che compongono il presente lavoro è già apparsa in altre sedi. In specifico, la versione originaria del primo capitolo è uscita nel volume collettivo, progettato e curato da chi scrive, dal titolo *Leggere l'«Esprit des lois»*. *Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu* (Napoli, Liguori, 1998, pp. 9-102); quella del secondo negli atti del Convegno internazionale, svoltosi a Genova nel maggio del 1993, su «L'Europe de Montesquieu» (Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, 1995, pp. 283-305); quella del terzo negli atti del V Colloquio italo-francese tenutosi a Torino nel febbraio del 1994 («Franco-Italica», 1995, n° 7, pp. 67-79); quella del quarto nel volume, curato dallo scrivente e da Anselmo Cassani, su *Civiltà e popoli del Mediterraneo: immagini e pregiudizi* (Bologna, Clueb, 1999, pp. 159-201); quella dell'appendice, infine, originariamente presentata al seminario napoletano dedicato a «Voltaire: religione e politica» (novembre 1994), sul primo numero, pubblicato nel 1996, della rivista «Dianoia», diretta da Antonio Santucci (pp. 115-147). È superfluo avvertire che la versione definitiva di tali studi che qui si presenta, oltre

che ampliata, stilisticamente perfezionata e bibliograficamente aggiornata, è quella che meglio riflette gli intendimenti scientifici dell'autore.

Questo volume deve molto a molti. Tra essi ci è gradito ricordare e ringraziare Thomas Casadei, Maurizio Ferriani, Alberto Postigliola, Luigi Turco, Paola Vallera e, soprattutto, Anselmo Cassani, per averci aiutato, con i loro consigli e le loro indicazioni, a migliorarne il testo.

Bologna, gennaio 2000

ABBREVIAZIONI

<i>Corr.</i>	<i>Correspondance</i>
<i>Défense</i>	<i>Défense de l'Esprit des lois</i>
<i>EL</i>	<i>De l'Esprit des lois</i>
<i>Essai sur les causes</i>	<i>Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères</i>
<i>Geogr.</i>	<i>Geographica</i>
<i>LP</i>	<i>Lettres persanes</i>
<i>Masson</i>	<i>Œuvres complètes de Montesquieu, publiées sous la direction de M. André Masson, 3 voll., Paris, Nagel, 1950-1955</i>
<i>Monarchie universelle</i>	<i>Réflexions sur la monarchie universelle en Europe</i>
<i>P</i>	<i>Mes Pensées</i>
<i>Réflexions sur le caractère de quelques princes</i>	<i>Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie</i>
<i>Richesses de l'Espagne</i>	<i>Considérations sur les richesses de l'Espagne</i>
<i>Romains</i>	<i>Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence</i>
<i>Spicil.</i>	<i>Spicilège</i>
<i>Sylla</i>	<i>Dialogue de Sylla et d'Eucrate</i>

Tranne che per l'*EL* e per le *LP*, per i quali si utilizzano, rispettivamente, le edizioni curate da Robert Derathé (2 tt., Paris, 'Classiques Garnier', 1973, 1990) e da Paul Vernière (Paris, 'Classiques Garnier', 1960, 1992), per tutti gli altri scritti montesquieuiani, compresi quelli non menzionati nella lista delle abbreviazioni, si fa riferimento a Masson. Relativamente all'*EL* si rinvia anche, oltre che al tomo e alla/e pagina/e dell'edizione Derathé, al libro (in numero romano) e al capitolo (in numero

arabo); per le *LP*, i *Romains* e la *Monarchie universelle*, anche al numero (in romano), rispettivamente, della lettera, del capitolo e del paragrafo; per le *P*, infine, solo al numero d'ordine del manoscritto, e cioè al primo dei due numeri da cui esse sono accompagnate in Masson.

Capitolo Primo

UNA FILOSOFIA DEL DISPOTISMO,
FORMA NATURALE E MOSTRUOSA DI GOVERNO

«Un gouvernement qui est tout à la fois l'État et le prince vous paraît chimérique; je pense, au contraire, qu'il est très réel et je crois l'avoir peint d'après la vérité».

Montesquieu a F. Ristieu, 19 maggio 1751

1. Per quanto il concetto di dispotismo sia presente nella storia del pensiero politico occidentale a partire da Aristotele¹, è tuttavia solo nell'*EL* di Montesquieu che esso diventa – come è stato giustamente osservato – «una categoria veramente fondamentale per l'analisi delle società politiche»². In effetti, non è dato tro-

¹ Ovviamente il filosofo di Stagira non è il primo ad usare tale concetto (esso ricorre, ad esempio, anche in Erodoto, Senofonte e Platone), ma è senza dubbio il primo ad offrirne una sistematizzazione teorica, per cui è giusto sostenere – come fa, tra gli altri, N. BOBBIO nella voce *Dispotismo*, in *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, Torino, Utet, 1983², p. 342 – che è dalla sua *Politica* che esso nasce. Sulla genesi e gli sviluppi del concetto in questione, cfr. in particolare, oltre il contributo appena menzionato di Bobbio, R. KOEBNER, *Despot and despotism: vicissitudes of a political term*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 14 (1951), pp. 275-302; S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, «Schweizer Beiträge zur allgemeinen geschichte», 18-19 (1960-61), pp. 328-346; G. BIEN-U. DIERSE-J. WINCKELMANN, *Despotie, Despotismus*, in *Historisches wörterbuch der philosophie*, Basel-Stuttgart, Schwabe, 1972, vol. II, coll. 132-146; M. RICHTER, *Despotism*, in *Dictionary of the history of ideas*, New York, Ch. Scribner's Sons, 1973, vol. II, pp. 1-18; ID., *Despotism*, in *The Blackwell encyclopaedia of political thought*, a cura di D. Miller, Oxford, Basil Blackwell, 1987, pp. 119-122; R. SHACKLETON, *Les mots 'despote' et 'despotisme'* (1981), in ID., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, a cura di D. Gilson e M. Smith, Oxford, The Voltaire Foundation, 1988, pp. 481-486; S. GOYARD-FABRE, *Despotisme*, in *Encyclopédie philosophique universelle*, diretta da A. Jacob, vol. II: *Les notions philosophiques*, Paris, PUF, 1990, pp. 611-612; J. DESCHAMPS, *Despotisme (-oriental)*, in *Encyclopédie philosophique universelle*, vol. II, cit., pp. 612-614; J.-L. LABARRIÈRE, *Tyrannie et Despotisme*, in *Dictionnaire de philosophie politique*, diretto da Ph. Raynaud e S. Rials, Paris, PUF, 1996, pp. 705-709.

² N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 151.

vare alcun'altra opera politica ad essa precedente, in cui tale concetto giochi, sia da un punto di vista analitico che sistematico, un ruolo altrettanto determinante e risulti più compiutamente elaborato, come peraltro riconosceva a Montesquieu già il suo più acuto ed equilibrato critico settecentesco al riguardo, Anquetil-Duperron³, e come ha ribadito, in questo secolo, il suo più eminente e appassionato biografo, Robert Shackleton, là dove afferma che spetta a lui il merito di averne dato «la formulation définitive»⁴.

Scopo di questo primo capitolo è cercare di raccogliere e ordinare in un quadro il più possibile unitario e coerente quelli che ci sembrano essere i tratti essenziali e caratteristici di questa categoria montesquieuiana, senza dubbio una delle più originali, ma anche delle più ardue e complesse, tra le tante che l'*EL* ci ha lasciato in eredità.

Le ipotesi interpretative che verremo via via proponendo non hanno, pertanto, alcuna pretesa di esaustività e assolutezza, ma vogliono solo costituire una prima approssimazione problematica ad una delle più ricche e articolate elaborazioni di uno dei concetti-cardine della riflessione politica occidentale sulle forme 'demoniache' del potere.

Inoltre, dato il tipico metodo espositivo adottato da Montesquieu nell'*EL*, vale a dire il suo procedere, su ogni nozione o teoria che prende in considerazione, per tappe e aggiunte successive, sarà inevitabile fare qua e là delle 'incursioni' in tutte e sei le parti in cui è articolato il suo capolavoro. Tuttavia, è soprattutto sulla prima (libri I-VIII) – specificamente dedicata allo studio della tipologia delle forme di governo – che, ricalcando in qualche modo le orme del suo metodo, incentreremo il nostro tentativo di ricostruzione.

Infine, va da sé che non mancheremo di fare riferimento anche agli altri scritti del Presidente, e in particolare alla *Monar-*

³ «Les réflexions de M. de Montesquieu ont en quelque sorte fixé les idées sur la nature du despotisme [...]. Depuis, on n'a fait que le copier, et [...] d'ailleurs, personne n'a plus approfondi que lui cette matière» (A.-H. ANQUETIL-DUPERRON, *Législation orientale* [...], Amsterdam, Rey, 1778, p. 9).

⁴ R. SHACKLETON, *Les mots 'despote' et 'despotisme'*, cit., p. 483.

chie universelle del 1733-34, in cui più che altrove vengono già delineati molti di quegli elementi essenziali che andranno a comporre la versione definitiva della categoria del dispotismo, quale verrà proposta nell'*opus maius*.

2. Uno dei tratti caratteristici, se non il più caratteristico, della tipologia tripartita delle forme di governo (repubblica, monarchia e dispotismo) che Montesquieu propone all'inizio del libro II dell'*EL* e ribadisce poi lungo tutto il corso dell'opera, è costituito dalla scissione del concetto di monarchia da quello di dispotismo, ovvero dalla considerazione del dispotismo come una forma autonoma o a sé stante di governo⁵. Diversamente da Aristotele e dai suoi seguaci, infatti, come pure da Machiavelli e Bodin, per menzionare solo alcuni dei massimi esponenti del pensiero politico moderno, i quali considerano il dispotismo come una *specie* del *genere* monarchia⁶, Montesquieu lo configura

⁵ Cfr. N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., p. 164; ID., *Studi hegeliani. Diritto, società civile, Stato*, Torino, Einaudi, 1981, p. 119; ID., *Dispotismo*, in *Dizionario di politica*, cit., p. 345.

⁶ Di Aristotele – che sarà esplicitamente criticato su questo punto da Montesquieu (cfr. *infra*) – vedi la *Politica*, III 14, 1285a-b, dove distingue cinque specie di monarchia, tra cui quella «propria di molti popoli barbari», i quali vi sono predisposti per natura. Tra i suoi seguaci, cfr. in particolare Tolomeo da Lucca che parla, nel suo *De regimine principum* (II, 8-9), accanto a un «principatus politicus», di un «principatus despoticus», caratterizzato dal fatto che i sudditi vi sono trattati da schiavi; e Guglielmo di Ockham che individua, per parte sua, tre tipi di «principatus»: il «regalis», in cui il monarca governa nell'interesse comune; il «tyrannicus», in cui invece governa nell'interesse proprio e contro il volere dei sudditi; e il «despoticus», in cui esercita il potere, sempre nell'interesse proprio, ma sopra uomini schiavi e consenzienti (*Dialogus*, II, 6). Per quanto concerne N. Machiavelli – anch'egli rimproverato da Montesquieu riguardo al problema della classificazione dei governi (cfr. *infra*) – vedi *Il Principe*, IV, dove sostiene che si danno due generi di «principato», l'uno – di cui adduce come esempio «la monarchia del Turco» ovvero l'Impero ottomano – in cui uno solo è principe e tutti gli altri sono «servi», l'altro – di cui porta ad esempio la monarchia francese del suo tempo – dove, invece, il principe governa con l'intermediazione della nobiltà. Di J. Bodin, infine, cfr. *Les six livres de la République*, II, 2-4, dove vengono elencate ed esaminate, in rapporto al modo di esercizio del potere, tre tipi di monarchia: la «royale», in cui i sudditi obbediscono alle leggi del re e il re alle leggi di natura, restando ai primi la libertà naturale e la proprietà dei loro beni; la «seigneuriale» o dispotica, in cui il principe si fa signore dei beni e delle persone stesse dei sudditi per diritto di guerra giusta, e li governa

invece – per la prima volta in modo organico e sistematico⁷ – come un *genere* di governo distinto o a sé stante, alla stessa stregua del *genere* repubblica e del *genere* monarchia. Laddove gli uni ‘abbassano’ o ‘degradano’, per così dire, lo Stato dispotico al rango di *sottospecie* della *specie* monarchia, egli lo ‘innalza’ o ‘eleva’ alla dignità di *tipo primario* o *fondamentale* di governo, conferendogli un rilievo e un ruolo davvero eccezionali, quali mai s’erano visti fino ad allora e che si ritroveranno successivamente solo nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel.

Due ci sembrano le ragioni fondamentali di questa radicale scissione tra i concetti di dispotismo e di monarchia o della promozione della categoria del dispotismo a categoria rappresentativa di una delle forme tipiche di governo (una promozione che, com’è noto, insieme alla teoria dell’influenza dei climi, fu tra gli aspetti dell’*EL* che suscitarono maggiore ‘scandalo’ nel campo dei *philosophes*, a cominciare da Voltaire⁸): da un lato, l’esigenza pratica o politica di mostrare ai monarchi europei settecenteschi, *in primis* francesi, che i mutamenti in senso assolutistico da

come un capo di famiglia i suoi schiavi; e la «tyrannique», in cui il detentore del potere calpesta le leggi di natura, abusa dei liberi come di schiavi e dispone dei beni dei sudditi come di beni propri.

⁷ Taluni spunti, infatti, sulla distinzione tra monarchia e dispotismo si trovano in vari autori a lui precedenti o coevi, come ad esempio F. BACONE, *Saggi*, «Della nobiltà» [«Of Nobilitie», 1612], in *Scritti politici, giuridici e storici*, a cura di E. De Mas, 2 voll., Torino, Utet, 1971, vol. I, pp. 344-345; T. DI SAINT-HYACINTHE, *Entretiens dans lesquels on traite des entreprises de l’Espagne*, La Haye, 1719, pp. 212-213; e, soprattutto, G.-C. LEGENDRE DI SAINT-AUBIN, *Traité de l’opinion, ou mémoires pour servir à l’histoire de l’esprit humain*, 6 voll., Paris, 1735², vol. V, pp. 6-7, 75-76, il quale giudica tale distinzione più fondamentale delle differenze intercorrenti tra monarchia, aristocrazia e democrazia. In un suo saggio del 1955 su *Montesquieu et Doria* (ora in *Essays on Montesquieu*, cit., pp. 95-98) e successivamente nella sua biografia del filosofo di La Brède (*Montesquieu. A critical biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 267), R. SHACKLETON ha indicato come possibile fonte della tipologia montesquieuiana delle forme di governo anche la *Vita civile* di P.M. DORIA, ma nel capitolo di quest’opera specificamente dedicato alla classificazione degli Stati (cfr. *La vita civile*, Augusta, Höpfer, 1710², parte I, cap. 3, pp. 90-104), il dispotismo viene presentato – come rileva giustamente H.A. ELLIS, *Montesquieu’s modern politics: «The spirit of the laws» and the problem of modern monarchy in Old Regime France*, «History of political thought», 10 (1989), p. 673, nota 39 – esclusivamente «as a corruption of monarchy, not as a rigorously distinguished form of government».

⁸ Cfr. *infra*, Appendice, pp. 233 ss.

essi e dai loro immediati predecessori messi in atto stavano alterando profondamente la costituzione monarchica trasformandola in una forma di governo del tutto opposta; dall'altro, e soprattutto, l'esigenza teorica o scientifica – una volta postosi l'ambiziosissimo obiettivo di rendere conto di tutte le società e di tutti i «governi» della storia⁹ – di disporre di una categoria, quella del dispotismo appunto, per interpretare e spiegare, e quindi includere a pieno titolo nello schema generale delle forme di governo, anche le realtà giuridico-politiche extraeuropee, antiche e moderne, in particolare asiatiche, realtà fino ad allora solo parzialmente inserite nel campo di studio della scienza politica. Nessuno prima di Montesquieu ha avvertito con altrettanta forza quest'ultima esigenza e nessuno, prima di lui, ha cercato di offrire un'analisi altrettanto particolareggiata e documentata, compatibilmente con il livello delle conoscenze storico-geografiche raggiunto ai suoi tempi, della totalità degli aspetti del mondo extraeuropeo, da quelli fisico-naturali a quelli giuridico-politici, da quelli economico-sociali a quelli culturali e religiosi.

Ma procediamo con ordine e cominciamo con l'esaminare la definizione *iniziale* del concetto di dispotismo che viene proposta nell'*EL*. Sottolineiamo *iniziale* perché, come avremo modo di vedere subito, Montesquieu – col tipico metodo espositivo cui abbiamo già fatto cenno – la arricchisce e specifica via via nel corso della sua opera, conferendo al concetto in questione un carattere sempre più articolato, complesso e composito.

Com'è noto, ciascuno dei tre tipi di «gouvernement» teorizzati nell'*EL* è costruito sulla base di due elementi che vengono chiamati rispettivamente la sua *natura* e il suo *principio*. La natura di un governo è «ce qui le fait être tel», la sua «structure particulière», ovvero la sua struttura costituzionale; il principio, invece, è «ce qui le fait agir», «les passions humaines qui le font mouvoir»¹⁰, ossia i moventi psicologici che inducono i membri

⁹ Cfr. *Défense*, in Masson, I, 2, p. 456: «[...] cet ouvrage [*l'EL*] a pour objet les loix, les coutumes & les divers usages de tous les peuples de la terre. On peut dire que le sujet en est immense, puisqu'il embrasse toutes les institutions qui sont reçues parmi les hommes».

¹⁰ *EL*, III, 1, t. I, p. 25.

di un determinato Stato a compiere il proprio dovere, in primo luogo quello di obbedire alle leggi, e quindi a consentire allo Stato stesso di sussistere o durare nel tempo.

Il y a – scrive Montesquieu a proposito della natura (rinviando la trattazione del principio al paragrafo successivo) – trois espèces de gouvernements: le républicain, le monarchique et le despotique. Pour en découvrir la nature, il suffit de l'idée qu'en ont les hommes les moins instruits. Je suppose trois définitions, ou plutôt trois faits: l'un que *le gouvernement républicain est celui où le peuple en corps, ou seulement une partie du peuple a la souveraine puissance; le monarchique, celui où un seul gouverne, mais par des lois fixes et établies; au lieu que, dans le despotique, un seul, sans loi et sans règle, entraîne tout par sa volonté et par ses caprices*¹¹.

Come si vede, per definire la natura o *costituzione* dei tre tipi di governo che individua, Montesquieu adopera simultaneamente due distinti criteri, entrambi reperibili già nella tipologia classica delle forme di governo¹², vale a dire il criterio avalutativo o descrittivo del *chi* governa ovvero del *numero* delle persone che detengono il supremo potere, e il criterio assiologico del *come* colui o coloro che detengono tale potere lo *esercitano*. In base al primo criterio, egli distingue – sulla scia del *Principe* di Machiavelli¹³ – i governi retti da uno solo da quelli retti da più di uno, vale a dire la monarchia e il dispotismo da un lato, in cui il potere sovrano è nelle mani di un solo uomo, e la repubblica dall'altro, in cui invece è nelle mani di più di uno, che possono essere pochi oppure molti, onde si avrà, rispettivamente, una repubblica di tipo aristocratico oppure di tipo democratico¹⁴. In base al secondo criterio – di gran lunga più importante e con cui Montesquieu opera una vera e propria svolta nell'oggetto della scienza politica rispetto al suo avversario-maestro Hobbes¹⁵ –

¹¹ *EL*, II, 1, t. I, p. 14 (il corsivo è di Montesquieu).

¹² Cfr. PLATONE, *Il Politico*, 291d-292a, 302c-303c; ARISTOTELE, *Politica*, III 7, 1279a-b.

¹³ Lo sottolinea, tra gli altri, N. BOBBIO, *Due secoli di democrazia europea*, «Il pensiero politico», 20 (1987), p. 244, ricordando come, nelle prime righe del *Principe*, il Segretario fiorentino riconduca tutti gli Stati a due tipi fondamentali, secondo che siano retti da una sola persona (i «principati») o da più di una (le «repubbliche»).

¹⁴ Cfr. *EL*, II, 2, t. I, p. 14.

¹⁵ Per il quale, com'è noto, l'unico criterio oggettivamente valido per distingue-

vengono invece radicalmente distinte le due forme monocratiche di governo, rispettivamente come governo in cui il detentore unico del potere lo *esercita* secondo «lois fixes et établies» oppure «sans loi et sans règle», o ancora – come si legge nel capitolo 2 del libro III in cui viene ribadita la definizione iniziale – «selon ses volontés et ses caprices»¹⁶. Monarchia e dispotismo vengono dunque contrapposti, in prima istanza, non riguardo alla *titolarità*, ma esclusivamente in base al *modo di esercizio* del potere, e precisamente come governo in cui «la souveraine puissance» è esercitata secondo le leggi e governo in cui invece è esercitata secondo il mero arbitrio di colui che la detiene, o, più brevemente, come *esercizio legale* ed *esercizio illegale* o *arbitrario* del potere.

Nonostante i fiumi di inchiostro che sono stati versati su di essa, questa prima definizione del governo dispotico non sembra essere, in se stessa – isolata cioè dalle successive aggiunte e specificazioni con cui via via nel corso dell'*EL* viene arricchita e perfezionata – particolarmente originale. A ben guardare, infatti, essa ricalca – com'è stato peraltro già notato¹⁷ – la definizione tradizionale della tirannide, in particolare di quella *ex parte exercitii* o *quoad exercitium* (tirannide rispetto al *modo di esercizio* del potere). Più in generale, l'opposizione tra monarca e despota che vi viene abbozzata pare riecheggiare, almeno in parte, quella tra monarca e tiranno elaborata nell'antichità da Platone e da Ari-

re o classificare le diverse forme di Stato è quello *quantitativo* o *numerico*: cfr. *De Cive*, VII, 1-2, e *Leviathan*, XIX. In un suo recente contributo, J. Ehrard ha giustamente osservato, a questo proposito, che per Montesquieu «le problème essentiel n'est plus celui des fondements de l'autorité politique, mais de son organisation concrète et de son mode d'exercice: la question n'est plus de savoir qui détient le pouvoir et en vertu de quoi, mais comment il est distribué et dans quelle mesure cette "distribution" [...] prévient ou limite les risques d'abus» (J. EHRARD, *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, Genève, Droz, 1998, p. 154). Sui rapporti tra Montesquieu e Hobbes, vedi S. GOYARD-FABRE, *Montesquieu adversaire de Hobbes*, «Archives des lettres modernes», 1980, n. 192 («Archives Montesquieu», 8), pp. 3-71; ID., *Montesquieu: la Nature, les Lois, la Liberté*, Paris, PUF, 1993, pp. 85-105; A. M. LOCHE, *Le ragioni di una polemica: Montesquieu e Hobbes*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1980), vol. 190, pp. 334-343; S. COTTA, *L'opposizione de Montesquieu à Hobbes*, in G. SORGI (a cura di), *Politica e diritto in Hobbes*, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 63-74.

¹⁶ *EL*, III, 2, t. I, p. 26.

¹⁷ N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., p. 138.

stotele¹⁸ e rilanciata con forza in epoca moderna (dopo l'importante parentesi hobbesiana¹⁹), tra gli altri, da Locke nel *Second Treatise of Government*, là dove scrive ad esempio che la differenza tra i due tipi di sovrano sta nel fatto che il primo «makes the laws the bounds of his power», mentre il secondo «makes all give way to his own will and appetite»²⁰. Dove non si può non notare la stretta somiglianza tra quest'ultimo brano – ancora più marcata se si tiene presente come si configura nella prima traduzione francese, assai rinomata e diffusa, dell'opera lockiana, quella di David Mazel del 1691 («suit entièrement sa volonté particulière & ses passions dérégées»²¹) – e l'espressione montesquieuiana «entraîne tout par sa volonté et par ses caprices».

Tra le caratteristiche o attributi delle leggi, un rilievo eminente è dato nell'*EL* alla *fixité*, ossia al loro essere qualcosa di 'costante', 'stabile', 'permanente'. Ora, mentre nella monarchia le leggi possiedono questo requisito (esse sono – come s'è appena visto – «fixes et établies»), nel dispotismo ne sono del tutto prive, altro non essendo che «la volonté momentanée et capricieuse» o, più semplicemente, «la volonté momentanée» del

¹⁸ Del primo, vedi in particolare il *Politico*, 302d-e, in cui scrive tra l'altro: «La monarchia [...], accoppiata a buone prescrizioni scritte che diciamo leggi, è la migliore delle sei costituzioni; senza leggi però è la forma più penosa e quella in cui si vive peggio» (PLATONE, *Dialoghi politici e Lettere*, a cura di F. Adorno, Torino, Utet, 1970², vol. I, p. 907); del secondo – che peraltro mostra di essere, come ha osservato G. GIORGINI (*La città e il tiranno. Il concetto di tirannide nella Grecia del VII-IV secolo a.c.*, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 342, 356), «perfettamente consapevole» dell'esistenza di una tirannide *ab exercitio* – la *Retorica*, I 8, 1366a e la *Politica*, III 8, 1279b; IV 10, 1295a; V 10, 1310b. Cfr. anche SENOFONTE, *Memorabili*, IV, 6, 12: «A suo [di Socrate] parere, il regno [è] un governo spontaneamente accettato dal popolo e conforme alle leggi dello Stato; la tirannide, invece, un governo imposto e senza altra legge che il capriccio del capo» (SENOFONTE, *Le opere socratiche*, a cura di R. Laurenti, Padova, Cedam, 1961, p. 123).

¹⁹ Com'è noto, Hobbes contesta radicalmente – sia nel *De Cive* (VII, 2-3) che nel *Leviathan* (XIX) – la distinzione tra re e tiranno, argomentando che essa è del tutto priva di fondamento oggettivo. Cfr. al riguardo R. FARNETI, *Filosofia e tirannia. Hobbes e la trasformazione della politica*, «Filosofia politica», 10 (1996), pp. 421 ss.

²⁰ J. LOCKE, *The Second Treatise of Government*, in *Two Treatises of Government*, ed. critica a cura di P. Laslett, Cambridge, Cambridge University Press, 1967², § 200, p. 418.

²¹ J. LOCKE, *Du gouvernement civil* [...]. Traduit de l'anglois [par D. Mazel], cap. XVII, § II (citiamo dall'ed. di Genève, Du Villard e Jaquier, 1724, p. 289).

principe²². Le «lois» di cui Montesquieu parla correntemente nel corso della sua opera a proposito dello Stato dispotico²³ non sono dunque – stando a queste affermazioni e ad altre analoghe reperibili nella *Monarchie universelle* e nella *pensée* 670²⁴ – delle vere e proprie leggi, quanto piuttosto dei decreti occasionali ed estemporanei, frutto del mero capriccio o dell'arbitrio del despota. Sembra pertanto corretto affermare, da questo punto di vista, che il dispotismo corrisponda, per il Presidente, ad una condizione di assenza di leggi (*anomia*), o in cui – per dirla con Hegel – «la volontà particolare» del detentore del potere sovrano «[valga] come legge o piuttosto in luogo della legge»²⁵, e che dispotismo e monarchia si oppongano per lui come *governo arbitrario* («arbitraire», in effetti, è uno degli aggettivi che più frequentemente egli usa in riferimento a tale regime²⁶) e *governo delle leggi*.

Ma, com'è risaputo, la prospettiva entro cui si muove Montesquieu nella sua indagine sulla tipologia delle forme di Stato non è tanto giuridica quanto e soprattutto (dove le implicazioni di carattere anche sociale della sua nozione di *natura* di un governo²⁷) politico-sociologica, volta cioè a ricercare le

²² *EL*, II, 4; V, 16: t. I, pp. 22, 74. Leggermente variata, la prima delle due affermazioni è ripetuta in *EL*, XXVI, 2, t. II, p. 169: nel dispotismo «les lois ne sont rien, ou ne sont qu'une volonté capricieuse et transitoire du souverain» (corsivo mio).

²³ Cfr. ad es. *EL*, II, 5; III, 9-10; V, 14, 16; VI, 1, 13, 19; VII, 9; VIII, 19; XII, 29-30; XIV, 4-6: t. I, pp. 24, 33-34, 67, 69, 74, 80, 96-97, 103, 114, 137, 227-228, 250-251.

²⁴ Nel dispotismo – si legge nella prima – «la loi [est] dans une seule tête, c'est-à-dire, changeante sans cesse» (*Monarchie universelle* VIII, in Masson, III, p. 368); e nella seconda: «Chez les monarques despotiques, les lois ne sont que la volonté momentanée du prince».

²⁵ G.W.F. HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, in *Werke*, 20 voll., a cura di E. Moldenhauer e K.M. Michel, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1970, vol. 7, § 278 A (citiamo dalla trad. it. di G. Marini, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1994⁴, p. 223).

²⁶ Vedi ad es. *LP* CXXII, p. 258; *Romains* XV, in Masson, I, 3, p. 451; *EL*, II, 4; VIII, 7; XI, 19; XIII, 2; XV, 19; XVII, 5: t. I, pp. 23, 128, 188, 199, 230, 278, 299; *P* 1253, 2157.

²⁷ Tale *natura*, infatti, non designa soltanto, per il Presidente, l'organizzazione giuridica del governo, la costituzione, ma definisce altresì – come osserva L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981, p. 36 – quella che la moderna sociologia ha chiamato la 'struttura sociale'.

concrete forze politico-sociali che stanno dietro le istituzioni statuali, o in cui esse si radicano o incarnano.

Subito dopo la definizione iniziale, infatti, nell'importante capitolo 4 del libro II, parlando delle «lois fondamentales» della monarchia il Presidente ne identifica l'oggetto nell'esistenza di «pouvoirs intermédiaires, subordonnés et dépendants»²⁸, ossia – nel primo grande modello di monarchia moderna che egli delinea nell'*EL*, la monarchia continentale o di tipo francese – nell'esistenza dei ceti privilegiati dell'aristocrazia, del clero e della *noblesse de robe* dei Parlamenti, vale a dire di concrete forze politico-sociali aventi, a suo avviso, la precipua funzione di 'rallentare' o 'frenare' il potere del monarca, ovvero di impedirgli di governare a suo talento²⁹. Tali leggi e conseguentemente tali forze politico-sociali mancano invece del tutto – si sottolinea sempre nello stesso capitolo³⁰ – nel dispotismo, e ciò proprio in quanto vi domina il mero capriccio della soggettività, per cui esso si configura – ed è questa una prima fondamentale specificazione nonché un arricchimento della sua definizione iniziale (una specificazione e un arricchimento non sempre colti da coloro che si limitano ad una lettura prevalentemente giuridica del pensiero montesquieuiano) – come quella forma di governo in cui l'esercizio del potere è arbitrario perché non è limitato da leggi fondamentali, ovvero da concrete forze politico-sociali o da contropoteri.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che tale esercizio sia arbitrario o assoluto sotto tutti gli aspetti, come si crede di solito.

Al pari di qualsiasi altra società, anche quella dispotica per sussistere ha bisogno, secondo Montesquieu, di «quelque chose de fixe», ossia di stabile o di permanente, su cui poggiare: ora, non essendoci in essa – come s'è appena visto – altro che la volontà continuamente «changeante» del despota³¹, è la religione,

²⁸ *EL*, II, 4, t. I, p. 22.

²⁹ Cfr. *ibid.*, dove definisce tali forze come i «canaux moyens» attraverso i quali «coule» la «puissance» del monarca; ed *EL*, V, 10, t. I, 64, in cui sottolinea la «lenteur» e la «réflexion» che in particolare i *Parlements* giudiziari introducono nell'esercizio della sua attività esecutiva.

³⁰ Cfr. *EL*, II, 4, t. I, pp. 22, 24.

³¹ *Monarchie universelle* VIII, in Masson, III, p. 368.

a suo avviso, a costituire questo qualche cosa di «fixe»³². Al posto delle leggi fondamentali, subentra dunque la religione, donde l'importanza capitale che essa riveste nel dispotismo, derivante appunto dal fatto che le sue leggi sopperiscono alla carenza di quelle fondamentali (o *costituzionali*, come diremmo oggi) formandovi «une espèce de dépôt et de permanence»³³, ossia proprio quel qualcosa di «fisso» che è necessario a tale regime per sussistere³⁴.

Viene qui enunciata da Montesquieu una delle tesi fondamentali, se non quella fondamentale, della sua teoria del dispotismo: la tesi cioè del ruolo determinante che la religione gioca a livello della natura o costituzione di tale governo (ma lo stesso accade, come vedremo, anche riguardo al suo principio), in quanto appunto fattore che, 'rimpiazzando' le leggi fondamentali, gli dà 'fissità' o stabilità e glielie dà moderandone o limitandone l'arbitrio, ossia 'sottofondendolo', anche se in modo assai limitato, a leggi o regole 'fisse'. Su questa funzione moderatrice o di freno della religione – una funzione che essa esercita peraltro, seppure in misura minore, anche negli altri tipi di regime politico³⁵ – Montesquieu insiste in più luoghi della sua opera, e in particolare nell'importante capitolo 10 del libro III dedicato all'analisi del problema dell'obbedienza nei vari governi, dove sottolinea che niente (neppure il diritto naturale) può essere opposto ai comandi del despota tranne, talora, le leggi religiose, e questo perché esse sono «d'un précepte supérieur», vale a dire sono leggi divine e come tali «données sur la tête du prince

³² *EL*, XXVI, 2, t. II, 169.

³³ *EL*, II, 4, t. I, p. 24.

³⁴ Qualora non sia la religione, sono, secondo Montesquieu, le «coutumes», o le «mœurs», o le «manières», a costituire questo qualcosa di fisso di cui il dispotismo ha bisogno per sussistere ovvero a prendervi il posto delle leggi fondamentali: cfr. *EL*, II, 4; XIX, 12: t. I, pp. 24, 334.

³⁵ In particolare nelle moderne monarchie dei poteri intermedi, soprattutto quando esse tendono – come si sottolinea ad esempio in *EL*, II, 4, t. I, p. 23 – verso il dispotismo. Da notare, tuttavia, che in questo caso la religione viene intesa non solo come fenomeno spirituale, ma altresì quale ceto ecclesiastico, ovvero «pouvoir intermédiaire», avente «prérogatives» e «privilèges» anche sul piano giurisdizionale (*ibid.*, pp. 22-23). Cfr. *infra*, cap. II, pp. 127-128, 138-139.

comme sur celle des sujets»³⁶.

Si tratta, tuttavia, com'è facile vedere, di limiti o freni extra-istituzionali, derivanti da fattori sociali quali appunto la religione, e non invece di limiti intrinseci, inerenti alla natura-struttura stessa del governo, come nel caso della monarchia, per cui, sebbene in modo non assoluto o, se si vuole, in qualche modo mitigato o attenuato (avremo modo di tornare anche in seguito su questo importante aspetto), tale regime resta comunque il regno dell'arbitrio o del capriccio, e questo precisamente per l'assenza in esso di limiti 'oggettivi', ossia di concrete forze politico-sociali che impediscano al principe di «entraîner tout par sa volonté et par ses caprices»³⁷.

È proprio, anzi, questa assenza – di concrete forze politico-sociali o di limiti oggettivi, intrinseci alla costituzione stessa dello Stato – a differenziare radicalmente, in ultima analisi, il governo dispotico dal monarchico, in primo luogo quella della *nobiltà*, il potere intermedio «le plus naturel», secondo Montesquieu³⁸: da sola, tale assenza, basta a fare di un regime politico monocratico un regime dispotico, secondo la massima, di ascendenza machiavelliana³⁹, per cui «*point de monarchie, point de no-*

³⁶ *EL*, III, 10, t. I, pp. 34-35. Tra gli altri luoghi dell'*EL* in cui Montesquieu insiste su questa funzione moderatrice o di freno della religione, vedi in particolare XXIV, 2, t. II, pp. 132-133.

³⁷ Da questo punto di vista, Montesquieu definisce giustamente il potere del despota come un potere «sans bornes» (cfr. ad es. *EL*, VIII, 17; XV, 12: t. I, pp. 136, 270), in quanto appunto non limitato da concrete forze politico-sociali o da contropoteri.

³⁸ *EL*, II, 4, I, p. 22.

³⁹ Cfr. il luogo del capitolo IV del *Principe*, già menzionato in precedenza, in cui vengono distinti due tipi di principato, a seconda della presenza o meno in esso della nobiltà. Non è da escludere che possa essere stata proprio questa fondamentale distinzione del Segretario fiorentino – ripresa, tra gli altri, da J. Harrington nella sua *Oceana* (cfr. J. HARRINGTON, *The Commonwealth of Oceana* [...], a cura di J.G.A. Pocock, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 54-56, 60) – a indurre Montesquieu a sopprimere, nel testo a stampa dell'*EL*, il rimprovero che gli rivolge, nel manoscritto dell'opera che ci è rimasto (Bibliothèque Nationale/Paris, n.a.fr. 12832-12836, t. I, f. 68r), di non aver ben compreso la natura dei governi: «Mais c'est le délire de Machiavel d'avoir donné aux Princes pour le maintien de leur grandeur des principes qui ne sont nécessaires que dans le gouvernement despotique, et qui sont inutiles, dangereux et même impraticables dans le monarchique. Cela vien de ce qu'il n'en a pas bien connu la nature et les distinctions: ce qui n'est pas digne de son grand esprit».

*blesse; point de noblesse, point de monarche*⁴⁰.

È vero, peraltro, che nell'ultimo capitolo del libro II il Presidente parla, anche in rapporto allo Stato dispotico, di una «loi fondamentale», ossia di una legge relativa alla sua natura o costituzione; ma essa, diversamente da quelle della monarchia, non rinvia alla presenza di una qualche forza politico-sociale intermedia, bensì all'affidamento (revocabile peraltro in qualsiasi momento, come vedremo) del potere da parte del despota nelle mani di un suo primo ministro o «visir».

Un homme à qui ses cinq sens disent sans cesse qu'il est tout, et que les autres ne sont rien – scrive a proposito dei “princes d'Orient”, con cui da subito e come cosa ovvia identifica per lo più il despota – est naturellement paresseux, ignorant, voluptueux. Il abandonne donc les affaires. Mais, s'il les confiait à plusieurs, il y aurait des disputes entre eux; on ferait des brigues pour être le premier esclave; le prince serait obligé de rentrer dans l'administration. Il est donc plus simple qu'il l'abandonne à un vizir qui aura d'abord la même puissance que lui. L'établissement d'un vizir est, dans cet État, une loi fondamentale⁴¹.

Già dai pochi rilievi fin qui compiuti – e in particolare da quanto si può desumere soprattutto dai capitoli 1 e 4-5 del libro II, specificamente dedicato allo studio della *natura* dei governi – emergono alcune connotazioni essenziali o tratti caratteristici del modello di Stato dispotico proposto nell'*EL*: e cioè, in primo luogo, che si tratta di un governo monocratico carente di leggi o regole 'fisse' e non 'temperato' dai poteri intermedi, *in primis* da quello della nobiltà; in secondo luogo, che a gestire ef-

⁴⁰ *EL*, II, 4, t. I, p. 22 (il corsivo è di Montesquieu). Addirittura, la *natura* del dispotismo sarebbe «choquée» – si legge in *EL*, V, 16, t. I, p. 74 – se in esso fossero presenti «des hommes grands par eux-mêmes», e cioè per le loro «prérogatives» e i loro «titres».

⁴¹ *EL*, II, 5, t. I, p. 24. Montesquieu dichiara esplicitamente (*ibid.*, nota *a*) di ricavare questa sua importante tesi sul dispotismo dai *Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient* (Amsterdam, de Lorme, 1711) del viaggiatore francese JEAN CHARDIN, che costituiscono una delle sue fonti privilegiate per lo studio delle società e della storia orientali (da essi attinge pure, ad esempio, l'altra sua importante tesi circa l'influenza determinante che ha la religione negli Stati dispotici: cfr. M. DODDS, *Les récits de voyages sources de «L'Esprit des lois» de Montesquieu* [1929], Genève, Slatkine, 1980, p. 177); ma non è da escludere – come suggerisce S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, cit., p. 338 – che egli abbia tratto ispirazione anche dalle pagine sul «visirato» contenute nel *Discours sur la polysynodie* (1718) dell'abate di SAINT-PIERRE.

fettivamente il potere non è il despota in persona – il quale, «enivré de plaisirs», si disinteressa completamente degli affari del suo Stato e tanto più, secondo Montesquieu, quanto più essi sono «grands» e quanto più numerosi sono i popoli che egli ha da governare⁴² – bensì un suo *alter ego* o *plenipotenziario* o *luogotenente*. Ma il discorso sulla *natura* del dispotismo (come del resto anche delle altre forme di governo), non si esaurisce affatto nel libro II, bensì prosegue, anche se un po' disordinatamente, in vari altri luoghi della Prima parte e soprattutto nei libri XI-XII della Seconda parte dell'*EL*, dedicati all'analisi del problema della libertà politica in rapporto, rispettivamente, alla costituzione e al cittadino.

Com'è noto, accanto alla tripartizione dei governi, Montesquieu propone fin dai primi libri del suo capolavoro, precisamente a partire dai capitoli 9-10 del libro III, una bipartizione degli stessi in governi moderati e dispotici. Non si tratta di una nuova classificazione che soppianti, ad un certo punto dell'opera, la tipologia tripartita – come si ritiene di solito⁴³ – né che le si contrapponga, se non per la presenza in essa di una maggiore accentuazione dell'aspetto valutativo o assiologico rispetto a quello descrittivo o scientifico e per il fatto che le *nature* o *costituzioni* dei vari governi vi vengono studiate non più solo in se stesse, bensì anche in rapporto al «degré» di libertà politica che ciascuna di esse è capace di produrre in base alla propria peculiare organizzazione dei poteri.

Considerata in rapporto al cittadino, la libertà politica consiste, secondo Montesquieu, nella «sûreté», o per lo meno nell'«opinion» che ciascuno ha della propria «sûreté»⁴⁴. Una tale libertà, intesa come sicurezza o come convinzione della pro-

⁴² *EL*, II, 5, t. I, p. 25. Vedi anche P 541.

⁴³ Cfr. ad es. R. DERATHÉ, «Introduction», in *EL*, t. I, pp. iv-v; C. LARRÈRE, *Les typologies des gouvernements chez Montesquieu*, in AA.VV., *Études sur le XVIII^e siècle*, «Textes et documents», Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, 1979, pp. 89, 93, *passim*; J.-J. CHEVALLIER, *Storia del pensiero politico*, vol. II: *L'età moderna* (1979), trad. it. di N. Tonna, Bologna, Il Mulino, 1989², p. 319; J. EHRARD, *L'esprit des mots*, cit., p. 187.

⁴⁴ *EL*, XI, 6; XII, 1-2: t. I, pp. 169, 201-202.

pria sicurezza, si dà solo, a suo avviso, dove non c'è *abuso di potere*, ossia solo in uno Stato la cui costituzione politica stabilisca la distribuzione dei poteri tra le diverse forze politico-sociali, di modo che il potere dell'una limiti o moderi il potere dell'altra⁴⁵. Ora, mentre questa distribuzione, e la conseguente limitazione reciproca dei poteri, sono realizzate, seppure in misura minima, nelle monarchie europee continentali – di cui quella francese dei poteri intermedi finora presa in considerazione è il prototipo – esse non lo sono affatto nel governo dei Turchi che qui, come in altri passaggi cruciali dell'*EL*, viene assunto a modello degli Stati orientali, per cui in esso si dà *abuso di potere*, ovvero *dispotismo*:

Dans la plupart des royaumes de l'Europe – scrive esattamente Montesquieu nel celebre capitolo 6 del libro XI sulla costituzione inglese – le gouvernement est modéré, parce que le prince, qui a les deux premiers pouvoirs [il legislativo e l'esecutivo], laisse à ses sujets l'exercice du troisième [il giudiziario]. Chez les Turcs, où ces trois pouvoirs sont réunis sur la tête du sultan, il règne un affreux despotisme⁴⁶.

Dove quindi, come nell'Impero ottomano, anche il potere giudiziario è concentrato, non si dà alcuna moderazione del potere e dunque nessun *quantum* di libertà politica. Dal punto di vista della sua *natura* il dispotismo si configura, pertanto, come uno Stato *non moderato* e *non libero*, ossia come uno Stato *strutturalmente* o *costituzionalmente* incapace di produrre anche il grado minimo di libertà politica – vale a dire la libertà intesa come legalità o sicurezza formale – che viene invece assicurato quando alla formazione della legge e alla sua applicazione giurisdizionale sono preposte delle forze sociali diverse, come accade nella monarchia di tipo francese mediante l'affidamento della funzione giudiziaria alla *noblesse de robe* dei Parlamenti.

È ovvio che la distanza della costituzione dispotica da altri tipi di costituzione monarchica aumenta nella misura in cui ad essere separato è non solo il giudiziario – la cui autonomia rappresenta, per Montesquieu, la *conditio sine qua non* della mode-

⁴⁵ Cfr. *EL*, XI, 4, t. I, p. 167.

⁴⁶ *EL*, XI, 6, t. I, p. 169. Vedi anche *EL*, VI, 5, t. I, pp. 87-89.

razione – ma anche gli altri due poteri fondamentali dello Stato, come si verifica, ad esempio, nell'altro grande modello di monarchia moderna che il Presidente disegna nell'*EL*, la monarchia insulare o di tipo inglese, dove attraverso un complesso e sofisticato sistema di pesi e contrappesi, di *checks and balances*, viene garantita non solo la libertà come sicurezza formale ma anche – mediante il concorso alla formazione della legge di tutte le forze sociali politicamente rilevanti – la libertà come sicurezza sostanziale, e cioè una libertà politica massima o – come si legge in XI, 6 – «extrême»⁴⁷.

Non «choses d'accident», come le qualità morali del principe (i suoi vizi o le sue virtù), nè «choses étrangères», quali la legittimità o illegittimità del modo in cui egli acquista il potere – come crede Aristotele – ma «la forme de la constitution», ossia la concentrazione/separazione dei poteri, è dunque il vero, effettivo criterio dirimente tra le diverse forme monarchiche di Stato⁴⁸, tra dispotismo e monarchia in tutte le sue specie, tra governo immoderato o illimitato, strutturalmente incapace di assicurare anche la forma liminare di libertà – la libertà come legalità – e governi moderati o limitati, capaci invece di garantirla in tale sua forma minima e in forme ancora più ampie.

Questa caratterizzazione della *natura* del dispotismo, in cui

⁴⁷ *EL*, XI, 6, t. I, p. 179. Cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 448, 465-466, 555-563 e *passim*.

⁴⁸ «L'embarras d'Aristote – scrive esattamente Montesquieu – paraît visiblement quand il traite de la monarchie [*Politica*, III 14, 1284b-1285b]. Il en établit cinq espèces: il ne les distingue pas par la forme de la constitution, mais par des choses d'accident, comme les vertus ou les vices du prince; ou par des choses étrangères, comme l'usurpation de la tyrannie, ou la succession à la tyrannie. Aristote met au rang des monarchies et l'empire des Perses et le royaume de Lacédémone. Ma qui ne voit que l'un était un État despotique, et l'autre, une république? Les anciens, qui ne connaissaient pas la distribution des trois pouvoirs dans le gouvernement d'un seul, ne pouvaient se faire une idée juste de la monarchie» (*EL*, XI, 9, t. I, p. 181). Per un'analisi di questo importante testo montesquieuiano – non privo, per la verità, di una certa oscurità e di qualche imprecisione (ad esempio, nei luoghi indicati della *Politica* aristotelica, a cui l'*EL* stesso rinvia [*ibid.*, nota a], non si fa alcun cenno alle virtù o ai vizi del principe) – vedi in particolare S. COTTA, nota 1, in Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, 2 voll., Torino, Utet, 1996⁴, vol. I, p. 295; N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., pp. 151-152; ID., *Studi hegeliani*, cit., p. 119, nota 6.

Montesquieu fa risiedere – come si vede – la sua originalità rispetto ad Aristotele e che sarà ripresa da Hegel⁴⁹, non costituisce una nuova e diversa definizione di tale regime rispetto a quella iniziale⁵⁰, ma solo, a nostro parere, la sua specificazione ultima o definitiva.

È vero che nella definizione contenuta in II, 1, Montesquieu pone l'accento sull'assenza di leggi o regole fisse, ossia sull'assenza di *limiti costituzionali* all'esercizio del potere, mentre qui insiste piuttosto sull'*abuso* derivante dalla sua concentrazione, ovvero sull'assenza di *limiti politico-sociali* al suo esercizio. Ma – come abbiamo già segnalato – sempre all'interno del libro II, Montesquieu specifica subito dopo (precisamente nel capitolo 4) come il tratto saliente del regime dispotico sia costituito dall'assenza di «lois fondamentales» e di un «dépôt des lois», ossia di forze politico-sociali intermedie e di un corpo di giudici indipendenti che 'ostacolano' il principe nell'esercizio delle sue funzioni, impedendogli concretamente di governare a suo arbitrio ovvero di abusare della propria autorità.

Già all'interno del libro II, dunque, il dispotismo viene caratterizzato, all'opposto della monarchia nelle sue varie forme, come il governo in cui tutto il potere pubblico è concentrato nelle mani di una stessa persona o in cui una stessa persona esercita direttamente, cioè senza intermediari, il potere in modo arbitrario.

Ciò che ora viene aggiunto e precisato è, per un verso, il principio secondo il quale ovunque c'è arbitrio o abuso nell'esercizio del potere non c'è libertà politica, per cui lo Stato dispotico, in quanto Stato a potere concentrato (e tale possono divenire – come vedremo più avanti – anche le repubbliche), è la perfetta antitesi della libertà, ovvero è un regime di *schiavitù politica* (donde, secondo il Presidente, il fatto che in esso gli uomini siano *tutti uguali*, in quanto appunto *tutti non liberi* ovvero

⁴⁹ Segnatamente nella *Philosophische Propädeutik*, in *Werke*, cit., vol. 4, § 28 A, p. 249.

⁵⁰ Come sembra ritenere, ad esempio, R. DERATHÉ, *Les philosophes et le despotisme*, in AA.VV., *Utopie et institutions au XVIII^e siècle; le pragmatisme des Lumières*, Paris-La Haye, Mouton, 1963, p. 64.

*schiavi in senso politico*⁵¹); per l'altro, che il discrimine ultimo tra dispotismo e governo moderato è costituito dalla concentrazione/separazione (o dalla allocazione) del giudiziario. Da cui discende, sia detto per inciso, l'importanza capitale che da Montesquieu in poi – e proprio per suo merito – ha acquisito il principio dell'autonomia e indipendenza della magistratura quale condizione imprescindibile perché un qualsiasi regime politico possa ambire a definirsi moderato o libero.

Il fatto che il governo dispotico, dal punto di vista della sua struttura costituzionale, sia assolutamente improduttivo di libertà politica, non comporta, comunque, che in esso non ce ne sia affatto, come pure generalmente si crede. In un importante capitolo del libro XII, approfondendo il discorso sulla funzione di *compensazione* e di *freno* che soprattutto la religione svolge in tale governo («le code religieux – vi si legge, e si tratta della formulazione più precisa e più celebre al riguardo – *supplée* au code civil, et *fixe* l'arbitraire»⁵²), egli sottolinea infatti come anche in esso, e proprio in conseguenza dell'influenza che vi ha in particolare la religione, sia possibile avere «un peu de liberté». Più specificamente, Montesquieu rileva come pur essendo lo Stato dispotico, nella sua *natura*, ovunque lo stesso (e cioè un governo arbitrario o in cui c'è abuso di potere), tuttavia le leggi religiose e anche – aggiunge – «des circonstances [...], un préjugé, des exemples reçus, un tour d'esprit, des manières, des mœurs», possono introdurre «des différences considérables»⁵³, variamente 'fissandone' o 'regolandone', seppur sempre in infima misura e in particolare in campo penale, l'arbitrio o l'abuso, e quindi immettendovi – per l'inscindibile nesso che esiste, a suo avviso, tra moderazione e libertà politica – un *quantum* minimo di quest'ultima.

⁵¹ Cfr. *EL*, III, 8; VI, 2: t. I, pp. 32, 84; e *P* 1925: «Dans les pays despotiques, tous les hommes sont égaux, parce qu'ils vivent également dans l'esclavage politique».

⁵² *EL*, XII, 29, t. I, p. 227 (corsivo mio). Cfr. anche *EL*, XXIV, 14-17, t. II, pp. 141-144, dove Montesquieu mette in luce i rapporti di reciproca compensazione o di complementarità che devono intercorrere, a suo avviso, tra «lois civiles» e «religion», per cui laddove le prime sono carenti o assenti – ed è questo di norma il caso dei regimi dispotici – l'altra deve sopperirvi e viceversa.

⁵³ *Ibid.*

Ma, ancora una volta, questa limitazione del potere del despota (della sua «fureur» o del suo «courroux»⁵⁴) – come di quello di uno qualsiasi dei suoi tanti *alter ego* – e questo *minimum* di libertà per i sudditi che ne deriva, non sono determinati da fattori intrinseci alla costituzione dello Stato, bensì estrinseci, estranei ad essa, per cui, dal punto di vista della sua natura-struttura, il dispotismo – come s'è già detto – resta sempre, all'opposto delle monarchie, un governo non moderato e non libero. Detto altrimenti, in sé e per sé, per sua essenza, tale governo non assicura mai alcuna moderazione né libertà, nei *fatti* però può accadere che determinate circostanze o fattori extra-istituzionali possano 'temperarlo' in qualche modo e quindi «y mettre un peu de liberté»⁵⁵.

È stato giustamente osservato che moderazione e libertà «si introducono trasversalmente» in tutti i regimi politici⁵⁶, ma va precisato che nel caso del dispotismo, pur attenendo alla sua struttura costituzionale, non derivano da essa, cioè dal modo in cui vi sono concretamente organizzati i poteri, bensì esclusivamente da fattori sociali extrapolitici ed extragiuridici, quali appunto la religione, i costumi, le usanze, una certa *forma mentis*, i pregiudizi stessi di un popolo, ecc.

La moderazione ottenuta mediante questi fattori, per quanto significativa e rivelatrice della straordinaria capacità di Montesquieu di cogliere le molteplici 'sfumature' del reale, non è, in ogni caso (stante la prospettiva eminentemente politico-sociologica entro cui egli si muove), garantita, permanente e davvero effettiva. Lo può essere solo dove è la stessa costituzione dello Stato a renderla tale, ossia solo dove è attuato il principio-chiave della sua dottrina della libertà, il principio della *limita-*

⁵⁴ *EL*, XII, 30, t. I, pp. 227-228.

⁵⁵ *EL*, XII, 29 (titolo), t. I, p. 227. Parafrasando un importante passaggio del capitolo 1 del libro XII (t. I, p. 201), si può affermare che agli individui che vivono in uno Stato dispotico può capitare di essere liberi, seppur sempre in infima misura, «de fait» ma mai «de droit», essendo appunto la costituzione di tale Stato strutturalmente, per sua *natura*, del tutto improduttiva di libertà. Vedi in proposito L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 455, nota 46.

⁵⁶ S. COTTA, *Il pensiero politico di Montesquieu*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 55.

zione del potere mediante il potere, e cioè solo in uno Stato a poteri divisi, in uno Stato pluralistico, ovvero in uno Stato che è la perfetta antitesi di quello dispotico.

Va da sé che Montesquieu apprezza e approva i governi limitati o moderati, mentre deplora e condanna quelli illimitati o immoderati (o «sregolati», come pure suggerisce di qualificarli⁵⁷), appunto perché *costituzionalmente*, per loro *natura*, incapaci di produrre quello che egli considera il valore politico fondamentale: la libertà⁵⁸. Avremo modo di tornare più avanti su questo aspetto della sua dottrina politica, in forza del quale il Presidente pare collocarsi esattamente agli antipodi di Hobbes, considerando «mostruosi»⁵⁹ non i primi, ossia i governi a poteri distribuiti – come si suggerisce nel *Leviathan*⁶⁰ – ma i secondi; non la *distribuzione*, ma la *concentrazione dei poteri*. Qui per ora ci preme accennare ad altri due importanti elementi messi in campo nell'*EL* riguardo alla concentrazione dei poteri che contraddistingue il dispotismo: e cioè al fatto che da un lato essa, per effetto della «communication» integrale del potere su cui tale regime si regge, si realizza a tutti i livelli dell'apparato statale,

⁵⁷ Ad es. in *EL*, II, 1, t. I, p. 14, dove definisce il dispotismo come un governo «sans loi et sans règle»; oppure in *EL*, III, 8, t. I, p. 32, in cui afferma che il despota «n'a aucune règle»; o, infine, in *EL*, V, 11, t. I, p. 66, dove scrive che i principi dispotici sono meno «heureux» dei monarchi, per il fatto che «n'ont rien qui puisse régler le cœur de leurs peuples, ni le leur» (corsivi miei).

⁵⁸ «La liberté – scrive ad esempio – ce bien qui fait jouir des autres biens» (P 1574).

⁵⁹ *EL*, III, 9, t. I, p. 33.

⁶⁰ Precisamente nel capitolo XXIX, là dove Hobbes respinge con durezza, come aveva fatto peraltro già nel *De cive* (VII, 4; XII, 5), la teoria della separazione dei poteri e quella del governo misto e osserva ad un certo punto, in specifico riferimento a quest'ultimo: «In the Kingdome of God, there may be three Persons independent, without breach of unity in God that Reigneth; but where men Reigne, that be subject to diversity of opinions, it cannot be so. And therefore if the King bear the person of the People, and the generall Assembly bear also the person of the People, and another Assembly bear the person of a Part of the people, they are not one Person, nor one Sovereign, but three Persons, and three Sovereigns. To what Disease in the Naturall Body of man, I may exactly compare this irregularity of a Common-wealth, I know not. But I have seen a man, that had another man growing out of his side, with an head, armes, breast, and stomach, of his own: if he had had another man growing out of his other side, the comparison might then have been exact» (T. HOBBS, *Leviathan*, a cura di C.B. Macpherson, Harmondsworth-New York, Penguin Books, 1982, pp. 372-373).

dal despota al visir fino all'ultimo funzionario del regno⁶¹; dall'altro, tale concentrazione non riguarda solo i tre poteri fondamentali dello Stato (legislativo, esecutivo e giudiziario), ma anche il potere spirituale o ecclesiastico, donde il carattere altresì 'sacrale' che il despota riveste per Montesquieu:

Dans la monarchie – scrive egli esattamente in XXV, 8, dedicato al pontificato, ossia alla suprema istituzione in campo religioso – où l'on ne saurait trop séparer les ordres de l'État, et où l'on ne doit point assembler sur une même tête toutes les puissances, il est bon que le pontificat soit séparé de l'empire. La même nécessité ne se rencontre pas dans le gouvernement despotique, dont la nature est de réunir sur une même tête tous les pouvoirs⁶².

Diversamente dal monarca, dunque, il despota – un po' come il sovrano di Hobbes⁶³ (ci sia consentito insistere su questo confronto, a nostro avviso decisivo, tra Montesquieu e il filosofo inglese) – riunisce nelle sue mani tanto il supremo potere politico (l'*empire* o *imperium*, come si legge nel brano appena citato) quanto il supremo potere ecclesiastico, è sia la suprema autorità civile che la suprema autorità religiosa, sia il supremo capo politico che il supremo capo religioso. Questo non vuol dire, però, che egli possa considerare le leggi religiose come sue proprie leggi e come «des effets de sa volonté»; se ciò accadesse, esse 'decadrebbero' al rango di leggi umane e come tali non costituirebbero più un limite o un freno al suo arbitrio. Per prevenire un simile «inconvenient», è necessario – afferma Montesquieu – che esistano dei «monuments de la religion»; ad esem-

⁶¹ «Dans le gouvernement despotique – si legge a tale proposito in *EL*, V, 16 (*De la communication du pouvoir*), t. I, p. 73 – le pouvoir passe tout entier dans les mains de celui à qui on le confie. *Le vizir est le despote lui-même; et chaque officier particulier est le vizir*» (corsivi miei). Vedi anche *EL*, VI, 2, XI, 19, XIII, 11 e XXX, 18 (t. I, pp. 83, 199, 236; t. II, p. 327), dove si menzionano i pascià turchi e si sostiene che essi concentrano nelle proprie mani tutti e tre i poteri fondamentali dello Stato ovvero che esercitavano anche la funzione giudiziaria.

⁶² *EL*, XXV, 8, t. II, p. 160 (corsivo mio).

⁶³ Si pensi alla celeberrima antiporta premessa all'edizione originale del *Leviathan* (London, Andrew Crooke, 1651), dove il detentore del potere supremo è raffigurato come un monarca composto di piccoli uomini, avente nella mano destra la spada (simbolo del potere temporale) e nella sinistra il pastorale (simbolo del potere spirituale).

pio, dei testi sacri «qui la fixent et qui l'établissent», testi ai quali il despota stesso – torna a ribadire con forza alla fine di XXV, 8 – «doit [...] se conformer»⁶⁴.

In nessun altro aspetto meglio che in questo della totale concentrazione dei poteri emerge quello che è stato giustamente indicato come «il nucleo strutturale», «la connotazione più incisiva», del dispotismo: «la *totalità*»⁶⁵. Il despota è davvero il tutto del potere statale, è la 'totalità' dello Stato (egli è «les lois, l'État et le prince»⁶⁶): tutto è concentrato e tutto si identifica nella sua persona (egli «[rapporte] tout uniquement à lui, [...] à sa seule personne»⁶⁷). Dal punto di vista del potere, al di fuori di lui c'è solo il nulla, il vuoto, la *multitudo*, la massa politicamente inerte, 'depotenziata' o 'impotente' dei sudditi.

In conclusione, possiamo dunque dire che, a fronte di una costituzione monarchica articolata e complessa (al vertice dello Stato c'è il principe e sotto di lui una pluralità di forze politico-sociali aventi tutte la funzione di 'mediare' e moderare il suo potere, o, se si vuole, di fare da cuscinetto tra lui e il popolo), sta una costituzione dispotica, per così dire, 'inarticolata' e semplice, contraddistinta dalla concentrazione di tutto il potere nello Stato e segnatamente nelle mani della persona che in quel momento lo 'incarna' (tra il despota e i suoi sudditi non c'è nulla, nessun ceto o gruppo sociale intermedio attraverso cui possa 'fluire' ed essere rallentato e frenato il suo potere). Ancor più brevemente, a fronte di un regime politico pluralistico (un *governo misto* o una «polyarchie hiérarchique», come pure acutamente è stata definita la monarchia dei poteri intermedi⁶⁸), sta un regime politico a struttura rigidamente monocratica, un regime 'monistico'; a fronte del pluralismo (il *monstrum* per Hobbes), sta il monismo (il *monstrum* per Montesquieu).

È certamente vero che il pluralismo (o la «poliarchia») della monarchia di tipo francese di cui si parla nell'*EL* e in riferi-

⁶⁴ *EL*, XXV, 8, t. II, p. 160 (corsivo mio).

⁶⁵ S. COTTA, *Il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 70 (il corsivo è nel testo).

⁶⁶ *EL*, V, 14, t. I, p. 67.

⁶⁷ *EL*, VIII, 6, t. I, p. 127.

⁶⁸ S. COTTA, *L'opposition de Montesquieu à Hobbes*, cit., p. 74.

mento alla quale Montesquieu costruisce in prevalenza il suo modello di Stato dispotico, è un pluralismo di stampo feudale-corporativo⁶⁹; ma ciò che importa soprattutto evidenziare, a nostro parere, non sono tanto le concrete forze politico-sociali a cui egli affida i diversi poteri dello Stato, quanto piuttosto i modelli costituzionali che propone, e cioè da un lato una costituzione ‘pluralistica’ e ‘liberale’, dall’altro una costituzione ‘monistica’ e ‘totalitaria’, l’una produttiva, l’altra – ed è appunto il dispotismo dal punto di vista della sua *natura* – assolutamente improduttiva di libertà.

3. Passiamo al principio. Come si accennava più sopra, esso è per Montesquieu la passione umana che fa «muovere» un determinato governo, il suo «ressort», come lo definisce spesso con una metafora dal sapore meccanicistico⁷⁰, ossia la sua molla o energia, il suo elemento dinamico, ciò che ne determina l’attività, il funzionamento. Ancor più precisamente, esso è la proiezione, in termini di carattere e di comportamento sociale, della natura di un governo⁷¹. Ciò non vuol dire, tuttavia, che ne derivi automaticamente, ma che dovrebbe derivarne, altrimenti – scrive Montesquieu in uno dei luoghi in cui meglio che altrove esplicita il carattere ‘idealtipico’ o ‘sociologico’ delle categorie che via via propone – «le gouvernement sera imparfait»⁷². Il principio, dunque, indica un *dover essere* più che un *essere*. Si tratta, però – come ha giustamente osservato Sergio Cotta – di una «normatività induttiva, espressione dell’empiricità dei fatti, e non deduttiva, espressione di una posizione ideologica»⁷³.

Principio/*ressort* della repubblica è la *virtù politica*, della monarchia il *sentimento dell’onore*, del dispotismo la «crainte» ossia il *senso di ansia* o *di insicurezza* che pervade tutti coloro

⁶⁹ Cfr. L. LANDI, *L’Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 428.

⁷⁰ Cfr. ad es. *EL, Avertissement de l’Auteur*, III, 3, 5-6, 9-10; VI, 9: t. I, pp. 3, 26, 31, 33, 35 e 91.

⁷¹ Cfr. *EL*, III, 2, t. I, p. 26.

⁷² *EL*, III, 11, t. I, p. 35.

⁷³ S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953, p. 385.

che vivono in uno Stato dispotico, e non solo i sudditi, come si crede di solito⁷⁴. In luogo del termine «crainte» – che peraltro, con la sua consueta imprecisione terminologica, usa in molteplici altre accezioni, assai lontane da quella di principio politico del dispotismo⁷⁵ – Montesquieu adopera talora, sia nel testo a stampa che nel manoscritto dell'*EL* che ci è rimasto, quello di «terreur», il cui significato, com'è noto, è più forte, designando un'ansia (o un'angoscia) violenta, incontrollata, paralizzante⁷⁶. Tuttavia, per quanto il termine sia usato assai raramente (ma va ricordato, in proposito, che, associato a quello di *crainte*, era già stato utilizzato nelle giovanili *LP* [1721]⁷⁷), è soprattutto in que-

⁷⁴ Cfr. ad es. S. LANDUCCI, *Montesquieu e l'origine della scienza sociale*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 20; N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., p. 142; R. BODEI, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 378; S. ROTTA, *Montesquieu*, in AA.VV., *Il pensiero politico. Idee, teorie, dottrine*, a cura di A. Andreatta, A.E. Baldini, C. Dolcini, G. Pasquino, vol. II: *Età moderna*, Torino, Utet, 1999, p. 350.

⁷⁵ Vedi, per un'esauriente rassegna di tali accezioni, C. ROSSO, *Montesquieu moralista. Dalle leggi al «bonheur»*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1965, pp. 91-92, nota 1.

⁷⁶ Per quanto concerne il testo a stampa, il termine è adoperato nell'importante capitolo 9 del libro VI dedicato all'analisi del problema della severità delle pene nei vari tipi di governo: «La sévérité des peines – vi si legge infatti – convient mieux au gouvernement despotique, dont le principe est la terreur, qu'à la monarchie et à la république, qui ont pour ressort l'honneur et la vertu» (t. I, p. 91; corsivi miei); per quanto riguarda il manoscritto, invece, oltre che in VI, 9, il termine è usato – sempre ovviamente in riferimento al principio del dispotismo – almeno un'altra volta, e segnatamente in un brano – cancellato – posto alla fine del capitolo 25 del libro XII intitolato *De la manière de gouverner dans la monarchie*: «Les empereurs romains – vi si afferma – mettaient une tête de Méduse sur leur poitrine, quelques-uns se faisaient peindre avec un visage propre à inspirer de la terreur [in nota: Caligula]. Dans cet État militaire, le prince sentait bien qu'elle devait être le principe de son gouvernement» (ms. dell'*EL*, cit., t. III, f. 86r; corsivi miei). Il fatto che questo brano sia soppresso nel manoscritto stesso deriva molto probabilmente dalla circostanza che il concetto che vi viene espresso era già stato formulato da Montesquieu, più o meno negli stessi termini, ma senza l'impiego della parola *terreur*, nel capitolo 7 del libro VIII (rimasto immutato nel testo a stampa dell'*EL*), ladove osserva che il *ressort* dell'onore si corrompe anche quando il principe «met, comme les empereurs romains, une tête de Méduse sur sa poitrine», e in nota aggiunge: «Dans cet État, le prince savait bien quel était le principe de son gouvernement» (ms. dell'*EL*, cit., t. II, ff. 59v-60r; corsivo mio).

⁷⁷ Ad esempio nella lettera LXXXIX, p. 186, dove, delineando un confronto tra le truppe francesi e quelle dello Stato persiano dei suoi tempi – che già in quest'opera, come successivamente nell'*EL* (cfr. *infra*), viene considerato come dispotico – Montesquieu osserva che mentre le prime, animate dalla passione per l'onore e la gloria, «se

st'ultima accezione che il principio montesquieuiano ha avuto fortuna nella storia del pensiero politico, come attestano i maggiori teorici del totalitarismo del XX secolo, i quali tutti, seppure con accentuazioni e motivazioni diverse, riconoscono nel terrore un suo elemento costitutivo e caratterizzante⁷⁸.

L'influenza più probabile su questa proposta del Presidente di porre la *crainte/terreur* a base del dispotismo ci sembra essere quella di Hobbes, il quale fonda lo Stato in generale, in qualsiasi sua forma, sulla prevalenza del sentimento del *metus/fear*⁷⁹.

Un segno di tale possibile influenza è costituito forse pro-

présentent aux coups avec délice et bannissent la crainte par une satisfaction qui lui est supérieure», le altre, essendo composte di schiavi, «naturellement lâches», «ne surmontent la crainte de la mort que par celle du châtement: ce qui produit dans l'âme un nouveau genre de *terreur* qui la rend comme stupide» (corsivi miei); e nella lettera CXLVIII, p. 324, in cui Usbek (il protagonista delle *LP*), venuto a conoscenza dei gravissimi disordini che erano scoppiati nel suo serraglio a Ispahan, si rivolge all'eunuco responsabile del serraglio stesso, conferendogli – esattamente come fa il despota con il suo visir – un potere assoluto e intimandogli di instaurare un regime di terrore: «Recevez par cette lettre – gli scrive infatti – un *pouvoir sans bornes* sur tout le sérail: commandez avec autant d'autorité que moi-même. Que le *crainte* et la *terreur* marchent avec vous; courez d'appartements en appartements porter les punitions et les châtements. Que tout vive dans la consternation; que tout fonde en larmes devant vous [...]» (corsivi miei). Vedi, su queste lettere e, più in generale, sul dispotismo nelle *LP*, A. GROSRIEUX, *Structure du sérail. La fiction du despotisme asiatique dans l'Occident classique*, Paris, Seuil, 1979; R. G. BONNEL, *Le despotisme dans les «Lettres Persanes»*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1990), vol. 278, pp. 79-104; T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana* (1989), trad. it. di A. Chitarin, Torino, Einaudi, 1991, pp. 424-426; S. SUPPA, *Immagini dell'Europa e dell'Oriente nelle «Lettres persanes»*, in *L'Europe de Montesquieu*. Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993), réunis par A. Postigliola et M.G. Bottaro Palumbo, Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, 1995, pp. 349-373; A. GUNNY, *Images of Islam in eighteenth century writings*, London, Grey Seal, 1996, pp. 106-129; C. SPECTOR, *Montesquieu, les «Lettres Persanes»: de l'anthropologie à la politique*, Paris, PUF, 1997, pp. 79 ss.

⁷⁸ Cfr. per tutti H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1951), trad. it. di A. Guadagnin, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, p. 636: «[...] il terrore è l'essenza del potere totalitario».

⁷⁹ Cfr. *De Cive*, I, 2, dove afferma che non la «mutua benevolentia/mutual good will», ma il «mutuus metus/mutual fear» sta all'origine delle società politiche. Sulla centralità del *metus/fear* nella costruzione politica hobbesiana, cfr., tra i tanti, S. GOYARD-FABRE, *Le droit et la loi dans la philosophie de Thomas Hobbes*, Paris, Klincksieck, 1975, p. 24, e N. BOBBIO, nota 5, in T. HOBBS, *Elementi filosofici sul cittadino (De Cive)*, Milano, TEA, 1994, pp. 80-81.

prio dalla scelta da parte di Montesquieu di usare il termine *crainte* invece di *peur* (che pure adopera, ma assai più raramente, e mai in esplicito riferimento al principio del dispotismo⁸⁰), ossia lo stesso termine di cui si serve Samuel Sorbière, nella sua celebre traduzione francese (1649) del *De Cive* (un esemplare della quale si trova nella biblioteca di La Brède⁸¹), per rendere il *metus* hobbesiano⁸². L'autore dell'*EL* tuttavia – e questa è solo la differenza più macroscopica – rifiuta la veduta esclusivistica del filosofo di Malmesbury, considerando che, fra le tante passioni che albergano nella natura umana, siano varie quelle che volta a volta prevalgono nelle diverse circostanze, e danno forma così a diversi tipi di umanità, i quali si presentano come correlati alle diverse forme di governo: il cittadino repubblicano è l'uomo in cui prevale – come s'è appena detto – il sentimento della virtù politica, ossia l'amore della patria e dell'uguaglianza⁸³; l'uomo monarchico è dominato dalla passione dell'onore, ossia del prestigio proprio e del proprio ceto⁸⁴; infine, è solo l'individuo del regime dispotico ad essere animato, più che da ogni altra passione, dalla *crainte/terreur*⁸⁵.

⁸⁰ Cfr. ad es. *EL*, V, 11; VII, 9; XIII, 18; XXIV, 2: t. I, pp. 65, 114, 242; t. II, p. 133.

⁸¹ Cfr. *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, a cura di L. Desgraves e C. Volpillac-Augier, con la collaborazione di F. Weil, Napoli-Paris-Oxford, Luigi-Universitas-Voltaire Foundation, 1999, n° 2394.

⁸² Cfr. T. HOBBS, *Elemens philosophiques du citoyen* [...], traduits en François par un de ses amis [S. Sorbière], Amsterdam, Blaeu, 1649, cap. I, §§ 2-3, pp. 1, 6, 8-9. Priva di fondamento, in ogni caso, ci sembra la tesi suggerita inizialmente da É. CARCASSONNE (*Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII^e siècle* [1927], Genève, Slatkine, 1978, pp. 52-53) e ripresa, tra gli altri, da R. SHACKLETON (*Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 269-270), secondo cui Montesquieu avrebbe attinto la sua idea di porre la *crainte* a fondamento del dispotismo da un passo della seconda edizione, apparsa nel 1735, del già citato *Traité de l'opinion* di Legendre di Saint-Aubin. Come s'è appena segnalato, infatti, una tale idea è chiaramente presente nel Presidente fin dalle giovanili *LP*: a ulteriore conferma, vedi la lettera LXIII dove egli osserva che nella «servitude du cœur et de l'esprit» che regna in Oriente «on n'entend parler que la *crainte*, qui n'a qu'un langage, et non pas la nature, qui s'exprime si différemment, et qui paraît sous tant de formes» (p. 131; corsivo mio).

⁸³ Cfr. *EL*, *Avertissement de l'Auteur*; III, 3; IV, 5; V, 2-4: t. I, pp. 3, 26-28, 41, 48-50.

⁸⁴ Cfr. *EL*, III, 6-7; IV, 2: t. I, pp. 31-32, 36-39.

⁸⁵ Com'è noto, la connessione psicologia-politica è già chiaramente enunciata

Ma seguiamo più da vicino il testo dell'*EL*. Perseguendo sempre il suo obiettivo di differenziare radicalmente il dispotismo dalla monarchia, Montesquieu insiste in più punti della sua opera sull'assoluta incompatibilità anche dei loro rispettivi *ressorts*. Poiché l'onore – scrive ad esempio in III, 7 – richiede «*préférences*» e «*distinctions*», ossia una società basata sui privilegi e sulle differenze di ceto o di rango, esso non può assolutamente stare a fondamento di uno Stato come quella dispotico in cui tutti – lo si è segnalato più sopra – sono resi uguali dalla loro comune condizione di schiavi in senso politico, ovvero in cui gli uomini – come si legge in III, 8 – «*étant tous égaux, on n'y peut se préférer aux autres*», e «*étant tous esclaves, on n'y peut se préférer à rien*». Inoltre, avendo l'onore le sue «*lois*» e le sue «*règles*» e dipendendo dal proprio «*caprice*» e non da quello altrui, non può sussistere se non in Stati come quelli monarchici dove la costituzione è «*fixe*» e le leggi sono «*certaines*». Esso non potrebbe essere tollerato dal despota, dato che questi ripone la sua «*gloire*» nel disprezzare la vita e la sua «*force*» nel solo fatto che può toglierla. Né potrebbe, a sua volta, tollerare il despota, possedendo appunto «*des règles suivies*» e «*des caprices soutenus*», laddove questi «*n'a aucune règle, et ses caprices détruisent tous les autres*»⁸⁶.

Ancora, mentre il *ressort* della monarchia, come del resto quello della repubblica, può essere «*relâché*», dal momento che essa si regge su leggi «*certe*» e sulla sua forza stessa⁸⁷, non lo può affatto il principio della *crainte*, non disponendo il governo dispotico di simili risorse, per cui il suo *ressort* deve essere, per

da Platone nell'VIII libro della *Repubblica*, da cui molto probabilmente – come è stato più volte sottolineato (R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., p. 268; S. LANDUCCI, *Montesquieu*, cit., p. 21; N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., p. 142; C.P. COURTNEY, *Montesquieu e il problema della «diversité»*, «*Rivista internazionale di filosofia del diritto*», 71 [1994], p. 264; ecc.) – Montesquieu trae ispirazione. Da tenere presente, tuttavia, che per l'autore dell'*EL*, diversamente dal filosofo greco, le passioni sociologicamente dominanti nei vari tipi di governo non riguardano solo i ceti dirigenti, bensì – come s'è già segnalato – tutti i membri di una determinata comunità politica (cfr. *infra*).

⁸⁶ *EL*, III, 7-8, t. I, p. 32. Vedi anche *EL*, XII, 28, t. I, p. 226.

⁸⁷ *EL*, III, 9, t. I, p. 33.

così dire, sempre ‘teso’, ‘attivo’: nell’un caso la forza delle leggi, nell’altro il terrore permanente o – come si esprime icasticamente Montesquieu – «le bras du prince toujours levé», «règlent ou contiennent tout»⁸⁸.

Da ultimo, mentre l’onore è sovente in contrasto con la religione⁸⁹, la *crainte* ne è fortemente potenziata. Nel dispotismo, infatti, la religione – e in ciò risiede un’altra importante ragione, oltre che nel fatto che sopperisce alla carenza delle leggi fondamentali, della sua maggiore influenza in questo tipo di Stato rispetto a qualsiasi altro – si configura, secondo Montesquieu, come una «*crainte ajoutée à la crainte*»⁹⁰, ossia come un moltiplicatore – col suo immaginario di premi e castighi ultraterreni – delle ragioni dell’obbedienza ai voleri del despota. In tal modo essa, come già accadeva a proposito della natura, contribuisce enormemente a ‘stabilizzare’ il regime dispotico, ma anche qui – come ha rilevato S. Cotta – solo in quanto in qualche modo ne modera o attenua la rigidità o crudeltà⁹¹. Infatti, laddove la *crainte* ispirata dalla forza materiale del despota non lega affatto a tale regime i suoi sudditi, lasciando in questo modo ad esso tutta la sua brutalità e la precarietà che ne consegue, il sacro timore di cui la religione circonda il despota (egli è anche – si ricordi – il supremo capo religioso) è presso i sudditi un sentimento più personale e volontario, per così dire «più *umano* – come osserva ancora Cotta –, che modifica l’ambiente morale del regime, rendendolo più stabile»⁹². È quanto Montesquieu sembra suggerire con questa frase: «Dans les empires mahométans – vale a dire negli Imperi turco, persiano e moghul – c’est de la religion que les peuples tirent en partie le respect étonnant qu’ils ont pour leur princes»; e con l’altra, ad essa immediatamente successiva, secondo cui è «la religion qui corrige un peu

⁸⁸ *EL*, III, 3, t. I, p. 26.

⁸⁹ Cfr. ad es. *EL*, III, 10; IV, 2, 4: t. I, pp. 35-39, 41; P 51, 1856.

⁹⁰ *EL*, V, 14, t. I, p. 68.

⁹¹ Cfr. S. COTTA, *La funzione politica della religione secondo Montesquieu*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 43 (1966), pp. 595-596.

⁹² S. COTTA, *La funzione politica della religione secondo Montesquieu*, cit., p. 595 (il corsivo è nel testo).

la constitution turque. Les sujets, qui ne sont pas attachés à la gloire et à la grandeur de l'État par honneur, le sont par la force et par le principe de la religion»⁹³. La religione, dunque, rafforza sì il dispotismo, ma precisamente in quanto ne *corrige un peu* la costituzione, ossia ne attenua il carattere arbitrario e violento, e in quanto rende in qualche modo più *umano* il suo principio.

Al pari delle passioni della virtù e dell'onore, anche quella della *crainte* – lo si diceva poc'anzi – è, o meglio *deve essere*, provata, sentita da tutti coloro che vivono nel dispotismo.

A provarla, a sentirla devono essere anzitutto, secondo Montesquieu, i «grands», ossia tutti coloro (visir, ministri, governatori, generali, ecc.) che ricoprono le cariche più importanti all'interno dello Stato. Poiché il potere immenso del despota passa tutto intero nelle loro mani, essi – per l'innata sete di potere degli uomini⁹⁴ – potrebbero essere tentati di accrescerlo ancora di più, fomentando rivolte di palazzo per abbattere il despota stesso e impadronirsi del suo trono: è necessario pertanto – si legge nell'importante capitolo 9 del libro III, specificamente dedicato al *ressort* del dispotismo – che la *crainte* «abatte» in loro ogni coraggio e ne «éteigne» anche il più debole senso d'ambizione, ossia che li renda 'vili' e 'impotenti', *incapaci* «de s'estimer beaucoup eux-mêmes»⁹⁵. Ma, oltre a questa ragione, ve n'è anche un'altra, secondo il filosofo di La Brède, per cui il despota deve tenere il braccio sempre alzato contro i «grandi» del suo regno, e cioè quella di impedire loro di opprimere il popolo, di cui egli si erge – demagogicamente – a «protecteur». Diversamente dal monarca, infatti, che si schiera dalla parte dei «grandi» contro il «popolo», il despota – come avevano sostenuto già Platone e Aristotele a proposito però del tiranno⁹⁶ – fa esattamente l'opposto, ossia si schiera dalla parte del «popolo» contro i «grandi»⁹⁷: egli è come un torrente impetuoso – dice Montesquieu

⁹³ *EL*, V, 14, t. I, pp. 68-69 (corsivo mio).

⁹⁴ Cfr. *infra*.

⁹⁵ *EL*, III, 9, t. I, p. 33.

⁹⁶ Cfr. PLATONE, *Repubblica*, 565d-566b; ARISTOTELE, *Politica*, V 5, 1305a; V 10, 1310b.

⁹⁷ Cfr. *EL*, III, 9, t. I, p. 33, e P 1898.

con una delle sue più efficaci immagini «liquide»⁹⁸ – che da un lato «ravage tout», mentre dall'altro «laisse [...] des campagnes où l'œil voit de loin quelques prairies». Le sue «horribles cruautés» sembrano pertanto sortire degli effetti anche positivi, in quanto appunto tratterrebbero i funzionari del suo Stato dal vessare la massa della popolazione⁹⁹.

Vari sono i 'mezzi' o gli 'strumenti' di cui il despota si serve per 'avvilire', rendere 'impotenti' i grandi del suo regno, e segnatamente: la minaccia di un loro annientamento fisico immediato¹⁰⁰; la minaccia di un loro licenziamento in tronco dai posti che occupano¹⁰¹ o, se sono dei militari, di una loro degradazione seduta stante¹⁰²; e la minaccia della confisca o espropriazione forzata dei loro beni¹⁰³. Quest'ultima è la necessaria contromi-

⁹⁸ L'espressione è di C. Rosso, che dedica a tale tema uno dei capitoli più belli e convincenti del suo libro su Montesquieu del 1965 (cit., pp. 37-44).

⁹⁹ *EL*, III, 9, t. I, p. 34. Vedi anche *EL*, VIII, 19, t. I, p. 137.

¹⁰⁰ Cfr. *EL*, III, 9, t. I, p. 33, in cui si afferma che il despota deve poter «anéantir à l'instant» coloro i quali detengono i primi posti, altrimenti per lui «tout est perdu» (corsivo mio); e *EL*, X, 16, t. I, p. 165, dove si precisa che, a tale scopo, egli dispone costantemente di un corpo di milizie a suo diretto servizio sempre pronto a piombare in qualsiasi parte del suo regno. Vedi *infra*.

¹⁰¹ Negli Stati dispotici – si legge ad esempio in *EL*, V, 19, t. I, p. 79, ma il motivo è già chiaramente enunciato in *LP* LXXXIX, p. 187 – «il faut que les sujets soient placés ou déplacés dans un instant par le prince». Tale assoluta precarietà delle posizioni che si occupano riguarda, evidentemente, anche il gran visir nelle cui mani il despota affida interamente la gestione del suo Stato. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, IV, in *ID*, *Opere*, vol. I, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, p. 127: «Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sua servi; e distinguendo il suo regno in sangiacchie [circoscrizioni in cui era diviso il regno del Sultano], vi manda diversi amministratori, e gli muta e varia come pare a lui» (corsivo mio); e PAUL RYCAUT (un'altra delle principali fonti montesquieuiane per lo studio delle società orientali): «[...] ce n'est pas ni la vertu, ni le mérite, ni la noblesse de sang qui fait le Bacha, c'est la seule faveur du Sultan, qui peut sur le champ en faire un autre du moindre de ses soldats» (*Histoire de l'état présent de l'Empire ottoman* [...], traduit de l'anglois [...] par M. Briot, Amsterdam, Wolfgank, 1686 [1ª ed., 1670], p. 175).

¹⁰² Cfr. *EL*, V, 19, t. I, pp. 77-78, dove, discutendo del problema se un cittadino possa essere obbligato ad accettare, nell'esercito, un posto inferiore a quello che occupa, Montesquieu osserva che mentre nella monarchia l'onore «ne peut souffrir ce qu'il appelle se dégrader», negli Stati dispotici, «où l'on abuse également de l'honneur, des postes et des rangs, on fait indifféremment d'un prince un goujat, et d'un goujat un prince» (corsivo mio).

¹⁰³ Cfr. *EL*, V, 8, 15; XIII, 6: t. I, pp. 60, 73, 232.

sura, secondo il Presidente, alla loro corruzione, al fatto che nel regime dispotico il peculato è un crimine «ordinaire»¹⁰⁴.

La contropartita dell'immenso potere che il despota 'trasferisce' ai grandi del suo Stato è, dunque, la loro totale insicurezza/precarietà nella vita, nelle cariche che rivestono e nei beni che posseggono, il loro terrore di poter perdere in qualsiasi momento le une e gli altri. Tutto l'opposto accade ovviamente nella monarchia, dove non «l'instabilité», ma «la sûreté» dei grandi «entre – come si legge in VI, 21 – dans [sa] nature»¹⁰⁵.

Il despota, per parte sua, ha paura anzitutto dei suoi più alti funzionari, i quali, data l'irresistibile sete di potere da cui sono divorati al pari di tutti gli altri uomini, non cessano mai, per quanto egli cerchi di tenerli a bada con «exemples de sévérité»¹⁰⁶, di tramare contro di lui per impossessarsi del suo regno; teme, poi, i suoi stessi fratelli e figli, scorgendo in loro possibili «rivali» e «cospiratori» per la successione al trono, sì che li emargina, li perseguita e spesso li elimina anche fisicamente¹⁰⁷; è terrorizzato, inoltre, dall'esercito, sul quale peraltro deve poggiare la sua forza per governare¹⁰⁸; vive, infine, nella perenne angoscia di possibili rivoluzioni popolari o dal basso.

A quest'ultimo riguardo, egli si trova come attanagliato in un tragico destino. Per affermare, infatti, il suo immenso potere deve impedire il formarsi di una qualsiasi forza politico-sociale intermedia che possa 'ostacolarlo' in questo suo intento, ma così facendo – e in ciò risiede, secondo Montesquieu, un suo *grande svantaggio* rispetto al monarca¹⁰⁹ – sopprime nello stesso tempo qualsiasi schermo protettivo, qualsiasi cuscinetto, tra la sua persona e il popolo, sicché ogniqualvolta soffia il vento della sedizione rischia di essere depresso e ucciso. Il suo trono è pertanto estremamente instabile, vacillante, e questo appunto perché il

¹⁰⁴ *EL*, V, 15, t. I, p. 73. «Par là [cioè mediante le confische] – osserva ancora Montesquieu – on console le peuple; l'argent qu'on en tire est un tribut considérable que le prince lèverait difficilement sur des sujets abîmés» (*ibid.*).

¹⁰⁵ *EL*, VI, 21, t. I, p. 104.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *EL*, V, 14, t. I, pp. 70-71.

¹⁰⁸ Cfr. *EL*, V, 14, t. I, p. 68.

¹⁰⁹ Cfr. *EL*, V, 11, t. I, p. 64.

popolo «sans tribuns», ossia senza capi che possano guidarlo, com'è nel dispotismo, «porte toujours les choses aussi loin qu'elles peuvent aller; tous les désordres qu'il commet sont extrêmes»¹¹⁰.

Al suo potere «sans bornes» corrisponde dunque, come e ancor più che nel caso dei grandi, il massimo di insicurezza («sur [sa] tête – sottolinea Montesquieu – est l'excès du pouvoir et du danger»¹¹¹). Egli non è mai al sicuro in alcun angolo del proprio palazzo, vive costantemente come se fosse in mezzo a nemici¹¹², stordito dal terrore prima ancora che dalla sua sfrenata lussuria¹¹³, e ciò – ancora una volta – diversamente dal monarca il quale invece vive «en sûreté»¹¹⁴ in uno Stato reso «fixe» e «inébranlable» dai poteri o corpi intermedi¹¹⁵.

Per quanto riguarda, infine, gli strati inferiori del popolo, sembra a prima vista che essi, diversamente dai 'potenti', siano come risparmiati dalla *crainte* e che, negli intervalli fra una ri-

¹¹⁰ *EL*, V, 11, t. I, p. 65. Tutto il contrario si verifica, ovviamente, nelle monarchie, dove il popolo ha dei «tribuns» ossia delle guide nelle «puissances intermédiaires», per cui difficilmente i suoi malcontenti sfociano in aperte e violente ribellioni contro lo Stato e la persona del monarca (*ibid.*). Vedi, sul tema delle rivoluzioni popolari nel dispotismo – un tema su cui Montesquieu ritorna in vari altri luoghi del suo capolavoro (cfr. ad es. VI, 2; XIX, 12; XXV, 11: t. I, pp. 84, 334; t. II, p. 162) e che aveva già messo in luce in *LP* LXXX e CIII, pp. 170-171, 214-215 – C. VOLPILHAC-AUGER/J. EHRARD, *Théorie des révolutions dans le rapport qu'elles ont avec les divers gouvernements (Éléments pour un livre trente-deuxième de «L'Esprit des lois»)*, «Dix-huitième siècle», 21 (1989), pp. 23-47 (riprodotto in J. EHRARD, *L'esprit des mots*, cit., pp. 121-146).

¹¹¹ *EL*, VIII, 5, t. I, p. 126. Cfr. anche *LP* CII, p. 212 e *EL*, VIII, 7, t. I, p. 128.

¹¹² Cfr. *EL*, II, 5, t. I, p. 24, dove si parla del suo serraglio come di una «prison», e V, 14, t. I, p. 71, in cui viene descritto come «le premier prisonnier du palais». Non è da escludere, su questo aspetto della raffigurazione montesquieuiana del despota, una qualche influenza del *Gerone* di SENOFONTE, e in particolare dei luoghi (II, 8-10) in cui vi si sottolinea che i tiranni «sono sempre e dappertutto in paese nemico» e che non trovano sicurezza «neppure all'interno del proprio palazzo» (*Gerone*, in L. STRAUSS, *La tirannide. Saggio sul «Gerone» di Senofonte* [1950], a cura di F. Mercadante, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 9-10).

¹¹³ Cfr. *P* 1746.

¹¹⁴ *EL*, VIII, 6, t. I, p. 127. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 10 (in *Opere*, vol. I, cit., pp. 226-228), dove si discute di «principi buoni» e di «scelerati imperadori» e si sottolinea come la vita dei primi sia caratterizzata da «sicurtà» e «quiete», mentre quella dei secondi da «pericolo», «inquietudine» e «continue angustie».

¹¹⁵ *EL*, V, 11, t. I, p. 65.

bellione e l'altra, vivano in una relativa «sûreté» sotto le 'ali protettrici' del despota¹¹⁶. Ma si tratta di mera apparenza, di pura illusione. Infatti, concentrando questi nelle proprie mani tutti i poteri, la loro vita e i loro beni, laddove li posseggano, sono, al pari di quelli dei grandi, totalmente in balia dei suoi capricci e delle sue volontà più sregolate. Inoltre, per quanto il despota cerchi di 'proteggerli' dalle angherie dei grandi, è evidente che non sempre vi riesce: accade anzi che le «lois» con cui egli li «espropria» dei loro beni (come contromisura al peculato che abitualmente praticano) non diminuiscano, ma eccitino ancor più la loro «avarice» e la loro «cupidité», per cui si sentiranno spinti «à faire mille vexations», giacchè non sembrerà loro di possedere in proprio che l'oro o l'argento rubato o nascosto¹¹⁷. Da ultimo, «le but» dello Stato dispotico – scrive Montesquieu – è «la tranquillité», ma questa tranquillità – precisa subito dopo, e si tratta di una precisazione che esplicita assai bene il senso che egli attribuisce alla *crainte/terreur* – «n'est point une paix», ma «le silence de ces villes que l'ennemi est près d'occuper»¹¹⁸, ossia è una tranquillità apparente, che nasconde un incubo reale, un paralizzante senso di ansia/angoscia di poter perdere da un momento all'altro ogni cosa, compresa la vita, o di essere ridotti alla totale mercé di un «nemico».

Nessuno, quindi, nel dispotismo, è immune dalla *crainte/terreur*, né i governanti né i governati, gli uni e gli altri al tempo stesso artefici e vittime di essa. All'opposto del governo moderato che è il regime della *libertà/sicurezza generalizzata*, quello dispotico è pertanto il regime della *illibertà/insicurezza generalizzata*, il regime in cui ognuno è stretto nella morsa della precarietà circa la propria vita e i propri beni. Nel primo nessun cittadino – si legge in XI, 6 – «craint» un altro cittadino¹¹⁹, nell'altro tutti hanno terrore di tutti; nell'uno ci si sente 'liberi' dalla pau-

¹¹⁶ *EL*, III, 9, t. I, p. 33.

¹¹⁷ *EL*, V, 14, t. I, p. 69.

¹¹⁸ *EL*, V, 14, t. I, p. 68. Con parole quasi identiche, il concetto è espresso anche in *P* 809 e 826. Sulla «tranquillité» come «but» degli Stati dispotici, vedi pure *EL*, XVI, 9; XIX, 16, 19; XXVI, 15: t. I, pp. 286, 337, 340; t. II, p. 167.

¹¹⁹ *EL*, XI, 6, t. I, p. 169. Cfr. anche *EL*, XIX, 27, t. I, p. 354.

ra di venir turbati nel pacifico godimento della vita e dei beni, nell'altro invece 'prigionieri' – esattamente come nello stato di natura hobbesiano – del *mutuus metus* o *crainte mutuelle*¹²⁰.

Al pari della natura, anche i principi dei vari governi hanno leggi ad essi relative o che ne discendono, a cominciare da quelle educative sulle quali Montesquieu concentra in primo luogo la sua attenzione dedicando loro l'intero libro IV della sua opera. Mentre nelle monarchie l'educazione si adopera a «élever le cœur», nel dispotismo – afferma nel capitolo 3 di tale libro – essa cerca solo di «l'abaisser». Deve esservi «servile» e ridotta al minimo¹²¹. Servile in quanto non si tratta di formare degli uomini liberi, bensì degli schiavi quali sono tutti coloro che vivono in un simile regime, ivi compreso – stante il fatto che nessuno è «tyran sans être en même temps esclave»¹²² – il despota, il quale riceverà pertanto lo stesso tipo di educazione. Ridotta al minimo, perché, diversamente dall'onore e dalla virtù che, per essere sentiti e praticati, richiedono di venire 'appresi' e 'coltivati', la *crainte* «naît d'elle-même parmi les menaces et les châtiments», ossia è una passione istintiva, immediata, 'psicologica'¹²³; inoltre, perché l'«obéissance extrême», che consegue necessariamente dalla *natura* del dispotismo¹²⁴ (come s'è visto, tranne le leggi religiose, nulla può venire opposto alla volontà arbitraria del principe, neppure le norme del diritto naturale¹²⁵), presuppone «l'ignorance» sia in coloro che obbediscono, ridotti a una condizione subumana, sia in colui che comanda, il quale «n'a point à délibérer, à douter, ni à raisonner», ma solo

¹²⁰ È questa una delle due espressioni – l'altra è «crainte réciproque» – con cui S. Sorbière traduce il «mutuus metus» hobbesiano: cfr. T. HOBBS, *Elemens philosophiques du citoyen*, cit., I, 2-3, pp. 1, 8-9.

¹²¹ *EL*, IV, 3, t. I, p. 39.

¹²² *Ibid.*, p. 40. Cfr. PLATONE, *Repubblica*, 579d-e: «[...] il vero tiranno è in verità uno schiavo» (*Dialoghi politici e Lettere*, cit., vol. I, p. 595).

¹²³ *EL*, IV, 5, t. I, p. 41. Cfr. L. ALTHUSSER, *Montesquieu. La politique et l'histoire*, Paris, PUF, 1992⁷, pp. 89-90.

¹²⁴ «[...] la nature du gouvernement [despotique] demande une obéissance extrême; et la volonté du prince, une fois connue, doit avoir aussi infailliblement son effet qu'une boule jetée contre une autre doit avoir le sien» (*EL*, III, 10, t. I, p. 34).

¹²⁵ Se ciò accadesse, se accadesse cioè che tali norme limitassero la sua autorità, egli sarebbe «supposé n'être plus un homme» (*EL*, III, 10, t. I, p. 35).

da «vouloir»¹²⁶; infine, per il fatto che, mentre l'educazione «consiste principalement à vivre avec les autres», nel dispotismo la comunicazione tra gli individui è totalmente assente: in esso, secondo Montesquieu, «chaque maison est un empire séparé»¹²⁷. L'educazione vi si ridurrà dunque a ben poca cosa, e segnatamente – precisa il Presidente – «à mettre la crainte dans le cœur, et à donner à l'esprit la connaissance de quelques principes de religion fort simples»¹²⁸. Non istillerà il sapere, perché questo potrebbe essere, al pari dell'onore, «dangereux»¹²⁹ (l'uno e l'altro potrebbero mettere a repentaglio l'obbedienza estrema o l'estrema subordinazione che vi sono richieste¹³⁰); né l'emulazione, perché potrebbe essere «funeste»¹³¹ (potrebbe far scattare negli individui comportamenti incompatibili con la tranquillità e l'immobilità sociale che vi devono regnare¹³²); né tantomeno le virtù, essendo impensabile che ce ne possano essere di proprie a degli schiavi¹³³.

Analogamente alle leggi educative, anche gli altri tipi di leggi, nel dispotismo, o non ci sono affatto o sono ridotte al minimo: per dei popoli «timides, ignorants, abbattus» quali sono quelli che vivono sotto un simile regime – si legge all'inizio del capitolo 14 del libro V, specificamente dedicato, insieme al 15°, alle leggi relative al principio della *crainte* – «il ne faut pas beaucoup de lois»¹³⁴.

Così è, in primo luogo, per quanto riguarda il *diritto delle*

¹²⁶ *EL*, IV, 3, t. I, p. 40. Vedi anche *EL*, III, 10, t. I, p. 34: nei paesi dispotici «l'homme est une créature qui obéit à une créature qui veut».

¹²⁷ *Ibid.* Analogo concetto è espresso in *LP XXXIV*, p. 74, e nell'*Essai sur les causes*, in Masson, III, pp. 419-420.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *EL*, III, 9; IV, 3: t. I, pp. 33, 40.

¹³⁰ Cfr. *EL*, III, 10; XVI, 9: t. I, pp. 34, 286.

¹³¹ *EL*, IV, 3, t. I, p. 40.

¹³² Diversamente dalla monarchia dei poteri intermedi, dove è bene che vi sia, secondo Montesquieu, la venalità delle cariche (cfr. *EL*, V, 19, t. I, p. 79), e quindi la possibilità di acquistare la nobiltà «à prix d'argent», nel dispotismo, «où personne ne peut ni ne doit avoir d'émulation», sono «utiles» solo «les lois qui ordonnent que chacun reste dans sa profession, et la fasse passer à ses enfants» (*EL*, XX, 22, t. II, p. 16).

¹³³ Cfr. *EL*, IV, 3, t. I, p. 40.

¹³⁴ *EL*, V, 14, t. I, p. 67.

genti o *diritto internazionale*: essendo il despota abituato a non incontrare nessuna resistenza dentro il palazzo in cui vive «enfermé», si indigna per quella che gli viene opposta con le armi alla mano; è quindi guidato di solito dalla «colère» o dalla «vengeance»; d'altronde, diversamente dal monarca, egli ignora cosa sia la vera gloria, per cui nei paesi dove regna le guerre si devono svolgere «dans toute leur fureur naturelle» e il diritto internazionale avere «moins d'étendue qu'ailleurs»¹³⁵. Se il despota è fatto prigioniero, viene considerato come morto, e un altro sale sul suo trono. I trattati che stipula mentre è prigioniero sono ritenuti nulli e non vengono ratificati dal suo successore. Infatti, dato che egli è, nello stesso tempo, «les lois, l'État et le prince», e che non è più nulla appena cessa di essere principe, se non fosse considerato come morto, lo Stato sarebbe distrutto¹³⁶. Inoltre, poiché – per la stessa ragione – la conservazione di quest'ultimo coincide con la sua conservazione, o meglio con quella del palazzo in cui si trova rinchiuso, tutto ciò che non minaccia direttamente questo palazzo o la capitale «ne fait point d'impression sur des esprits ignorants, orgueilleux et prévenus»; e, quanto alla concatenazione degli avvenimenti, costoro «ne peuvent la suivre, la prévoir, y penser même». La politica, i suoi «ressorts» e le sue leggi vi devono, dunque, essere – e qui il riferimento da parte di Montesquieu si estende anche alla politica interna – «bornées», e il governo politico altrettanto «simple» di quello civile. «Tout se réduit à concilier le gouvernement politique et civil avec le gouvernement domestique, les officiers de l'État avec ceux du sérail»¹³⁷, ossia in pratica con gli eunuchi che attorniano in continuazione il despota infiacchendogli negli stravizi il cuore e lo spirito e condizionandolo completamente in tutte le sue scelte di politica estera e interna¹³⁸. Ancora, non fidandosi egli della «milice» di cui ha terrore, non gli resta altro da fare, per proteggere il suo palazzo o la capitale dagli eventua-

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ *EL*, V, 14, t. I, p. 68.

¹³⁸ Cfr. ad es. *EL*, II, 5; V, 14; VII, 7; XV, 19: t. I, pp. 24-25, 67, 113, 278-279; P 1909.

li attacchi di altre nazioni, che renderli inaccessibili mediante la devastazione o desertificazione dei territori di confine¹³⁹. Il suo Stato – si legge a tale proposito in V, 14 – «sera dans la meilleure situation, lorsqu'il pourra se regarder comme seul dans le monde; qu'il sera environné de déserts, et séparé des peuples qu'il appellera barbares»¹⁴⁰.

Così è, in secondo luogo, per quanto concerne il *diritto politico* o, diremmo oggi, *pubblico*. Al riguardo Montesquieu – sempre in V, 14 – oltre a sottolineare, lo si è appena visto, la *simplicité* del «gouvernement politique» in quanto tutto 'centralizzato' in sostanza nel palazzo del principe o meglio nel suo seraglio (nel dispotismo – egli sostiene – non c'è neppure un consiglio di Stato¹⁴¹), si sofferma a lungo sull'assenza in tale regime di una legge di successione al trono, sottolineando come ciò costituisca per esso «une raison de dissolution de plus» rispetto alla monarchia, in cui invece una simile legge esiste ed è ben definita. Accade, infatti, che ogni vacanza del trono vi sia seguita da sanguinose lotte fra i principi della famiglia regnante o da spaventose guerre civili, onde colui che alla fine riesce ad impadronirsi del potere non vi è mai sovrano «de droit», ma solo «de fait», ovvero solo perché è il più forte o il vincitore¹⁴².

Così è, in terzo e ultimo luogo, per quanto riguarda le *leggi civili* e quelle *penali* (o il *diritto privato*):

Je ne sais sur quoi, dans [les pays despotiques] – scrive il Presidente in VI, 1, sintetizzando il suo pensiero in proposito – le législateur pourrait statuer, ou le magistrat juger. Il suit de ce que les terres appartiennent au prince, qu'il n'y a presque point de lois civiles sur la propriété des terres. Il suit du droit que le souverain a de succéder, qu'il n'y en a pas non plus sur les successions. Le négoce exclusif qu'il fait dans quelques pays, rend inutiles toutes sortes de lois sur le commerce [...]. Il résulte encore de cette prodigieuse multitude d'esclaves, qu'il n'y a presque point de gens qui

¹³⁹ Cfr. *EL*, IX, 4, t. I, pp. 144-145.

¹⁴⁰ *EL*, V, 14, t. I, p. 68.

¹⁴¹ *Ibid.*, nota *b*. Cfr. J. CHARDIN, *Voyages en Perse*, cit., t. VI, p. 25.

¹⁴² *EL*, V, 14, t. I, pp. 70-71. Diversamente che nella monarchia, dunque, nel dispotismo la sovranità è «par nature illégitime» (J. EHRARD, *L'esprit des mots*, cit., p. 151). Cfr. in tal senso anche *EL*, XVIII, 6, t. I, p. 306, dove Montesquieu contrappone il «pouvoir légitime d'un monarque» alla «puissance tyrannique d'un despote».

aient une volonté propre, et qui par conséquent doivent répondre de leur conduite devant un juge. La plupart des actions morales, qui ne sont que les volontés du père, du mari, du maître, *se règlent par eux, et non par les magistrats*. J'oubliais de dire que ce que nous appelons l'honneur, étant à peine connu dans ces États, toutes les affaires qui regardent cet honneur, qui est un si grand chapitre parmi nous, n'y ont point de lieu. Le despotisme se suffit à lui-même; tout est vide autour de lui. Aussi, lorsque les voyageurs nous décrivent les pays où il règne, rarement nous parlent-ils de *lois civiles*¹⁴³.

Le conseguenze di questa assenza totale (o quasi) di leggi sulla proprietà, le successioni, il commercio, le questioni penali, sono disastrose per i popoli dei paesi dispotici. Infatti, dalla circostanza che in essi il principe «se déclare» proprietario di tutti i terreni ed erede di tutti i suoi sudditi – per cui questi sono suoi schiavi non solo in senso politico, ma anche *civile*, motivo questo che riprende e sviluppa un altro fondamentale tema presente fin dall'origine¹⁴⁴, accanto a quello dell'arbitrio nel modo di esercizio del potere, nella nozione di dispotismo o nei suoi sostituti ed equivalenti, vale a dire il tema del rapporto tra governanti e governati come un rapporto analogo a quello tra padrone (*despôtēs*) e schiavi – deriva sempre «l'abandon de la culture des terres»¹⁴⁵ («le plus grand travail des hommes»¹⁴⁶), e se per di più egli fa anche il mercante, monopolizzando così a suo esclusivo profitto il commercio, la rovina di «toute espèce d'industrie»¹⁴⁷.

D'altra parte, il fatto che i beni siano posseduti in maniera precaria («l'incertitude des fortunes») rende impossibile, nei regimi dispotici, la loro cessione e vi «naturalise» l'usura, giacché ciascuno è portato ad accrescere il prezzo del proprio denaro in

¹⁴³ *EL*, VI, 1, t. I, p. 82 (corsivi miei).

¹⁴⁴ Cfr. ad es. PLATONE, *Leggi*, 697c-698a, e ARISTOTELE, *Politica*, I 7, 1255b; III 14, 1285a; III 17, 1287b; VII 7, 1327b.

¹⁴⁵ *EL*, V, 14, t. I, p. 69. Cfr. F. BERNIER, *Histoire de la dernière révolution des États du Grand Mogol [...]*, 4 tt., Paris-La Haye, Barbin-Arnout Leers, 1670-71, t. II, pp. 189-201; ID., *Voyages [...] contenant la description des États du Grand Mogol [...]*, 2 voll., Amsterdam, Marret, 1709-1710, vol. I, pp. 310-320 [ma 320-330]; S. PUFENDORF, *De iure naturae et gentium*, VIII, 5, 1 (nella trad. fr. di J. Barbeyrac, Basle, Thourneisen, 1732⁴, t. II, pp. 441-442).

¹⁴⁶ *EL*, XIV, 6, t. I, p. 251.

¹⁴⁷ *EL*, V, 14, t. I, p. 69. Vedi anche *EL*, V, 8, t. I, p. 61.

ragione del pericolo che corre prestandolo: il commerciante si trova così costretto «à vivre au jour la journée», per paura di perdere l'indomani il profitto che potrebbe accumulare oggi¹⁴⁸.

Ancora: «la tyrannie et la méfiance» fanno sì che in tali Stati «tout le monde y enterre son argent»¹⁴⁹, per cui la circolazione monetaria vi è pressoché inesistente.

Da ultimo, la loro «dureté» provoca inevitabilmente il declino demografico¹⁵⁰ e può arrivare fino al punto – ed è questo, a nostro parere, il più duro atto d'accusa mosso da Montesquieu contro il dispotismo – da costringere le donne ad abortire, pur di non mettere al mondo figli costretti a vivere sotto il suo giogo¹⁵¹.

Abbandono dell'agricoltura, rovina dell'industria e del commercio, assenza di circolazione monetaria, spopolamento sono tutte, dunque, le devastanti conseguenze del fatto che il despota, oltre che il detentore esclusivo di tutti i poteri dello Stato, è anche il padrone assoluto dei beni e delle eredità dei suoi sudditi, del fatto che il suo regime è tanto un regime di oppressione politica (*esclavage politique*) quanto sociale o civile (*esclavage civil*), non solo strutturalmente senza *libertà* ma anche – lo avevano ribadito con forza qualche tempo prima Bodin e Locke¹⁵² – senza *proprietà*.

Come si vede, oltre che al suo funzionamento politico, Montesquieu si interessa pure al funzionamento economico del dispotismo, come peraltro risulta confermato anche dalla sotto-

¹⁴⁸ *EL*, V, 15, t. I, pp. 72-73. Cfr. anche *EL*, XXII, 19, t. II, p. 92, e *Défense*, in Masson, I, 2, p. 478.

¹⁴⁹ *EL*, XXII, 2, t. II, p. 68.

¹⁵⁰ *EL*, XXIII, 11, 28, t. II, pp. 105, 127. L'opposto si verifica ovviamente negli Stati moderati, dove «la douceur» del governo «contribue merveilleusement – come si sottolinea già in *LP CXXII*, p. 258 – à la propagation de l'Espèce».

¹⁵¹ Cfr. *EL*, XXIII, 11, t. II, p. 106.

¹⁵² Vedi, del primo, la definizione di «monarchie seigneuriale» o dispotica riportata più sopra, nonché l'affermazione secondo cui «le roy des Turcs» è chiamato «le grand Seigneur, non pas tant pour l'estendue du païs, car le roi Catholique en a dix fois autant, que pour estre aucunement Seigneur des personnes et des biens» (*Les six livres de la République* [1576], Paris, Fayard, 1986, libro II, cap. 2, p. 37); del secondo, la battuta conclusiva del § 174 del *Second Treatise of Government*, in cui osserva che il potere dispotico si esercita «over such as have no property at all» (ed. cit., p. 402).

lineatura dell'assenza in esso di un vero Terzo Stato. Invano la Moscovia – scrive ad esempio in XXII, 14 – vorrebbe uscire dal suo isolamento economico e «descendre de son despotisme»; le sue stesse leggi le vietano qualsiasi commercio:

Le peuple n'est composé que d'esclaves attachés aux terres, et d'esclaves qu'on appelle ecclésiastiques ou gentilshommes, parce qu'ils sont les seigneurs de ces esclaves. *Il ne reste donc guère personne pour le tiers-état, qui doit former les ouvriers et les marchands*¹⁵³.

E altrove osserva che è in Inghilterra, dove regnano moderazione e libertà e i beni dei privati sono sicuri, che ci sono ricchi mercanti, non già in Turchia, dove la violenza e le vessazioni del governo fanno sì che il patrimonio sia sempre «suspect, incertain, ruiné»¹⁵⁴.

Non solo i 'grandi per sangue', ma anche i 'grandi per ricchezza' – e la cosa è stata finora assai scarsamente rilevata dagli interpreti¹⁵⁵ – sono dunque assenti nel dispotismo, ovvero ci sono sia gli uni che gli altri¹⁵⁶, ma le loro «grandeurs», per così dire, al pari del resto di quelle dei vari funzionari dello Stato (visir, governatori, generali, ecc.), non sono, come nella monarchia, «fixes», ossia stabili, sicure, garantite dalla legge, bensì instabili, precarie, in totale balia dell'arbitrio del despota: sono – per dirlo con Louis Althusser – delle «grandeurs d'occasion»¹⁵⁷, ovvero momentanee, effimere, dipendenti unicamente dal *favore* del despota, per sua natura mutevole e capriccioso.

S'è accennato più sopra al fatto che nel dispotismo tutti sono uguali perché tutti vivono nella schiavitù politica. Possiamo ora aggiungere e precisare che tutti vi sono uguali perché

¹⁵³ *EL*, XXII, 14, t. II, pp. 87-88 (corsivo mio).

¹⁵⁴ *EL*, XIII, 14, t. I, p. 239.

¹⁵⁵ Una lodevole eccezione è costituita da J. EHRARD, il quale invece – nel suo noto studio su *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII^e siècle* (1963), Paris, Albin Michel, 1994, p. 497 – sottolinea come «l'absence d'un véritable tiers-état» costituisca forse «le trait le plus caractéristique» degli Stati che Montesquieu considera dispotici.

¹⁵⁶ Cfr. ad es. *EL*, V, 14, 18; VII, 4; XIII, 6, 20; XVI, 10: t. I, pp. 69, 76, 110, 232, 244, 287.

¹⁵⁷ L. ALTHUSSER, *Montesquieu*, cit., p. 86.

tutti sono parimenti soggetti all'insicurezza circa la loro vita, i loro ruoli sociali e i loro beni. Non vi si è uguali da un punto di vista né politico, né economico, né sociale (in esso vi sono, infatti, uomini investiti dei posti di comando e quindi di un potere non posseduto dagli altri sudditi¹⁵⁸; persone ricchissime e persone miserabili¹⁵⁹; «grandi» e «popolo»¹⁶⁰), ma solo appunto in quanto tutti – ivi compreso il despota – ugualmente schiavi (in tal senso Montesquieu definisce giustamente la *crainte* come una *crainte servile*¹⁶¹) e ugualmente esposti al pericolo continuo di un rovesciamento improvviso e radicale delle proprie condizioni di esistenza. Laddove l'onore è, per così dire, 'gerarchico', presuppone cioè una società in cui dominano distinzioni e disuguaglianze, la *crainte* è 'livellatrice', agguaglia tutti – dal titolare del potere sovrano e illimitato fino all'ultimo dei suoi sudditi – nell'assoluta precarietà e insicurezza, nel terrore permanente di poter perdere da un momento all'altro ogni cosa, ivi compresa l'esistenza stessa¹⁶².

Altrettanto disastrose – lo si diceva poc' anzi – sono le conseguenze che derivano per gli individui che vivono nei paesi dispotici per quanto riguarda le questioni penali. Su di esse – in riferimento ovviamente a tutti e tre i tipi fondamentali di governo, ma in un confronto sempre serrato soprattutto tra dispotismo e monarchia dei poteri intermedi – Montesquieu si sofferma a lungo nei libri VI e XII, affrontando in particolare quattro grandi temi, strettamente connessi l'uno all'altro: (1) la «simplicité» delle leggi penali; (2) la «forme des jugements»; (3) l'«établissement des peines»; (4) le «accusations».

(1) Per quanto concerne il primo tema, egli sostiene che, diversamente dal monarca, il quale conosce ognuna delle province del suo regno e può quindi, in ossequio alla loro auton-

¹⁵⁸ Cfr. *EL*, II, 5; III, 9; IV, 3; V, 14, 16, 17: t. I, pp. 24-25, 33-34, 40, 68, 73-75.

¹⁵⁹ Cfr. *EL*, V, 14, 18; VII, 4; XIII, 14, 20: t. I, pp. 69, 76, 110, 238, 244.

¹⁶⁰ *EL*, III, 9, t. I, p. 33.

¹⁶¹ *EL*, XXIV, 6, t. II, p. 136.

¹⁶² Cfr. in proposito L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 48-49, nota 56, il quale ricorda, tra l'altro, come già in *LP* CII-CIII, pp. 211-215, venga sottolineata questa sostanziale uguaglianza nell'insicurezza fra despota e sudditi.

mia, emanare leggi differenti o tollerare usanze diverse, il despota «ne connaît rien et ne peut avoir d'attention sur rien; il lui faut une allure générale; il gouverne par une volonté rigide qui est partout la même; tout s'aplanit sous ses pieds»¹⁶³; inoltre, mentre nella monarchia le leggi penali sono assai numerose, nel dispotismo – come si evince chiaramente dalla lunga citazione da VI, 1, riportata più sopra – sono assai poche o totalmente assenti; e laddove nella prima, e nei governi moderati in genere, le procedure giudiziarie sono lente e complesse, in ragione dell'alta considerazione in cui è tenuta anche «la tête du moindre citoyen», nel secondo, dove invece si presta «très peu d'attention à la fortune, à la vie, à l'honneur des sujets», esse sono rapide e sommarie. Ciò che importa, in quest'ultimo regime, è porre termine in un modo o nell'altro alle controversie ed evitare ad ogni costo che abbiano modo di manifestarsi le «passions des plaideurs», dal momento che in esso non deve regnare altro che la *crainte* e qualunque cosa può condurre «tout à coup, et sans qu'on le puisse prévoir, à des révolutions»¹⁶⁴.

(2) Circa la «forme des jugements», invece, il Presidente sottolinea come nel dispotismo, all'opposto dei governi moderati, non vi siano di fatto leggi penali precostituite al giudizio, in quanto essendo il principe (come del resto – lo s'è visto – chiunque dei suoi precari funzionari) anche giudice¹⁶⁵, è lui stesso la «règle»¹⁶⁶, per cui accade che le sue sentenze o giudizi – e ciò più di ogni altro suo atto forse contribuisce a scatenare nei suoi sudditi la *crainte* – siano assolutamente imprevedibili, frutto come sono appunto del mero capriccio o arbitrio.

(3) Per quanto concerne il terzo tema, poi, Montesquieu ritiene che «la sévérité» delle pene «convient mieux» al princi-

¹⁶³ *EL*, VI, 1, t. I, p. 81.

¹⁶⁴ *EL*, VI, 2, t. I, pp. 83-84.

¹⁶⁵ Cfr. *supra* e, inoltre, *EL*, VI, 5, t. I, p. 87: «Dans les États despotiques, *le prince peut juger lui-même*. Il ne le peut dans les monarchies: la constitution serait détruite, les pouvoirs intermédiaires dépendants, anéantis: on verrait cesser toutes les formalités des jugements; la crainte s'emparerait de tous les esprits; on verrait la pâleur sur tous les visages; plus de confiance, plus d'honneur, plus d'amour, plus de sûreté, plus de monarchie» (corsivo mio).

¹⁶⁶ *EL*, VI, 3, t. I, p. 84.

pio del terrore che non a quelli della virtù e dell'onore. Negli Stati moderati, «tout, pour un bon législateur, peut servir à former des peines», e quindi a dissuadere i cittadini dal compiere delitti. In quello dispotico, invece, in cui si è portati alla «dureté» e alla «cruauté» e dove «on est si malheureux, que l'on y craint plus la mort qu'on ne regrette la vie», il rigore e l'atrocità dei supplizi risultano gli unici mezzi idonei all'azione penale del governo¹⁶⁷.

La severità delle pene – derivante anche dal fatto che, essendo il despota il proprietario assoluto di tutti i beni, la maggior parte dei crimini ledono direttamente i suoi interessi¹⁶⁸ – non significa tuttavia una loro maggior efficacia sul piano repressivo e preventivo. Al contrario, quando esse sono troppe severe («sans mesure») si è spesso costretti a preferire loro l'impunità¹⁶⁹, per cui il dispotismo sembra oscillare, secondo Montesquieu, tra la crudeltà dei supplizi (tipica di tale regime è, a suo avviso, anche la punibilità dell'innocente¹⁷⁰) e l'impunità dei delitti, entrambe fonti di corruzione, l'una perché abitua gli uomini alla «dureté», ovvero al dispotismo stesso, l'altra perché è la vera responsabile della rilassatezza dei costumi di un popolo¹⁷¹.

(4) Per quanto riguarda, infine, le «accusations», il Presidente mette in luce, da un lato, come negli Stati dispotici – che pure fanno largo uso, a suo parere, della legge del taglione¹⁷² – non venga di norma rispettato il principio della proporzionalità tra pene e delitti¹⁷³; dall'altro, come in essi i crimini di lesa mae-

¹⁶⁷ *EL*, VI, 9, t. I, pp. 91-92. Montesquieu esclude, tuttavia, che al dispotismo, così come a qualsiasi altro tipo di governo, s'addica la pratica della tortura: cfr. al riguardo *EL*, VI, 17, t. I, p. 102, dove nelle battute conclusive così si esprime: «Tant d'habiles gens et tant de beaux génies ont écrit contre cette pratique, que je n'ose parler après eux. J'allai dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernements despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre plus dans les ressorts du gouvernement; j'allai dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains... Mais j'entends la voix de la nature qui crie contre moi».

¹⁶⁸ Cfr. *EL*, VI, 13, t. I, p. 96.

¹⁶⁹ *EL*, VI, 13, t. I, p. 97.

¹⁷⁰ Cfr. *EL*, VI, 20; XII, 30: t. I, pp. 103, 227; *P* 1693.

¹⁷¹ *EL*, VI, 12, t. I, pp. 94-95.

¹⁷² Cfr. *EL*, VI, 19, t. I, p. 103, e ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 259r.

¹⁷³ Vedi ad es. *LP* CII, p. 212 e *EL*, VI, 12-13, 16, t. I, pp. 94-97, 101.

stà, ossia i crimini contro lo Stato e i suoi governanti, siano sovente fissati in termini vaghi e si perseguano come tali anche i *semplici pensieri*, le *parole* e gli *scritti satirici*:

Une loi d'Angleterre, passée sous Henri VIII – scrive ad esempio – déclarait coupables de haute trahison tous ceux qui prédiraient la mort du roi. Cette *loi était bien vague*. Le despotisme est si terrible qu'il se tourne même contre ceux qui l'exercent. Dans la dernière maladie de ce roi, les médecins n'osèrent jamais dire qu'il fût en danger, et ils agirent, sans doute, en conséquence¹⁷⁴.

E ancora:

Un Marsyas songea qu'il coupait la gorge à Denys. Celui-ci le fit mourir, disant qu'il n'y aurait pas songé la nuit s'il n'y eût pensé le jour. C'était une grande tyrannie: car, quand même il y aurait pensé, il n'avait pas attenté. Les lois ne se chargent de punir que les actions extérieures¹⁷⁵.

Diversamente da quanto accade in campo politico, civile e penale, in quello tributario o fiscale – un campo non meno cruciale, com'è facile capire, nella determinazione del tasso di ansia o, se si vuole, di sicurezza dei cittadini di uno Stato – i popoli dei paesi dispotici sembrano essere 'avvantaggiati' rispetto a quelli che vivono nei paesi moderati. Infatti, laddove questi ultimi, in cambio della libertà di cui godono, pagano dei tributi assai pesanti, essi ne versano di «très légers»¹⁷⁶. Ma si tratta di un 'vantaggio' che non ha assolutamente nulla di invidiabile. Infatti, se essi non sono, come i contribuenti degli Stati moderati, continuamente «accablés» da richieste di ulteriori tasse, ciò deriva in realtà unicamente dalla «nonchalance» dei loro governanti, assai poco propensi a intraprendere nuove iniziative o a fare nuovi progetti: se costoro non li «tourmentent», è perché «ne se tourmentent pas sans cesse eux-mêmes»¹⁷⁷; inoltre, l'imposta indiretta, che è la più normale in un governo moderato, è un'imposta sulla prosperità; mentre l'imposta *pro capite* o perso-

¹⁷⁴ *EL*, XII, 10, t. I, p. 211 (corsivi miei).

¹⁷⁵ *EL*, XII, 11, t. I, p. 212.

¹⁷⁶ *EL*, XIII, 10, t. I, p. 235.

¹⁷⁷ *EL*, XIII, 15, t. I, pp. 239-240. Cfr. *Monarchie universelle* XXV, in Masson, III, p. 382.

nale, «plus naturelle à la servitude», è un'imposta sulla miseria: questo tributo – si legge in uno dei più importanti capitoli del libro XIII – non può che essere assai modico, poiché, dal momento che nel dispotismo «on n'y peut pas faire diverses classes de contribuables, à cause des abus qui en résulteraient, vu l'injustice et la violence du gouvernement, il faut nécessairement se régler sur le taux de ce que peuvent payer les plus misérables»¹⁷⁸; da ultimo, e soprattutto, la contropartita della modicità dei loro tributi è l'assenza di libertà, ossia il fatto che il governo non offre loro nulla in cambio in materia di sicurezza della vita e dei beni:

Il y a, dans les États modérés – si legge in un altro importante capitolo dello stesso libro – un dédommagement pour la pesanteur des tributs: c'est la liberté. Il y a dans les États despotiques un équivalent pour la liberté: c'est la modicité des tributs¹⁷⁹.

4. Facciamo di nuovo il punto sui temi principali che siamo venuti finora evidenziando.

Anzitutto, appare chiaro – ci sembra – che per Montesquieu il dispotismo è, al pari della monarchia e della repubblica, una forma specifica, normale, a sé stante, di governo, ossia uno Stato che ha una sua «natura» e un suo «principio» animatore, nonché – come si precisa in XI, 5 – un suo «objet direct», un suo fine peculiare¹⁸⁰. La sua natura consiste in una struttura costituzionale semplice, a poteri concentrati, non moderata e non libera; il suo principio, in un senso di ansia o d'insicurezza permanente che investe tutti coloro che vivono sotto il suo giogo; il suo «objet», nelle «délices» del despota, ossia nei suoi piaceri

¹⁷⁸ *EL*, XIII, 14, t. I, p. 238.

¹⁷⁹ *EL*, XIII, 12, t. I, p. 237.

¹⁸⁰ *EL*, XI, 5, t. I, p. 168. Non manca, tuttavia, negli scritti montesquieuiani qualche affermazione palesemente in contrasto con questo carattere fondamentale del dispotismo: ad esempio l'*incipit* del libro VIII nel ms. dell'*EL* – un *incipit* non a caso soppresso nel testo definitivo dell'opera – in cui è dato leggere: «La tyrannie est moins un État particulier que la corruption de chaque État particulier, et cette corruption commence presque toujours par celle des principes» (ms. dell'*EL*, cit., t. II, f. 43r; corsivo mio).

tanto sensuali che spirituali, quali *in primis* la ‘sensazione’ che egli continuamente prova della propria onnipotenza («ses cinq sens [lui] disent sans cesse qu’il est tout, et que les autres ne sont rien»).

Tra natura e principio esiste un rapporto strettissimo, nel senso che il secondo, seppure non in modo automatico, deriva dal primo. Mentre nella monarchia e nei governi moderati in genere «règne dans toutes les conditions» la libertà intesa come sicurezza della vita e dei beni¹⁸¹, nel governo dispotico domina a tutti i livelli l’arbitrio e conseguentemente la *crainte*/insicurezza riguardo alla vita e ai beni: in esso – afferma esplicitamente Montesquieu – «*tout est incertain, parce que tout y est arbitraire*». Donde gli infiniti «malheurs» che lo flagellano¹⁸².

Principale fattore, di carattere però extra-politico, che attenua in qualche modo tali *sciagure*, consentendo così al dispotismo di durare nel tempo, è la religione, la cui influenza in esso è maggiore che altrove e si esercita sia a livello della sua natura che del suo principio, moderando l’una, umanizzando per certi aspetti l’altro.

In secondo luogo, il rapporto tra governanti e governati che vige in tale regime è un rapporto di tipo servile, ossia analogo al rapporto tra padrone e schiavo: il despota è non solo colui che «réunit» nelle proprie mani tutti i poteri fondamentali dello Stato, ma anche il padrone o proprietario assoluto delle vite e dei beni dei suoi sudditi; è il detentore, cioè, sia dell’*imperium* che del *dominium*¹⁸³.

Diversamente dagli oppositori all’assolutismo di Luigi XIV, i quali pongono l’accento soprattutto sull’elemento o aspetto politico della nozione di dispotismo, Montesquieu, nella

¹⁸¹ *EL*, XIX, 12, t. I, p. 334.

¹⁸² *EL*, XXVI, 16, t. II, p. 186 (corsivi miei).

¹⁸³ E ciò, anche qui, a differenza del monarca, il quale invece detiene (in condizione, come s’è visto, con altre forze politico-sociali) solo l’*imperium*, mentre lascia ai privati cittadini il *dominium*, ossia la proprietà o il possesso dei loro beni: cfr. in proposito *EL*, XIII, 7, t. I, p. 232, dove – come aveva già fatto peraltro J. BODIN nei *Six livres de la République*, cit., I, 8, p. 224 – Montesquieu riprende la nota distinzione seneciana secondo cui «omnia rex *imperio* possidet, singuli *dominio*» (SENECA, *De beneficiis*, VII, 5, 1; corsivi miei). Vedi anche *EL*, XXVI, 15, t. II, pp. 184-185.

sua «grande opera di sintesi della saggezza politica del passato»¹⁸⁴, ristabilisce – come s'è già accennato – anche l'altro elemento presente fin dall'origine in tale nozione, vale a dire il suo elemento economico-sociale: il dispotismo è un regime fondato non solo sull'arbitrio politico o, il che è lo stesso, sulla mancanza di *libertà politica*, ma anche sull'assenza di ogni garanzia civile per i possessi dei sudditi ovvero sull'assenza di *libertà civile*; costituisce non solo – per dirla con Franco Venturi – la negazione o la violazione della «legge politica», ma anche di quella «sociale»¹⁸⁵; è, in breve, la trasformazione degli uomini in strumenti economici della volontà del despota:

Dans les pays despotiques – si legge ad esempio in XV, 1 – où l'on est déjà sous l'*esclavage politique*, l'*esclavage civil* est plus tolérable qu'ailleurs. Chacun y doit être assez content d'y avoir sa subsistance et la vie. Ainsi, la condition de l'esclave n'y est guère plus à charge que la condition du sujet¹⁸⁶.

Schiavitù politica e schiavitù civile, dispotismo politico e dispotismo sociale, generano un «esprit précaire»¹⁸⁷, i cui effetti sono soprattutto – come pure s'è visto – la tendenziale *distruzione* di ogni attività economica, la tendenziale *desertificazione* dei territori dove essi allignano: «Quand les sauvages de la Louisiane veulent avoir du fruit – scrive Montesquieu in V, 13, e si tratta di una delle più celebri immagini del dispotismo che egli ci abbia proposto – ils coupent l'arbre au pied, et cueillent le fruit. Voilà le gouvernement despotique»¹⁸⁸. Dove si allude appunto alla tendenza autodistruttiva, in particolare a livello economico, di tale governo, al fatto che è un regime mortifero, incline a desertificare l'ambiente naturale dove regna, come ancor più chiaramente viene spiegato qualche pagina più avanti – e si tratta di un'altra celebre immagine di tale regime – in cui si sostiene che nei paesi dispotici

¹⁸⁴ F. VENTURI, *Despotismo orientale*, «Rivista storica italiana», 72 (1960), p. 119.

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ *EL*, XV, 1, t. p. 261 (corsivi miei). Cfr. anche *EL*, XV, 6, t. I, p. 266: «Dans tout gouvernement despotique, on a une grande facilité à se vendre: l'*esclavage politique* y anéantit en quelque façon la *liberté civile*» (corsivi miei).

¹⁸⁷ *EL*, XXIV, 11, t. II, p. 139.

¹⁸⁸ *EL*, V, 13, t. I, p. 66.

on ne répare, on n'améliore rien. On ne bâtit de maisons que pour la vie, on ne fait point de fossés, on ne plante point d'arbres; on tire tout de la terre, on ne lui rend rien; *tout est en friche, tout est désert*¹⁸⁹.

«Dureté» del governo e precarietà delle fortune private sono, dunque, la causa fondamentale della miseria e dell'arretratezza economica in cui versano le nazioni governate dispoticamente¹⁹⁰, così come, all'opposto, la «bonté» del governo e la sicurezza della proprietà dei beni costituiscono, secondo Montesquieu, la ragione prima della prosperità e dello sviluppo economico di cui godono i popoli dei paesi moderati¹⁹¹.

Uno dei motivi costanti negli scritti del Presidente – lo ha messo bene in luce Lando Landi¹⁹² – è costituito dalla positività che egli riconosce all'operare, al lavoro, all'iniziativa umana, di contro al «repos», all'«inaction», all'«oisiveté» (o «paresse», come più frequentemente gli accade di scrivere¹⁹³). I primi sono l'effetto di un governo moderato o libero (dove gli uomini si sentono *liberi* o *sicuri*, oltre che nella vita, nei propri averi, sono portati ad accrescerli o moltiplicarli), i secondi, invece, del dispotismo; a parte le due celebri immagini poc'anzi ricordate, in cui si evidenzia con grande nettezza la tendenza all'azzeramento dell'*attività economica* che caratterizza tale regime (in conseguenza del fatto che vi regnano l'arbitrio politico e l'incertezza

¹⁸⁹ *EL*, V, 14, t. I, p. 69 (corsivo mio). Cfr. *P* 885: gli Stati dispotici «sont destructifs d'eux-mêmes».

¹⁹⁰ Vedi ancora, oltre a quanto già segnalato in proposito, *EL*, XX, 3, t. II, p. 4 e *P* 1839.

¹⁹¹ «L'opulence – scrive, ad esempio, in *LP* CXXII, p. 258 – suit toujours [...] la liberté»; e in *EL*, XVIII, 3, t. I, p. 304: «Les pays ne sont cultivés en raison de leur fertilité, mais en raison de leur liberté»; e, ancora, in *EL*, XXI, 20, t. II, p. 58: «[...] c'est une expérience reconnue, qu'il n'y a plus que la bonté du gouvernement qui donne de la prospérité». È del tutto superfluo rilevare la chiara ascendenza lockiana di questa connessione libertà (proprietà)–sviluppo economico: basti pensare a quanto il filosofo inglese afferma, ad esempio, a conclusione del § 42 del *Second Treatise of Government*: «[...] the increase of lands and the right employing of them is the great art of government. And that Prince who shall be so wise and godlike as by established laws of liberty to secure protection and encouragement to the honest industry of Mankind against the oppression of power and narrowness of Party will quickly be too hard for his neighbours» (ed. cit., pp. 315-316).

¹⁹² *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 680 ss.

¹⁹³ Cfr. ad es. *EL*, XIV, 2, 4-7, 9; XV, 12: t. I, pp. 248, 250-253, 270.

delle proprietà), altri luoghi dell'*EL* confermano questo punto di vista: quello, ad esempio, in cui si osserva che «si un pouvoir arbitraire ôte les récompenses de la nature, [...] l'*inaction* paraît être le seul bien»¹⁹⁴, o l'altro dove si sostiene che «le gouvernement absolu produit l'*oisiveté*»¹⁹⁵.

In breve, ci sembra che Montesquieu istituisca abbastanza chiaramente le seguenti connessioni: *libertà-proprietà-attività-dinamismo economico* e, all'opposto, *dispotismo (o schiavitù politica o assenza di libertà politica)-assenza di proprietà (o schiavitù civile o assenza di libertà civile)-passività-stasi economica*. È del tutto superfluo rilevare come la prima connessione, o sequenza, costituisca uno dei nessi tipici, se non il più tipico, del pensiero liberale; per cui, pur con tutte le cautele del caso (sul piano economico il pensiero del Presidente – come è stato ripetutamente osservato¹⁹⁶ – non rivela una consapevolezza del tutto adeguata dei moderni processi di accumulazione della ricchezza), ci pare si possa affermare che il dispotismo venga da lui considerato come l'esatto opposto del mondo borghese, come un regime perfettamente antitetico o incompatibile con la formazione economico-sociale capitalistica.

Ma *schiavitù e passività* – così come i loro contrari, *libertà e attività* (che costituiscono per Montesquieu, come vedremo, i due attributi essenziali della natura umana) – non sono solo il frutto del sistema politico e del regime della proprietà, bensì anche e soprattutto di fattori geografico-ambientali, quali in primo luogo il «clima», la cui incidenza sul mondo umano il Presidente, ricollegandosi anche qui ad una lunga tradizione di pensiero risalente ai Greci, ripropone in modo organico e sistematico dedicandole ben quattro libri della sua opera¹⁹⁷.

¹⁹⁴ *EL*, XIII, 2, t. I, p. 230 (corsivo mio).

¹⁹⁵ *EL*, XIX, 27, t. I, p. 353 (corsivo mio).

¹⁹⁶ Cfr. ad es. P. RÉTAT, *De Mandeville à Montesquieu: bonheur, luxe et dépense noble dans «L'Esprit des lois»*, «Studi francesi», 17 (1973), pp. 245-249; A. POSTIGLIOLA, «Introduzione» a MONTESQUIEU, *Le leggi della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 102-103, 121; S. ROTTA, *Economia e società in Montesquieu*, «Studi settecenteschi», 13 (1992-93), pp. 149-164; C. MORILHAT, *Montesquieu. Politique et richesses*, Paris, PUF, 1996, pp. 101 ss.

¹⁹⁷ Precisamente i libri XIV-XVII. Numerosi, tuttavia, sono i cenni, più o meno

Schematizzando al massimo le sue posizioni in proposito, possiamo affermare che le prime sono l'effetto dei climi caldi caratteristici, a suo avviso, di quasi tutta l'Asia, dell'intera Africa e dell'America a nord e a sud della linea equatoriale, mentre le seconde lo sono dei climi temperati tipici di pressoché tutta l'Europa. Questi ultimi favoriscono negli uomini il vigore fisico e la forza d'animo, rendendoli intraprendenti e inclini alla libertà¹⁹⁸, mentre il caldo – scrive in XV, 7 – «énerve» il loro corpo e ne «affaiblit» a tal punto il coraggio che essi «ne sont portés à un dévoir pénible que par la crainte du châtement». Se vi è un tipo di schiavitù «par nature» – aggiunge qualche riga dopo – è questa (derivante dal clima caldo), non quella, postulata ma non dimostrata, da Aristotele nella sua *Politica*¹⁹⁹.

Schiavitù e libertà (e i regimi politici che su di esse si fondano) sono dunque – come amerà ripetere più tardi, tra gli altri, Rousseau nel *Contrat social*²⁰⁰ – geograficamente delimitati o circoscritti; 'occupano', per così dire, ognuna delle porzioni o aree specifiche del pianeta, porzioni o aree che vanno tenute rigorosamente distinte – ci tiene a sottolineare Montesquieu – le

ampi ed espliciti, che si incontrano in varie altre parti dell'*EL*, concernenti il problema dell'influenza dei fattori climatici sul carattere dei popoli e sulle loro istituzioni politico-giuridiche. Vedi, sulla teoria montesquieuiana dei climi e sulle sue fonti antiche (Ippocrate, Aristotele, Platone, ecc.) e moderne (J. Bodin, J. Chardin, J. Arbuthnot, F.-I. Espiard de La Borde, ecc.), R. SHACKLETON, *The evolution of Montesquieu's theory of climate*, «Revue internationale de philosophie», 9 (1955), pp. 317-329; ID., *Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 302-319; J. EHRARD, *L'idée de nature en France*, cit., pp. 691-736, *passim*; P. GOURU, *Le déterminisme physique dans «L'Esprit des lois»*, «L'homme», 3 (1963) 2, pp. 123-129; S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, «Miscellanea di storia ligure», 20 (1988) 1, pp. 1347-1357; J.N. SHKLAR, *Montesquieu* (1987), trad. it. di B. Morcavallo, Bologna, il Mulino, 1998², pp. 97 ss.; M. CRÉPON, *Les géographies de l'esprit*, Paris, Payot, 1996, pp. 91-95; R. MINUTI, *Ambiente naturale e dinamica delle società politiche: aspetti e tensioni di un tema di Montesquieu*, in D. FELICE (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois». Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 137-163.

¹⁹⁸ Cfr. *EL*, XIV, 2; XVII, 2-3: t. I, pp. 246 e 295-298.

¹⁹⁹ *EL*, XV, 7, t. I, p. 267. Il luogo della *Politica* aristotelica a cui Montesquieu rinvia in nota è: «Liv. I, chap. 1 [1254a-1255b]». Sulle connessioni clima caldo/passività/schiavitù e clima freddo/attività/libertà, vedi anche *EL*, XXI, 3, t. II, pp. 20-21 e P 789.

²⁰⁰ J.-J. ROUSSEAU, *Contrat social* (III, 8), in *Œuvres complètes*, éd. publiée sous la direction de B. Gagnebin et M. Raymond, 5 voll., Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1959-1995, vol. III, pp. 414, 416.

une dalle altre: «il faut bien distinguer» – afferma infatti sempre in XV, 7 – i paesi in cui la schiavitù è fondata su una «raison naturelle», il clima caldo appunto, da quelli, come i paesi europei, in cui invece le «raisons naturelles mêmes la rejettent»²⁰¹; e ancora: «il faut [...] borner la servitude naturelle à de certains pays particuliers de la terre»²⁰², vale a dire – lo si è appena accennato – a pressoché tutti i paesi extraeuropei, *in primis* quelli asiatici: l'Asia – si legge infatti già in V, 14, che tra tutti i capitoli dell'*EL* dedicati al dispotismo è quello che ne delinea il maggior numero di tratti essenziali e caratteristici – è «la partie du monde» in cui tale regime «est, pour ainsi dire, *naturalisé*»²⁰³.

Mediante la sua teoria dei climi (di cui più avanti avremo modo di vedere qualche altro aspetto), Montesquieu recupera e rilancia così anche il terzo e ultimo grande tema presente fin dall'antichità nella dottrina del dispotismo²⁰⁴ e riproposto con forza in epoca moderna anzitutto da Machiavelli²⁰⁵: vale a dire il

²⁰¹ *EL*, XV, 7, t. I, p. 267.

²⁰² *EL*, XV, 8, t. I, p. 267.

²⁰³ *EL*, V, 14, t. 71 (corsivo mio).

²⁰⁴ Cfr. in particolare i luoghi già citati delle *Leggi* di Platone, in cui questi discute dello Stato persiano dei suoi tempi qualificandolo come dispotico, e della *Politica* di Aristotele, nella fattispecie III 14, 1285a e VII 7, 1327b, dove si osserva, rispettivamente: «[...] c'è un'altra forma di monarchia, come sono i regni di alcune popolazioni barbariche: hanno tutti quanti un potere simile alle tirannidi, ma sono conformi alla legge ed ereditari giacché, avendo per natura i barbari un carattere più servile dei Greci, e gli Asiatici degli Europei, sottostanno al dominio dispotico senza risentimento»; «I popoli che abitano nelle regioni fredde e quelle d'Europa sono pieni di coraggio ma difettano un po' d'intelligenza e di capacità nelle arti, per cui vivono sì liberi, ma non hanno organismi politici e non sono in grado di dominare i loro vicini; i popoli dell'Asia al contrario hanno natura intelligente e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio per cui vivono continuamente soggetti e in servitù» (ARISTOTELE, *Politica* – in *Opere*, vol. IV – trad. it. a cura di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 102, 235; corsivi miei). Sulla grande fortuna di questi due celebri passi aristotelici, vedi il vecchio ma ancor utile lavoro di C. CURCIO, *Sulla fortuna di due giudizi di Aristotele intorno all'Europa e all'Asia*, in AA.VV., *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1953, vol. I, pp. 495-514, dove l'autore segnala, tra l'altro, anche le importanti pagine del *De iure belli ac pacis* di U. GROZIO in cui, per la prima volta, viene proposta un'ampia e puntuale raccolta dei principali testi classici relativi alla natura servile dei popoli asiatici e alla loro soggezione al dispotismo (cfr. *De iure belli ac pacis*, I, 3, 20; nella trad. fr. di J. Barbeyrac, Amsterdam, Pierre de Coup, 1724, t. I, pp. 152-153).

²⁰⁵ Cfr. i luoghi già citati del capitolo IV del *Principe* e, inoltre, il libro II dell'*Ar-*

tema (con cui viene definitivamente ‘completata’, per così dire, la definizione contenuta in II, 1) della delimitazione geografica del fenomeno dispotico ovvero della identificazione (per alcuni «confusione»²⁰⁶) tra dispotismo e monarchie orientali, tra dispotismo e «dispotismo asiatico»; una identificazione che egli dà per scontata e ovvia – come s’è già osservato – fin dalle prime battute della sua indagine sulla tipologia dei governi, ma della quale solo nel prosieguo della sua opera e in particolare negli ultimi capitoli del libro VIII, incentrati sul rapporto tra forme di Stato e dimensione del loro territorio, e nella Terza parte dedicata all’analisi delle «cause fisiche» e «moralì» delle istituzioni umane, fornisce le ragioni, con una ampiezza e ricchezza di particolari quali mai s’erano viste fino ad allora, onde giustamente è stato detto²⁰⁷ che con lui si ha la «consacrazione» della categoria del *dispotismo orientale* e che, a partire dalla pubblicazione del suo capolavoro (1748), la contrapposizione tra Asia ed Europa rispettivamente come terra d’elezione della schiavitù e terra d’elezione della libertà, come dispotismo e libertà, staticità e dinamismo economico, diventa «un luogo comune» della letteratura politica sette-ottocentesca²⁰⁸.

te della guerra, là dove egli contrappone un’Europa «piena di repubbliche e di principati» a un’Asia «tutta sotto uno regno» (in *Opere*, vol. I, cit., p. 585). Vedi, sul punto, F. CHABOD, *I caratteri politici dell’Europa nel pensiero di Machiavelli* (1956), in ID., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1993², pp. 404-405; ID., *Storia dell’idea d’Europa*, Bari, Laterza, 1977⁷, pp. 48-56, 86-107; S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, cit., pp. 331-332; N. BOBBIO, *Dispotismo*, cit., p. 344; N. MATTEUCCI, *Governo, forme di*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 420-421. Tra gli altri pensatori moderni che, dopo il Segretario fiorentino, riprendono il tema della ‘asiaticità’ del dispotismo, con particolare riferimento all’Impero ottomano, cfr. G. BOTERO, *Delle relationi universali*, Roma, Ferrari, 1591-95, parte II, libro IV, pp. 221-222; F. BACONE, *Saggi*, «Della nobiltà», cit., p. 344; J. HARRINGTON, *The Commonwealth of Oceana*, cit., pp. 11-12, 45; A. SIDNEY, *Discourses concerning government*, cap. I, sez. 5; cap. II, sez. 4, 11, 15, 21; cap. III, sez. 21, 23 (nell’ed. curata da T.G. West, Indianapolis, Liberty Classics, 1990, pp. 17, 94, 134, 143, 159-160, 197, 441, 452); P.M. DORIA, *La vita civile*, cit., parte II, cap. 1, pp. 246-248.

²⁰⁶ S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, cit., p. 329.

²⁰⁷ Da N. BOBBIO, *Dispotismo*, cit., pp. 345-346.

²⁰⁸ Sulla contrapposizione Asia/Europa nell’*EL*, le migliori analisi e ipotesi interpretative, anche se non sempre del tutto condivisibili, si trovano in P. VERNIÈRE, *Montesquieu et le monde musulman, d’après «L’Esprit des lois»*, in *Actes du Congrès Montes-*

Non possiamo concludere questa sezione del capitolo senza un cenno, seppur molto rapido, a un ultimo importante aspetto della teorizzazione montesquieuiana del dispotismo, e cioè alle immagini che il Presidente disegna dei popoli sottoposti ad un simile regime nonché di ciascuno dei suoi principali soggetti o protagonisti, vale a dire il despota, i grandi e i sudditi; immagini o ritratti che in larga parte si trovano già abbozzati nelle opere precedenti l'*EL* (in particolare nelle *LP*²⁰⁹), ma che solo nel capolavoro vengono, per così dire, definitivamente 'fissati'.

Considerati nel loro insieme, i popoli dei paesi dispotici appaiono a Montesquieu come popoli abbruttiti dalla schiavitù e dal terrore²¹⁰ («gouvernés par le bâton», come gli capita talvolta di affermare²¹¹); infelici, abbattuti, duri, crudeli²¹²; economicamente dissestati, ignoranti²¹³, moralmente corrotti²¹⁴; popoli, a causa dei climi eccessivamente caldi in cui vivono, a tal punto debilitati nel corpo e nello spirito da non mutare mai religione,

quieu, Bordeaux, Delmas, 1956, pp. 175-190; A. MORTEL, *Montesquieus begriff der despotie*, «Zeitschrift für politik», 13 (1966), pp. 14-32; P. RÉTAT, *La représentation du monde dans «L'Esprit des lois»*. *La place de l'Europe*, in *L'Europe de Montesquieu*, cit., pp. 7-16; M. RICHTER, *Montesquieu's comparative analysis of Europe and Asia: intended and unintended consequences*, in *L'Europe de Montesquieu*, cit., pp. 328-348; J.-P. COURTOIS, *Inflexions de la rationalité dans «L'Esprit des lois»*, Paris, PUF, 1999, pp. 76-103.

²⁰⁹ Cfr. le lettere XXXIV, LXIII, LXXX, CII e CIII. Non sono poche, peraltro, le analogie e le affinità che si possono riscontrare tra le figure del despota, dei grandi e dei sudditi che Montesquieu tratteggia nell'*EL* e quelle del padrone del serraglio (Usbek), dei suoi eunuchi e delle sue donne che egli delinea nelle *LP*: vedi in proposito R.G. BONNEL, *Le despotisme dans les «Lettres persanes»*, cit., pp. 88 ss., e J. STAROBINSKI, *Il rimedio nel male. Critica e legittimazione dell'artificio nell'età dei Lumi* (1989), trad. it. di A. Martinelli, Torino, Einaudi, 1990, pp. 95-106.

²¹⁰ Nel dispotismo – scrive ad esempio in *EL*, III, 10, t. I, p. 34 – «le partage des hommes, comme des bêtes, [...] est l'instinct, l'obéissance, le châtement»; e in *P* 466: «Nations qui vivent dans l'esclavage, où les hommes sont comme les bêtes, dont le partage est seulement l'obéissance et l'instinct».

²¹¹ *EL*, XVII, 3, t. I, p. 300. Vedi anche *EL*, VI, 2; VIII, 21: t. I, pp. 83, 138; *P* 1690.

²¹² Cfr. *EL*, V, 14; VI, 9; XII, 13: t. I, pp. 67, 92, 214.

²¹³ Cfr. *EL*, IV, 3; V, 14; VI, 2; XII, 13; XXV, 15: t. I, pp. 40, 67, 83, 214; t. II, p. 167; *Essai sur les causes*, in Masson, III, p. 419; *Spicil.*, n° 781, in Masson, II, p. 917; *P* 596, 1006, 1265.

²¹⁴ Cfr. ad es. *EL*, IV, 3; XIV, 2; XV, 1; XX, 3: t. I, pp. 40, 248, 261; t. II, p. 4; *Corr.*, in Masson, III, p. 1382.

costumi, maniere, comprese quelle che sembrano indifferenti, come il modo di vestirsi²¹⁵, e da preferire il castigo all'indipendenza spirituale e la *servitude* all'autonomia morale²¹⁶; ancora: come dei popoli orgogliosi, gravi²¹⁷, e vili, pavidi, del tutto incapaci di compiere azioni prolungate, faticose o ardite²¹⁸.

Per quanto riguarda il despota, invece, attingendo largamente a stereotipi dei sovrani asiatici assai diffusi nella letteratura occidentale antislamica e antiturca²¹⁹, nonché alla sua vasta conoscenza dei grandi ritrattisti di tiranni, come ad esempio Tacito, verso il quale grande è la sua ammirazione²²⁰, il Presidente non si lascia sfuggire occasione per tratteggiarlo, anche a fini polemici, con le tinte più fosche²²¹. Egli non ha nessuna delle qualità che contraddistinguono il vero monarca (la magnanimità, l'amore per la gloria, la clemenza, l'accessibilità, ecc.)²²². È anzi tanto distante da lui quanto lo è «un démon» da «un ange»²²³. È un vero e proprio mostro di perversione e di crudeltà, sempre pronto a dare o a ricevere la morte²²⁴. Abusa di

²¹⁵ Cfr. *EL*, XIV, 4, t. I, p. 250.

²¹⁶ Cfr. *EL*, XIV, 2, t. I, p. 248.

²¹⁷ Cfr. *EL*, XIX, 9, p. 332.

²¹⁸ Cfr. *EL*, XIV, 2-4; XVII, 2: t. I, pp. 246, 248-250, 295.

²¹⁹ In particolare nella moderna letteratura di viaggio, da cui Montesquieu ricava, com'è noto, gran parte delle sue informazioni sulle società e sulla storia orientali: cfr. M. DODDS, *Les récits de voyages sources de «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 136 ss.; P. VERNIERE, *Montesquieu et le monde musulman*, cit., 176 ss.; F. WEIL, *Montesquieu et le despotisme*, in *Actes du Congrès Montesquieu*, cit., pp. 192-197; ID., *Les lectures de Montesquieu*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 57 (1957), pp. 494 ss.

²²⁰ Cfr. ad es. *EL*, XI, 6, t. I, p. 178, dove definisce il suo *De origine et situ Germanorum liber* «admirable»; e *EL*, XXX, 2, t. II, p. 300, in cui osserva che egli «abrégait tout, parce qu'il voyait tout». Ovviamente le opere tacitiane che possono aver influenzato la raffigurazione montesquieuiana del despota sono le *Historiae* e soprattutto gli *Annales*, che vengono ripetutamente menzionati nel corso di tutto l'*EL*. Sui rapporti tra Montesquieu e il grande storico latino, vedi in generale A.M. BATTISTA, *La «Germania» di Tacito nella Francia illuminista*, «Studi urbinati», 52 (1979), pp. 93-131, e C. VOLPILHAC-AUGER, *Tacite et Montesquieu*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1985.

²²¹ Assai più sfumata e per certi aspetti 'positiva', invece, la raffigurazione della donna-despota che egli molto fuggacemente abbozza nel capitolo 17 del libro VII dedicato al tema dell'«administration des femmes» (t. I, pp. 121-122).

²²² Cfr. *EL*, V, 12; VI, 21; XII, 26: t. I, pp. 66, 104, 225.

²²³ *Corr.*, in Masson, III, p. 1382.

²²⁴ Cfr. *EL*, XXIV, 3, t. II, p. 133, e P 1746.

tutto, del potere e del sesso²²⁵, e «rapporte» tutto a sé, alla sua persona: lo Stato, gli uomini, i beni²²⁶. Paradossalmente, però, a tanto «pouvoir étonnant»²²⁷ e malvagità demoniaca, fa riscontro la più totale insicurezza, il suo agguagliamento alla condizione dei suoi sudditi, il suo essere un «miserabile»²²⁸ e un «nulla» (uno «schiavo») come loro²²⁹: pigro, ignorante, voluttuoso, ogni giorno più rimbecillito, egli «a tant de défauts – si legge in V, 14 – qu'il faudrait craindre d'exposer au grand jour sa stupidité naturelle. Il est caché, et l'on ignore l'état où il se trouve». «Par bonheur» – si aggiunge subito dopo non senza cinismo e disprezzo – gli uomini sono così fatti, nei paesi dispotici, «qu'ils n'ont besoin que d'un *nom* qui les gouverne»²³⁰.

Per quanto concerne i grandi, poi, il filosofo di La Brède insiste da un lato sulla situazione intrinsecamente contraddittoria in cui di fatto si trovano per lo più a vivere, dall'altro sulla loro totale inettitudine e corruzione. Sono essi, ad esempio, che detengono le leve effettive del potere politico; ma ciò anziché avvantaggiarli e proteggerli, li espone ancor più agli imprevedibili strali del despota²³¹; hanno in mano la potenza economica dello Stato (i beni di lusso, le terre, gli schiavi, ecc.), ma essa è incompatibile con il dispotismo; sono gli esecutori delle ingiustizie del governo, ma nello stesso tempo, e proprio per questo, i bersagli preferiti delle sue crudeltà e delle sue vendette²³²; a causa della trasmissione integrale del potere, devono volere «pour le despote» e «comme le despote», ma al contempo si trovano nell'assoluta impossibilità di conoscere le sue volontà, dato che esse mutano continuamente e in modo imprevedibile²³³. Sono infini-

²²⁵ Circa l'abuso del potere, vedi quanto già messo in luce nelle pagine precedenti; riguardo, invece, agli abusi in campo sessuale, cfr. in particolare *EL*, II, 5; XV, 12; XVI, 6: t. I, pp. 25, 270-271, 284.

²²⁶ Cfr. *EL*, V, 14; VIII, 6: t. I, pp. 67, 127; *P* 541.

²²⁷ *EL*, XIII, 10, t. I, p. 235.

²²⁸ *EL*, XVIII, 18, t. I, p. 313.

²²⁹ *EL*, IV, 3; VI, 2: t. I, pp. 40, 84.

²³⁰ *EL*, V, 14, t. I, p. 67 (corsivo mio). Cfr. *LP* CIII, p. 214.

²³¹ Le loro teste – si legge ad esempio in *EL*, III, 9, t. I, p. 33 – sono «toujours exposées».

²³² Cfr. *EL*, III, 9; V, 15: t. I, pp. 33-34, 73.

²³³ *EL*, V, 16, t. I, pp. 74-75.

tamente meno abili ed esperti negli affari dei ministri della monarchia²³⁴; vivendo in continuo contatto coi loro schiavi, si abituano insensibilmente «à manquer à toutes les vertus morales» e diventano «fiers, prompts, durs, colères, voluptueux, cruels»²³⁵. Inoltre: sono «lâches» nei confronti del loro Padrone²³⁶ e oppressivi e arroganti verso i ceti inferiori (diversamente da quel che accade nelle monarchie, dove le differenze di rango comportano l'amore per gli strati subalterni²³⁷, nel dispotismo «l'on est plein de l'idée que le supérieur ne doit rien à l'inférieur»²³⁸); prestano ascolto alle loro richieste solo in cambio di doni così come è solo in cambio di ricompense in denaro da parte del principe, quando non è per terrore, che compiono il loro dovere, non essendo «déterminés à agir que par l'espérance des commodités de la vie»²³⁹; «commodités» che peraltro devono godersi immediatamente e freneticamente, prima che il despota, nella sua assoluta imprevedibilità e avidità, si appropri o riappropri di tutti i loro beni, cosicché essi – si osserva in VII, 4, dedicato all'analisi del problema del lusso nella monarchia e nel dispotismo – non hanno altra «félicité» che quella «d'assouvir l'orgueil, les désirs et les voluptés de chaque jour»²⁴⁰.

Circa i sudditi, infine, Montesquieu sottolinea, per un verso, come essi siano schiavi anche in senso civile oltre che politico, alla totale mercé del despota e dei potenti di turno che volontariamente «si scelgono» come padroni per ovviare in qualche modo alla loro eccessiva «faiblesse» nei confronti del governo²⁴¹; e, per l'altro, come siano ridotti dal terrore alla più com-

²³⁴ Cfr. *EL*, III, 10, t. I, p. 35.

²³⁵ *EL*, XV, 1, t. I, p. 261.

²³⁶ *EL*, XV, 7, t. I, p. 267.

²³⁷ Cfr. *EL*, XXIV, 22, t. II, p. 148.

²³⁸ *EL*, V, 17, t. I, p. 75.

²³⁹ *EL*, V, 17-18, t. I, pp. 75-76.

²⁴⁰ *EL*, VII, 4, t. I, p. 110. Vedi, sul tema lusso (agi)/dispotismo, le considerazioni, invero alquanto discutibili, di R. BOESCHE, *Theories of tyranny from Plato to Arendt*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1996, pp. 167-199.

²⁴¹ *EL*, XV, 6, t. I, p. 266. Il Presidente definisce «doux» questo tipo di «esclavage» volontario o consensuale, distinguendolo da quello derivante dal clima caldo che qualifica, invece, come «cruel» (*ibid.* e XV, 7, t. I, p. 267).

pleta, vile e fatalistica passività politica, solo interrotta di tanto in tanto da improvvise e rabbiose fiammate di ribellione fatali per il despota e per i suoi favoriti. Inoltre, egli insiste sulla loro assoluta incapacità di condursi da sé e di agire in base a una scelta morale²⁴², e sul fatto che vivono nel «*langueur*» e nella «*misère*», nella «*violence*» e nei «*préjugés*» del governo, vedendosi continuamente «*détruire, souvent sans sentir les causes de leur destruction*»²⁴³.

Ancora più desolante appare quest'ultimo ritratto se lo si guarda dal lato delle donne: esse devono essere, secondo il Presidente, «*extrêmement esclaves*»²⁴⁴; oltre che a livello politico, devono essere tali infatti anche nella vita privata o domestica («*esclavage domestique*»), dove vengono considerate come 'cose', oggetti di lusso, parte della «*propriété*» del marito/padrone²⁴⁵. In un regime di poligamia quale quello che vige nei paesi dispotici²⁴⁶, è necessario non soltanto recluderle, impedire loro qualsiasi rapporto con l'esterno (i loro eventuali intrighi potrebbero essere «*fatales*» al marito ed «*ébranler*» uno Stato come quello dispotico, in cui sono richieste la tranquillità e la subordinazione più assolute²⁴⁷), ma segregarle anche all'interno della casa stessa:

Les femmes ne doivent pas seulement être séparées des hommes par la clôture de la maison – si legge in XVI, 10 – mais elles en doivent encore être séparées dans cette même clôture, en sorte qu'elles y fassent comme une famille particulière dans la famille.

E ancora: non le si separerà mai abbastanza «*de tout ce qui pourrait leur donner d'autres idées, de tout ce qu'on traite d'amusements et de tout ce qu'on appelle des affaires*»²⁴⁸. Se, per una qualche ragione, non è possibile tenerle in una prigionia così rigorosa, la loro lascivia – effetto del clima caldo – esplose

²⁴² Cfr. ad es. *EL*, IV, 3; XIV, 2-3; XV, 1: t. I, pp. 40, 248-249, 261.

²⁴³ *EL*, XXIII, 28, t. II, p. 127.

²⁴⁴ *EL*, VII, 9, t. I, p. 114.

²⁴⁵ Cfr. *EL*, VII, 9, 15; XV, 12; XVI, 9: t. I, pp. 114, 120, 270, 286; *P* 1693.

²⁴⁶ Cfr. *EL*, XVI, 2-4, t. I, pp. 280-283.

²⁴⁷ *EL*, XVI, 9, t. I, p. 286. Vedi anche *EL*, VII, 9, t. I, p. 114.

²⁴⁸ *EL*, XVI, 10, t. I, p. 287. Cfr. anche *EL*, XIX, 12-13, t. I, pp. 334-335.

senza ritegno: a Pattàni nel regno del Siam, ad esempio, la loro lussuria è così sfrenata che gli uomini sono costretti a ricorrere a «certaines garnitures pour se mettre à l'abri de leurs entreprises». Dove invece ciò è possibile, come accade nella maggior parte dei paesi dispotici, i loro costumi sono puri, ma tale purezza è ottenuta appunto mediante «la clôture» più «exacte», la più totale segregazione dagli uomini fuori e dentro la casa²⁴⁹.

Oltre che nei confronti degli altri popoli – il dispotismo, s'è visto, si isola da essi facendo terra bruciata alla sue frontiere – «la séparation», o l'assenza di «communication», domina dunque a tutti i livelli anche all'interno di tale regime²⁵⁰: il despota, nascosto nel fondo del suo serraglio, vive «séparé» dai suoi sudditi²⁵¹; le case in cui questi abitano, a loro volta, sono ognuna «un empire séparé»; le donne infine – diversamente da quanto accade nei paesi liberi europei²⁵² – sono, o meglio, *devono essere*, completamente «séparées» dalla compagnia maschile e da tutto ciò che possa minimamente 'distrarle' (si tratti di affari o di divertimenti) dall'adempimento dei doveri «qui leur sont propres»²⁵³.

Tutti, in sostanza, vivono nella più totale assenza di comunicazione, *separati* gli uni dagli altri o, il che è lo stesso, *tenuti insieme* dalla forza repulsiva di passioni che li isolano, quali il puro capriccio e/o la *crainte/terreur*.

In un celebre passaggio dei *Romains* – non ripreso nell'*EL*, ma il cui senso vi è chiaramente rinvenibile – Montesquieu contrappone «l'union» che regna nei governi moderati a quella che si riscontra nel dispotismo. La prima – osserva – consiste in una

²⁴⁹ *EL*, XVI, 10, t. I, pp. 287-288. Cfr. J. GEFRIAUD ROSSO, *Montesquieu et la féminité*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1977, p. 571.

²⁵⁰ «On se communique moins – si legge ad esempio in *EL*, XIX, 12, t. I, p. 334 – dans les pays où chacun, et comme supérieur et comme inférieur, exerce et souffre un pouvoir arbitraire»; e ancora (*EL*, XIX, 18, t. I, p. 340): la «séparation tient en général à l'esprit du despotisme». Vedi pure ms. dell'*EL*, cit., t. III, f. 58v, dove si osserva che nella «constitution despotique [...] l'honneur, l'amitié, la confiance, sont des choses incon nues».

²⁵¹ *EL*, V, 14; XXIV, 3: t. I, p. 67; t. II, p. 133.

²⁵² Cfr. *EL*, XVI, 11, t. I, p. 289.

²⁵³ *EL*, XVI, 10, t. I, p. 287.

armonia derivante da ‘dissonanze’, ossia da un organico comporsi di interessi di forze sociali diverse; la seconda invece è una *unione apparente*, che cela una «*division réelle*», un conflitto insanabile fra i diversi membri della collettività:

Le laboureur, l’homme de guerre, le négociant, le magistrat, le noble, ne sont joints que parce que les uns oppriment les autres sans résistance; et, si l’on y voit de l’union, ce ne sont pas des citoyens qui sont unis, mais des corps morts ensevelis les uns auprès des autres²⁵⁴.

Di contro a un’unione come *concordia discors*, sta quindi un’unione *fittizia*, intessuta – per l’assenza o la riduzione al minimo di qualsiasi tipo di legge – di conflitti ‘incomponibili’ e di rapporti di mera oppressione²⁵⁵, o una *unione di cadaveri*, e cioè di quanto di più *separato e incomunicabile* si possa immaginare. Ancora, e richiamando alla mente quanto dicevamo più sopra sul pluralismo: di contro all’«*union d’harmonie*» dei governi moderati europei, sta l’«*accord*» del dispotismo asiatico²⁵⁶ come *divisione disgregatrice* o *pace cimiteriale*, frutto dell’assenza più totale di qualsiasi vero pluralismo, oltre che politico-sociale (in esso – s’è visto – non vi sono di fatto ceti o gruppi sociali ‘stabili’ e giuridicamente ‘garantiti’), culturale-ideologico. Perfino il semplice ragionare può sconvolgere il principio della *crainte* su cui esso si regge o da cui trae alimento e mettere quindi a repentaglio la sua esistenza: in una nazione libera – si legge a tale riguardo in XIX, 27, e si tratta di uno dei testi che meglio illuminano, come è stato detto, la concezione montesquieuiana del pluralismo²⁵⁷ – è molto spesso indifferente che i singoli individui ragionino bene o male: «il suffit qu’ils raisonnent: de là sort la liberté qui garantit des effets de ces mêmes raisonnements». Nel regime dispotico, invece, è parimenti «*pernicieux*» che si

²⁵⁴ *Romains IX*, in Masson, I, 3, pp. 414-415.

²⁵⁵ Di fatto, è come se nel dispotismo perdurasse o non venisse mai meno – per l’assenza appunto di vere e proprie leggi – quell’«*état de guerre*» che si instaura, secondo Montesquieu, «*sitôt que les hommes sont en société*» (*EL*, I, 2, t. I, p. 11). Vedi anche *EL*, V, 17, t. I, p. 75, dove si afferma che in tale regime gli individui «ne se croient liés que par les châtements que les uns exercent sur les autres».

²⁵⁶ *Romains IX*, in Masson, I, 3, pp. 414-415.

²⁵⁷ Cfr. L. LANDI, *L’Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 426.

ragioni bene o male: «*il suffit qu'on raisonne pour que le principe du gouvernement soit choqué*»²⁵⁸.

Forse niente è più distante dall'Europa 'illuminata' e libera quanto questo totale diniego dell'uso stesso dello strumento principe dell'emancipazione umana che caratterizza il dispotismo asiatico, vale a dire la *raison*, «*le plus noble, le plus parfait, le plus exquis de nos sens*»²⁵⁹.

5. Dopo aver trattato dei principi dei governi in se stessi nel libro III e delle leggi ad essi relative nei libri IV-VII, Montesquieu affronta nel libro che chiude la Prima parte dell'*EL*, l'VIII – uno dei più significativi di tutta l'opera – un terzo e ultimo fondamentale aspetto, quello della loro «*corruption*», sostenendo in proposito che è da essa che comincia «*presque toujours*» quella degli Stati, ossia il mutamento di struttura o di forma costituzionale di questi ultimi²⁶⁰.

È pertanto giusto parlare – come pure è stato fatto – di una sorta di «*primato*» del principio sulla natura²⁶¹, in quanto è appunto dalla corruzione o modificazione del primo che per lo più derivano l'alterazione o la trasformazione della seconda e il conseguente trapasso da una forma all'altra di governo. Se il principio di uno Stato resta sano, allora anche le leggi cattive hanno l'effetto delle buone, qualora invece si corrompa, anche le leggi migliori diventano cattive ed è inevitabile la metamorfosi dello Stato stesso in un altro tipo di regime politico: «*la force du principe – sottolinea Montesquieu – entraîne tout*»²⁶².

Lo *stato di salute* dei principi è, dunque, il principale fattore della *stabilità* o *instabilità* dei governi, del loro durare nel

²⁵⁸ *EL*, XIX, 27, t. I, pp. 353-354 (corsivi miei).

²⁵⁹ *EL*, XX, *Invocation aux Muses*, t. II, p. 2.

²⁶⁰ *EL*, VIII, 1, t. I, p. 122. Specifico oggetto del libro VIII è, dunque, lo studio dell'*alterazione* o *trasformazione* degli Stati (o dei governi) a seguito della *corruzione* o *modificazione* dei loro rispettivi *ressorts*.

²⁶¹ A. POSTIGLIOLA, «Introduzione» a MONTESQUIEU, *Le leggi della politica*, cit., p. 97.

²⁶² *EL*, VIII, 11, t. I, p. 130. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 17, in *Opere*, vol. I, cit., pp. 243-245.

tempo o del loro perire. In tal senso, essi si rivelano il fattore dinamico che non solo li attiva nel loro normale funzionamento ma che anche imprime loro ogni impulso evolutivo; si configurano, cioè, anche come l'elemento determinante del loro divenire storico.

Consideriamo dapprima la corruzione dei principi dei regimi moderati (democrazia, aristocrazia e monarchia) per passare poi all'analisi di quella, affatto peculiare, del *ressort* del dispotismo.

Diversamente dall'opinione corrente, la corruzione o modificazione dei primi non comporta necessariamente il passaggio a forme di Stato dispotico, ma anche dall'uno all'altro degli stessi Stati moderati. Le trasformazioni della natura dei governi moderati, conseguenti alla modificazione dei loro principi, in altri termini, possono avvenire in tutte le direzioni, anche se la via d'uscita in senso immoderato o dispotico sembra essere – secondo quanto si legge in una *pensée* – la più «ordinaire»²⁶³.

Ovviamente, non ci sono «inconvénients» quando uno Stato passa da un governo moderato a un altro governo moderato, mentre ve ne sono quando esso 'cade' o 'precipita' da un governo moderato a uno dispotico²⁶⁴, essendo quest'ultimo – come ormai ben sappiamo – un regime di crudele oppressione e di miseria generalizzata.

Secondo Montesquieu, le principali cause della corruzione del principio della democrazia sono essenzialmente due e vertono entrambe sul venir meno di quello che è il suo elemento essenziale e caratterizzante, vale a dire l'«esprit d'égalité»: tale «esprit» si perde – scrive il Presidente in VIII, 2 – o quando si diffonde quello «d'inégalité», oppure allorché si afferma un «esprit d'égalité extrême». Il primo «mène» il governo popolare all'aristocrazia oppure alla monarchia, regimi politici entrambi strutturalmente non egualitari; il secondo invece – e solo esso – «le conduit» al dispotismo «d'un seul», oppure «de tous» prima

²⁶³ «La monarchie dégénère *ordinairement* dans le despotisme d'un seul; l'aristocratie, dans le despotisme de plusieurs; la démocratie, dans le despotisme du peuple» (*P* 1893; corsivo mio).

²⁶⁴ *EL*, VIII, 8, t. I, pp. 128-129.

e «d'un seul» poi, il quale a sua volta finisce «par la conquête»²⁶⁵.

La via d'uscita verso il dispotismo di tutti (e successivamente di uno solo) – su cui Montesquieu concentra pressoché tutta la sua attenzione, riprendendo a suo modo le teorie classiche e moderne sulle forme degeneri o 'deviazioni' della democrazia (in particolare le teorie di Platone sulla tirannide, di Aristotele sulla demagogia, di Polibio sull'oclocrazia e di Machiavelli sulla «licenza»²⁶⁶) – si verifica quando il popolo concentra nelle proprie mani tutti e tre i poteri fondamentali dello Stato e tende a disconoscere ogni distinzione tra governanti e governati e perfino qualsiasi principio di autorità: le democrazie «se perdent [e cioè vanno appunto verso il *despotisme de tous*] lorsque le peuple dépouille le sénat, les magistrats et les juges de leurs fonctions»²⁶⁷; ovvero quando

chacun veut être égal à ceux qu'il choisit pour lui commander. Pour lors le peuple, ne pouvant souffrir le pouvoir même qu'il confie, veut tout faire par lui-même, délibérer pour le sénat, exécuter pour les magistrats, et dépouiller tous les juges. Il ne peut plus y avoir de vertu dans la république. Le peuple veut faire les fonctions des magistrats: on ne les respecte donc plus. Les délibérations du sénat n'ont plus de poids; on n'a donc plus d'égards pour les sénateurs, et par conséquent pour les vieillards. Que si l'on n'a pas du respect pour les vieillards, on n'en aura pas non plus pour les pères; les maris ne méritent pas plus de déférence, ni les maîtres plus de soumission. Tout le monde parviendra à aimer ce libertinage; la gêne du commandement fatiguera comme celle de l'obéissance. Les femmes, les enfants, les esclaves n'auront de soumission pour personne. Il n'y aura plus de mœurs, plus d'amour de l'ordre, enfin plus de vertu²⁶⁸.

²⁶⁵ *EL*, VIII, 2, t. I, pp. 122-124.

²⁶⁶ Cfr. PLATONE, *Repubblica*, 557a-558c; 562b-566d; ARISTOTELE, *Politica*, IV 4-5, 1292a; V 5, 1305a; V 9, 1310a; V 11, 1313b; POLIBIO, *Storie*, VI, 4, 9, 57; MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 2, in *Opere*, vol. I, cit., pp. 203-205.

²⁶⁷ *EL*, VIII, 6, t. I, p. 127.

²⁶⁸ *EL*, VIII, 2, t. I, pp. 122-123. Vedi anche *EL*, III, 3, t. I, pp. 27-28 e *P* 1551, che risale alla stessa epoca della composizione dell'*EL* (cfr. J. J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, Leyde, Presse Universitaire de Leyde, 1972, pp. 174-175), dove, in riferimento all'antica repubblica democratica romana, si osserva: «Mais, enfin, cette démocratie (Rome) se corrompt et suivit, pour sa perte, le même chemin que prennent presque toutes les démocraties. Le peuple, qui déjà avait toute la législation, voulut avoir tout l'exécution et ôta la force à toutes les magistratures, éluda toutes les lois et, pour ôter les mœurs, énerva la censure même. Toutes les af-

Convinto fautore del sistema rappresentativo²⁶⁹, Montesquieu definisce qui – come si vede – quale «despotisme de tous» o «du peuple»²⁷⁰ la democrazia radicale o diretta, facendo proprio e rilanciando – con un'espressione destinata ad avere grande fortuna²⁷¹ – l'atteggiamento di profonda ostilità e diffidenza verso tale tipo di governo, e più in generale verso qualsiasi forma di partecipazione diretta al potere politico da parte degli strati più umili del popolo²⁷², tipico di molti pensatori a lui ben noti, come, per limitarci all'antichità classica (che è la realtà storica che egli ha soprattutto presente quando ragiona di democrazia), l'anonimo autore dell'*Athenaion Politeia* pervenutaci all'interno del *Corpus* senofonteo e più volte menzionata nel corso dell'*EL*²⁷³, Platone e Aristotele²⁷⁴.

In ogni caso, la situazione che si determina in seguito all'instaurarsi di una uguaglianza integrale e generalizzata o anche – come si legge in VIII, 3 – di una «liberté extrême»²⁷⁵, è una si-

fares furent portées devant le peuple, débattues devant lui; rien, devant le Sénat; et les tyrannies de la liberté devinrent si insupportables que les principaux la défendirent sans courage, et que le peuple la perdit sans regret» (corsivo mio).

²⁶⁹ «[...] il faut que le peuple fasse par ses représentants – scrive ad esempio in *EL*, XI, 6, t. I, p. 171 – tout ce qu'il ne peut faire par lui-même»; e ancora (*ibid.*, p. 172): «Il y avait un grand vice dans la plupart des anciennes républiques: c'est que le peuple avait droit d'y prendre des résolutions actives, et qui demande quelque exécution, chose dont il est entièrement incapable. Il ne doit entrer dans le gouvernement que pour choisir ses représentants, ce qui est très à sa portée» (corsivo mio).

²⁷⁰ P 1893.

²⁷¹ Basti pensare alla tematica liberale della 'tirannide della maggioranza'.

²⁷² Cfr. P 32 (1727 c.): «[...] dans les États libres, le menu peuple est ordinairement insolent»; *Voyages*, in Masson, II, p. 1232: «[...] il n'y a rien de pire que la populace libre»; *ibid.*, p. 1290: «[...] le bas peuple [...] est le tyran le plus insolent que l'on puisse avoir»; *EL*, XV, 18, t. I, p. 278: «[...] dans le gouvernement même populaire, la puissance ne doit point tomber entre les mains du bas peuple».

²⁷³ Cfr. *EL*, II, 2; XXI, 7; XXIV, 23: t. I, p. 16; t. II, pp. 28, 148, nota a. Un'interessante edizione di questo importante scritto antidemocratico, fino a qualche decennio addietro attribuito ancora a Senofonte, è stata proposta da L. CANFORA nell'opuscolo intitolato *La democrazia come violenza*, Palermo, Sellerio, 1996⁹, pp. 15-35.

²⁷⁴ Cfr. PLATONE, *Repubblica*, 557a-558c, 562c-566d; *Politico*, 297b-c; *Leggi*, 701a-c; ARISTOTELE, *Politica*, IV 4-5, 1292a; V 9, 1310a; V 10, 1312b.

²⁷⁵ «Telle est la différence entre la démocratie réglée et celle qui ne l'est pas, que, dans la première, on n'est égal que comme citoyen, et que, dans l'autre, on est encore égal comme magistrat, comme sénateur, comme juge, comme père, comme mari, comme maître. La place naturelle de la vertu est auprès de la liberté; mais elle ne se trouve pas

tuazione estremamente precaria e instabile, di anarchia generale, in cui il popolo diventa facile preda dei demagoghi i quali lo adulano e lo corrompono ogni giorno di più, fino a quando uno solo di essi prevale sugli altri ponendo termine – come era accaduto, secondo Montesquieu, alle antiche repubbliche greche laddove non erano finite nell'«anéantissement»²⁷⁶ e a Roma con la dittatura di Silla e, ancor più, con quella di Cesare²⁷⁷ – alla libertà e alla stessa democrazia, e cioè instaurando la tirannide o il dispotismo «d'un seul»²⁷⁸:

Plus [le peuple] paraîtra tirer d'avantage de sa liberté, plus il s'approchera du moment où il doit la perdre. Il se forme de *petits tyrans* [i demagoghi, appunto] qui ont tous les vices d'un seul. Bientôt ce qui reste de liberté devient insupportable; *un seul tyran s'élève*; et le peuple perd tout, jusqu'aux avantages de sa corruption²⁷⁹.

Il principio dell'aristocrazia, a sua volta – che consiste, secondo Montesquieu, in una sorta di «vertu moindre» (o «modération») – si corrompe quando questa stessa virtù (o moderazione) aumenta o diminuisce ancora di più oppure viene meno del tutto. Se aumenta diventando una «grande vertu», per cui i nobili «se trouvent en quelque façon égaux à leur peuple», allora può accadere che si formi una grande repubblica democratica-

plus auprès de la *liberté extrême* qu'auprès de la *servitude*» (EL, VIII, 3, t. I, p. 125; corsivi miei). Cfr. PLATONE, *Repubblica*, 562b-564a.

²⁷⁶ EL, VIII, 2, t. I, p. 124. Cfr. *infra*, cap. IV, pp. 185-186.

²⁷⁷ Cfr. *Sylla*, in Masson, I, 2, pp. 553-563; LP CXXXI, p. 278; *Romains* IX, XI, in Masson, I, 3, pp. 412, 419-431; EL, II, 3; III, 3; VI, 2, 15; X, 14; XII, 16: t. I, pp. 20, 27, 84 (nota a), 99, 163, 216; P 194. Vedi *infra*, cap. IV, p. 197.

²⁷⁸ Il Presidente adopera sovente il primo termine come sinonimo del secondo, specialmente quando si tratta, come in questo caso, di designare il tipo di regime politico che si instaura sulle rovine della democrazia: cfr. al riguardo EL, XIV, 13, t. I, p. 258, nota a, dove egli definisce appunto «la tyrannie» come «le dessein de renverser le pouvoir établi, et surtout la démocratie».

²⁷⁹ EL, VIII, 2, t. I, p. 123 (corsivi miei). Vedi anche EL, III, 3, t. I, p. 27, dove, a proposito di una democrazia corrotta, si osserva che essa è come «une dépouille», la cui «force» è costituita soltanto dal «pouvoir de quelques citoyens» e dalla «licence de tous»; ed EL, XIX, 27, t. I, 347, in cui si afferma che nelle «démocraties anciennes», nelle quali il popolo aveva «une puissance immédiate», le «agitations» scatenate dei demagoghi «avaient toujours leur effet».

²⁸⁰ EL, III, 4, t. I, p. 29.

ca²⁸¹; se invece diminuisce ancora di più, come quando i nobili creano delle disuguaglianze eccessive anche fra di loro²⁸² o acquisiscono «*prérogatives personnelles et particulières, distinctes de celles de leur corps*», allora può verificarsi che l'aristocrazia assuma «*la nature et le principe de la monarchie*»²⁸³; se infine – ed è questa la circostanza specificamente presa in esame in VIII, 5 (*De la corruption du principe de l'aristocratie*) – la virtù viene meno del tutto, ovvero allorché l'esercizio del potere da parte dei patrizi diventa illegale o arbitrario, allora si instaura un «*despotisme de plusieurs*»²⁸⁴: «*Quand les familles régnantes – vi si legge infatti – observent les lois, c'est une monarchie qui a plusieurs monarques [...]. Mais quand elles ne les observent pas, c'est un État despotique qui a plusieurs despotes*»²⁸⁵. L'«*extrême corruption*» – si aggiunge poi – si ha quando i nobili, oltre a violare le leggi, diventano anche ereditari, ovvero si trasformano in una casta chiusa intenta esclusivamente a perpetuare i propri privilegi e a conservare tutto il potere pubblico sempre nelle mani delle stesse famiglie aristocratiche. In questo caso – che è quello, in parte, delle repubbliche patrizie italiane settecentesche²⁸⁶ – l'aristocrazia «*se change* – scrive Montesquieu ricorrendo allo stesso termine usato dalla teoria politica tradizionale per indicare la deviazione o la forma degenerare di tale governo – *en oligarchie*»²⁸⁷.

Per quanto concerne, infine, la monarchia, anche le sue trasformazioni o modificazioni possono avvenire in direzione sia di un altro governo moderato che del dispotismo – nella fattispecie del dispotismo «*d'un seul*»²⁸⁸ – e derivare tanto dall'alterazione della sua *natura* quanto dalla corruzione del suo *principio*. La sua natura si altera, secondo Montesquieu, quando vengono aboliti o soppressi i poteri intermedi. Allora lo Stato monarchico «*se*

²⁸¹ *Ibid.*

²⁸² Cfr. *EL*, V, 8, t. I, pp. 60-62.

²⁸³ *EL*, V, 8, t. I, p. 59. Cfr. anche *EL*, II, 3, t. I, p. 21.

²⁸⁴ *P* 1893.

²⁸⁵ *EL*, VIII, t. I, p. 126. Cfr. PLATONE, *Repubblica*, 550d-e; *Politico*, 301a.

²⁸⁶ Cfr. *infra*, cap. III, pp. 162 ss.

²⁸⁷ *EL*, VIII, 5, t. I, p. 126, nota *a*. Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, IV 6, 1293a.

²⁸⁸ *EL*, VIII, 6, t. I, p. 127.

change» appunto o in un altro tipo di Stato moderato, e cioè in una repubblica, oppure nel dispotismo: «Abolissez dans une monarchie – si legge ad esempio già in II, 4, a proposito dei governi monarchici medievali e moderni (ma lo stesso discorso vale, *mutatis mutandis*, anche per quelli antichi²⁸⁹) – les prérogatives des seigneurs, du clergé, de la noblesse et des villes; vous aurez bientôt un *État populaire*, ou bien un *État despotique*»²⁹⁰.

Circa la prima via d'uscita, Montesquieu ha in mente soprattutto l'Inghilterra settecentesca che egli giudica essere una *monarchia tendente a repubblica*²⁹¹ (i suoi tentativi di trasformarsi in una democrazia durante la rivoluzione del 1640-58 sono falliti per mancanza di virtù politica²⁹²) e che nell'*EL* eleva a modello di Stato libero, seppure – e proprio a causa della soppressione in essa dei poteri intermedi – estremamente 'fragile' (qualora gli Inglesi dovessero perdere la loro libertà, diverrebbero – si afferma in II, 4 – «un des peuples les plus esclaves de la terre»²⁹³).

Riguardo alla seconda via d'uscita, invece, il Presidente pensa in particolare a quelle forme moderne di potere monocentrico che egli considera pericolosamente avviate sulle strade del dispotismo (precisamente, come dei *sottotipi monarchici inclinati al dispotismo*²⁹⁴), vale a dire i grandi Stati assoluti europei

²⁸⁹ Cfr. *EL*, XI, 13, t. I, p. 185.

²⁹⁰ *EL*, II, 4, t. I, p. 22 (corsivi miei). Vedi anche *EL*, VIII, 8, t. I, pp. 128-129.

²⁹¹ Cfr. *infra*, cap. II, pp. 121-123, 127-128.

²⁹² Cfr. *EL*, III, 3, t. I, p. 27: «C'est fut un assez beau spectacle, dans le siècle passé, de voir les efforts impuissants des Anglais pour établir parmi eux la démocratie. Comme ceux qui avaient part aux affaires n'avaient point de vertu, que leur ambition était irritée par le succès de celui qui avait le plus osé [*in nota*: Cromwell], que l'esprit d'une faction n'était réprimé que par l'esprit d'une autre, le gouvernement changeait sans cesse; le peuple étonné cherchait la démocratie et ne la trouvait nulle part. Enfin, après bien des mouvements, des chocs et des secousses, il fallut se reposer dans le gouvernement même qu'on avait proscrit» (corsivo mio). Vedi anche *P* 1203.

²⁹³ *EL*, II, 4, t. I, p. 23. Sulla 'fragilità' del sistema costituzionale inglese teorizzato nell'*EL*, vedi A. POSTIGLIOLA, *La città della ragione. Per una storia filosofica del Settecento francese*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 83 ss.

²⁹⁴ Cfr. *infra*, cap. II, pp. 121 ss. È soprattutto nella descrizione di questi sottotipi monarchici, piuttosto che in quella del dispotismo *tout court*, come si ritiene di solito, che è ravvisabile, a nostro parere, un'influenza sul Presidente della letteratura francese d'opposizione all'assolutismo di Luigi XIV, sulla quale vedi in particolare S. ROTTA, *Il*

continentali, in primo luogo quello francese, come risulta evidente dai riferimenti alquanto espliciti ad esso contenuti in VIII, 6-7 (*De la corruption du prince de la monarchie*): «Ce qui perdit les dynasties de Tsin et de Souï [...] – scrive ad esempio riferendo l'opinione di un autore cinese, ma alludendo chiaramente all'azione centralizzatrice e accentratrice portata avanti nei secoli XV-XVIII dai governanti del suo Paese – c'est qu'au lieu de se borner, comme les anciens, à une inspection générale, seule digne du souverain, les princes voulurent gouverner tout immédiatement par eux-mêmes». L'auteur chinois nous donne ici la cause de la corruption de presque toutes les monarchies». E qualche riga più avanti, avendo molto probabilmente in mente la famosa affermazione «L'État, c'est moi» attribuita a Luigi XIV, aggiunge: «La monarchie se perd, lorsque le prince, rapportant tout uniquement à lui, appelle l'État à sa capitale, la capitale à sa cour, et la cour à sa seule personne»²⁹⁵.

Oltre che dalla alterazione della sua natura, il mutamento di forma costituzionale del potere monarchico – un mutamento che qualora, come più frequentemente accade, abbia come esito il dispotismo, è bollato da Montesquieu come un delitto di lesa maestà²⁹⁶ – si verifica anche, lo si accennava poc'anzi, in seguito alla corruzione del suo principio, ovvero quando – come si legge in VIII, 7, specificamente dedicato alla corruzione dell'onore – «les premières dignités sont les marques de la première servitude» e laddove «on ôte aux grands le respect des peuples», rendendoli «vils instruments» di un potere arbitrario; o, ancora, quando l'onore è posto in contraddizione con gli onori e «l'on peut être à la fois couvert d'infamie et de dignités»; o, infine, quando «le prince change sa justice en sévérité» e allorché «des âmes singulièrement lâches tirent vanité de la grandeur que pourrait avoir leur servitude; et [...] elles croient que ce qui fait que l'on doit tout au

pensiero francese da Bayle a Montesquieu, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, vol. IV: *L'età moderna*, t. II, Torino, Utet, 1975, pp. 177-205; e D. TARANTO, *L'eclisse del tiranno. Per una storia del concetto di tirannide tra Cinque e Settecento in Francia*, «Filosofia politica», 10 (1996), pp. 369-376.

²⁹⁵ *EL*, VIII, 6, t. I, p. 127.

²⁹⁶ Cfr. *EL*, VIII, 7, t. I, p. 128.

prince, fait que l'on ne doit rien à sa patrie»²⁹⁷.

Volgendo a questo punto un rapido sguardo sull'insieme di queste molteplici trasformazioni cui vanno soggetti, secondo Montesquieu, gli Stati moderati a seguito della corruzione del loro principio (e anche talora della alterazione della loro natura), due sembrano essere i dati più significativi che ne emergono: il primo – già rilevato – secondo cui tali trasformazioni avvengono in tutte le direzioni; il secondo concernente il fatto che il termine 'dispotismo' viene qui adoperato in un'accezione più ampia di quella che gli è propria nella tipologia tripartita dei governi proposta all'inizio dell'*EL* e ribadita poi lungo tutto il corso dell'opera; tale termine, cioè, è usato per designare non soltanto il governo arbitrario o illegale di un solo uomo bensì anche quelli di più uomini o di tutti, venendo così di fatto a coprire l'intera categoria dei governi non moderati e non liberi: come l'espressione 'governo moderato' include tanto i governi a poteri divisi di un solo individuo (monarchie) quanto quelli di più di uno (aristocrazie) o di tutti (democrazie), così il termine 'dispotismo' comprende tanto i governi a poteri concentrati di una sola persona («despotisme d'un seul») quanto quelli di più persone («despotisme de plusieurs») o di tutti («despotisme de tous» o «du peuple»). Ovunque c'è concentrazione dei poteri, in altri termini, non importa se nelle mani di un solo uomo o di più di uno, c'è dispotismo, come viene sottolineato anche in XI, 6, là dove si afferma che «tout serait perdu» (cioè si precipiterebbe appunto nel dispotismo) se i tre poteri fondamentali dello Stato venissero esercitati da «le même homme, ou le même corps des principaux, ou des nobles, ou du peuple»²⁹⁸.

Si tratta, tuttavia, di un impiego del termine dispotismo assai poco frequente nell'*EL*: infatti, se si eccettuano alcuni passi del libro VIII e uno del XXIX²⁹⁹, non ve sono altri nell'opera in cui vengano adoperate le espressioni «despotisme de tous» o «de plusieurs» (o i loro equivalenti: tirannide del popolo e oli-

²⁹⁷ *EL*, VIII, 7, t. I, pp. 127-128.

²⁹⁸ *EL*, XI, 6, t. I, p. 169.

²⁹⁹ Cfr. *EL*, VIII, 2, 5, 6, 12; XXIX, 19: t. I, pp. 124, 126 e nota *a*, 127, 132; t. II, p. 298.

garchia), e alquanto pochi sono pure i luoghi in cui vi si allude più o meno esplicitamente³⁰⁰. D'altra parte, un attento esame dei capoversi in cui i governi moderati sono contrapposti a quelli dispotici lascia ben pochi dubbi sul fatto che anche nella tassonomia bipartita dei governi (all'interno della quale soltanto le accezioni più ampie hanno un senso) al termine dispotismo (e ai suoi derivati) non viene attribuito un significato diverso da quello che esso ha nella classificazione tripartita (la quale – vale la pena ricordarlo – è l'ultima in ordine di tempo ad essere elaborata dal Presidente³⁰¹), e cioè di governo arbitrario o illegale di un solo uomo³⁰².

La ragione fondamentale di questo scarso impiego da parte di Montesquieu del termine dispotismo in accezioni più ampie sta, molto probabilmente, nel fatto che egli ritiene i governi arbitrari o illegali di più uomini o di tutti come dei fenomeni *sporadici* e soprattutto *transitori*, e quindi non traducibili in *tipi autonomi* di governo, alla stessa stregua del dispotismo di uno solo³⁰³.

In effetti, per quanto concerne il *dispotismo di tutti*, esso, oltre ad appartenere, al pari della democrazia o governo popolare da cui solo può derivare, esclusivamente all'antichità classica³⁰⁴, è anche – come s'è accennato – fenomeno estremamente

³⁰⁰ Ci riferiamo in particolare a *EL*, III, 3, t. I, p. 27, dove si parla, a proposito di una democrazia corrotta o senza più virtù, di «licence de tous»; a *EL*, V, 8, VI, 15, VIII, 2, 14 e XI, 15, t. I, pp. 60-61, 98-99, 124, 134, 189, in cui si accenna a trasformazioni in senso tirannico o dispotico dei governi aristocratici; a *EL*, XI, 6, t. I, p. 175, in cui si ipotizza una «république non libre»; infine, a *EL*, XXII, 11, XXIII, 23, t. II, pp. 83 e 124, dove, alludendo all'antica repubblica romana nella fase in cui era ormai in piena decadenza, si afferma che essa non era altro che «une anarchie» o «une anarchie générale».

³⁰¹ Cfr. J.J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., pp. 161-164, 203, 209, 341.

³⁰² Vedi ad es. *EL*, III, 9-10; V, 14-16; VI, 2, 9, 16, 19; VIII, 8; XIII, 12, 14: t. I, pp. 33-35, 71-74, 83-84, 91-92, 101, 103, 128-129, 237-239.

³⁰³ Cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 459, in nota.

³⁰⁴ Tranne rarissime eccezioni, gli interpreti sono concordi nel ritenere che per Montesquieu la democrazia (e quindi i dispotismi che dalla corruzione del suo principio possono derivare) appartenga solo al passato o che comunque sia anacronistica o irrealizzabile nell'Europa settecentesca: vedi ad es. G. CAMBIANO, *Montesquieu e le antiche repubbliche greche*, «Rivista di filosofia», 65 (1974), pp. 131-144; S. GOYARD-FABRE, *La philosophie du droit de Montesquieu*, Paris, Klincksieck, 1979², p. 147; L. LANDI, *L'In-*

precario, instabile, destinato inevitabilmente a sfociare o nell'annientamento oppure nel *dispotismo* o nella *tirannide di uno solo*.

Riguardo, poi, al *dispotismo di molti* (o *oligarchia*), anch'esso è considerato da Montesquieu un fenomeno politico tutto sommato marginale (nell'antichità l'esempio più significativo è la tirannide dei decemviri³⁰⁵), e là dove ancora sussiste – in tale forma o in forme ad esso assai prossime, com'è il caso, cui s'è già fatto cenno, delle aristocrazie ereditarie italiane settecentesche, nelle quali tutto il potere politico è concentrato nelle mani dei soli patrizi³⁰⁶ – in piena decadenza e votato ad un'inevitabile estinzione di fronte ai modelli costituzionali di tipo monarchico, stante la capacità strutturale di questi ultimi di assicurare un *quantum* più o meno ampio (o, comunque, maggiore) di libertà politica³⁰⁷.

Detto altrimenti, la ragione ultima dell'apparente incompiutezza della definizione iniziale di dispotismo, e anche, se si vuole, della tipologia bipartita delle forme di Stato, ovvero del fatto che in esse si proponga come tipo autonomo di tale governo esclusivamente quello arbitrario o illegale di un solo uomo, risiede da un lato nella circostanza che è in questa forma che più frequentemente e durevolmente il fenomeno dispotico si è presentato in Occidente (tirannidi greche, dittature sillana e cesariana, varie fasi dell'Impero romano³⁰⁸, regno di Enrico VIII³⁰⁹,

ghilterra e il pensiero politico di Montesquieu, cit., pp. 505-509; L. ALTHUSSER, *Montesquieu*, cit., pp. 65, 70; S. СОГГА, *Il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 42, 61; J.-P. COURTOIS, *Poétique et politique de la démocratie: introduction à la fonction de représentation de la vertu chez Montesquieu*, in *Démocratie et représentation*. Actes du Colloque d'Albi (19-20 novembre 1994), a cura di M. Riot-Sarcy, Paris, Kimé, 1995, p. 20.

³⁰⁵ Cfr. *EL*, VI, 7, 15; XI, 15; XII, 21: t. I, pp. 90, 98-99, 189, 221.

³⁰⁶ Cfr. XI, 6, t. I, pp. 169-170. Un altro caso di *despotisme de plusieurs* a cui Montesquieu accenna nel corso dell'*EL*, senza però addurne alcun esempio storico concreto, è quello dell'«aristocratie militaire» che si instaura, a suo avviso, quando il despota non riesce ad «anéantir à l'instant ceux qui ont les premières places» (*EL*, III, 9, p. 33, nel testo e in nota).

³⁰⁷ Cfr. *infra*, pp. 166-167. Non manca, peraltro, nell'*EL* qualche allusione al fatto che anche le aristocrazie, come le democrazie, una volta «corrotte», possano tramutarsi o sfociare nel *dispotismo di uno solo*: vedi ad es. VIII, 5 e XI, 6, t. I, pp. 126, 170.

³⁰⁸ In particolare quelle successive al trasferimento della capitale dell'Impero in Oriente, vale a dire nella sede o luogo *naturale* del dispotismo: cfr. *infra*, pp. 197-198.

³⁰⁹ Cfr. ad es. *EL*, XII, 10, t. I, p. 211 e P 626, 787. Vedi *infra*, p. 128 e nota 33.

governo militare di Cromwell³¹⁰, ecc.) e minaccia ancora di manifestarsi, qualora le monarchie assolute non invertano la loro rotta; dall'altro, nel fatto – ed è questa la ragione veramente decisiva, stante l'identificazione che Montesquieu, sulla scia dei Greci, opera tra dispotismo e monarchie orientali o asiatiche – che è in tale forma o modalità che si è sempre configurato e tuttora si configura in Asia, sua sede *naturale* (gli Asiatici, secondo il Presidente, non sono capaci neppure di «immaginare» forme di governo diverse da quelle monarchiche di tipo dispotico³¹¹).

Sono, in sostanza, i rilevamenti sociologici a rendere ragione dell'assenza nell'*EL* del dispotismo di più uomini o di tutti come tipi autonomi di governo, o, il che è lo stesso, della presenza, anche nella tipologia bipartita dei sistemi politici, esclusivamente del dispotismo di un solo uomo come tipo autonomo di governo.

Nessuna incertezza o contraddizione, dunque, del pensiero di Montesquieu al riguardo, né abbandono o modificazione sostanziale della definizione di dispotismo che egli propone all'inizio dell'*EL*³¹², ma il grandioso tentativo di elaborare uno schema generale dei governi il più possibile corrispondente alla realtà storica passata e presente, occidentale e orientale (così come, evidentemente, egli la vede e interpreta); ovvero un organico sforzo di proporre dei tipi o modelli costituzionali non astratti o libreschi, come gli rimprovereranno sovente i suoi critici specialmente riguardo al dispotismo, bensì, analogamente a quanto avevano fatto i suoi grandi predecessori, da Aristotele a Machiavelli, fondati sull'osservazione, l'esperienza, la storia³¹³. Certo si può discutere sulla completezza di tale schema, ovvero su quanto effettivamente esso riesca a rendere conto – come pretende – di *tutte* le società e di *tutti* i governi della storia, ma

³¹⁰ Cfr. ad es. *EL*, III, 3; VI, 2: t. I, pp. 27, 84 (nota a); P 372.

³¹¹ Cfr. *LP* CXXXI, p. 276, ed *EL*, XIX, 2, t. I, p. 328.

³¹² Come sembrano ritenere, invece, R. DERATHÉ, *Les philosophes et le despotisme*, cit., pp. 64-65, e, per certi aspetti, W. KUHFUSS, *Mäßigung und Politik. Studien zur politischen Sprache und Theorie Montesquieus*, München, Fink, 1975, pp. 118 ss.

³¹³ Cfr. S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., pp. 380-386, e N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., pp. 140-141.

è indubbio che è da un'attenta e approfondita riflessione su di essi che Montesquieu lo ha ricavato, e non dai suoi pregiudizi di casta, come invece troppo spesso (sulla scia dei suoi critici settecenteschi) si è propensi a credere.

Veniamo ora a quanto il Presidente sostiene nel libro VIII circa la corruzione del principio del dispotismo. Diversamente da quelli dei governi moderati, esso – scrive nel capitolo 10 di tale libro, un altro dei capitoli cruciali sul regime in questione – «se corrompt sans cesse, parce qu'il est corrompu par sa nature»³¹⁴, ossia perché è intrinsecamente, in quanto passione *paralizzante e servile*, un cattivo *ressort*. Gli altri governi periscono – prosegue – perché «accidents particuliers» ne compromettono il principio; il dispotismo invece «périt par son vice intérieur», ossia perché – come sappiamo – è intrinsecamente autodistruttivo, a meno che delle «causes accidentelles» non arrestino o arginino in qualche modo la corruzione del principio su cui si fonda e gli effetti perversi che ne derivano. Non si conserva esso, dunque, che quando

des circonstances tirées du climat, de la religion, de la situation ou du génie du peuple, le *forcent* à suivre quelque *ordre*, et à *souffrir* quelque *règle*. Ces choses *forcent* sa *nature* sans la changer; sa *férocité* reste; elle est *pour quelque temps apprivoisée*³¹⁵.

Come si vede, Montesquieu ribadisce anche qui, con immagini e parole di grande effetto, alcune delle tesi fondamentali sul dispotismo su cui abbiamo già avuto modo di soffermarci. Data la sua *natura* arbitraria e violenta o di *bestia feroce* – come chiaramente si suggerisce alla fine del brano appena citato³¹⁶ – tale regime è massimamente instabile, votato a un'inevitabile au-

³¹⁴ *EL*, VIII, 10, t. I, p. 129. Cfr. A. SIDNEY, *Discourses concerning government*, cit., cap. II, sez. 19, pp. 186, 189.

³¹⁵ *EL*, VIII, 10, t. I, p. 130 (corsivi miei).

³¹⁶ Non è da escludere in questa assimilazione del dispotismo a una bestia feroce una qualche reminiscenza del luogo della *Repubblica* di Platone in cui si raffigura il tiranno come un «uomo-lupo» (566a), e/o di quello del *De officiis* di Cicerone in cui lo si descrive come «bestialità e inumanità belluina in figura d'uomo» (CICERONE, *I doveri* [III, 6, 32], in *Opere politiche e filosofiche*, vol. I, a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino, Utet, 1974², p. 771).

todistruzione o autoannientamento. Riesce a sfuggire a questo fatale destino solo *attenuando* questa sua natura *bestiale*, ovvero solo grazie a dei fattori accidentali («causes accidentelles»), di carattere socio-culturale (la religione, la situazione o il *génie* del popolo) o anche – si aggiunge qui – fisico-geografico (il clima), i quali, senza mutare tale sua *feroce* natura, la ammansiscono *pour quelque temps*, costringendola a seguire un qualche *ordre* e a sottostare a una qualche *règle*. In tal modo viene arginato, per così dire, il processo di continua autocorruzione del suo principio e conseguentemente ridimensionati gli effetti distruttivi che a tutti i livelli della vita sociale da esso derivano.

Non è, quindi, accrescendo la sua crudeltà, come Montesquieu ipotizza nelle *LP*³¹⁷ e in uno dei capitoli *rejetés* dell'*EL*³¹⁸, ma mitigandola, che il dispotismo riesce a sopravvivere o – come si legge ancora nel capitolo appena menzionato – ad evitare di «se dévorer lui-même»³¹⁹. Seppure in modo non permanente e davvero effettivo, ma solo *pour quelque temps* (per il tempo cioè in cui è *apprivoisé*) e in forza di fattori estranei alla sua natura-struttura, esso può pertanto durare nel tempo – e quindi esistere come *tipo* di regime politico – e lo può appunto nella misura in cui attenua i suoi caratteri ovvero fissa un qualche limite alla sua violenza e al suo arbitrio, come già lucidamente il Presidente sottolinea in un celebre passaggio del capitolo XXII dei *Romains*:

C'est une erreur de croire qu'il y ait dans le monde une autorité humaine à tous les égards despotique; il n'y en a jamais eu, et il n'y en aura jamais; le pouvoir le plus immense est toujours borné par quelque coin³²⁰.

³¹⁷ Segnatamente nella lettera CIII, dove scrive: «On s'étonne de ce qu'il n'y a presque jamais de changement dans les gouvernements des princes d'Orient. D'où vient cela, si ce n'est qu'il est tyrannique et affreux?» (p. 215).

³¹⁸ «Si l'on compare les États despotiques entre eux – vi afferma tra l'altro – on verra que celui-là se soutient mieux qui, raffinant, pour ainsi dire, sa cruauté, trouve le secret de la rendre excessive & de donner de nouveaux fondements à l'État, en multipliant les injures qu'il fait à la nature humaine» («Chapitres et fragments de l'*Esprit des lois* rejetés par Montesquieu» [Chapitre 23. *Comment l'État despotique peut se soutenir*], in Masson, III, p. 608).

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ *Romains* XXII, in Masson, I, 3, p. 519 (corsivo mio). «Que le Grand Sei-

È in questa configurazione, icasticamente espressa con l'immagine di una bestia feroce *pour quelque temps apprivoisée*, che va individuata, a nostro parere, la *figura normale o centrale* del tipo o modello di Stato dispotico che Montesquieu propone nell'*EL*: un tipo o modello che egli desume, non diversamente dagli altri tipi o modelli di Stato, con un procedimento analitico-induttivo, da una pluralità di governi storici concreti, antichi e moderni, occidentali e soprattutto orientali, nessuno dei quali tuttavia coincide perfettamente con esso (trattandosi di un tipo o modello *ideale*), ma tutti, quali meno quali più, vi si avvicinano o approssimano.

Tra gli Stati storici concreti che il filosofo di La Brède considera dispotici, quelli che si approssimano di meno o, se si vuole, che si allontanano di più dal tipo nella sua figura normale o centrale (senza tuttavia mai uscire dall'ambito del *tipo* stesso) ci sembrano essere, da un lato – in direzione di forme di potere dispotico più crudeli – l'impero giapponese³²¹; dall'altro – in direzione di forme di potere dispotico ancora più moderate e in pratica tendenti alla monarchia – il governo moscovita (vi si sono compiuti e vi si compiono continui sforzi, favoriti anche dal clima, per cercare di «sortir du despotisme, qui lui est plus pesant qu'aux peuples mêmes»³²²) e il governo cinese (forse «le

gneur – prosegue Montesquieu – mette un nouvel impôt à Constantinople, un cri général lui fait d'abord trouver des limites qu'il n'avoit pas connues. Un roi de Perse peut bien contraindre un fils de tuer son père, un père de tuer son fils; mais obliger ses sujets de boire du vin, il ne le peut pas. Il y a dans chaque nation un esprit général, sur lequel la puissance même est fondée; quand elle choque cet esprit, elle se choque elle-même, & elle s'arrête nécessairement» (*ibid.*).

³²¹ Vedi ad es. *EL*, VI, 13, t. I, pp. 95-97, dove si sottolinea «l'atrocité» delle sue leggi e il fatto che in esso il dispotismo «est devenu plus cruel que lui-même», un suo «abus», una sua «corruption»; oppure, ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 245r, in cui lo si qualifica come «le gouvernement le plus despotique qui ait jamais été». Cfr. R. MINUTI, *La «tirannia delle leggi»*. Note sul Giappone di Montesquieu, «Studi settecenteschi», 17 (1997), pp. 83-110.

³²² *EL*, V, 14, t. I, p. 68. Tra gli atti più significativi compiuti dal governo della Moscovia per sfuggire ai «malheurs» che flagellano il dispotismo, Montesquieu ricorda in particolare – sempre in V, 14, p. 68 – l'annullamento delle grandi formazioni di truppe, la diminuzione delle pene per i delitti, la creazione di tribunali, la promulgazione di leggi, l'istruzione del popolo; e poi ancora, in altri luoghi dell'*EL*, l'aumento dei tributi (XIII, 12, t. I, p. 237, nota *a*) e i cambiamenti in senso occidentale – seppure operati con meto-

meilleur» tra i tutti dispotismi³²³); quelli, invece, che vi si approssimano o avvicinano di più sono i tre grandi imperi musulmani, vale a dire gli Imperi persiano, moghul e ottomano: sono essi infatti, in particolare l'Impero ottomano – ed è appunto questa la ragione della loro maggiore prossimità al tipo o modello nella sua forma normale o centrale – i governi storici concreti da cui egli attinge i materiali per delineare i tratti basilari del tipo o modello stesso, quali il visirato, l'unitarietà e indivisibilità del potere, l'assenza di proprietà privata³²⁴, e soprattutto la funzione moderatrice e stabilizzatrice della religione.

Per un verso, infatti, l'Islam è additato da Montesquieu come un sistema religioso strutturalmente organico al dispotismo orientale, esattamente al contrario del Cristianesimo, che vi si oppone invece in modo radicale³²⁵. Diversamente da quest'ultimo, infatti, esso non rende più miti o dolci i costumi degli uo-

di, a suo avviso, inutilmente brutali, stanti le caratteristiche climatiche del territorio – delle «mœurs» e delle «manières» della società russa (XIX, 14-15, t. I, pp. 336-337). Cfr. A. LORTHOLARY, *Les «philosophes» du XVIII^e siècle et la Russie. Le mirage russe en France au XVIII^e siècle*, Paris, Boivin, 1951, pp. 33-38.

³²³ P 1880. La ragione di tale 'bontà', per così dire, del dispotismo cinese, risiede essenzialmente nel fatto che, più di qualunque altro regime politico asiatico, esso pare presentare agli occhi di Montesquieu, accanto ad aspetti tipici dei governi dispotici, come la grande estensione territoriale (EL, VIII, 21, t. I, p. 140), l'obbedienza servile (XVIII, 6, t. I, p. 306), l'assoluta «séparation» delle donne dagli uomini (XIX, 13, t. I, p. 335), la concentrazione dei poteri (XXV, 8, t. II, p. 160; *Geogr.*, in Masson, II, p. 937), elementi caratteristici dei regimi moderati, quali «l'esprit de travail et d'économie» (EL, VII, 6, XIX, 20, t. I, pp. 112, 342), il continuo incremento demografico (VIII, 21, t. I, p. 139), una religione, una filosofia e delle leggi «toutes pratiques» (XIV, 5, t. I, p. 251), «l'émulation, la fuite de l'oisiveté, [...] l'estime pour le savoir» (XIX, 17, t. I, p. 339, nota b), e, perfino, un «rapport d'amour [...] entre le prince et les sujets» (XIX, 19, t. I, p. 341). Vedi, su Montesquieu e la Cina, É. CARCASSONNE, *La Chine dans «L'Esprit des lois»*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 31 (1924), pp. 193-205; F. WEIL, *Montesquieu et le despotisme*, cit., pp. 208 ss.; A. LENARDA, *La concezione del dispotismo cinese in Montesquieu*, «Annali dell'Istituto di filosofia dell'Università di Firenze», 1 (1979), pp. 261-290; R. ETIEMBLE, *L'Europe chinoise*, vol. II: *De la sinophilie à la sinophobie*, Paris, Gallimard, 1989, pp. 50-72; R. MINUTI, *Ambiente naturale e la dinamica delle società politiche*, cit., pp. 83-90; J.-P. COURTOIS, *Inflexions de la rationalité dans «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 83-90.

³²⁴ Sul visirato e l'unitarietà/indivisibilità del potere, cfr. *supra*; circa l'assenza di proprietà privata, invece, vedi in particolare EL, V, 14-15; XIII, 14; XIV, 6; XXIV, 11: t. I, pp. 69, 72, 239, 251; t. II, p. 139; P 1839.

³²⁵ Cfr. EL, XXIV, 3, t. II, pp. 133-134.

mini, ma è una religione *crudele e distruttrice*: «ne parle que de glaive» – si legge ad esempio in XXIV, 4 – e «agit encore sur les hommes avec cet esprit destructeur qui l'a fondé»³²⁶. Inoltre, anziché contrastare, come fanno altre credenze religiose anche orientali – ad esempio, lo zoroastrismo – i perversi effetti che soprattutto a livello economico provoca il regime dispotico, esso li asseconda inducendo, con le sue pratiche rituali, i popoli che lo professano alla vita contemplativa e ispirando loro, col dogma della predestinazione, «le détachement» e «l'indifférence pour toutes choses»³²⁷.

D'altra parte, però, è proprio l'Islam che il Presidente menziona più frequentemente – e in punti cruciali – per esemplificare l'azione moderatrice che la religione svolge nel dispotismo nei confronti dell'arbitrio del principe e della violenza della *crainte*: così, ad esempio, è ad esso che egli allude quando in III, 10 afferma che niente può venire opposto ai voleri, anche i più assurdi e irrazionali, del despota tranne le leggi religiose; come pure è ad esso che esplicitamente si riferisce laddove parla del «respect étonnant» che i popoli musulmani, proprio grazie alla loro religione, nutrono verso i loro sovrani e dell'«attachement» che essi, sempre grazie alla loro religione, mostrano per la gloria e la grandezza del proprio Stato³²⁸.

Proseguendo nel suo discorso sulla corruzione dei principi dei vari governi, Montesquieu sostiene poi – negli ultimi capitoli del libro VIII, precisamente dal 15 al 20 – che essa dipende anche e strettamente dal mutamento della loro estensione o grandezza territoriale. Ogni Stato ha, a suo avviso, una dimensione territoriale che gli è propria. Se esso la conserva inalterata, allora anche il suo principio resta integro; altrimenti, sia che la accresca o che la diminuisca, il suo *ressort* subisce radicali modifi-

³²⁶ *EL*, XXIV, 4, t. II, p. 135. Vedi anche *EL*, XXV, 13, t. II, p. 164.

³²⁷ *EL*, XXIV, 11, t. II, p. 139. Cfr. anche *LP* CXIX, pp. 251-252; *EL*, XXIV, 14, t. II, p. 141; *P* 2157.

³²⁸ *EL*, III, 10; V, 14: t. I, pp. 35, 68-69. Cfr. L. BIANCHI, *La funzione della religione in Europa e nei paesi orientali secondo Montesquieu*, in *L'Europe de Montesquieu*, cit., pp. 381-382, 387; ID., *Montesquieu e la religione*, in D. FELICE (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 220-221.

che e conseguentemente muta anche la sua forma costituzionale: uno Stato – scrive esattamente al riguardo in VIII, 20 – «changera d'esprit, à mesure qu'on rétrécira, ou qu'on étendra ses limites»³²⁹.

Peculiare della natura di una repubblica è di avere un piccolo territorio: «sans cela elle ne peut guère subsister». In una grande repubblica, infatti, si formano sempre grandi ricchezze, gli interessi «se particularisent» e il bene comune viene sacrificato «à mille considérations»³³⁰, per cui diventa per essa inevitabile – come accadde, ad esempio, all'antica repubblica romana in seguito alle sue continue conquiste³³¹ – trasformarsi in un altro tipo di regime politico.

«Propriété distinctive» di uno Stato monarchico, invece, è di avere un territorio di media grandezza; se ne avesse uno piccolo, si reggerebbe a repubblica³³²; se al contrario – com'è assai più probabile, data la sua tendenza naturale alla guerra e all'«agrandissement»³³³ – l'accresce, allora può accadere che i grandi nelle cui mani il principe affida l'amministrazione delle province più lontane, non essendo più «sous [ses] yeux [...], ayant leur cour hors de sa cour» e «assurés [...] contre les exécutions promptes par les lois et par les mœurs», cessino di obbedire a suoi ordini (non temendo una punizione «trop lente et trop éloignée») e si rendano indipendenti, provocando così «la dissolution» dell'impero appena costituito³³⁴. Unico rimedio, in questo caso, è – secondo Montesquieu, e si tratta di un'altra delle sue tesi fondamentali sul dispotismo – «le prompt établissement» di un potere «sans bornes», sicché – sottolinea a conclusione di VIII, 17, dedicato all'analisi dell'estensione territoriale ideale per una monarchia – come i fiumi «courent se mêler dans

³²⁹ *EL*, VIII, 20, t. I, p. 138.

³³⁰ *EL*, VIII, 16, t. I, p. 135.

³³¹ Cfr. *Romains IX*, in Masson, I, 3, p. 412: «Si la grandeur de l'empire perdit la république [romaine], la grandeur de la ville [Rome] ne la perdit pas moins». Vedi *infra*, cap. IV, pp. 191-192, 196-197.

³³² Cfr. *EL*, VIII, 17, t. I, p. 136.

³³³ *EL*, VIII, 16; IX, 2: t. I, pp. 135, 143.

³³⁴ *EL*, VIII, 17, t. I, p. 136.

la mer», così gli Stati monarchici che, seguendo la loro inclinazione naturale, si lasciano tentare da mire espansionistiche, «vont se perdre dans le despotisme»³³⁵.

Perdersi nel mare del dispotismo è quindi fatale se si vuole governare un grande impero; ovvero, il dispotismo è lo sbocco inevitabile, *naturale*, di una politica militaristica e imperialistica, di una politica di grandi conquiste, qualunque sia il tipo di governo che la persegue³³⁶.

Grandi imperi (o *grandi conquiste*) e *dispotismo* sono pertanto – ed è questo un altro dei caratteri essenziali di tale regime – correlativi, indissolubilmente legati l'uno all'altro in uno stesso destino. E questo perché il governo a poteri concentrati è l'unico, secondo il Presidente, in grado di tenere *unito* uno Stato di vaste proporzioni e di impedirne la dissoluzione nell'anarchia; e lo è – afferma già in *Monarchie universelle* VIII e ribadisce in *EL*, VIII, 19, specificamente dedicato alla «grandeur naturelle» del dispotismo – anzitutto perché in esso «la promptitude des résolutions» supplisce alla distanza dei luoghi in cui vengono inviate; poi, perché la *crainte* vi impedisce «la négligence» dei governatori o dei magistrati lontani; infine, perché «la loi» vi promana da una sola testa e muta continuamente, «comme les accidents, qui se multiplient toujours dans l'État, à proportion de sa grandeur»³³⁷. Ancor più concretamente, lo è perché il regime dispotico è l'unico capace di stroncare sul nascere – *manu militari* – ogni tentativo di ribellione e qualsiasi velleità autonomistica da parte dei comandanti delle truppe regolari sparse sul territorio o dei funzionari civili incaricati dell'amministrazione delle province di nuova acquisizione. In esso infatti il principe dispone costantemente – come si legge in X, 16, intitolato *D'un État despotique qui conquiert* – di un corpo di milizie a suo diretto

³³⁵ *Ibid.*

³³⁶ «Lorsque la conquête est immense – si legge ad esempio in *EL*, X, 16, t. I, p. 164 – elle suppose le despotisme»; e in *P* 1746: «[...] la grandeur de l'État le détermine au despotisme. Les conquêtes, qui forment cet agrandissement, mènent donc, par une voie naturelle, à cette forme de gouvernement» (corsivo mio).

³³⁷ *Monarchie universelle* VIII, in Masson, III, pp. 367-368; *EL*, VIII, 19, t. I, p. 137.

servizio e da lui finanziato, sempre pronto a piombare («à fondre») sulla parte dell'impero che minaccia di sollevarsi o di rendersi indipendente dal centro³³⁸.

Ma i grandi imperi o le grandi conquiste – ed è questa un'ulteriore tesi fondamentale sul dispotismo enunciata anch'essa già nella *Monarchie universelle* e ribadita poi con forza nel libro XVII dell'*EL* sulla schiavitù politica – sono possibili solo in Asia, mentre in Europa non hanno mai potuto sussistere a lungo³³⁹, e ciò per due ragioni fondamentali, entrambe di carattere fisico-geografico, vale a dire il *clima* e la *configurazione del territorio*.

Circa la prima ragione, si è già accennato al fatto che nel continente asiatico, diversamente che in quello europeo, non esiste, secondo il Presidente, una zona temperata. Nel primo, i luoghi a clima molto freddo confinano direttamente con quelli a clima molto caldo (che comprendono – secondo la geografia alquanto vaga e approssimativa dell'*EL*³⁴⁰ – la Turchia, la Persia, l'India, la Cina, la Corea e il Giappone); nel secondo, invece, si passa insensibilmente dal clima della Spagna e dell'Italia a quello della Svezia e della Norvegia; la zona temperata è molto vasta: ogni nazione vi ha un clima simile a quello delle nazioni vicine³⁴¹. La conseguenza principale di questa diversa situazione climatico-geografica – di cui Montesquieu si ritiene orgogliosamente lo scopritore³⁴² – è che in Asia i popoli «guerriers, braves et actifs» del Nord sono a diretto contatto con quelli «efféminés, paresseux, timides» del Sud, per cui è inevitabile – e le vicende storiche di questo continente ne danno, a suo avviso,

³³⁸ *EL*, X, 16, t. I, p. 164.

³³⁹ «En Asie, on a toujours vu de grands empires; en Europe, ils n'ont jamais pu subsister [...]» (*Monarchie universelle* VIII, in Masson, III, p. 367; *EL*, XVII, 6, t. I, p. 300; corsivi miei).

³⁴⁰ Cfr. L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* (1922), trad. it. di C. Vivanti e A.M. Damiani, Torino, Einaudi, 1980, pp. 109-113; S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 1353 ss.

³⁴¹ Cfr. *EL*, XVII, 3, t. I, p. 297.

³⁴² *EL*, XVII, 3, t. I, p. 298. In realtà – come rileva giustamente S. COTTA, *nota* 1, in Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, p. 453 – qualcosa di alquanto simile alle sue posizioni sui temi in questione si riscontra già in ARISTOTELE, *Politica*, VII 7, 1327b.

ampia conferma³⁴³ – che gli uni siano conquistatori, gli altri vengano conquistati³⁴⁴; in Europa, invece, le nazioni confinanti sono di forze e di coraggio pressoché uguali, onde più raramente si sono formati in questa parte del mondo dei grandi imperi, e quando ciò è avvenuto essi si sono scontrati con la resistenza dei popoli, per cui non hanno mai potuto sussistere a lungo³⁴⁵. Laddove, poi, si è verificato che anche in Occidente, come in Oriente, le conquiste siano venute dal Settentrione, i loro effetti – come si sottolinea già in *LP CXXXI*³⁴⁶ – sono stati totalmente diversi. Mentre in Asia, infatti, esse hanno apportato la schiavitù politica e dato continuamente origine a imperi dispotici, perché – per un singolare paradosso – il popolo tartaro, suo conquistatore naturale, sebbene popolo del Nord (quindi in sé libero e coraggioso), è diventato – per varie ragioni, tra le quali in particolare il suo continuo contatto con le nazioni *servili* del Sud – schiavo a sua volta³⁴⁷; in Europa, gli invasori venuti dal Settentrione – i Germani, «nos pères», come Montesquieu si compiace talora di definirli³⁴⁸ – liberi nei loro paesi d'origine, impadronendosi delle province dell'Impero romano, hanno fondato «partout la monarchie et la liberté»³⁴⁹.

Riguardo invece alla seconda ragione, il Presidente – sempre sulla base di conoscenze geografiche alquanto imprecise – sostiene che l'Asia è un continente costituito principalmente da

³⁴³ Cfr. *EL*, XVII, 4, t. I, p. 298.

³⁴⁴ *EL*, XVII, 3, t. I, p. 298.

³⁴⁵ Cfr. *EL*, XVII, 4, t. I, pp. 298-299.

³⁴⁶ *LP CXXXI*, pp. 278-279. Cfr. *infra*, cap. IV, pp. 173-174.

³⁴⁷ Cfr. *EL*, XVII, 5 e XVIII, 19, t. I, pp. 299-300, 313-314. Il «génie de la nation tartare» è stato, dunque, «toujours [...] semblable à celui des empires de l'Asie». L'unica differenza, secondo Montesquieu, è che mentre in questi ultimi i popoli sono governati «par le bâton», nella Tartaria lo sono «par les longs fouets»: costumi, questi, a cui «l'esprit de l'Europe à toujours été contraire [...]»: et, dans tous les temps, ce que les peuples d'Asie ont appelé punition, les peuples d'Europe l'ont appelé outrage» (*EL*, XVII, 5, t. I, p. 300).

³⁴⁸ *EL*, VI, 18; X, 3; XIV, 14; XXVIII, 17, 20: t. I, pp. 102, 152, 258, t. II, pp. 228, 238; ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 264r.

³⁴⁹ *EL*, XVII, 5, t. I, p. 300. Sulla contrapposizione Tartari/Germani nelle *LP* e nell'*EL*, vedi R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 63-93 e *passim*.

grandi pianure, con poche barriere naturali, fiumi, montagne, al suo interno, per cui è naturalmente strutturata in un piccolo numero di grandi Stati, i quali non possono essere governati che dispoticamente, altrimenti si frammenterebbero in tanti piccoli Stati indipendenti, che non riuscirebbero a sussistere, per l'assenza appunto di baluardi naturali: perciò in essa – sottolinea in *Monarchie universelle* VIII e ribadisce in *EL*, XVII, 6 – «la puissance doit [...] être toujours despotique [...], car si la servitude n'y était pas extrême, il se ferait d'abord un partage que la nature du pays ne peut pas souffrir». L'Europa, al contrario, è ricca di fiumi e di montagne che costituiscono le frontiere «naturali» di numerosi Stati di medie dimensioni, nei quali – scrive sempre in *Monarchie universelle* VIII e conferma in *EL*, XVII, 6 – «le gouvernement des lois n'est pas incompatible avec le maintien de l'État», anzi, «il y est si favorable que, sans elles, cet État tombe dans la décadence, et devient inférieur à tous les autres». Vi si è così formato, nel volgere dei secoli e delle epoche, «un génie de liberté» che rende ogni sua parte «très difficile à être subjuguée et soumise à une force étrangère, autrement que par les lois et l'utilité de son commerce»³⁵⁰.

Appare chiaro come l'argomento dei grandi imperi (o delle grandi conquiste) serva a Montesquieu per rafforzare con nuove giustificazioni la tesi, risalente ai Greci, della 'dislocazione' asiatica del dispotismo e della radicale eterogeneità tra Asia ed Europa, a tutto vantaggio evidentemente di quest'ultima. Oltre che a cause storico-culturali, tale dislocazione e tale eterogeneità (e superiorità della seconda sulla prima³⁵¹) sono dovute anche e soprattutto a fattori attinenti alla loro geografia fisica: il clima, i rilievi, e anche – come si sosterrà nei primi capitoli del

³⁵⁰ *Monarchie universelle* VIII, in Masson, III, p. 368; *EL*, XVII, 6, t. I, p. 301 (corsivi miei).

³⁵¹ Cfr. ad es. *EL*, XXI, 21, t. II, p. 61, e P 1006, dove si legge tra l'altro: «[...] si l'on veut jeter un coup d'œil sur ce qui se passe actuellement dans le Monde, nous verrons que, dans la même raison que l'Europe domine sur les autres trois parties du Monde & est dans la prospérité, tandis que tout le reste gémit dans l'esclavage & la misère: de même l'Europe est plus éclairée, à proportion, que [dans] les autres parties, [où] elles [les lettres] sont ensevelies dans une épaisse nuit». Vedi, sul punto, S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 1358-1371 («Il primato dell'Europa»).

libro XVIII – la fertilità o meno dei suoli³⁵². Questi fattori destinano l'una alla schiavitù e al dispotismo, l'altra alla libertà e ai governi moderati; l'una all'uniformità dei grandi imperi, l'altra alla varietà degli Stati di piccole e medie dimensioni; l'una – come aveva sostenuto peraltro già Machiavelli nell'*Arte della guerra*³⁵³ – al 'monismo', l'altra al 'pluralismo' dei sistemi politico-giuridici.

Certo può accadere, com'è in effetti accaduto in passato (tirannidi, oligarchie e olocrazie antiche; oligarchie e monarchie dispotiche moderne), che anche in Europa, «cette belle parties du monde»³⁵⁴, si instaurino di tanto in tanto regimi dispotici o quasi dispotici; ma si tratta sempre di eventi o fenomeni *anormali*, in quanto estranei o contrari alla sue caratteristiche 'culturali' e soprattutto 'naturali', e quindi effimeri, destinati inevitabilmente a tramontare³⁵⁵. In Asia, invece, per le stesse identiche ragioni, *in primis* per la sua conformazione oro-idro-

³⁵² I paesi fertili – si legge ad esempio in *EL*, XVIII, 2, t. I, p. 303 – «sont des plaines où l'on ne peut rien disputer au plus fort: on se soumet donc à lui; et, quand on lui est soumis, l'esprit de liberté n'y saurait revenir»; nei paesi di montagna, invece, «on peut conserver ce que l'on a, et l'on a peu à conserver. La liberté, c'est-à-dire le gouvernement dont on jouit, est le seul bien qui mérite qu'on le défende. Elle règne donc plus dans les pays montagneux et difficiles que dans ceux que la nature semblait avoir plus favorisés. Les montagnards conservent un gouvernement plus modéré, parce qu'ils ne sont pas si fort exposés à la conquête». E ancora: «La stérilité des terres rend les hommes industrieux, sobres, endurcis au travail, courageux, propres à la guerre»; mentre «la fertilité d'un pays donne, avec l'aisance, la mollesse et un certain amour pour la conservation de la vie» (*EL*, XVIII, 4, t. I, p. 305). Vedi, su questi aspetti del pensiero montesquieuiano, e in particolare sulle connessioni sterilità/industriosità, fertilità/mollesse, S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Bari, Laterza, 1972, pp. 438-439, 443-452 e *passim*.

³⁵³ L'Africa e l'Asia – vi si legge – «hanno avuto uno principato o due, e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite repubbliche». E ancora: «[...] quella provincia [l'Asia] era tutta sotto uno regno», mentre l'Europa è «stata piena di repubbliche e di principati» (*Dell'arte della guerra*, II, in *Opere*, vol. I, cit., p. 585). Cfr. *supra*.

³⁵⁴ *EL*, VIII, 8, t. I, p. 129.

³⁵⁵ Vedi, ad esempio, quanto Montesquieu scrive al riguardo nelle battute conclusive di *EL*, XVII, 3, t. I, p. 298, dove accenna alla fine irrimediabilmente segnata – e proprio a causa della sua 'estraneità' o 'contrarietà' in primo luogo alle caratteristiche 'naturali' (segnatamente, al clima) del continente europeo – della monarchia assoluta danese del suo tempo. Cfr. *infra*, cap. II, p. 126 e nota 24.

grafica, il dispotismo vi è sempre stato e vi resterà sempre. Essa, secondo Montesquieu, è a tal punto posseduta dal suo «esprit de servitude» che le è negata in radice la possibilità stessa di un'iniziativa liberatrice:

[...] dans toutes les histoires de ce pays – osserva infatti con baldanza e disprezzo a conclusione di XVII, 6 – il n'est pas possible de trouver un seul trait qui marque une âme libre: on n'y verra jamais que l'héroïsme de la servitude³⁵⁶.

6. Non è possibile comprendere appieno la dottrina montesquieuiana del dispotismo se non si tiene conto di uno degli aspetti più rilevanti dell'*EL*, vale a dire il duplice ordine di valutazioni entro cui esso costantemente si muove nella sua analisi delle istituzioni giuridico-politiche, e cioè da un lato – per dirla con L. Landi³⁵⁷ – «le valutazioni di congruità» o «valutazioni di convenienza e funzionalità politica fondate sulle leggi sociologiche», e dall'altra «i giudizi di valore etico-politici» basati sulla «natura umana», nella fattispecie sulla concezione di essa quale si trova abbozzata soprattutto nel I libro dell'opera e i cui caratteri o attributi essenziali sono riassumibili – come s'è già accennato – nella libertà e nell'attività³⁵⁸.

Le valutazioni di congruità, di carattere non-ideologico, consentono di giudicare dell'adeguatezza di un sistema di gover-

³⁵⁶ *EL*, XVII, 6, t. I, p. 301 (corsivo mio). Un'identica conclusione, senza però l'osservazione finale che segue i due punti, si trova in *Monarchie universelle* VIII (Mason, III, p. 368). Cfr. anche *EL*, XIX, 27, t. I, p. 348, e *P* 433: «C'est une chose étonnante que toutes les histoires de l'Orient sentent toujours la servitude». Cfr. *infra*, pp. 178-179.

³⁵⁷ *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 664-665.

³⁵⁸ L'uomo è, per Montesquieu, un essere libero e fatto per agire: vedi ad esempio *EL*, I, 1, t. I, pp. 8-9, dove egli osserva che, al pari del «monde physique», anche il «monde intelligent» ha delle leggi, per loro natura, invariabili, ma che, a differenza del primo, il secondo non le segue in modo altrettanto costante: la ragione – precisa – «en est que les êtres particuliers intelligents sont bornés par leur nature, et par conséquent sujets à l'erreur; et, d'un autre côté, il est de leur nature qu'ils agissent par eux-mêmes»; ed *EL*, XXIV, 11, t. II, p. 169, in cui afferma che «les hommes [sont] faits pour se conserver, pour se nourrir, pour se vêtir, et faire toutes les actions de la société». Cfr., sull'argomento, L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 647-649, 674-675, 680-684.

no (o anche di una particolare legge o istituzione giuridica) ad un dato contesto storico-geografico e della sua idoneità a raggiungere determinati obiettivi; i giudizi di valore etico-politici, invece, della sua corrispondenza o meno alla «natura umana».

Sulla base del primo tipo di valutazioni, e partendo dal fondamentale principio relativistico montesquieuiano secondo cui il governo «le plus conforme à la nature» è quello la cui struttura giuridico-politica «se rapporte mieux» all'«esprit général» o «caractère» del popolo per il quale esso è stabilito³⁵⁹, il dispotismo si configura nell'*EL* come una forma di governo *naturale*, ossia *congrua* o *rispondente* alle condizioni di ordine sia fisico (clima caldo, grandi pianure, ecc.) che culturale («esprit de servitude», fatalismo religioso, ecc.) dei popoli extraeuropei e in particolare asiatici; *conforme*, cioè, al loro «esprit général» o «caractère», quale esso risulta appunto da tali condizioni o fattori; così come, all'opposto, i governi moderati si rivelano *conformi* agli «esprits généraux» o «caractères» dei popoli europei. Sulla base del secondo ordine di valutazioni, invece, il dispotismo è sempre e ovunque un pessimo governo, e cioè un governo *innaturale*, nel senso che è *contrario* alla «natura umana», o più esattamente – come abbiamo detto – all'idea o concezione che Montesquieu ha di essa. In altri termini, mentre sul *piano descrittivo* o dei *giudizi di fatto* lo Stato dispotico è, al pari della repubblica e della monarchia, uno Stato *legittimo* in quanto appropriato a determinate aree geografiche e a determinati popoli della terra (come peraltro già sosteneva anche Aristotele³⁶⁰), sul *piano assiologico* o dei *giudizi di valore* ne rappresenta invece la perfetta antitesi, essendo appunto – diversamente dagli altri due tipi di governo – un regime politico contrario alla «natura umana». (Donde emerge anche un'altra significativa diffe-

³⁵⁹ *EL*, I, 3, t. I, p. 12. Circa la nozione di «esprit général», cfr. in particolare *Essai sur les causes* ed *EL*, XIX.

³⁶⁰ Vedi in proposito i luoghi già citati della *Politica* in cui egli ragiona della monarchia dispotica o «barbarica» e sottolinea che essa è appropriata ai popoli dell'Asia, i quali, schiavi per natura, «[vi] sottostanno [...] senza risentimento». Cfr. N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., pp. 38-39; ID., *Dispotesimo*, cit., pp. 342-343; M. RICHTER, *Aristotle and the classical greek concept of despotism*, «History of european ideas», 12 (1990), pp. 175 ss.

renza della tipologia tripartita montesquieuiana rispetto a quella classica o tradizionale – monarchia, aristocrazia e democrazia – e cioè il fatto che nell’una, all’opposto dell’altra, le tre forme di governo non sono assiologicamente uguali).

Innumerevoli sono i luoghi in cui Montesquieu sottolinea – sempre con grande forza e con un moto d’orrore³⁶¹ – questa ‘contrarietà’ del dispotismo alla «natura umana», o, se si vuole, il carattere (seppure in qualche modo mitigato da fattori non istituzionali, quali anzitutto la religione) *disumano* e *disumanizzante* di tale regime. Il dispotismo – scrive ad esempio in II, 4 – «cause à la nature humaine des maux effroyables»³⁶²; esso calpesta i «sentiments naturels» e tratta gli uomini come animali, pretendendo anche che agiscano come tali³⁶³; ancora: nei paesi dove regna, la «natura umana» vi subisce «insultes», «injures»³⁶⁴, e i principi si prendono gioco di essa³⁶⁵ e oltraggiano continuamente la giustizia³⁶⁶. Più in generale, caratterizzandosi come un governo per sua natura illegale o arbitrario, esso viola costantemente il primo dei «rapports d’équité», che prescrive di rispettare le leggi³⁶⁷; mette, inoltre, continuamente a repentaglio le leggi naturali ovvero le tendenze fisio-psichiche elementari dell’uomo, quali l’istinto di conservazione³⁶⁸, quello sessuale³⁶⁹ o quello di socievolezza³⁷⁰, e si fonda su «le plus violent abus que l’on ait jamais fait de la nature humaine», vale a dire la

³⁶¹ «On ne peut parler *sans frémir* de ces gouvernements monstrueux» (EL, III, 9, t. I, p. 33; corsivo mio).

³⁶² EL, II, 4, t. I, p. 23.

³⁶³ EL, III, 10; V, 14: t. I, pp. 34, 67.

³⁶⁴ EL, VIII, 8, 21, t. I, pp. 129, 139.

³⁶⁵ Cfr. EL, VII, 9; XV, 12: t. I, pp. 114, 270-271; P 1898.

³⁶⁶ Cfr. EL, VI, 9; XXVI, 24: t. I, p. 92; t. II, p. 193.

³⁶⁷ EL, I, 1, t. I, p. 8. Cfr. T. TODOROV, *Droit naturel et formes de gouvernement dans «L’Esprit des lois»*, «Esprit», 62 (1983), pp. 45-48; ID., *Noi e gli altri*, cit., pp. 437 ss.

³⁶⁸ Cfr. quanto già in precedenza rilevato sulla crudeltà delle pene e sul carattere mortifero, specialmente a livello economico, del regime dispotico.

³⁶⁹ Vedi ad es. EL, XV, 12; XVI, 6: t. I, pp. 270, 284; *Défense*, in Masson, I, 2, p. 461.

³⁷⁰ Come s’è già messo in luce, il dispotismo è caratterizzato dalla totale assenza di comunicazione fra gli individui o, il che è lo stesso, dall’esistenza di rapporti interpersonali di mera oppressione e violenza. Sulle leggi naturali, cfr. in particolare EL, I, 2, t. I, pp. 10-11.

schiavitù³⁷¹. In breve, pur se con delle attenuazioni, è una forma di Stato – come abbiamo avuto modo di evidenziare nelle pagine che precedono – *mostruosa, bestiale, distruttiva e autodistruttiva*, strutturalmente negatrice – esattamente all’opposto dei governi moderati, che proprio per questo sono approvati e apprezzati da Montesquieu – dei valori fondamentali dell’essere umano, *in primis* la libertà e l’attività.

Di fronte a tanti danni che le infligge, di fronte a tale suo atroce stravolgimento, parrebbe logico che la «natura umana» reagisse, si ribellasse in continuazione contro un simile flagello, cercando di debellarlo o quantomeno di circoscriverlo al massimo. Invece – constata Montesquieu nell’ultimo capoverso di V, 14, uno dei più importanti di tutto l’*EL* – non si verifica nulla di simile. Accade anzi che, «malgré l’amour des hommes pour la liberté, malgré leur haine contre la violence», la maggior parte dei popoli viva sottomessa al dispotismo, ovvero che esso sia di gran lunga la forma di organizzazione politica *più diffusa* sulla terra. Il perché di questo fatto – aggiunge subito dopo, e si tratta di una risposta su cui aveva meditato a lungo, come attesta una serie di ben quattro *pensées*, composte tra il 1735 e il 1736, che anticipano, sovente anche con le stesse parole, il testo che stiamo commentando³⁷² –

est aisé à comprendre. Pour former un gouvernement modéré, il faut combiner les puissances, les régler, les tempérer, les faire agir; donner, pour ainsi dire, un lest à l’une, pour la mettre en état de résister à une autre; c’est un chef-d’œuvre de législation, que le hasard fait rarement, et que ra-

³⁷¹ P 2194. Numerosi sono i luoghi in cui Montesquieu condanna con durezza la schiavitù come degradante per gli esseri umani e contraria al diritto naturale: cfr. ad es. *Romains* XV, in Masson, I, 3, p. 451; *EL*, XV, 1-9, t. I, pp. 261-269; P 174; *Corr.*, in Masson, III, pp. 1293-1294. Vedi N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 2, in *Opere*, vol. I, cit., p. 335, dove si definiscono i «principi orientali» «destruttur[i] de’ paesi e dissipator[i] di tutte le civiltà degli uomini».

³⁷² Si tratta delle *pensées* 831, 892, 918 e 935. Per la loro datazione, vedi J.J. GRANPRÉ MOLIÈRE (*La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., pp. 123-124, 126-127, 131-132, 134-135), il quale le interpreta giustamente come altrettante risposte alla *pensée* 769, risalente alla prima metà del 1734, in cui Montesquieu scrive: «Il est étonnant que les peuples chérissent si fort le gouvernement républicain, & que si peu de nations en jouissent; que les hommes haïssent si fort la violence, & que tant de nations soient gouvernées par la violence».

rement on laisse faire à la prudence. *Un gouvernement despotique, au contraire, saute, pour ainsi dire, aux yeux; il est uniforme partout: comme il ne faut que des passions pour l'établir, tout le monde est bon pour cela*³⁷³.

Come si vede, e come risulta anche da un'analisi comparativa di questo capoverso e delle formulazioni in gran parte simili contenute nelle quattro *pensées* che lo precedono³⁷⁴, la ragione fondamentale della *grande diffusion* (o *vigoria*) del dispotismo sta nel fatto che, diversamente da quello moderato che è un capolavoro di legislazione, esso è un governo semplice, uniforme, alla portata di tutti: semplice e uniforme, perché non vi sono delle «puissances» da combinare, regolamentare, temperare, fare agire in modo che possano farsi resistenza le une alle altre, essendovi tutto il potere pubblico concentrato nella persona del despota e dei suoi favoriti – in primo luogo quelli del suo serraglio – nelle cui mani egli interamente e a suo totale arbitrio lo trasferisce; alla portata di tutti, perché per instaurarlo e conservarlo non occorre, come nello Stato moderato, «prudence» o «beaucoup de sagesse» – secondo quanto si legge in una delle quattro *pensées* sopracitate³⁷⁵ – ma è sufficiente seguire le «passions», *in primis* quella per l'accumulazione illimitata del potere, il che, secondo Montesquieu, è «toujours plus aisé» che non frenarle o arginarle³⁷⁶. In altri termini, i regimi dispotici sono di gran lunga i più numerosi sulla terra perché *grezzi, grossolani, facili* da «établir», e risultano tali perché l'immoderazione o l'abu-

³⁷³ *EL*, V, 14, t. I, p. 71 (corsivo mio).

³⁷⁴ Al pari del capoverso di V, 14, appena citato, le *pensées* in questione sono tutte incentrate sulle contrapposizione tra governo dispotico e governo moderato. In tre di esse (la 831, la 892 e la 935), inoltre, ricorrono – relativamente al governo dispotico – le parole «saute aux yeux»; in due (la 831 e la 935), l'espressione «uniforme partout», come pure in due (la 892 e la 935), ma con qualche leggera variazione, la frase «comme il ne faut que des passions pour l'établir, tout le monde est bon pour cela»; in tre (la 831, la 892 e la 918), infine, si ha in più, rispetto al testo dell'*EL*, l'affermazione, che può essere considerata come un rafforzativo di «saute aux yeux», secondo cui il dispotismo «se fait» (o «s'établit») «tout seul» (o «de lui-même»).

³⁷⁵ Precisamente nella 918: «Tout gouvernement modéré, c'est-à-dire où une puissance est limitée par une autre puissance, a besoin de beaucoup de sagesse pour qu'on puisse l'établir, & de beaucoup de sagesse pour qu'on puisse le conserver».

³⁷⁶ *EL*, XXVIII, 41, t. II, p. 274. Cfr. anche *P* 1987: «[...] [il n'y a] rien de si aisé que de se laisser entraîner par ses passions».

so nell'esercizio del potere – che è ciò che li caratterizza dal punto di vista della loro *natura* – sono saldamente radicati nell'animo umano³⁷⁷, mentre la moderazione è assai rara tra gli uomini³⁷⁸, donde la necessità di rimpiazzarla con quella delle istituzioni politiche, la necessità cioè di produrla *artificialmente* mediante una complessa e sofisticata macchina costituzionale³⁷⁹.

Ma v'è anche un'altra ragione della grande vitalità del dispotismo, non suggerita esplicitamente nell'ultimo capoverso di V, 14, ma che è rinvenibile soprattutto nella Terza parte dell'*EL* e a cui abbiamo già avuto modo di accennare, ed è la facilità con cui gli uomini si sottomettono ai voleri di un padrone, ossia la loro tendenza alla passività e all'inerzia, tendenza che si registra soprattutto là dove è lo stesso contesto fisico-ambientale a favorirla, e cioè nelle zone fertili, prevalentemente pianeggianti e a clima caldo del pianeta.

La spiegazione dell'ampiezza e della forza del regime dispotico risiede, dunque, nel fatto che esso è, per così dire, in accordo da un lato con quella che Montesquieu, sulla scia di Machiavelli e di Hobbes³⁸⁰, considera una tendenza patologica e

³⁷⁷ Numerosi sono i luoghi – sia nell'*EL* che in altri scritti – in cui Montesquieu sottolinea questa tendenza naturale all'abuso o l'inesausto desiderio di potere degli uomini: dell'*EL*, oltre al celeberrimo passaggio in XI, 4, t. I, p.167 («[...] c'est une expérience éternelle que tout homme qui a du pouvoir est porté à en abuser; il va jusqu'à ce qu'il trouve des limites»), vedi in particolare XV, 9, t. I, p. 269: «Qui peut douter que chaque homme, en particulier, ne fût très content d'être le maître des biens, de l'honneur, et de la vie des autres; et que toutes ses passions ne se réveillent d'abord à cette idée?»; e XXVIII, 41, t. II, p. 274: «L'âme goûte tant de délices à dominer les autres âmes». Tra gli altri scritti, invece, cfr. *P 5*, in cui si parla di «ce désir intérieur et inquiet que chacun a de sortir du lieu où il est placé»; e *Romains XI*, in Masson, I, 3, p. 427, dove è dato leggere: «Enfin, la république [romaine] fut opprimée: & il n'en faut pas accuser l'ambition de quelques particuliers; il faut en accuser l'homme, toujours plus avide du pouvoir à mesure qu'il en a davantage, & qui ne désire tout que parce qu'il possède beaucoup».

³⁷⁸ Cfr. ad es. *EL*, XXVIII, 41, t. II, p. 274, e *P* 1987.

³⁷⁹ Cfr. W. KUHFUSS, *La notion de modération dans les «Considérations» de Montesquieu*, in *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*. Atti del Convegno internazionale di Napoli (4-6 ottobre 1984), a cura di A. Postigliola, Napoli, Liguori, 1987, pp. 283-284.

³⁸⁰ Del primo, vedi in particolare quanto scrive nel capitolo 37 del libro I dei *Discorsi*, in *Opere*, vol. I, cit., p. 276: «[...] qualunque volta è tolto agli uomini il combatte-

incurabile dell'animo umano – la sua «maladie éternelle»³⁸¹ – vale a dire la sete di potere o l'istinto irresistibile di dominare gli altri uomini; dall'altro, con l'inclinazione a sopportarne il terribile giogo che si riscontra, secondo l'*EL*, presso la stragrande maggioranza dei popoli della terra, a causa in particolare delle caratteristiche fisico-geografiche dei territori in cui essi vivono³⁸². Accade così che nei paesi dove il dispotismo regna – in pratica, ripetiamo ancora una volta, in pressoché tutti quelli extraeuropei – gli uomini si trovino ad essere travolti o dalla loro passione per la sopraffazione e l'arbitrio oppure da quella che li induce ad un'obbedienza cieca e assoluta, in un continuo e improvviso alternarsi dell'una e dell'altra, secondo che capitano loro – per l'assoluta instabilità che contraddistingue un simile regime – di recitare il ruolo del padrone o dello schiavo, del principe o del «goujat». Ad ogni modo, sia nell'uno che nell'altro caso, le tendenze o passioni da cui essi si lasciano travolgere e a cui soccombono – quella per l'abuso e l'illibertà oppure quella per la passività e il servilismo – sono esattamente le due passioni che Montesquieu maggiormente detesta e che continuamente denuncia e sollecita a combattere (si considerino, da un lato, le sue diverse proposte di sistemi costituzionali volti ad 'imbrigliare' la volontà di potere

re per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona»; del secondo (esplicitamente criticato peraltro in *EL*, I, 2, t. I, p. 10, per aver attribuito all'uomo nello stato di natura passioni o moventi tipici solo, secondo il Presidente, dell'uomo nello stato di società), l'importante capitolo X del *Leviathan* interamente dedicato al problema del potere, nonché l'inizio del secondo paragrafo del capitolo immediatamente successivo dove, in modo categorico, afferma: «[...] in the first place, I put for a generall inclination of all mankind, a perpetuall and restlesse desire of Power after power, that ceaseth onely in Death» (ed. cit., p. 161).

³⁸¹ *Romains VIII*, in Masson, I, 3, p. 406.

³⁸² Cfr. *supra*, e inoltre *EL*, XIII, 10, t. I, p. 235, dove si parla, sempre ovviamente in riferimento al dispotismo, di «pouvoir étonnant du prince» e di «étrange faiblesse du peuple»; *EL*, XV, 16, t. I, p. 273, in cui si sostiene che gli uomini «s'accoutument à tout, et à la servitude même, pourvu que le maître ne soit pas plus dur que la servitude»; *P* 669: «Trois choses incroyables parmi les choses incroyables: le pur mécanisme des bêtes, l'obéissance passive & l'infailibilité du Pape»; e *P* 1687: «Je ne puis comprendre comment les princes croient si aisément qu'ils sont tout, & comment les peuples sont si portés à croire qu'ils ne sont rien». Vale la pena segnalare, in proposito, che Montesquieu possedeva gli *Essais* di Montaigne nell'edizione Coste (La Haye, 1727; cfr. *Catalogue*, cit., n° 1507) la quale contiene il *Discours de la servitude volontaire* di É. DE LA BÉOTIE.

illimitato degli uomini³⁸³, dall'altro, i vari luoghi del suo capolavoro in cui egli elogia i legislatori che reagiscono contro i determinismi sociali e l'influenza nefasta del clima³⁸⁴).

7. Tiriamo le somme. Dalla ricostruzione che abbiamo finora tentato, per quanto schematica, emergono chiare – ci sembra – l'estrema ricchezza e la complessità della categoria del dispotismo o del modello di Stato dispotico proposti nell'*EL*, una ricchezza e una complessità che fanno di Montesquieu senz'altro il maggior teorico di tale forma di governo dopo Aristotele e prima di Hegel.

Una categoria o un modello di Stato che egli descrive – come mai era accaduto fino ad allora e come abbiamo cercato di documentare – nella totalità dei suoi aspetti (naturali, economici, giuridici, sociali, religiosi, ecc.) e di cui si serve, lo si è già accennato, per interpretare e spiegare, e quindi includere nel suo schema generale dei sistemi politico-giuridici, un numero quanto mai ampio – assai più ampio, ad esempio, di quello delle «monarchies seigneuriales» prese in esame da Bodin³⁸⁵ – di governi storici concreti, antichi e moderni, occidentali e soprattutto orientali o asiatici.

Un modello di Stato, ancora, che il Presidente costruisce – come pure si è accennato in precedenza – con un procedimento del tutto analogo a quello seguito per delineare gli altri tipi di «gouvernement», e della cui realtà storica e fattuale è fermamente convinto, come dichiara, tra l'altro, in una sua importan-

³⁸³ Ci riferiamo, in particolare, ai due principali modelli di monarchia moderna – quella di tipo francese e quella di tipo inglese – che egli delinea nell'*EL*.

³⁸⁴ Cfr. ad es. *EL*, XIV, 5, 8-9; XVI, 12; XVIII, 6: t. I, pp. 250-253, 289, 306. Sul tema vedi J. EHRARD, *L'idée de nature en France*, cit., pp. 729-736, e L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 672-680.

³⁸⁵ Per quanto sia vero, infatti – come sottolinea N. BOBBIO, *Dispotismo*, cit., p. 344 – che l'autore della *République* amplia significativamente la mappa del dispotismo includendovi anche i primi grandi imperi coloniali, è tuttavia Montesquieu che, per così dire, la 'completa' inserendovi in pratica tutta l'Asia, l'Africa e l'America a nord e a sud della linea equatoriale (cfr. *EL*, XVII, 2, t. I, p. 296), nonché tutte quelle forme 'demoniache' del potere che si sono manifestate in Europa nel corso della storia.

te lettera a François Risteanu del 1751, dove sostiene che il dispotismo da lui teorizzato è tutt'altro che «chimérique», bensì «très réel» e «peint d'après la vérité»³⁸⁶.

Tuttavia, se è innegabile che siano esistiti ed esistano regimi politici non pluralistici ovvero basati sulla concentrazione dei poteri, o, ancora – come Montesquieu sottolinea, riprendendo un concetto già espresso nell'*EL*³⁸⁷, sempre nella lettera a Risteanu – in cui c'è identità tra «État» e «prince»³⁸⁸, tra Stato e sovrano, assai meno innegabili, o, se si preferisce, assai meno 'oggettivi' sono, da un lato, l'assunto che tali regimi siano necessariamente anche senza proprietà privata (nella citata lettera a Risteanu il Presidente stesso si mostra incerto al riguardo³⁸⁹), dall'altro, e soprattutto, la tesi, ripresa dai Greci, della loro 'asiaticità', della loro 'relegazione' o 'confinamento' nei paesi d'Oriente.

A questo proposito, diversamente da altri suoi illustri contemporanei, ad esempio Voltaire, i quali tendono a sottolineare le sostanziali analogie e affinità, sia in positivo che in negativo, tra Asia ed Europa³⁹⁰, Montesquieu, sulla scia dei grandi scrittori politici antichi (in particolare Aristotele) e moderni (Machiavelli, Bodin, ecc.), riprende, portandolo ad un livello di sviluppo e di articolazione mai raggiunto fino ad allora – dapprima nelle *LP* e poi, compiutamente, nell'*EL* – il *topos*, tuttora in parte diffuso nella cultura e nella mentalità occidentali, della loro radicale antitesi e della superiorità della seconda sulla prima.

Non che tale *topos* non abbia, o quantomeno non abbia avuto, un qualche fondamento. Ad esempio è un fatto – e Montesquieu stesso ne è perfettamente consapevole³⁹¹ – che nel Set-

³⁸⁶ *Corr.*, in Masson, III, p. 1382.

³⁸⁷ Segnatamente in V, 14 e VIII, 6, t. I, pp. 67, 127.

³⁸⁸ *Corr.*, in Masson, III, p. 1382.

³⁸⁹ «Je ne sais pas – scrive infatti – si les sujets d'un despote ont des biens qui soient à eux» (*ibid.*).

³⁹⁰ Cfr., in proposito, S. ZOLI, *Europa libertina tra Controriforma e Illuminismo. L'«Orient» dei libertini e le origini dell'Illuminismo*, Bologna, Cappelli, 1989, pp. 232 ss.; R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit., pp. 81-82, 102, 128-129; e lo studio in appendice al presente volume, in particolare pp. 238-243.

³⁹¹ «L'Europe est parvenue à un si haut degré de puissance – scrive ad esempio in *EL*, XXI, 21, t. II, p. 61 – que l'histoire n'a rien à comparer là-dessus, si l'on considè-

tecento il continente europeo fosse diventato, almeno sul piano economico e militare, la potenza dominante nel pianeta, come pure è un fatto che è in questa parte del globo che si è 'scatenato' Prometeo, ovvero si è prodotta – a partire proprio dal paese, l'Inghilterra, che nell'*EL* viene elevato a modello di Stato libero – quella rivoluzione industriale che ha finito per cambiare radicalmente la faccia del mondo.

Ma è quanto mai opinabile che la diversità tra l'Occidente europeo e il continente asiatico, e il predominio del primo sul secondo, siano stati così radicali e totali come il Presidente pretende di dimostrare e che siano stati il frutto, oltre che di fattori storico-culturali, quali *in primis* il pluralismo o la limitazione del potere mediante il potere, anche e soprattutto di fattori fisico-geografici. Quantunque non sia improbabile che pure questi ultimi possano aver giocato un qualche ruolo³⁹², è tuttavia da escludere che esso sia stato così preponderante come – al di là di qualche attimo di incertezza o di dubbio³⁹³ – Montesquieu mostra di credere soprattutto nel libro XVII dell'*EL*, vero e proprio snodo delle idee di tutta l'opera e vera e propria *summa* della sua visione eurocentrica della storia umana³⁹⁴.

D'altra parte è indubbia – e varie sono state le ragioni indicate dai critici (carenze della sua pur monumentale documentazione, uso talora parziale e tendenzioso della letteratura di viag-

re l'immensité des dépenses, la grandeur des engagements, le nombre des troupes et la continuité de leur entretien, même lorsqu'elles sont le plus inutiles, et qu'on ne les a que pour l'ostentation».

³⁹² Cfr. V. ZAMAGNI, *L'idea di Europa*, «Il Mulino», 44 (1995), p. 139.

³⁹³ Ad esempio in *EL*, XV, 8, t. I, p. 268, dove il Presidente pare voler ricondurre il fenomeno della schiavitù esclusivamente a «causes morales» e segnatamente alle «mauvaises lois»: «Il n'y a peut-être de climat sur la terre où l'on ne pût engager au travail des hommes libres. Parce que les lois étaient mal faites [*mauvaises*, nelle edizioni dell'*EL* anteriori al 1757] on a trouvé des hommes paresseux: parce que ces hommes étaient paresseux, on les a mis dans l'esclavage».

³⁹⁴ Sulla centralità del libro XVII nell'*EL* e sull'eurocentrismo montesquieuiano, vedi in particolare G. BENREKASSA, *La politique et sa mémoire. Le politique et l'historique dans la pensée des Lumières*, Paris, Payot, 1983, pp. 205-256; ID., *Montesquieu. La liberté et l'histoire*, Paris, Librairie Générale Française, 1987, pp. 157-158; S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 1358 ss.; S. GOYARD-FABRE, *Montesquieu: la Nature, les Lois, la Liberté*, cit., pp. 246 ss.; P. RÉTAT, *La représentation du monde dans «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 10-16.

gio, analisi non sempre attente dei fatti storici, ricorso a fonti scarsamente attendibili, esame a volte poco accurato di quelle attendibili, prevenzioni, pregiudizi, ecc.)³⁹⁵ – sia la sua incomprendimento di aspetti fondamentali delle realtà orientali, come la coincidenza tra codice religioso e codice civile, tra teologia e diritto, nei paesi islamici³⁹⁶, o il fatto che la tesi della predestinazione non esclude affatto, nell'ideologia coranica, l'incitamento all'azione³⁹⁷; sia la sua visione riduttiva della politica interna ed estera degli Stati e degli imperi asiatici (essi – si legge tra l'altro nell'*EL* – non fanno tra loro guerre, ma solo «invasions» devastatrici³⁹⁸, e tutto vi viene deciso – come s'è già osservato nelle pagine precedenti – all'interno e fra gli intrighi degli harem); sia, infine, il radicale misconoscimento del ruolo e del valore dei grandi protagonisti delle vicende di tali Stati e imperi³⁹⁹ e del contributo determinante recato dalle civiltà del Vicino e dell'Estremo Oriente all'evoluzione della storia umana (nessun apprezzamento o quasi, ad esempio, tranne che in qualche suo appunto privato⁴⁰⁰, dei grandi sovrani asiatici o della straordinaria

³⁹⁵ Cfr. M. DODDS, *Les récits de voyages sources de «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 136 ss.; P. VERNIÈRE, *Montesquieu et le monde musulman*, cit., pp. 175-190; D. YOUNG, *Montesquieu's view of despotism and his use of travel literature*, «Review of politics», 40 (1978), pp. 392-405; A. GROSSE, *Structure du sérail. La fiction du despotisme asiatique*, cit., pp. 34-67; O.H. BONNEROT, *La Perse dans la littérature et la pensée françaises au XVIII^e siècle. De l'image au mythe*, Paris, Champion, 1988, pp. 186-190, 197-198, 203-204, *passim*; B. BINOCHE, *Introduction à «De l'esprit des lois» de Montesquieu*, Paris, PUF, 1998, pp. 213-223.

³⁹⁶ È quanto emerge soprattutto da *EL*, XII, 29, t. I, p. 227, dove, pur rilevando che «convient» che in un regime dispotico vi sia «quelque livre sacré qui serve de règle, comme l'Alcoran chez les Arabes», sottolinea tuttavia – e si tratta di un'affermazione che abbiamo già avuto modo di commentare – che in esso «le code religieux supplée au code civil, et fixe l'arbitraire». Vedi, sull'argomento, P. VERNIÈRE, *Montesquieu et le monde musulman*, cit., pp. 188-189, e R. DERATHÉ, *nota* 40, in *EL*, t. I, pp. 432-433.

³⁹⁷ Cfr. al riguardo M. RODINSON, *Islam e capitalismo* (1966), trad. it. di P. Tucci, Torino, Einaudi, 1968, pp. 114 ss.

³⁹⁸ *EL*, IX, 5, t. I, p. 145.

³⁹⁹ Di Gengis Khan, ad esempio – di cui pure in *LP* LXXXI, pp. 171-172, esalta le gesta, giudicandole superiori a quelle di Alessandro Magno – sottolinea nell'*EL* soprattutto la crudeltà ovvero il fatto che, così come farà successivamente anche Tamerlano, ha «dévasté l'Asie» (XXIV, 3, t. II, p. 134).

⁴⁰⁰ Ad esempio in *P* 735, dove, andando molto al di là del giudizio formulato in *EL*, III, 9, t. I, p. 33 («[...] vit le gouvernement périr avant la conquête, parce qu'il n'a-

fioritura artistica e culturale verificatasi nel mondo arabo-musulmano durante i cinque secoli del califfato abbaside).

Ad ogni modo, la categoria del dispotismo nell'*EL* si presenta come una grandiosa e originale sintesi di tutto quello che di fondato o di infondato – o di fondato solo su pregiudizi – era stato fino ad allora su di essa proposto in Occidente, in particolare – come s'è cercato di documentare – di tutto quello che era stato in precedenza teorizzato dai grandi classici del pensiero politico, e ripreso da gran parte della erudizione orientalistica sei-settecentesca⁴⁰¹, su tre temi fondamentali: l'arbitrio e la brutalità nel modo di esercizio del potere, il rapporto servile tra governanti e governati, e la localizzazione orientale o asiatica di tale forma 'demoniaca' del potere.

Ma il modello montesquieuiano del regime dispotico non è rivolto solo al passato, bensì si proietta anche – come è stato giustamente rilevato⁴⁰² – nel futuro. Grande è stata infatti, nonostante le critiche assai numerose e severe che gli furono da subito rivolte⁴⁰³, la sua fortuna non solo nel Settecento (basti pen-

vait pas versé assez de sang»), definisce lo scia di Persia Hussein (1668-1726) «le plus humain de tous les princes»; e in *P* 1006, in cui osserva che l'«esprit général» della dinastia abbaside «fut de faire fleurir les sciences». Tra i pochissimi luoghi dell'*EL* in cui Montesquieu esprime un qualche apprezzamento sui governanti asiatici, vedi *X*, 17, t. I, p. 165, dove menziona favorevolmente un altro scia di Persia, Nadir Shah o Kouli Khan (1688-1747), per aver saputo trarre profitto dalle sue conquiste contro il Gran Mogol.

⁴⁰¹ Ci riferiamo in particolare, oltre che alle opere di Bernier, Chardin e Rycaut, alle quali s'è già fatto cenno in precedenza, ad alcuni altri importanti testi (storie o relazioni di viaggio) sui paesi d'Oriente, che Montesquieu mostra di conoscere assai bene e che utilizza in più occasioni, in modo esplicito o implicito, nel corso del suo capolavoro, e segnatamente alla *Description [...] de l'Empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* (1735) di J.-B. DU HALDE, all'*Histoire [...] de l'Empire du Japon* (1729) di E. KÄMPFER, alla *Relation d'un voyage du Levant* (1717) del botanico J. PITTON DE TOURNEFORT, e ai *Six voyages [...] en Turquie, en Perse, et aux Indes* (1676) di J.-B. TAVERNIER.

⁴⁰² S. COTTA, *Il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 73.

⁴⁰³ In particolare da parte del *fermier général* C. DUPIN, *Observations sur un livre intitulé: L'Esprit des Loix; divisées en trois parties*, [Paris, 1757-1758] (1ª ed. 1749), t. I, pp. 25, 61-89, 123-152, 168-176, 247-270, 357-384, *passim*; t. II, pp. 30-37, 67-70, 346-502; e, sulla sua scia, da Voltaire e S.-N.-H. Linguet, sui quali vedi, rispettivamente, lo studio in appendice al presente volume e M. YARDENI, *Linguet contre Montesquieu*, in *La fortune de Montesquieu/Montesquieu écrivain*. Actes du Colloque international de Bordeaux (18-21 janvier 1989) réunis par L. Desgraves, Bordeaux, Bibliothèque Municipale de Bordeaux, 1995, pp. 93-106.

sare a Rousseau, Helvétius, Boulanger, Mably⁴⁰⁴, o agli articoli «Despotisme» ed «Esclavage» dell'*Encyclopédie*, scritti dal cavaliere de Jaucourt⁴⁰⁵ e nell'Ottocento (in particolare in quella sublimazione dell'eurocentrismo che è la filosofia della storia di Hegel⁴⁰⁶), ma anche durante il Novecento, com'è attestato, oltre che da Karl A. Wittfogel, la cui opera fondamentale è dedicata al dispotismo orientale⁴⁰⁷, dai maggiori teorici del totalitarismo contemporaneo, i quali in massima parte ne riprendono, più o meno esplicitamente, elementi o concetti basilari e caratterizzanti⁴⁰⁸. Notevoli, inoltre, a conferma della validità non contingente di tale modello, sono le analogie e le somiglianze che si possono riscontrare tra esso – almeno in quelli che sono alcuni dei suoi tratti essenziali e distintivi (il carattere totale, non controllato, e quindi assoluto, del potere; il terrore come strumento di dominio; il militarismo, l'imperialismo, ecc.) – e i fenomeni dittatoriali e totalitari degli ultimi due secoli, quali il regime na-

⁴⁰⁴ Di ROUSSEAU, oltre ai luoghi del *Contrat social* già segnalati in precedenza, vedi ancora le osservazioni sul dispotismo, e su alcuni temi ad esso collegati, contenute in altre parti di questa stessa opera e nel *Discours sur l'origine de l'inégalité*, nell'articolo sull'*Économie politique* e negli *Écrits sur l'abbé de Saint-Pierre* (*Œuvres complètes*, vol. III, cit., pp. 190-191, 270-271, 355-356, 423, 431, 592-593, 643-644); di C.-A. HELVÉTIUS, cfr. in particolare i capitoli XVI-XXI del terzo Discorso del *De l'esprit* (1758), dove egli si sofferma a lungo sulla contrapposizione tra governi «liberi» e «dispotici»; di N.-A. BOULANGER, vedi le *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* (1761); di G. BONNOT DE MABLY, infine, lo scritto intitolato *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1768), in cui confuta punto per punto le tesi sul «despotisme légal» proposte da P.-P. LE MERCIER DE LA RIVIÈRE in *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767).

⁴⁰⁵ Sull'articolo «Esclavage», cfr. J. EHRARD, *L'esprit des mots*, cit., pp. 247-256.

⁴⁰⁶ Vedi, sui rapporti tra il grande pensatore tedesco e Montesquieu, N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., pp. 161-177; ID., *Studi hegeliani*, cit., pp. 116 ss.; M. BOVERO, *La monarchia costituzionale: Hegel e Montesquieu*, in N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., pp. 177-184; G. BONACINA, *Storia universale e filosofia del diritto. Commento a Hegel*, Milano, Guerini e Associati, 1989, pp. 14, 98-100, 102, 104-105, 192, 229-230, 260.

⁴⁰⁷ Cfr. K.A. WITTFOGEL, *Dispotismo orientale* (1957), trad. it. di R. Pavetto, Milano, Sugar, 1980².

⁴⁰⁸ *In primis* – oltre a quello di «terreur», cui s'è già fatto cenno – i concetti relativi all'isolamento e all'«impotenza» nei quali versano gli individui che vivono sotto il giogo del dispotismo, le tendenze distruttive e autodistruttive di questo regime, il suo militarismo e imperialismo.

poleonico, il fascismo italiano, il nazionalsocialismo tedesco o la Russia staliniana⁴⁰⁹.

Si diceva più sopra dello sforzo compiuto dal Presidente al fine di 'orientalizzare' il dispotismo, di fare del continente asiatico il suo luogo «naturale», la sua peculiare area geografico-culturale. Ma per quanto egli tenti di allontanarlo dall'Europa, di dimostrarne l'anomalia o l'estraneità rispetto agli *esprits généraux* o *caractères* dei popoli che la abitano, è perfettamente consapevole che lo spettro di questo abominevole regime politico s'aggira continuamente anche in questa parte del mondo, data l'irresistibile sete di potere degli uomini. Certo, qualora tale spettro si fosse tramutato in realtà – com'era successo a volte in passato, e come Montesquieu paventa in più occasioni che possa ancora verificarsi, come in effetti è accaduto, in avvenire⁴¹⁰ – questa mutazione non sarebbe durata per sempre, ma solo – come sottolinea in VIII, 8 – «pour un temps»⁴¹¹. Tuttavia, visti gli immani costi che il dispotismo comporta per la natura umana, il suo essere intrinsecamente un regime politico distruttivo e autodistruttivo, non c'è alcuna ragione, a suo avviso, per correre, neppure temporaneamente, un simile rischio.

Di qui il carattere anche polemico (o di «spauracchio», come è stato detto⁴¹²) del suo concetto di dispotismo; un carattere però secondario, a nostro parere, rispetto a quello analitico e scientifico⁴¹³, e a cui almeno in parte sono da ricondurre (oltre

⁴⁰⁹ Per alcuni spunti sull'attualità del modello montesquieuiano di Stato dispotico, vedi S. COTTA, *Il pensiero politico di Montesquieu*, pp. 73-74. Cfr. anche N. BOBBIO, *Eguaglianza e libertà*, Torino, Einaudi, 1995, p. 83: «Il totalitarismo è la versione aggiornata, riveduta, corretta e aggravata, del dispotismo».

⁴¹⁰ Cfr. ad es. *EL*, VIII, 8, t. I, p. 129, dove egli accenna al rischio di una nuova instaurazione del dispotismo in Europa in seguito ad un lungo abuso di potere o ad una grande conquista; oppure *EL*, XIII, 17, t. I, pp. 240-241 – che riproduce pressoché alla lettera il § XXIV della *Monarchie universelle* – in cui denuncia un analogo pericolo in conseguenza del continuo aumento del numero delle truppe perseguito dai monarchi europei del suo tempo.

⁴¹¹ *EL*, VIII, 8, t. I, p. 129.

⁴¹² A. LORTHOLARY, *Les «philosophes» du XVIII^e siècle et la Russie*, cit., p. 138.

⁴¹³ La tesi contraria – ossia la tesi secondo cui il dispotismo montesquieuiano si configurerebbe piuttosto se non esclusivamente come un concetto polemico o ideologico – è quella prevalente, a partire da Voltaire fino ai giorni nostri (cfr. *infra*, cap. II e ap-

che ad un'evidente propensione di Montesquieu per le raffigurazioni 'alla Tacito') le immagini più atroci e grottesche del despota e dei regimi politici orientali che egli propone o ripropone nell'*EL*, e che continuano ancora per certi aspetti a popolare l'immaginario dell'uomo europeo occidentale.

Di qui, in altri termini, i pressanti moniti che, a più riprese e più o meno esplicitamente, il Presidente rivolge nel corso della sua opera ai monarchi e ai popoli europei del suo tempo: ai primi, a non estendere oltre i limiti consentiti il loro potere e a tenere a freno il loro desiderio di gloria e le loro ambizioni di conquista⁴¹⁴; ai secondi, a stare continuamente all'erta, perché – come scrive in un celeberrimo passaggio – la «servitude», ossia il dispotismo, «commence toujours par le sommeil»⁴¹⁵, vale a dire col venir meno della costante vigilanza su coloro che detengono il potere, e perché tale tipo di governo è sempre impercettibile e ingannevole ai suoi inizi, mentre poi, una volta instauratosi stabilmente, è particolarmente violento e oppressivo: esso – per usare le parole assai più efficaci di Montesquieu – è «toujours lent et faible dans ses commencements» e «ne montre d'abord qu'une main pour secourir», mentre poi, una volta insediatosi e soprattutto quand'è al suo tramonto, è «prompt et vif» e «opprime [...] avec une infinité de bras»⁴¹⁶.

pendice). Fondamentalmente estranee, poi, alla cultura filosofica del Presidente, ci sembrano essere le interpretazioni 'allegoriche' o 'metaforiche' del suo modello di Stato dispotico che sempre più frequentemente sono state proposte o riproposte negli ultimi anni, secondo le quali esso sarebbe «la transposition politique de l'idée métaphysique de néant» (S. GOYARD-FABRE, *Montesquieu: la Nature, les Lois, la Liberté*, cit., p. 140; il corsivo è dell'autrice); oppure, «la metafora dell'orrore del vivere» (C. ROSSO, *Montesquieu e i poteri della metafora*, «Rivista di storia della filosofia», n. s., 49 [1994], p. 33); o, ancora, «un paysage irréel à la Kafka», «l'image [...] d'un château où l'absurde le dispute à l'horreur» (P. VERNIÈRE, *Montesquieu et «L'Esprit des lois» ou la raison impure*, Paris, Sedes, 1977, p. 104; C. BORGHERO, *La politica e la storia*, in P. ROSSI-C.A. VIANO [a cura di], *Storia della filosofia*, vol 4: *Il Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 217); o, infine, «l'aspect nocturne de l'État» (P. L. WEINACHT, relazione presentata al Colloquio «Montesquieu in Deutschland» [Daun, 12-13 giugno 1998], «Revue Montesquieu», 2 [1998], p. 249).

⁴¹⁴ Cfr. ad es. *EL*, VIII, 8, 17; IX, 6-7; X, 2, 9; XIII, 17: t. I, pp. 128-129, 136, 146-147, 150, 156, 240-241; *P* 1987.

⁴¹⁵ *EL*, XIV, 13, t. I, p. 258.

⁴¹⁶ *Ibid.*

Capitolo Secondo

LE FORME DELL'ASSOLUTISMO EUROPEO

1. In vari luoghi dell'*EL*¹ Montesquieu enuncia la tesi (già abbozzata in qualche modo nelle *LP*²) che la monarchia, a seguito dell'alterazione della sua *natura* o della corruzione del suo *principio*, possa trasformarsi in repubblica oppure in dispotismo.

Questa trasformazione, tuttavia, può non essere immediata e diretta, ma avvenire attraverso delle fasi intermedie che Montesquieu identifica da un lato con le forme di governo monarchiche che possono «approcher de la république»³ – è il caso, cui s'è già fatto cenno, del governo inglese nel quale «la république se cache sous la forme de la monarchie»⁴ – dall'altro con quelle forme di governo che nel capitolo 4 del libro II dell'*EL* egli designa come monarchie «qui vont au despotisme»⁵.

Si tratta di trasformazioni non omogenee, essendo quella verso la repubblica, diversamente da quella verso il dispotismo, priva di inconvenienti⁶, né – come vedremo più avanti – inarrestabili o irreversibili: diversamente, infatti, dalle *LP*, in cui il filosofo di La Brède mostra di ritenere *ineluttabile* la 'precipitazione', la 'caduta' della monarchia o nel dispotismo o nella repubblica⁷, nell'*EL* è convinto che sia possibile 'arrestare' e addirittura 'invertire' questa tendenza verso l'uno o verso l'altra – in particolare verso il dispotismo.

¹ *EL*, II, 4; VIII, 6, 8; XI, 13: t. I, pp. 22, 127-129, 185.

² *LP* CII, p. 211.

³ *EL*, VI, 3, t. I, p. 84.

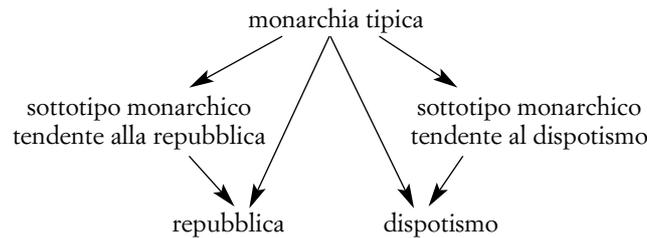
⁴ *EL*, V, 19, t. I, p. 78.

⁵ *EL*, II, 4, t. I, p. 23.

⁶ Cfr. *EL*, VIII, 8, t. I, pp. 128-129.

⁷ Cfr. *LP* CII, p. 211: la monarchia è «un état violent qui dégénère *toujours* en despotisme ou en république» (corsivo mio). Cfr. anche la *pensée* 100, contemporanea o di poco successiva alla pubblicazione delle *LP*.

Per servirci delle parole di L. Landi⁸, che tra i primi – ci sembra – ha evidenziato in modo convincente e preciso questo aspetto della tipologia montesquieuiana dei governi, è possibile individuare, accanto alla forma *normale* o *tipica* della monarchia, due *sottotipi* di essa, e precisamente il *sottotipo della monarchia inclinante alla repubblica* e il *sottotipo della monarchia inclinante al dispotismo*, come nel seguente schema:



Questi due sottotipi, pur rappresentando delle vere e proprie forme a sé stanti, distinte, autonome di governo – risultanti dalla combinazione di elementi monarchici e di elementi o repubblicani o dispotici – restano nondimeno comprese nell’ambito della monarchia nella sua forma normale o tipica, anche se agli estremi limiti di essa verso il dispotismo o verso la repubblica: esse rappresentano, cioè, le posizioni ultime, immediatamente precedenti i due punti di uscita dal *tipo monarchia*. In altri termini – sempre mutuati da Landi – lo schema montesquieuiano dei governi ammette all’interno di un tipo di governo elementi di un altro tipo: in particolare

il governo inglese corrisponde ad un *sottotipo* del *tipo monarchia*. Precisamente, [...] si trova al limite estremo dello spazio ideale occupato da questo, al confine con il *tipo repubblica*. Così come le monarchie “qui vont au despotisme” [...] si trovano all’estremo limite opposto, al confine con il *tipo dispotismo*⁹.

⁸ L. LANDI, *L’Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 393-397, 619.

⁹ L. LANDI, *L’Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 394. Per quanto concerne il governo inglese, ci sembrano convincenti le argomentazioni con cui Landi (*ibid.*, pp. 377-383) respinge le tesi sostenute in particolare da T.L. PANGLE (*Montesquieu’s philosophy of liberalism. A commentary on «The spirit of the laws»*, Chicago-

2. Di questi due sottotipi Montesquieu – attentissimo sempre alle molteplici sfaccettature, alle «nuances», come ama dire¹⁰, del reale – si serve, a nostro avviso, per descrivere, interpretare e spiegare diversi Stati storici o momenti di essi, che in qualche modo sfuggono o sembrano non rientrare nella tipologia tripartita o standard delle forme di governo che egli propone.

In specifico, mentre col sottotipo monarchico tendente alla repubblica egli cerca di comprendere e di spiegare – come è stato ampiamente dimostrato¹¹ – essenzialmente la realtà socio-politica inglese della prima metà del Settecento, col sottotipo monarchico tendente al dispotismo – e non col dispotismo *tout court*, come si ritiene di solito – cerca di dare conto soprattutto di quel fenomeno variegato e complesso che è l'assolutismo europeo dei secoli XV-XVIII. Diversamente dagli oppositori di Luigi XIV¹² e da Locke¹³, quindi, il filosofo di La Brède non identifica la moderna monarchia assoluta col governo dispotico, bensì – come peraltro s'è già avuto modo di accennare – con un sottotipo monarchico, e precisamente col sottotipo della monarchia tendente al dispotismo.

È stato giustamente rilevato¹⁴ che mentre il primo sottotipo è compiutamente elaborato – in specifico il governo inglese, che nell'*EL* è assunto come tipo ideale di governo libero¹⁵ – non

London, University of Chicago Press, 1973, pp. 114 ss.), G.C. VLACHOS (*La politique de Montesquieu. Notion et méthode*, Paris, Éditions Montchrétien, 1974, pp. 41, 129-130, 138) e M. HULLIUNG (*Montesquieu and the Old Regime*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1976, pp. 47, 87-88, 212-221), secondo le quali Montesquieu lo considererebbe *tout court* una repubblica democratica e liberale.

¹⁰ *Défense*, in Masson, I, 2, p. 456.

¹¹ In particolare da L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 350 (nota 2), 384-397, 617-619 e *passim*.

¹² *In primis* gli oppositori di ispirazione ugonotta, sui quali cfr. R. KOEBNER, *Despote and despotism*, cit., pp. 297-299; S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, cit., pp. 233-235; M. RICHTER, *Despotism*, in *Dictionary of the history of ideas*, cit., pp. 7-8.

¹³ Vedi ad es., del suo *Second Treatise of Government*, cit., i paragrafi 23-24, 91, 172, pp. 302-303, 344-345, 400-401. Cfr. N. BOBBIO, *Locke e il diritto naturale*, Torino, Giappichelli, 1963, pp. 241, 252; N. MATTEUCCI, *Paternalismo*, in *Dizionario di politica*, cit., p. 804.

¹⁴ L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 605.

¹⁵ Sulla dottrina montesquieuiana del governo inglese cfr., oltre al già più volte

altrettanto accade del sottotipo monarchico inclinante al dispotismo.

Nondimeno, anche di questo sottotipo Montesquieu evidenzia – soprattutto per quanto concerne la monarchia assoluta francese, che è quella che ovviamente più lo interessa e che storicamente è stata il prototipo delle moderne monarchie assolute europee – alcuni aspetti essenziali e caratteristici che vale la pena di mettere in luce.

Si può cominciare, intanto, con l'osservare che il termine «assoluto» e le espressioni «monarchia assoluta», «governo assoluto», «potere assoluto» o «autorità assoluta», seppure non in modo molto frequente, ricorrono negli scritti del Presidente, in particolare nell'*EL* e in luoghi, per giunta, estremamente significativi, come nel celebre capitolo 6 del libro XI, dove si sostiene che qualora le risoluzioni legislative venissero prese dalla «puissance exécutive», quest'ultima «deviendrait *absolue*»¹⁶; oppure nell'altrettanto celebre capitolo 27 del libro XIX, in cui si osserva, ad un certo punto, che potrebbe accadere che la nazione inglese,

ayant été autrefois soumise à un *pouvoir arbitraire*, en aurait, en plusieurs occasions, conservé le style; de manière que, sur le fond d'un gouvernement libre, on verrait souvent la forme d'un *gouvernement absolu*¹⁷;

e, ancora, che

l'époque de la politesse des Romains est la même que celle de l'établissement du *pouvoir arbitraire*. Le *gouvernement absolu* produit l'oisiveté; et l'oisiveté fait naître la politesse¹⁸;

o, infine, sempre nel capitolo 27 del libro XIX, laddove si afferma che

dans les *monarchies* extrêmement *absolues*, les historiens trahissent la vérité, parce qu'ils n'ont pas la liberté de la dire; dans les États extrêmement libres, ils trahissent la vérité à cause de leur liberté même, qui, produisant

citato libro di Landi, il recente pregevole saggio di S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in D. FELICE (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 103-135.

¹⁶ *EL*, XI, 6, t. I, p. 174 (corsivo mio).

¹⁷ *EL*, XIX, 27, t. I, p. 351 (corsivi miei).

¹⁸ *EL*, XIX, 27, t. I, p. 353 (corsivi miei).

toujours des divisions, chacun devient aussi esclave des préjugés de sa faction, qu'il le serait d'un despote¹⁹.

Ma, al di là di questi rilievi di carattere terminologico – non privi peraltro di un qualche interesse, nonostante l'abituale mancanza di accuratezza da parte di Montesquieu nell'uso dei termini²⁰ – vediamo brevemente più da vicino quali sono le forme storiche di governo o di Stato da cui egli attinge i materiali per delineare il suo sottotipo della monarchia tendente al dispotismo, e che possono di conseguenza essere inclusi o fatti rientrare nel sottotipo stesso.

Al riguardo, è da osservare preliminarmente che, come per la monarchia nella sua forma normale o tipica, anche in questo caso il Presidente ricorre all'esempio di diversi Stati storici concreti sia antichi che moderni.

Per quanto concerne l'antichità, ci sembra possano essere inclusi o fatti rientrare nel suo sottotipo della monarchia inclinata al dispotismo, la monarchia dell'ultimo re di Roma Tarquinio il Superbo²¹ e varie fasi o momenti del *gouvernement militaire* del periodo imperiale romano²²; per quanto concerne, in-

¹⁹ *EL*, XIX, 27, t. I, p. 354 (corsivi miei). Tra gli altri luoghi degli scritti di Montesquieu in cui compaiono il termine «assoluto» o le espressioni «potere assoluto», «autorità assoluta», ecc., segnaliamo ancora: *LP CXXXVI*, p. 288; *Monarchie universelle X*, in Masson, III, p. 369; *Romains XV*, in Masson, I, 3, p. 454; *EL*, XIX, 27, t. I, p. 348; e le *pensées* 940 e 1992, sulle quali cfr. le osservazioni di J.J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., pp. 86, 119-120.

²⁰ Significativa, ad es., nelle citazioni riportate nel testo, l'identificazione, certamente intenzionale e polemica, tra *absolu* e *arbitraire*, un'identificazione che si riscontra, tra gli altri, in J. LOCKE, *The Second Treatise of Government*, cit., §§ 8, 23-24, 137, 171-172, pp. 290, 302-303, 377-378, 399-401.

²¹ Cfr. *EL*, XI, 12, t. I, p. 185, dove si afferma che «il aurait réuni les trois pouvoirs [legislativo, esecutivo e giudiziario] dans sa personne, mais le peuple se souvint un moment qu'il était législateur, et Tarquin ne fut plus»; e *EL*, XI, 15, t. I, p. 189, in cui si osserva che sotto i Decemviri, che finirono per concentrare nelle loro mani tutti e tre i poteri, «Rome se vit soumise à une tyrannie aussi cruelle que celle de Tarquin». Vedi inoltre *Romains I*, dove da un lato si sostiene che Tarquinio «prit la couronne, sans être élu par le sénat, ni par le peuple. Le pouvoir devenoit héréditaire; il le rendit *absolu*»; dall'altro, poco più avanti nello stesso capitolo, se ne delinea, invece, un ritratto inedito come di un uomo infelice ma dolce, liberale, coraggioso, costante (Masson, I, 3, pp. 353-354; corsivo mio). Sul carattere di Tarquinio, cfr. anche *P* 1478.

²² In particolare i regni di Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano, Com-

vece, l'epoca moderna: la monarchia inglese del periodo dei Tudor (1485-1603), la monarchia svedese di Carlo XII (1697-1718), la monarchia danese dei secoli XVII-XVIII, le monarchie spagnola e portoghese dei secoli XV-XVIII, e soprattutto la monarchia francese dei secoli XV-XVIII, che – come abbiamo già osservato – è stata storicamente il prototipo delle moderne monarchie assolute europee.

Tralasciamo per ora il discorso sull'antichità, che riprenderemo più avanti²³, e soffermiamoci un attimo sull'epoca moderna, e in particolare sull'Inghilterra dei Tudor da un lato e sulla Spagna, il Portogallo e la Francia dei secoli XV-XVIII dall'altro²⁴.

Come s'è già avuto modo di sottolineare, ciò che *in primis* fa precipitare la monarchia verso il dispotismo o verso la repubblica è, per Montesquieu, l'*abolizione dei poteri intermedi*, in particolare del potere intermedio «le plus naturel», la nobiltà.

A questo proposito, tuttavia, è da rilevare una differenza de-

modo e Caracalla, sui quali Montesquieu formula giudizi assai severi sia nei *Romains* (capp. XIV-XVI) che nell'*EL* (III, 3, 9; V, 18; VI, 5; VII, 13; VIII, 7; XII, 13-14: t. I, pp. 27, 34, 76, 88, 118-119, 128 [testo e note *a, b*], 214-215; ecc.). Cfr. *infra*, cap. IV, p. 197.

²³ Cfr. *infra*, cap. IV, pp. 188 ss.

²⁴ Per quanto concerne il monarca svedese Carlo XII, cfr. in particolare le *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in Masson, III, p. 538; *EL*, V, 14, X, 13, t. I, pp. 67, 158-160; *P* 140, 734, 744, 774 e 1636, in cui si osserva, tra l'altro, pare proprio in riferimento a questo re e al suo regno, che la nazione svedese era stata «accablée par le gouvernement arbitraire pendant un règne, où elle [avait] vu périr presque tous les sujets par l'opiniâtreté et l'obstination d'un roi arbitraire [...]». Per quanto riguarda, invece, la monarchia danese dei secoli XVII-XVIII, cfr. *P* 369 e *Romains* XV, in Masson, I, 3, p. 454, dove si afferma che «il n'y a point d'autorité plus absolue que celle du prince qui succède à la république: car il se trouve avoir toute la puissance du peuple qui n'avoit pu se limiter lui-même. Aussi voyons-nous aujourd'hui les rois de Danemark exercer le pouvoir le plus arbitraire qu'il y ait en Europe». Com'è noto, il 14 novembre 1665 Federico III di Danimarca (1648-1670) emanò la cosiddetta 'legge regia' (*Kongelov*), con cui la costituzione danese veniva modificata in senso assolutistico: cfr. in proposito la *pensée* 1896: «Cette loi lui permettoit de changer, interpréter, supprimer les lois du Pays, en faire à sa fantaisie. Cette loi est telle qu'on en rougit à présent en Danemark, & qu'on la supprime autant qu'on peut. Cette loi (me semble) regardoit la Noblesse, que l'on craignoit pour lors, & qui avoit la principale part au pouvoir législatif. À présent que tout est convenu, on trouve la loi ridicule». Un cenno analogo a quello contenuto nei *Romains* si trova anche in *EL*, XVII, 3, t. I, p. 298, dove però si precisa – lo si è già visto – che la limitazione della libertà non può essere che transitoria in un paese in cui, come la Danimarca, il clima non è adatto a favorire forme autoritarie di governo.

cisiva tra la monarchia di tipo inglese da un lato, e le monarchie spagnola, portoghese e soprattutto francese dall'altro; mentre, infatti, con la soppressione dei poteri intermedi, conseguente all'assolutismo dei Tudor²⁵ e all'azione erosiva esercitata dal Parlamento inglese durante i secoli XVII-XVIII²⁶, la monarchia d'oltremarina inclina verso la repubblica; con i loro tentativi di abolirli, le monarchie continentali di Spagna, Portogallo e Francia vanno invece verso il dispotismo, come Montesquieu esplicitamente dichiara, per quanto concerne la Spagna e il Portogallo, nel sesto capoverso del capitolo 4 del libro II dell'*EL*, dove scrive che

autant que le pouvoir du clergé est dangereux dans une république, autant est-il convenable dans une monarchie, surtout dans celles qui vont au despotisme. Où en seraient l'Espagne et le Portugal depuis la perte de leurs lois, sans ce pouvoir qui arrête seul la puissance arbitraire? Barrière toujours bonne, lorsqu'il n'y en a point d'autre [...]»²⁷.

Circa la Francia, la sua 'inclinazione' verso il dispotismo viene affermata con altrettanta nettezza in altri capoversi sempre del capitolo 4 del libro II, come in quello dove si sostiene che i tribunali regi «d'un grand État en Europe [la Francia, appunto] frappent sans cesse, depuis plusieurs siècles, sur la juri-

²⁵ In particolare di Enrico VII (che «augmenta le pouvoir des communes pour avilir les grands»: *Romains* I, in Masson, I, 3, p. 354) e di Enrico VIII (il quale «détruisit les moins [...]»: *EL*, XXIII, 29, t. II, p. 129). Vedi anche *Notes sur l'Angleterre*, in Masson, III, p. 290, ed *EL*, XIX, 27, t. I, p. 351, capoversi 44-55, in cui Montesquieu sembra alludere al periodo della monarchia assoluta dei Tudor: cfr., in proposito, L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 232-235.

²⁶ Cfr. *EL*, II, 4, t. I, pp. 22-23: «Il y a des gens qui avaient imaginé, dans quelques États en Europe, d'abolir toutes les justices des seigneurs. Ils ne voyaient pas qu'ils voulaient faire ce que le parlement d'Angleterre a fait»; «Les Anglais, pour favoriser la liberté, ont ôté toutes les puissances intermédiaires qui formaient leur monarchie»; e *P* 1645: «Par les actes des Parlemens, il a été décidé que tout fonds en Angleterre étoit *socage*; ce qui a donné une atteinte très grande à la loi féodale. Toutes les justices patrimoniales ont été ôtées; toute *nobilité* de fonds, aussi; ou dépendances de fonds, aussi. D'un côté, tout est justice royale; & de l'autre, tout est roture. On vient d'ôter, en 1748 et 1749, toutes les justices seigneuriales en Écosse; ce qui est plus conforme au gouvernement qui tient du républicain et s'éloigne de la monarchie». Sull'interpretazione montesquieuiana dell'evoluzione costituzionale inglese nei secoli XVI-XVIII, cfr. J. J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., pp. 305-306, e, soprattutto, L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, pp. 232-239, 245-282.

²⁷ *EL*, II, 4, t. I, p. 23.

diction patrimoniale des seigneurs et sur l'ecclésiastique», col rischio di «changer» radicalmente la costituzione dello Stato²⁸; e soprattutto nell'altro dove si critica con estrema durezza il finanziere scozzese John Law:

M. Law, par une ignorance égale de la constitution républicaine et de la monarchique, fut un des plus grands promoteurs du despotisme que l'on eût encore vus en Europe. Outre les changements qu'il fit, si brusques, si inusités, si inouïs, il voulait ôter les rangs intermédiaires, et anéantir les corps politiques: il dissolvait la monarchie par ses chimériques remboursements, et semblait vouloir racheter la constitution même²⁹.

3. Quindi, mentre la via d'uscita per l'Inghilterra è verso la repubblica, per la Francia, la Spagna e il Portogallo è verso il dispotismo.

Tra i promotori del dispotismo, o meglio dell'«inclinazione» della monarchia verso il dispotismo, Montesquieu non manca di menzionare – nell'*EL* e soprattutto nelle *Réflexions sur le caractère de quelques princes* e nei due ampi frammenti rimastici di una progettata opera sulla storia di Francia³⁰ – alcuni dei fondatori e dei protagonisti dell'assolutismo moderno, esprimendo su di essi giudizi quanto mai severi. Ne ricordiamo rapidamente qualcuno.

Ad esempio quelli su Enrico VIII, quando lo si accusa, tra l'altro, di essere stato un tiranno più crudele di Nerone³¹, di aver attentato all'indipendenza del potere giudiziario³² e di aver promulgato norme contrarie alle leggi naturali³³; oppure quello

²⁸ *EL*, II, 4, t. I, p. 22. Cfr. anche *P* 470.

²⁹ *EL*, II, 4, t. I, p. 23. Cfr. *LP* CXXXVI, p. 288, dove già si allude, relativamente alla Spagna e alla Francia, a questa loro «inclinazione» verso il dispotismo. Vedi *infra*, cap. IV, p. 175.

³⁰ Si tratta, com'è noto, delle *pensées* 1302 e 1306. Per una loro analisi, cfr. J.J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., pp. 144 ss., e A. POSTIGLIOLA, «Introduzione» a MONTESQUIEU, *Le leggi della politica*, cit., pp. 84-85.

³¹ «La vie de Néron ne fait pas voir un tyran si cruel que celle de Henry VIII» (*P* 583).

³² Cfr. *EL*, XII, 22, t. I, p. 222.

³³ Cfr. *EL*, XXVI, 3, t. II, p. 169. Giudizi altrettanto duri su Enrico VIII sono

sul fondatore della monarchia assoluta spagnola, Ferdinando il Cattolico, il quale – si legge nell'*EL* – «se fit grand maître des ordres, et cela seul altéra la constitution»³⁴; o su Filippo II, che «ne connut jamais d'autres liens que ceux de l'empire & de l'obéissance», e che «avoit de la lenteur, & non pas de la prudence; le masque de la politique, & non pas la science des évènements»³⁵; o, infine, i giudizi sui monarchi e sui ministri francesi dei secoli XV-XVIII, a cominciare da Luigi XI (paragonato a Tiberio³⁶ e considerato, sulla scia di Boulainvilliers³⁷, il fondatore dell'assolutismo monarchico in Francia³⁸); passando per

espressi anche nelle *pensées* 373, 626, 651 e 787. Su questo monarca, tuttavia, la posizione di Montesquieu non è univoca, come rileva giustamente L. LANDI (*L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 233 e 396, nota 25): infatti, in alcuni testi (ad es. nella *pensée* 787, in *Spicil.*, n° 450, Masson, II, p. 807, e in *EL*, XII, 10, t. I, p. 211) si dichiara senz'altro dispotico il suo potere; altrove, invece, si giudica l'Inghilterra della sua epoca una monarchia dove la libertà era «affaiblie» (*EL*, XII, 22, t. I, p. 222), cioè una monarchia che per gli arbitrii del re si stava trasformando in dispotismo.

³⁴ *EL*, II, 4, t. I, p. 23, nota *a*. Non è da escludere che con questa affermazione Montesquieu abbia voluto alludere – come suggerisce S. Cotta nell'ed. critica dell'*EL* da lui curata, cit., vol. I, p. 80, nota 4 – al provvedimento preso da Ferdinando il Cattolico nel 1493, con cui venne tolta l'indipendenza ai tre ordini religioso-militari di Calatrava, di San Giacomo di Compostella e di Alcántara.

³⁵ *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in Masson, III, p. 540. Cfr. anche *EL*, XXIX, 16, t. II, p. 296.

³⁶ Cfr. *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in Masson, III, p. 539: «[Tiberio e Luigi XI] établirent une puissance arbitraire. Ils passèrent leur vie dans le trouble & dans les remords, & la finirent dans le secret, le silence & la haine publique». Nel prosieguo del confronto, Tiberio è peraltro giudicato superiore al monarca francese: «Mais, si l'on examine bien ces deux princes, on sentira d'abord combien l'un étoit supérieur à l'autre. Tibère cherchoit à gouverner les hommes; Louis ne songeoit qu'à les tromper. Tibère ne laissa sortir ses vices qu'à mesure qu'il vit qu'il le pouvoit faire impunément; l'autre ne fut jamais le maître des siens. Tibère sut paroître vertueux lorsqu'il fallut qu'il se montrât tel; celui-ci se discrédita dès le premier jour de son règne» (*ibid.*). Cfr. anche *P* 1565.

³⁷ Cfr. H. DE BOULAINVILLIERS, *État de la France*, Londres, Mercier, 1728, t. III, p. 180; ID., *Lettres sur les anciens Parlemens de la France que l'on nomme États-généraux* [1727¹], Londres, Mercier, 1753, lettre XIII, t. III, p. 166.

³⁸ «Qu'on voye le règne de Charles VII & celui de Louis XI, on diroit que c'est un autre peuple qui est gouverné. Le pouvoir arbitraire s'élève & se forme dans un instant» (*P* 1302). «La mort de Charles VII fut le dernier jour de la liberté françoise», scrive ancora Montesquieu, e più avanti – sempre nella *pensée* 1302 – definisce Luigi XI un «misérable prince», il cui «esprit» era «un tissu de petites fourberies, sans suite & sans but certain», mentre in un'altra *pensée*, la 373, lo accosta a Enrico VIII: «Un historien

Francesco I (il cui regno viene visto all'origine di un profondo cambiamento in senso peggiorativo dei costumi dei Francesi³⁹) e Richelieu (un uomo che, se anche non avesse avuto il dispotismo nel cuore, l'avrebbe avuto nella testa⁴⁰, e che, assieme a Louvois, è stato «le plus méchant citoyen» che la Francia avesse mai avuto⁴¹); per finire con Luigi XIV (di cui Montesquieu, com'è noto, aveva in mente di scrivere la storia⁴², e che, sebbene venga definito un «grand prince»⁴³ e il suo regno un «grand règne»⁴⁴, è considerato nondimeno il prototipo del monarca che

[anglais] a dit de Henry VIII, ce que nous pouvons fort attribuer à Louis XI, que, si l'on avoit perdu la mémoire des Denys, des Néron, des Caligula, ce règne pourroit en retracer l'idée. Henry VIII pendoit les Catholiques, que ne le croyoient pas chef de l'Église; il brûloit les Protestans, qui s'éloignoient du sentiment des Catholiques. Pour [Sous] Louis XI, aucun seigneur n'étoit sûr d'être en vie le lendemain». Cfr. anche P 195 e *Spicil.*, n° 748, in Masson, II, p. 902.

³⁹ «À mesure que la puissance royale se fortifia, la Noblesse quitta ses terres. Ce fut la principale cause du changement de mœurs qui arriva dans la Nation. On laissa les mœurs simples du premier temps, pour les vanités des villes; les femmes quittèrent la laine & méprisèrent tous les amusemens qui n'étoient pas des plaisirs. Le désordre ne vint qu'insensiblement. Il commença sous François I^{er} [...]» (P 1272). Affermazioni analoghe sono ripetute in P 1340. Com'è noto, per Montesquieu, si deve cercare, invece, di conservare le «institutions» e le «coutumes anciennes» (EL, V, 7, t. I, p. 56), e stare ben attenti «à ne point changer l'esprit général de la nation» (EL, XIX, 5, titolo, t. I, p. 330).

⁴⁰ Cfr. EL, V, 10, t. I, p. 64.

⁴¹ P 1302. «Richelieu – osserva ancora Montesquieu – homme privé qui avoit plus d'ambition que tous les monarques du monde. Il ne regardoit les peuples & les rois que comme des instrumens de sa fortune; il faisoit la guerre moins contre les ennemis que contre les intrigues de la paix. La France, l'Espagne, l'Italie, l'Europe entière, tout l'univers n'étoit pour lui qu'un théâtre propre à signaler son ambition, sa haine ou sa vengeance. Il gouverna comme maître, & non comme ministre [...]» (*ibid.*). Cfr. anche *De la politique*, in Masson, III, p. 171; EL, III, 5, XXIX, 16, t. I, p. 31, t. II, p. 293; e *infra*.

⁴² «*Histoire de France*. – Si je la fais (j'avois songé à faire celle de Louis XIV), il faudra y mettre [...]» (P 1111). La composizione di questa *pensée* risale – come segnala J. J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., p. 145 – alla primavera del 1737, e cioè alla stessa epoca in cui Voltaire stava lavorando al suo *Siècle de Louis XIV*. Cfr., inoltre, la *pensée* 1183, in cui è contenuto un progetto di prefazione destinato molto probabilmente alla storia di Luigi XIV che Montesquieu intendeva scrivere.

⁴³ *Romains VI*, in Masson, I, 3, p. 396; *Monarchie universelle XVII*, in Masson, III, p. 377; EL, IX, 7, t. I, p. 147; P 954.

⁴⁴ «Si nous ne jetons les yeux que sur notre France, nous verrons les lettres naître ou s'ensevelir avec sa gloire, donner une lueur sombre sous Charlemagne, & puis s'éteindre; reparoître sous François I^{er} & suivre l'éclat de notre monarchie. Et, si nous

fa pericolosamente 'oscillare' la monarchia dal lato del dispotismo, come emerge con chiarezza, oltre che nelle *LP*⁴⁵ e in diverse *pensées*⁴⁶, nell'*EL* e in particolare nel capitolo 6 del libro VIII, laddove si afferma che «la monarchie se perd, lorsque le prince, rapportant tout uniquement à lui, appelle l'État à sa capitale, la capitale à sa cour, et la cour à sa seule personne»⁴⁷).

4. Vari e molteplici sono gli aspetti e le tendenze assolutistiche, ovvero in direzione del dispotismo, che Montesquieu mette in luce nelle sue opere, in particolare nelle *LP*, nelle *P* e nell'*EL*. Segnaliamo, anche qui, rapidamente quelli che ci sembrano i più significativi.

(a) Anzitutto, i tentativi – cui si è già fatto cenno – di abolire o sopprimere i *poteri intermedi* e di svilire le più alte dignità

nous bornons au *grand règne* de Louis XIV, nous verrons que, le temps de ce règne où la prospérité fut plus grande, le succès des lettres le fut aussi» (*P* 1006; corsivo mio).

⁴⁵ Ad es. nella lettera XXIV, dove viene definito «un grand magicien» che «exerce son empire sur l'esprit même de ses sujets; il les fait penser comme il veut» (p. 56); oppure nella lettera XXXVII, in cui lo si accusa di simpatie per i governi dispotici orientali: «On lui a souvent entendu dire que, de tous les gouvernements du Monde, celui des Turcs, ou celui de notre auguste sultan lui plairait le mieux, tant il fait cas de la politique orientale» (pp. 79-80).

⁴⁶ In particolare nelle *pensées* 1122, 1145 e 1306, nelle quali se ne traccia un ritratto assai severo. «Louis XIV – si legge ad es. nella 1145 – ni pacifique, ni guerrier. Il avoit les formes de la justice, de la politique & de la dévotion, & l'air d'un grand roi. Doux avec ses domestiques, libéral avec ses courtisans, avide avec ses peuples, inquiet avec ses ennemis, despotique dans sa famille, roi dans sa cour, dur dans les Conseils, enfant dans celui de conscience, dupe de tout ce qui joue les princes: les ministres, les femmes & les dévôts; toujours gouvernant & toujours gouverné; malheureux dans ses choix, aimant les sots, souffrant les talens, craignant l'esprit, sérieux dans ses amours &, dans son dernier attachement, foible à faire pitié. Aucune force d'esprit dans ses succès, de la fermeté dans ses revers, du courage dans sa mort. Il aime la gloire & la religion, & on l'empêcha toute sa vie de connoître ni l'une ni l'autre. Il n'auroit eu presque aucun de tous ces défauts, s'il avoit été mieux élevé, ou s'il avoit eu un peu plus d'esprit». Niente come il contenuto di questa *pensée* – osserva giustamente R. SHACKLETON (*Montesquieu. A critical biography*, cit., p. 272) – è più lontano dalle caratteristiche del buon monarca che Montesquieu delinea nel capitolo 27 del libro XII dell'*EL*, t. I, p. 225.

⁴⁷ *EL*, VIII, 6, t. I, p. 127. Sull'immagine di Luigi XIV nel XVIII secolo e in Montesquieu, cfr. N.R. JOHNSON, *Louis XIV and the age of the Enlightenment: the myth of the Sun King from 1715 to 1789*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1978.

all'interno dello Stato, compiuti, in Francia, da Luigi XI⁴⁸ e, successivamente, soprattutto da Richelieu⁴⁹, Luigi XIV⁵⁰ e Law⁵¹; in Spagna e in Portogallo, rispettivamente, da Ferdinan-

⁴⁸ Cfr. ad es. *P* 1302 dove si sostiene che «abolit les privilèges des villes, inquiéta la Noblesse, ôta les charges ou en diminua les prérogatives», e ciò che non fu indotto a mutare dalla vendetta o dall'avidità, lo mutò «par inquiétude».

⁴⁹ Cfr. *EL*, V, 10, t. I, p. 64: «Le cardinal de Richelieu veut que l'on évite, dans les monarchies, les épines des compagnies [i Parlamenti], qui forment des difficultés sur tout»; e inoltre ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 150v: «Après avoir abattu les ordres de l'État, le cardinal de Richelieu dit froidement que l'État ne peut se soutenir sans la vertu du prince»; nonché il corrispettivo passo nel testo a stampa (*EL*, V, 11, t. I, pp. 65-66): «Le cardinal de Richelieu, pensant peut-être qu'il avait trop avili les ordres de l'État, a recours, pour le soutenir, aux vertus du prince et des ses ministres [...]».

⁵⁰ Oltre ai giudizi e alle osservazioni su questo monarca riferiti più sopra, cfr. ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 39r, in nota, ed *EL*, VIII, 6-7, capoversi 2-5 e 1-2 (t. I, pp. 127-128), in cui si allude più o meno esplicitamente alla politica accentratrice e antinobiliare del Re Sole. Per il capoverso 3 del capitolo 6, cfr. anche il testo, più significativo, del ms. (t. II, ff. 57r-58r): «La monarchie se perd lorsque le prince veut tout faire par lui-même, ou que ses ministres se servent de son nom pour faire tout; qu'il ambitionne les détails; que là où il ne peut pas agir, il ne veut pas qu'on agisse, et que là où il ne peut pas examiner, il ne veut pas qu'on examine; lorsqu'il croit qu'il montre plus de puissance en changeant l'ordre des choses qu'en le suivant; lorsqu'il ôte les fonctions naturelles des emplois pour les donner arbitrairement à d'autres; lorsqu'il est trop jaloux de ses tribunaux et de ses grands, et pas assez de son conseil; en un mot, lorsqu'il est plus amoureux de ses fantaisies que de ses volontés». Vedi, inoltre, la lettera persiana XCII, datata 1715, dove è descritta la situazione di estrema decadenza in cui si trovavano i Parlamenti alla morte di Luigi XIV: «Ces grands corps [i Parlamenti] ont suivi le destin des choses humaines: ils ont cédé au temps, qui détruit tout, à la corruption des mœurs, qui a tout affaibli, à l'autorité suprême, qui a tout abattu» (p. 191); e, infine, le *pensées* 977, 1353 e 2066, nelle quali si criticano gli intendenti il cui ruolo fu definitivamente consolidato, com'è noto, durante il regno del Re Sole.

⁵¹ Cfr., oltre al già citato passaggio del capitolo 4 del libro II dell'*EL*, in cui lo si accusa di aver voluto «ôter les rangs intermédiaires et anéantir les corps politiques», le lettere persiane CXXXVIII, pp. 293-294, dove gli si imputa la responsabilità di aver provocato un profondo rimescolamento nelle classi sociali, e CXLVI, pp. 322-323, dove si stigmatizza la corruzione morale che aveva investito in Francia tutti i ceti più o meno implicati nell'attività speculativa suscitata dal suo *système* e si osserva in conclusione: «Quel plus grand crime que celui que commet un ministre lorsqu'il corrompt les mœurs de toute une nation, dégrade les âmes les plus généreuses, ternit l'éclat des dignités, obscurcit la vertu même, et confond la plus haute naissance dans le mépris universel» (*ibid.*). Sul rimescolamento dei ranghi sociali provocato dalla politica finanziaria di Law, cfr. anche *P* 1273. Assai negativi per lo più, com'è noto, i giudizi che Montesquieu formula sui ministri in genere: cfr. ad es. *LP* CXXVII, p. 267; ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 71v; *EL*, VIII, 7, XII, 25, t. I, pp. 128, 224; e *P* 783, dove afferma che i ministri «travaillent toujours contre la liberté: ils haïssent les lois, parce qu'elles gênent toutes leurs passions».

do il Cattolico e da Giovanni II⁵².

(b) In secondo luogo, gli attentati perpetrati dai monarchi assoluti europei, anzitutto francesi, all'indipendenza del potere giudiziario, in prima persona (come fece, ad esempio, Luigi XIII, che volle essere giudice nel processo del duca di La Valette⁵³), oppure mediante i loro ministri⁵⁴ e commissari speciali⁵⁵: in sostanza, i tentativi di concentrare nelle proprie mani tutte le più alte cariche dello Stato, col pericolo di 'scivolare' nel dispotismo⁵⁶.

(c) In terzo luogo, i tentativi di semplificazione e unificazione giuridica che Montesquieu – avversario irriducibile di ogni idea di uniformità⁵⁷ e convinto assertore della relatività delle leggi e del rispetto, in particolare nelle monarchie, delle norme e consuetudini locali e regionali⁵⁸ – vede andare di pari

⁵² «Il y a des gens [Ferdinando il Cattolico in Spagna e Giovanni II in Portogallo, appunto, secondo quanto suggerisce R. Derathé nell'ed. critica dell'*EL* da lui curata, cit., t. I, p. 431, nota 34] qui avaient imaginé, dans quelques États en Europe, d'abolir toutes les justices des seigneurs [...]. Abolissez dans une monarchie les prérogatives des seigneurs, du clergé, de la noblesse et des villes; vous aurez bientôt un État populaire, ou bien un État despotique» (*EL*, II, 4, t. I, p. 22). Su Ferdinando il Cattolico, cfr. anche la nota *a*, già citata, al capitolo 4 del libro II dell'*EL*.

⁵³ Cfr. *EL*, VI, 5, t. I, pp. 87-88. Bernard di Nogaret, duca di La Valette (1592-1661), fu processato e condannato a morte in contumacia nel 1639 sotto l'imputazione, mossagli da Richelieu, di aver tolto l'assedio a Fontarabie; la condanna fu cassata nel 1642, dopo la morte del cardinale.

⁵⁴ «C'est encore un grand inconvénient, dans la monarchie, que les ministres du prince jugent eux-mêmes les affaires contentieuses. Nous voyons encore aujourd'hui des États où il y a des juges sans nombre pour décider les affaires fiscales, et où les ministres, qui les croirait! veulent encore les juger» (*EL*, VI, 6, t. I, p. 89). Su questo brano, in cui Montesquieu sembra alludere alla monarchia francese del suo tempo, cfr. le osservazioni di J. Brethe de La Gressaye nell'ed. critica dell'*EL* da lui curata, 4 tt., Paris, Société Les Belles Lettres, 1950-1961, t. I, p. 293, nota 28.

⁵⁵ «Les deux choses du monde les plus inutiles au prince ont affaibli la liberté dans nos monarchies: les commissaires qu'il nomme quelquefois pour juger un particulier, et le lettres [de cachet] qu'il donne pour mettre en prison ceux qu'il juge à propos» (ms. dell'*EL*, cit., t. III, f. 75v); «Sous Henri VIII, lorsqu'on faisait le procès à un pair, on le faisait juger par des commissaires tirés de la chambre des pairs: avec cette méthode, on fit mourir tous les pairs qu'on voulut» (*EL*, XII, 22, t. I, p. 222).

⁵⁶ «Aussi les princes qui ont voulu se rendre despotiques ont-ils toujours commencé par réunir en leur personne toutes les magistratures; et plusieurs rois d'Europe toutes les grandes charges de leur État» (*EL*, XI, 6, t. I, p. 170).

⁵⁷ Cfr. *EL*, XXIX, 18, t. II, pp. 297-298.

⁵⁸ Cfr. *EL*, VI, 1, t. I, p. 81.

passo con l'assolutismo: «[...] lorsqu'un homme se rend plus absolu – scrive infatti nell'*EL* – songe-t-il d'abord à simplifier les lois», danneggiando così la libertà dei cittadini⁵⁹.

(d) In quarto luogo, i tentativi di ampliare i propri confini territoriali, tentativi che espongono continuamente le monarchie al rischio di 'collassare' nel dispotismo, giacché «un grand empire suppose une autorité despotique dans celui qui gouverne»⁶⁰. Essendo la guerra e «l'agrandissement» peculiari dell'«esprit» del governo monarchico⁶¹, è stata una fortuna per la Francia – sottolinea il Presidente – che il progetto di una monarchia universale in Europa, attribuito a Luigi XIV dai suoi «nemici», sia fallito: se fosse riuscito, «rien n'aurait été plus fatal à l'Europe, à ses anciens sujets, à lui, à sa famille»⁶².

La Spagna, invece, ha esteso enormemente i propri domini, ma ha potuto farlo solo comportandosi, nei paesi conquistati, in modo dispotico, e, in America, addirittura sterminandone gli abitanti⁶³: nel Nuovo Mondo, in particolare, anziché lasciare alle popolazioni assoggettate, come dovrebbe fare una monarchia che conquista⁶⁴, le loro consuetudini, le ha rese schiave adducendo come pretesto proprio «la différence des coutumes»⁶⁵; al pari, anzi, degli antichi Romani, che imponevano i loro costumi ai popoli conquistati (li 'romanizzavano', per così dire), gli Spagnoli hanno imposto i propri agli abitanti del Nuovo Mondo, 'snaturalizzandoli':

Ce fut un des inconvénients de la conquête de l'Univers par les Romains, que ce nombre infini de peuples qu'ils soumirent prirent les mœurs romaines, & que chaque peuple perdit le caractère original qu'il tenoit de son esprit général. Les conquêtes des Espagnols dans l'Amé-

⁵⁹ *EL*, VI, 2, t. I, p. 84.

⁶⁰ *EL*, VIII, 19, t. I, p. 137.

⁶¹ *EL*, VIII, 16; IX, 2: t. I, pp. 135, 143.

⁶² *Monarchie universelle* XVII, in Masson, III, p. 378; *EL*, IX, 7, t. I, p. 147.

⁶³ «Pour garder l'Amérique, elle fit ce que le despotisme même ne fait pas; elle en détruisit les habitants. Il fallut, pour conserver sa colonie, qu'elle la tint dans la dépendance de sa subsistance même. Elle essaya le despotisme dans les Pays-Bas; et sitôt qu'elle l'eut abandonné, ses embarras augmentèrent» (*EL*, VIII, 18, t. I, p. 137).

⁶⁴ Cfr. *EL*, X, 9, 11, t. I, pp. 156-157.

⁶⁵ *EL*, XV, 3, t. I, p. 264.

rique ont métamorphosé en Espagnols tous les peuples de cette partie du Monde⁶⁶.

Il loro governo fu talmente «duro», che le donne d'America preferivano abortire piuttosto che mettere al mondo figli destinati a vivere sotto «des maîtres aussi cruels»⁶⁷.

Anche i Portoghesi hanno ampliato enormemente i propri domini, ma a differenza degli Spagnoli, anziché distruggere gli abitanti dei paesi conquistati, li hanno trattati con mitezza, ciò che ha fatto perdere loro tutte le colonie⁶⁸.

(e) In quinto luogo, e limitatamente alla Spagna e al Portogallo, la presenza in questi paesi (in particolare nella Spagna, a cui Montesquieu dedica, com'è noto, molta più attenzione nelle sue opere che non al Portogallo) di alcuni elementi o caratteri tipici dei regimi dispotici, come l'ozio, l'eccessivo numero degli ecclesiastici, lo spopolamento, la miseria.

Gravità, orgoglio e flemma sono i caratteri dominanti degli Spagnoli e dei Portoghesi, sostiene Montesquieu nelle *LP*⁶⁹. Dall'orgoglio degli Spagnoli – precisa nell'*EL* – derivano «maux

⁶⁶ *P* 1799 (corsivo mio).

⁶⁷ *EL*, XXIII, 11, t. II, p. 106. Sulle violenze perpetrate dagli Spagnoli nel Nuovo Mondo, Montesquieu insiste in vari altri luoghi: cfr. ad es. *LP* CXXI, p. 257: «Les Espagnols, désespérant de retenir les nations vaincues dans la fidélité, prirent le parti de les exterminer [...]. Jamais dessein horrible ne fut plus ponctuellement exécuté»; *EL*, X, 4, t. I, p. 153: «Quel bien les Espagnols ne pouvaient-ils pas faire au Mexicains? Ils avaient à leur donner une religion douce; ils leur apportèrent une superstition furieuse. Ils auraient pu rendre libres les esclaves; et ils rendirent esclaves les hommes libres. Ils pouvaient les éclairer sur l'abus des sacrifices humaines; au lieu de cela, ils les exterminèrent. Je n'aurais jamais fini, si je voulais raconter tous les biens qu'ils ne firent pas, et tous les maux qu'ils firent»; *P* 207: «On ne peut penser sans indignation aux cruautés que les Espagnols exercèrent contre les Indiens [...]»; *P* 1268: «Les Espagnols oublièrent les devoirs de l'homme à chaque pas qu'ils firent dans leurs conquêtes des Indes [...]». Vedi anche *P* 1006, 1265 e 1983, in cui il Presidente sottolinea come le conquiste spagnole nelle Americhe fossero state facilitate dall'ignoranza e dall'obbedienza cieca ai loro capi da parte degli Aztechi e degli Incas. Per un'analisi e una valutazione convincenti dei giudizi montesquieuiani sul colonialismo spagnolo, cfr. T. TODOROV, *Le morali della storia* (1991), trad. it. di F. Sessi, Torino, Einaudi, 1995, pp. 74-82.

⁶⁸ «Quant aux Portugais, ils prirent une voie toute opposée [a quella degli Spagnoli]; ils n'employèrent pas les cruautés: aussi furent-ils bientôt chassés de tous les pays qu'ils avaient découverts» (*LP* CXXI, p. 257). Cfr. anche *P* 207.

⁶⁹ *LP* LXXVIII, pp. 163-164.

infinis», quali «la paresse, la pauvreté, l'abandon de tout, la destruction des nations que le hasard a fait tomber entre leurs mains, et de la leur même»⁷⁰. Gli Spagnoli – osserva ancora il Presidente – sono «invincibles ennemis du travail»⁷¹, per cui il loro regno è sì vasto, ma deserto⁷², e quasi del tutto spopolato⁷³, non solo a causa dell'espansione coloniale⁷⁴ e del gran numero di ecclesiastici⁷⁵, ma anche e soprattutto a causa della loro incapacità di commerciare⁷⁶ e del fatto che essi, come del resto anche i Portoghesi⁷⁷, sono rimasti vittima delle «richesses de fiction ou de signe», cioè dell'oro e dell'argento del Perù, del Brasile e del Messico: «une mauvaise espèce de richesse», sottolinea Montesquieu nella *Monarchie universelle* e nell'*EL*⁷⁸.

⁷⁰ *EL*, XIX, 9, t. I, p. 332. Sulla «paresse» degli Spagnoli, cfr. anche *EL*, V, 19, t. I, p. 79, nota *k*.

⁷¹ *LP* LXXVIII, p. 166.

⁷² Cfr. *LP* LXXVIII e CXXI, pp. 167, 258.

⁷³ «L'Espagne, autrefois si remplie, ne fait voir aujourd'hui que des campagnes inhabitées» (*LP* CXII, p. 234).

⁷⁴ Cfr. *LP* CXXI, pp. 255-256, e *Spicil.*, n° 608, in Masson, II, p. 861.

⁷⁵ «C'est ainsi que la prodigieuse extension du corps ecclésiastique, ses étranges avantages sur les laïques, ont dépeuplé l'Espagne et d'autres pays» (ms. dell'*EL*, cit., t. V, f. 138r); «Un ministre grand, qui voudra rétablir l'Espagne, ruinée par les moines, doit augmenter leurs honneurs & diminuer peu à peu leur nombre et leur autorité» (*P* 244). Cfr. inoltre *EL*, XXV, 5, t. II, p. 158, e *Spicil.*, n° 446, in Masson, II, p. 806, dove Montesquieu osserva che in Spagna gli ecclesiastici, quando acquistano un bene, non pagano i diritti di ammortamento se non in qualche provincia, e che, poiché neppure i nobili pagano questi diritti, il fardello delle tasse «tombe tout sur les gens les plus utiles».

⁷⁶ «La bonne foi des Espagnols a été fameuse dans tous les temps [...]. Mais cette qualité admirable, jointe à leur paresse, forme un mélange dont il résulte des effets qui leur sont pernicieux: les peuples de l'Europe font, sous leurs yeux, tout le commerce de leur monarchie» (*EL*, XIX, 10, t. I, p. 333); «Il faut que l'Espagne périsse, parce qu'elle est composée de trop d'honnêtes gens. La probité des Espagnols a transporté tout le commerce aux étrangers [...]» (*P* 323). Cfr. anche *P* 169, 170 e 1979.

⁷⁷ Cfr. *EL*, XXI, 22, t. II, p. 64.

⁷⁸ *Monarchie universelle* XVI, in Masson, III, p. 377; *EL*, XXI, 22, t. II, p. 65. Cfr. anche *Richesses de l'Espagne*, in Masson, III, pp. 143-146, 153-155. Allo spopolamento e alla decadenza o rovina economica della Spagna e del Portogallo, Montesquieu accenna pure in *EL*, XX, 20, t. II, p. 15 («Lorsque les Portugais et les Castillans dominaient dans les Indes Orientales, le commerce avait des branches si riches, que leurs princes ne manquèrent pas de s'en saisir. Cela ruina leurs établissements dans ces parties-là») e in alcune *pensées*, come ad es. la 1841 («[Les] Indes ont dépeuplé l'Espagne»), la 1302 («Le ministère du comte-duc d'Olivarez [1587-1645] fut une perpétuelle

(f) Infine, e sempre limitatamente alla Spagna e al Portogallo, la presenza in essi, come conseguenza del clima caldo⁷⁹, di un altro degli elementi tipici dei paesi dispotici: le passioni del cuore, le passioni amorose molto forti: gli Spagnoli – si legge, ad esempio, in *LP LXXVIII* – «sont toujours amoureux» e «jaloux»⁸⁰.

5. Come si può vedere da questo rapido e sommario elenco non sono pochi gli aspetti tendenziali o gli elementi di dispotismo che Montesquieu mette in luce nelle sue opere riguardo alla Francia, alla Spagna e al Portogallo (per quest'ultimo paese, ripetiamo, in misura molto minore rispetto agli altri due). Tuttavia, nessuno dei testi in cui egli evidenzia questi elementi, o in cui si sofferma a descrivere il carattere e il comportamento di alcuni dei principali promotori dell'«inclinazione» della monarchia verso il dispotismo, mostra una visione d'insieme del moderno fenomeno assolutistico, un'intuizione delle sue cause storiche, un tentativo d'analisi delle forze politico-sociali che lo hanno reso possibile⁸¹.

In ogni caso, il Presidente è convinto che il processo di «discesa», di «precipitazione» delle monarchie verso il dispotismo si possa arrestare (in Spagna e in Portogallo) o addirittura invertire (in Francia). Diversamente che nelle *LP* nelle quali – lo si accennava all'inizio di questo capitolo – mostra di ritenere ineluttabile la «caduta» della monarchia o nella repubblica o nel dispotismo,

décadence»), e la 2220 («Les Espagnols & les Portugais sont encore en tutelle dans l'Europe»).

⁷⁹ Sul clima caldo della Spagna, cfr. in particolare *EL*, XIV, 2, t. I, p. 246, nota *d*; *P* 42 («Le pays d'Espagne est chaud, & les femmes sont laides. Le climat est fait en faveur des femmes. Mais les femmes sont faites contre le climat»), 717, 1199; *Essai sur les causes*, in Masson, III, p. 421. Sul clima del Portogallo, vedi *P* 268.

⁸⁰ *LP LXXVIII*, p. 166. Vedi anche l'*Essai sur les causes*, in Masson, III, pp. 420-421, dove si afferma che gli Spagnoli hanno un senso della cavalleria austero e pieno di rispetto, e che «l'adoration» di cui fanno oggetto le donne è tale da impedire loro la gioia di una serena confidenza.

⁸¹ Cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 603-604.

nell'*EL* appare meno pessimista sul corso degli eventi storici, più fiducioso nella possibilità di impedire la 'dissoluzione' delle moderne monarchie europee continentali nel dispotismo⁸².

In specifico, per quanto concerne la Spagna e il Portogallo, ad «arrestare» o «bloccare» la 'discesa' delle loro monarchie verso il dispotismo, è la religione⁸³, ovvero il potere intermedio del clero, com'è affermato esplicitamente nel già citato sesto capoverso del capitolo 4 del libro II dell'*EL*:

Où en seraient l'Espagne et le Portugal depuis la perte de leurs lois, sans ce pouvoir qui *arrête* seul la puissance arbitraire? Barrière toujours bonne, lorsqu'il n'y en a point d'autre [...].

È lecito presumere che nel fare questa affermazione Montesquieu abbia avuto in mente, oltre al titolo di 'Re cattolici' conferito a Ferdinando d'Aragona e a sua moglie Isabella di Castiglia da papa Alessandro VI, il ruolo fondamentale che ancora nel suo tempo il clero cattolico svolgeva in Spagna e in Portogallo; un clero peraltro – come si è accennato – assai numeroso, di cui egli denuncia con forza da un lato gli abusi (basti pensare alla drastica condanna dell'Inquisizione⁸⁴ o dell'uso strumentale che della religione cristiana venne fatto durante le conquiste coloniali⁸⁵), dall'altro i pericoli per lo sviluppo demografico, economico e culturale dei due Paesi⁸⁶. Nondimeno, questo clero rappresenta, ai suoi occhi, l'unica barriera in grado di impedire

⁸² Questa maggior fiducia gli deriva essenzialmente dalla scoperta della teoria della monarchia dei poteri intermedi (e conseguentemente di quella dei tre governi: repubblica, monarchia e dispotismo), scoperta cui egli perviene soltanto – come ha argomentato J.J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., pp. 29, 161-163, 203, 322 ss. – nel 1739, o, con maggiore probabilità, nel 1740.

⁸³ Nella fattispecie la religione cristiana nella sua variante cattolica, che è quella più confacente, secondo Montesquieu, al regime monarchico: cfr. *EL*, XXIV, 5 (titolo), t. II, p. 135.

⁸⁴ Cfr. in particolare *EL*, XXV, 13, XXVI, 11-12, t. II, pp. 163-165, 178-179; *P* 409, 898; *Spicil.*, n° 459, in Masson, II, pp. 808-809.

⁸⁵ Cfr. *EL*, XV, 4, t. I, pp. 264-265, e *P* 207, 1268.

⁸⁶ Cfr. *supra*, paragrafo 4, (e), e inoltre le *pensées* 586 e 940, nelle quali si afferma, rispettivamente, che «les ecclésiastiques d'Espagne & d'Italie, qui établissent l'ignorance des laïques, sont comme les Tartares, qui crèvent les yeux à leurs esclaves, pour qu'ils battent mieux leur lait», e che «le gouvernement de l'Espagne & du Portugal est la liberté du Clergé & un étrange esclavage du Peuple».

alla Spagna e al Portogallo di precipitare nell'inferno del dispotismo. Com'è noto, Montesquieu definisce il potere del clero, forse proprio pensando a quello che esso deteneva e all'uso che ne faceva in questi due Paesi, un *male*, che però si converte in un *bene* in quanto impedisce l'affermarsi di un male ancora maggiore, il dispotismo appunto:

[...] comme le despotisme cause à la nature humaine des maux effroyables, le *mal* même que le limite est un *bien*⁸⁷.

Per quanto concerne, invece, la Francia, non solo la religione, ma tutti gli elementi o fattori dell'«esprit général de la nation» – da quelli fisico-geografici (clima, estensione del territorio, ecc.) a quelli politico-culturali (leggi, costumi, usanze, ecc.) – si oppongono a che essa precipiti nel dispotismo verso cui i suoi ministri e monarchi assoluti, a cominciare da Luigi XI, hanno cercato di sospingerla. Tutti questi elementi o fattori dimostrano che essa *deve* essere una monarchia e non un dispotismo.

Bisogna pertanto uscire dall'assolutismo, e Montesquieu è convinto che ciò sia possibile, è convinto cioè che si possa 'invertire' il processo di 'caduta' o di 'discesa' verso il dispotismo: basta a questo scopo rinforzare o rivitalizzare istituti quali i poteri intermedi e i Parlamenti che l'incessante azione monarchica ha depauperati, indeboliti, ma non è riuscita a eliminare del tutto. Basta reintegrare questi istituti nelle loro funzioni e la Francia tornerà ad essere – come era nei secoli XIV e XV, al tempo in cui giunse a maturazione il «governo gotico»⁸⁸ – una monarchia limitata o moderata, che è l'unica conforme all'*esprit général*, al *caractère* dei Francesi, un *caractère* contraddistinto non dall'orgoglio, come quello degli Spagnoli, bensì dalla «vanité», che è un «bon ressort»⁸⁹ per un governo. Essa, infatti, produce beni innumerevoli, quali «le luxe, l'industrie, les arts, les modes,

⁸⁷ *EL*, II, 4, t. I, p. 23 (corsivi miei).

⁸⁸ «[...] la meilleure espèce de gouvernement que les hommes aient pu imaginer», secondo quanto si legge in *EL*, XI, 8, t. I, p. 181. Sull'importanza di questo tipo di governo nella dottrina montesquieuiana della libertà politica, cfr. A. POSTIGLIOLA, *La città della ragione*, cit., pp. 86-88.

⁸⁹ *EL*, XIX, 9, t. I, p. 332.

la politesse, le goût [...], le travail»: tutti i beni, insomma, che servono a rendere prospero uno Stato⁹⁰.

È necessario e possibile, dunque, uscire fuori dall'assolutismo che costituisce, per così dire, l'anticamera del dispotismo. Certo può accadere che, nonostante il «clima» e i «costumi», in seguito ad un «long abus du pouvoir» (vale a dire in seguito ad una troppo lunga persistenza dell'assolutismo) o ad una «grande conquête», il dispotismo possa ancora una volta – com'è accaduto talora in passato – instaurarsi in Europa⁹¹, ma si tratterebbe di un «insulto» alla «natura umana» e di un evento non duraturo nel tempo⁹². Ben presto i fattori fisico-geografici e i fattori morali – che insieme costituiscono l'*esprit général* di un popolo – riavrebbero il sopravvento e si instaurerebbero di nuovo nella maggior parte dei paesi europei dei governi limitati o moderati.

È vero, d'altra parte, che alla fine del capitolo 17 del libro VIII dell'*EL*, a conclusione del suo discorso – cui s'è già fatto cenno – sull'estensione territoriale ideale per una monarchia, Montesquieu dichiara che come i fiumi corrono a gettarsi nel mare, così le monarchie «vont se perdre dans le despotisme»; ma è altrettanto vero che, in primo luogo, una «grande conquista», la quale implicherebbe necessariamente l'instaurazione di un potere dispotico, nell'Europa moderna, qualora si verificasse – ma già nella *Monarchie universelle* del 1733-34 la considera «moralement impossible» o comunque un'eventualità diventata

⁹⁰ *Ibid.* Sulla «vanité» dei Francesi, Montesquieu si esprime in termini favorevoli già in *LP XXIV*, p. 55: «Le Roi de France est le plus puissant prince de l'Europe. Il n'a point de mines d'or, comme le roi d'Espagne son voisin; mais il a plus de richesses que lui, parce qu'il les tire de la vanité de ses sujets, plus inépuisable que les mines». Cfr., inoltre, i capitoli 5-8 del libro XIX dell'*EL*, t. I, pp. 330-331, in cui il Presidente mette in luce altri aspetti dell'*esprit général* dei Francesi, quali l'«humeur sociale», la «gaieté», la «vivacité», ecc., e raccomanda vivamente ai legislatori del suo Paese di guardarsi bene dal mutarli.

⁹¹ *EL*, VIII, 8, t. I, p. 129. Cfr. anche il ms. dell'*EL*, cit., t. II, f. 61v-62r, dove Montesquieu aggiunge di non considerare come «chimérique» il verificarsi in Europa di un simile evento.

⁹² «[...] dans cette belle partie du monde, la nature humaine souffrirait, au moins pour un temps, les insultes qu'on lui fait dans les trois autres», cioè in Asia, Africa e America (*EL*, VIII, 8, t. I, p. 129; corsivi miei). Cfr. *supra*, cap. I, p. 116.

«plus difficile» di quanto lo sia mai stata in passato⁹³ – sarebbe in ogni caso, come si è appena osservato, un evento o un fenomeno *transitorio*, in quanto appunto in contrasto con l'*esprit général* dei vari popoli europei. In secondo luogo, stante il fatto che la guerra e l'ingrandimento territoriale sono connaturati al regime monarchico, Montesquieu non si stanca di raccomandare ai re – lo si è già ricordato – la prudenza nel saper «borner» la grandezza o estensione del proprio Stato e che il loro ideale deve essere la moderazione e non l'ambizione di conquiste⁹⁴. In terzo luogo, il Presidente sottolinea con forza, sia nelle *LP* che nell'*EL*, che ai monarchi europei non conviene accrescere troppo il loro potere, giacché un potere troppo grande ha come unica contropartita una maggiore insicurezza⁹⁵. Da ultimo, nel caso di conquiste coloniali, gli esempi della Spagna e del Portogallo dovrebbero essere sufficienti, a suo avviso, «à corriger les princes de la fureur» di simili conquiste⁹⁶: infatti gli Spagnoli, per conservare i loro domini d'oltreoceano, non hanno potuto fare altro che «exterminer» i popoli del Nuovo Mondo; questo spaventoso rimedio, con cui essi hanno mostrato agli uomini quale fosse l'estremo limite della crudeltà, era l'unico possibile, l'unico che potesse consentire loro di conservare le terre conquistate. I Portoghesi, per parte loro, non avendo fatto ricorso alle crudeltà degli Spagnoli, hanno perso in breve tempo tutte le loro colonie:

Quel prince – conclude Montesquieu – envierait le sort de ces conquérants? Qui voudrait de ces conquêtes à ces conditions? Les uns [i

⁹³ *Monarchie universelle* I, in Masson, III, p. 363 e nota c.

⁹⁴ Cfr. *supra*, cap. I, p. 117 e nota 414.

⁹⁵ «Aussi le pouvoir des rois d'Europe est-il bien grand, et on peut dire qu'ils l'ont tel qu'ils le veulent; mais ils ne l'exercent point avec tant d'étendue que nos sultans: premièrement, parce qu'ils ne veulent point choquer les mœurs et la religion des peuples; secondement, parce qu'il n'est pas de leur intérêt de le porter si loin. Rien ne rapproche plus nos princes de la condition de leurs sujets, que cet immense pouvoir qu'ils exercent sur eux; rien ne les soumet plus aux revers et aux caprices de la fortune» (*LP* CII, p. 212); la monarchia «se perd» quando il principe «ne sent pas bien qu'un monarque doit se juger en sûreté, comme un despote doit se croire en péril» (*EL*, VIII, 6, t. I, p. 127); «[...] à mesure que le pouvoir du monarque devient immense, sa sûreté diminue» (*EL*, VIII, 7, t. I, p. 128). Cfr. anche *P* 1889.

⁹⁶ *LP* CXXI, p. 256.

Portoghesi] en furent aussitôt chassés; les autres [gli Spagnoli] en firent des déserts, et rendirent leur propre pays un désert encore⁹⁷.

6. Qualche rapida considerazione conclusiva.

Se quello che siamo venuti fin qui sostenendo ha un qualche fondamento – e noi crediamo che l’abbia – allora risultano scarsamente convincenti le ipotesi interpretative, alquanto diffuse tra gli studiosi di Montesquieu, soprattutto di area francese, secondo le quali il Presidente assimilerebbe dispotismo e assolutismo⁹⁸, ovvero raffigurerebbe il dispotismo come una «caricatura» dell’assolutismo, nella fattispecie di quello francese del XVII secolo: una caricatura la cui funzione principale, se non esclusiva, sarebbe quella di spaventare, di mettere in guardia i monarchi europei, *in primis* quelli francesi, sui rischi insiti nelle loro ‘inclinazioni’ e ‘tentazioni’ dispotiche⁹⁹.

⁹⁷ LP CXXI, p. 258. In questo senso e solo in questo senso, cioè solo per quanto concerne il piano internazionale, ci sembra giusto affermare – come fanno, ad esempio, R. MORODO, *Modelos y antimodelos políticos: Montesquieu y España*, «Boletín de ciencia política», 3 (1970), pp. 69-81, e M. HULLIUNG, *Montesquieu and the Old Regime*, cit., pp. 48 ss. – che il Presidente raffigura la Spagna come una sorta di «anti-modello politico» per le altre nazioni europee del suo tempo.

⁹⁸ Cfr. per tutti P. VERNIÈRE, *Montesquieu et «L’Esprit des lois»*, cit., pp. 103-104: «Le mythe le plus caractéristique de Montesquieu est un mythe original: celui du *despotisme*. Composite d’ailleurs, car notre philosophe, épris de réalités historiques, ne craint pas cependant d’assimiler indûment dans une vision monstrueuse, le tyran antique d’Aristote, le despote oriental des récits de voyage et le Louis XIV de la fin du règne, tel qu’il l’a connu dans sa propre jeunesse [...]».

⁹⁹ Il principale assertore di questa ipotesi interpretativa è, com’è noto, L. Althusser, secondo il quale appunto il dispotismo montesquieuiano sarebbe una «caricatura» della monarchia assoluta francese del XVII secolo, una «caricature» il cui scopo sarebbe quello «d’épouvanter et d’édifier par son horreur même»; o ancora, questo dispotismo sarebbe certamente «un régime existant [...], mais aussi et surtout une leçon de politique, un avertissement clair au roi tenté de pouvoir absolu» (L. ALTHUSSER, *Montesquieu*, cit., pp. 93, 97). Anche prima della pubblicazione del volume althusseriano (1959), tuttavia, si era sostenuto qualcosa di analogo da parte, ad es., di A. Lortholary, che aveva definito il dispotismo di Montesquieu – lo si è già ricordato – «un despotisme épouvantail»; oppure di F. Weil, la quale aveva osservato, tra l’altro, che «l’attitude de Montesquieu en face du despotisme ne doit évidemment rien ou pas grand chose à ses lectures, elle lui est dictée par sa réaction devant l’absolutisme de Louis XIV. C’est un cri d’alarme qu’il lance [...]», e che «ce n’est pas le despotisme oriental traditionnel que Montesquieu prétend dépeindre [...]. C’est le despotisme en général qu’il veut flé-

Al contrario, noi riteniamo che il filosofo di La Brède, diversamente dagli oppositori di Luigi XIV e da Locke, non identifichi l'assolutismo col dispotismo, ma col sottotipo della monarchia tendente al dispotismo, e che né il dispotismo *tout court* né il sottotipo monarchico inclinate al dispotismo, siano *prioritariamente* categorie polemiche, costruzioni ideologiche, concepite allo scopo di impartire lezioni in particolare ai ministri e ai monarchi francesi del Settecento, bensì *prioritariamente* – come s'è già avuto modo di sottolineare – categorie scientifiche, 'sociologiche', elaborate al fine di comprendere e di spiegare, da un lato, i diversi sistemi giuridico-politici orientali, antichi e moderni, dall'altro in primo luogo il fenomeno variegato e complesso dell'assolutismo europeo dei secoli XV-XVIII.

Nell'autore dell'*EL*, in altri termini, c'è – lo ribadiamo ancora una volta – un interesse autentico per l'Oriente, come del resto per l'Occidente, e l'indagine sui governi orientali va considerata, al pari di quella sui governi europei, parte integrante della sua scienza politica. È poco credibile che Montesquieu, innovando radicalmente rispetto alla tradizione, abbia elevato il dispotismo alla dignità di tipo primario di forma di governo e lo abbia considerato una forma politica normale (sebbene moralmente ripugnante) alla stregua della monarchia e della repubblica, nonché abbia dedicato tante pagine dell'*EL* e di altri suoi scritti (dati o meno da lui stesso alle stampe) allo studio dei paesi orientali (come la Turchia, la Persia, l'India, il Giappone e la

trir» (F. WEIL, *Montesquieu et le despotisme*, cit., pp. 191-192). Negli ultimi decenni, ipotesi interpretative più o meno simili (nel loro nucleo essenziale risalenti – come s'è accennato nel cap. I – ai critici settecenteschi di Montesquieu), sono state riproposte, tra gli altri, da S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, cit., pp. 338 ss.; R. DERATHÉ, *Les philosophes et le despotisme*, cit., pp. 62-65; J. EHRARD, *L'idée de nature en France*, cit., pp. 494 ss.; R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico* (1967), trad. it. di A. Devezzi, Milano, Mondadori, 1984⁷, p. 44; A. GROSRICHARD, *Structure du sérail. La fiction du despotisme asiatique*, cit., pp. 34 ss.; L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., spec. pp. 605, 627, 629; G. BENREKASSA, *Montesquieu. La liberté et l'histoire*, cit., pp. 120 ss.; H.A. ELLIS, *Montesquieu's modern politics*, cit., pp. 692-693; J.-J. CHEVALLIER, *Storia del pensiero politico*, vol. II: *L'età moderna*, cit., pp. 329, 331, 423 (nota 54); J. STAROBINSKI, *Montesquieu*, Paris, Seuil, 1994³, p. 100; R. BOESCHE, *Theories of tyranny*, cit., pp. 168-169, 173-180; D. TARANTO, *L'eclisse del tiranno*, cit., p. 379; M. BARBERIS, *Libertà*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 77.

Cina), *prevalentemente* allo scopo di mettere in guardia le nazioni europee, e soprattutto la Francia, contro il pericolo di cadere sotto un regime politico siffatto, anziché *prevalentemente* allo scopo – come a noi sembra – di dar conto delle molteplici realtà giuridico-politiche extraeuropee.

Prioritario, insomma, è l'immane sforzo che Montesquieu – da scienziato, da 'sociologo' – compie per ordinare nel quadro di un sistema unitario *tutti* i governi storici a lui noti, ivi compresi i vari dispotismi orientali, passati e presenti, e ivi compreso il moderno Stato assoluto, che in qualche modo 'sfugge', 'resta' o 'cade fuori', per così dire, dalla sua tipologia tripartita o standard delle forme di governo.

Sui limiti di questo sforzo (in particolare per quanto concerne la comprensione del mondo orientale), come pure sulla parzialità e sui pregiudizi riscontrabili nella sua caratterizzazione dell'identità iberica, non vi sono dubbi, e sono stati messi bene in luce da autorevoli studiosi, sia per quanto riguarda la categoria del dispotismo che per quanto concerne quella della monarchia tendente al dispotismo di cui ci stiamo occupando¹⁰⁰. Rispetto a quest'ultima, in particolare, pur non essendo pochi i testi montesquieuiani che raffigurano aspetti del manifestarsi delle tendenze dispotiche, i loro promotori, certe conseguenze

¹⁰⁰ Sui limiti della comprensione montesquieuiana del mondo orientale, cfr. gli studi elencati nel cap. I, nota 395. Sulla parzialità e i pregiudizi relativi alla Spagna e al Portogallo, vedi – oltre all'importante saggio, edito solo recentemente, di J. DE CADALSO, *Defensa de Nación Española contra la «Carta Persiana LXXVIII» de Montesquieu* (1772), testo inedito, edición, prologo y notas de G. Mercadier, Toulouse, Institut d'Études Hispaniques, 1970 – L. DIEZ DEL CORRAL, *La monarquía hispánica en el pensamiento político europeo. De Maquiavelo a Humboldt*, Madrid, «Revista de Occidente», 1975; 2ª ed.: Madrid, Alianza, 1983, pp. 359-501; C. IGLESIAS, *Montesquieu et l'Espagne*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1989), vol. 263-265, pp. 174-175; ID., *Montesquieu and Spain: Iberian identity as seen through the eyes of a non-Spaniard of the eighteenth century*, in R. HERR-J. H.R. POLT (a cura di), *Iberian identity. Essays on the nature of identity in Portugal and Spain*, Berkeley, Institutes of International Studies-University of California, 1989, pp. 151 ss.; ID., *Una imagen «oriental» de España en el siglo XVIII*, in AA.VV., *Homenaje académico a D. Emilio García Gómez*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1993, pp. 425 ss.; J.-M. GOULEMOT, *L'Espagne de Montesquieu*, «Bulletin de la Société Montesquieu», 7 (1995), pp. 16-26; G. BARRERA, *Blason de l'Espagne (remarques sur l'Espagne de Montesquieu)*, in *Mélanges pour saluer Henri Larose*, textes réunis par F. Géral et P. Vilar, Paris, Vrin, 1998, pp. 5-21.

sociali e morali, nondimeno è vero – come abbiamo già avuto modo di segnalare – che nessuno di essi mostra una visione d'insieme del fenomeno assolutistico e delle sue ragioni storiche; sicché, in un'opera come l'*EL*, in cui l'assolutismo sembra essere il bersaglio polemico principale, proprio la monarchia assoluta non riceve una rappresentazione adeguata, relegata com'è ad un ruolo di sottotipo, peraltro neppure compiutamente elaborato. In particolare, Montesquieu non coglie l'importanza dell'apparato amministrativo creato dai monarchi assoluti, un fenomeno centrale, com'è risaputo, nel processo di formazione e di rafforzamento dello Stato moderno¹⁰¹. Non ci si può che rammaricare, da questo punto di vista, che egli non abbia realizzato quel suo progetto di una storia di Francia o quantomeno del regno di Luigi XIV, una storia che avrebbe potuto contribuire non poco a colmare questa e altre lacune, come in parte già accade – ma purtroppo solo in parte – grazie agli appunti preparatori che ci sono pervenuti.

Varie sono state le ragioni addotte dagli studiosi per spiegare questa non adeguata rappresentazione e comprensione della monarchia assoluta che si riscontra nell'opera di Montesquieu (ad esempio la sua abituale prudenza, oppure il suo attaccamento ai poteri intermedi¹⁰²). A queste pur valide ragioni vorremmo aggiungere, per concludere, un'altra, e cioè il fatto che il filosofo di La Brède considera tutto sommato l'assolutismo monarchico, al pari del dispotismo *tout court*, una 'deviazione', una 'parentesi' nella storia delle istituzioni politiche occidentali, un fenomeno troppo 'estraneo' alle caratteristiche 'naturali' e 'culturali', in senso lato, dei paesi europei moderni – e della Francia in particolare¹⁰³ – e quindi caduco, destinato inevitabilmente a

¹⁰¹ Cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 604, 626-627.

¹⁰² Cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 606-607.

¹⁰³ Cfr. ad es. quanto egli scrive a proposito del passaggio – a suo avviso cruciale – della corona di Francia da Carlo VII a Luigi XI: «La mort de Charles VII fut le dernier jour de la liberté françoise. On vit, dans un moment, un autre roi, un autre peuple, un autre politique, une autre patience, & le passage de la liberté à la servitude fut si grand, si prompt, si rapide; les moyens, si étranges, si odieux à une nation libre: qu'on

finire, a tramontare. Non è forse un caso, da questo punto di vista, che l'analisi dell'evoluzione costituzionale della monarchia francese, contenuta negli ultimi libri dell'*EL*, si arresti proprio al momento del passaggio della corona di Francia alla casa di Ugo Capeto, con l'unione della corona stessa ad un grande feudo e la vittoria definitiva del «governo politico» sul «governo feudale» (cioè con la monarchia degli Stati Generali e col governo gotico propriamente detto). In fondo, è da lì – cioè dalla monarchia limitata o moderata che si afferma compiutamente tra il XIV e il XV secolo – che la storia di Francia avrebbe dovuto, secondo Montesquieu, riprendere le mosse, ristabilendo quella continuità del processo storico che l'assolutismo monarchico, con la sua incessante opera di erosione, aveva cercato di 'interrompere', senza però riuscirvi completamente.

Col senno di poi, ovvero visto come è andata successivamente la storia (Rivoluzione francese e sue conseguenze), a noi oggi è relativamente facile definire «illusoria e retrograda»¹⁰⁴ la soluzione politico-costituzionale proposta da Montesquieu per il suo Paese (cioè la restaurazione-rivitalizzazione della monarchia dei poteri intermedi dei secoli XIV-XV); ma tale forse non è se considerata nel suo contesto storico, rispetto alle condizioni reali della Francia della prima metà del Settecento e agli effettivi rapporti di potere esistenti tra le diverse forze politico-sociali in essa operanti¹⁰⁵. D'altra parte, se è vero che i corpi o ordini in-

ne sauroit regarder cela que comme un esprit d'étourdissement tombé tout à coup sur ce royaume» (P 1302).

¹⁰⁴ L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 592.

¹⁰⁵ Sulla Francia del tempo di Montesquieu, cfr., tra i tanti, É. LOUSSE, *La société d'Ancien Régime. Organisation et représentation corporatives*, t. I, Louvain-Bruges, Éditions Universitatis-de Brower et C., 1943; P. SAGNAC, *La formation de la société française moderne*, t. II: *La révolution des idées et des mœurs et le déclin de l'Ancien Régime (1715-1778)*, Paris, PUF, 1945-46; F. L. FORD, *Robe and sword. The regrouping of the French aristocracy after Louis XIV*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1953; R. MOUSNIER, *Les institutions de la France sous la monarchie absolue, 1598-1789*, t. I: *Société et État*, Paris, PUF, 1974; L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 108-120. Per un inquadramento, tuttora in larga parte valido, a nostro avviso, delle soluzioni politico-costituzionali di Montesquieu nel loro contesto storico, cfr. in particolare J. EHRARD, *L'idée de nature en France*, cit., t. II, pp. 508-516, 590-592, 602-604, *passim*, e A.M. LOCHE, *Ruolo e funzione della monarchia nel pensiero politico di*

termedi di cui parla Montesquieu sono sopravvivenze del passato, è parimenti vero che la *funzione fondamentale* che assegna ad essi – quella di arrestare, limitare, controllare il potere del principe ovvero di impedirgli di governare secondo il suo capriccio – non è diversa dalla funzione che hanno le varie forme associative di cui i fautori del pluralismo moderno si fanno propugnatori¹⁰⁶. La monarchia dei poteri intermedi è certo una forma di governo storicamente datata, ma è anche – al pari di qualsiasi altro regime politico moderato, e come s'è già avuto modo di sottolineare – un *regime pluralista* (un *governo misto*): esattamente l'opposto dell'assolutismo, che è un regime caratterizzato dalla tendenza alla concentrazione di tutto il potere nello Stato e dall'atomismo sociale. Stanno qui, forse, la ragione ultima della radicale avversione di Montesquieu per l'assolutismo e, al tempo stesso, la sua lezione più preziosa e duratura: anche se con gli occhi rivolti al passato, anziché all'avvenire, egli percepisce chiaramente – ci sembra – che la vera antitesi dell'assolutismo, di qualunque specie, è il *pluralismo*¹⁰⁷. Poco importa che questo pluralismo, nel suo modello di monarchia francese, sia costituito da forze politico-sociali non borghesi, ma di stampo feudale-corporativo; ciò che conta – come dicevamo – è la *funzione* che a queste forze Montesquieu assegna, una funzione, per dirla in breve, che guarda all'avvenire e non al passato.

Montesquieu, in A. SOLINAS (a cura di), *Saggi sull'Illuminismo*, Cagliari, Tip. Ed. Fossataro, 1973, pp. 567 ss.

¹⁰⁶ Cfr. N. BOBBIO, *Pluralismo*, in *Dizionario di politica*, cit., p. 816.

¹⁰⁷ Vedi, su questa antitesi, N. BOBBIO, *Pluralismo*, cit., pp. 815-816; N. MATEUCCI, *Sovranità*, in *Dizionario di politica*, cit., pp. 1108-1109; e, soprattutto, B. MANIN, *Montesquieu et la politique moderne*, «Cahiers de philosophie politique», Publications du Centre de Philosophie Politique de l'Université de Reims, Bruxelles, Ousia, 1985, pp. 206-229.

Capitolo Terzo

IL QUASI DISPOTISMO
DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

1. Dopo la Francia e l'Inghilterra, l'Italia moderna è il paese europeo quantitativamente più 'presente' nell'*EL*, se considerata ovviamente non solo in generale o nel suo insieme, ma anche negli innumerevoli Stati e staterelli in cui era divisa o, secondo i punti di vista, 'frantumata' nel secolo dei Lumi. Si tratta dunque, nel complesso, di una 'presenza' assai ampia, estremamente significativa anche da un punto di vista per così dire qualitativo – come avremo modo di vedere – che testimonia del grande interesse di Montesquieu per il nostro Paese: un interesse che lo accompagna per larga parte della sua vita, toccando il momento culminante nel suo soggiorno italiano di circa un anno (dall'agosto del 1728 al luglio del 1729), allorché egli ebbe modo di entrare in contatto con alcuni dei più noti esponenti del nostro mondo politico e culturale e di scrutare – con l'insaziabile curiosità che lo contraddistingue – tutti gli aspetti della realtà della Penisola, da quelli di carattere archeologico (per la verità oggetto di un'attenzione piuttosto limitata¹), a quelli politico-sociali ed economici, per finire con quelli artistico-culturali che più di tutti – come è facile immaginare – lo interessarono e affascinarono².

¹ Cfr. R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., p. 95.

² Cfr., in proposito, soprattutto il *Voyage en Italie* e lo scritto intitolato *Florence*, in Masson, II, pp. 977-1230, 1313-1356. Sul soggiorno italiano di Montesquieu, vedi P. BARRIÈRE, *L'expérience italienne de Montesquieu*, «Rivista di letterature moderne», 7 (1952), pp. 15-28; S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., pp. 222-276; P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Olschki, 1960, *passim*; R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 91-116; J. EHRARD, *Montesquieu critique d'art*, Paris, PUF, 1965, e la recensione di C. ROSSO, in «Studi francesi», 9 (1966), pp. 518-522, ristampata successivamente in ID., *Illuminismo, felicità, dolore. Miti e ideologie francesi*, Napoli, ESI, 1969, pp. 201-210; S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1 (1971), in particolare pp. 75-126; F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*,

2. Riferimenti espliciti e impliciti all'Italia moderna in generale o nel suo insieme si incontrano sparsi qua e là nell'*EL*, alcuni di non particolare interesse³, altri invece abbastanza significativi, anche se privi del tutto o quasi di fondamento storico: come, ad esempio, quello che si trova nel capitolo 18 del libro VIII, dove si sostiene la tesi – già criticata, tra gli altri, da Vincenzo Cuoco agli inizi dell'Ottocento⁴ – secondo cui la Spagna, durante i secoli XVI-XVII, non aveva mantenuto il suo predominio in Italia che a forza di «l'enrichir et de se ruiner: car ceux qui auraient voulu se défaire du roi d'Espagne n'étaient pas pour cela d'humeur à renoncer à son argent»⁵; o l'altro contenuto nel capitolo 11 del libro X sui costumi del popolo vinto, in cui, a sostegno dell'importante principio della superiorità dei costumi sulle leggi, si adduce il fatto che i Francesi durante le loro conquiste sarebbero stati ripetutamente scacciati dal nostro Paese a causa della loro «insolence» e «indiscrétion» nei confronti delle donne e delle fanciulle italiane⁶.

vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1025-1029; M. FORT-HARRIS, *Le séjour de Montesquieu en Italie (août 1728-juillet 1729): chronologie et commentaires*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1974), vol. 127, pp. 63-197; C. ROSSO, *Montesquieu et l'Italie*, in ID., *Inventari e postille. Letture francesi, divagazioni europee*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1974, pp. 215-231; F. WEIL, *Voyages et curiosités avant l'«Encyclopédie». Le voyage de Montesquieu et de Brosse*, in AA.VV., *Modèles et moyens de la réflexion politique au XVIII^e siècle*, 2 tt., Lille, PUL, 1977, t. I, pp. 153-173; H. HARDER, *Montesquieu: son «Voyage en Italie» et «L'Esprit des lois»*, in ID., *Le président de Brosse et le voyage en Italie au XVIII^e siècle*, Genève, Slatkine, 1981, pp. 117-129; ID., *Montesquieu. Le journal de son voyage en Italie et «L'Esprit des lois»*, in *Le journal de voyage et Stendhal*. Actes du Colloque de Grenoble, a cura di V. Del Litto e E. Kanceff, Genève, Slatkine, 1986, pp. 93-104; C. DE SETA, «*Tout m'intéresse, tout m'étonne*: il viaggio di Montesquieu», in *Storia d'Italia. Annali*, vol. V: *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 178-183; G. MACCHIA, «Prefazione» a MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Bari, Laterza, 1990², pp. V-XXV.

³ Cfr. ad es. *EL*, IX, 9, t. I, p. 148, dove si accenna alla situazione dell'Italia verso la metà del regno di Luigi XIV; oppure *EL*, XXI, 6, t. II, p. 26, in cui si parla del basso pescaggio del naviglio italiano, dovuto ai fondali poco profondi dei porti della Penisola.

⁴ V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, intr., note e appendici di N. Cortese, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 56, in nota; ID., [*Il sistema politico europeo al principio dell'Ottocento*], («Giornale italiano», 14 gennaio-11 agosto 1804), in *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, 2 voll., Bari, Laterza, 1924, vol. I, p. 17.

⁵ *EL*, VIII, 18, t. I, p. 137.

⁶ *EL*, X, 11, t. I, p. 157.

Altri riferimenti significativi, un po' più fondati da un punto di vista storico, anche se talora alquanto 'enfaticizzati' nel loro contenuto da alcune teorie particolari del Presidente – come ad esempio quella sull'influenza dei climi – si trovano nel capitolo 2 del libro XIV dell'*EL*, dove, a dimostrazione dell'assunto secondo cui la sensibilità per i piaceri e per il dolore varia col variare del clima, Montesquieu ricorda di aver assistito, durante il suo viaggio europeo, alla rappresentazione di opere in Inghilterra e in Italia, e di aver notato che la stessa musica produceva effetti tanto differenti sulle due nazioni – l'una, a causa del clima freddo, «si calme», l'altra, a causa del clima caldo, «si transportée» – che a stento si crederebbe⁷; oppure, sempre nel libro XIV, ma nel capitolo 7, dove si sottolinea il nesso tra clima caldo, diffusione del monachesimo e pigrizia, e si osserva che nel Mezzogiorno d'Europa (e cioè in primo luogo in Italia e in Spagna, anche se i due paesi non sono esplicitamente nominati) le leggi, anziché cercare di eliminare tutte le maniere di vivere senza lavorare, facevano esattamente il contrario, offrendo a quelli che volevano restare nell'ozio (cioè ai monaci) località adatte alla vita speculativa (ovvero monasteri e conventi), e annettendovi immense ricchezze⁸; o, ancora, nel capitolo 21 del libro XXI, dove si afferma – con giusto fondamento – che per effetto della scoperta del Capo di Buona Speranza (1486) e delle altre che seguirono, l'Italia si era trovata tagliata fuori dal commercio internazionale⁹; o, infine, nel capitolo 28 del libro XXIII, dove Montesquieu, discutendo dei rimedi allo spopolamento, cita come esempi di paesi «dépeuplés», da un lato quelli sottoposti a regimi dispotici, dall'altro i paesi – tra cui certamente l'Italia e la Spagna, anche se neppure qui sono esplicitamente menzionate – «désolés [...] par les avantages excessifs du clergé sur les laïques»¹⁰.

Non mancano ovviamente nel capolavoro montesquieuia-

⁷ *EL*, XIV, 2, t. I, p. 247.

⁸ *EL*, XIV, 7, t. I, p. 252.

⁹ *EL*, XXI, 21, t. II, p. 59. Cfr. anche *P* 960.

¹⁰ *EL*, XXIII, 28, t. II, p. 127. Cfr. anche il testo corrispondente nel ms. dell'*EL*, cit., t. V, f. 138r. Dell'Italia moderna come di un paese spopolato si parla esplicitamente, invece, in *LP* CXII e CXVII, pp. 233-234, 247-248.

no importanti riferimenti, espliciti o impliciti, anche a eminenti personaggi della nostra storia politica, culturale e artistica moderna, come Vittorio Amedeo II di Savoia¹¹ (che Montesquieu aveva conosciuto di persona nell'ottobre del 1728 durante il suo soggiorno a Torino¹²), papa Clemente X Altieri (irrispettosamente paragonato – per aver abbandonato il disbrigo di tutti gli affari al cardinale Paluzzo Paluzzi, suo nipote adottivo – al despota orientale che, totalmente sprofondato nei piaceri del seraglio, delega l'esercizio del suo potere al gran visir¹³), Machiavelli (definito un «grand homme»¹⁴, e la cui 'presenza' nell'*EL* è indubbiamente assai più ampia di quanto lascino trapelare le tre sole volte in cui è esplicitamente nominato¹⁵), Gravina (attentamente meditato dal Presidente¹⁶ e menzionato, con grande favore, nel libro I dell'*EL* per le sue definizioni di *état politique* e di *état civil*¹⁷), Muratori (anch'egli conosciuto personalmente da

¹¹ *EL*, V, 19, t. I, p. 77: «Le feu roi de Sardaigne [Vittorio Amedeo II] punissait ceux qui refusaient les dignités et les emplois de son État; il suivait, sans le savoir, des idées républicaines. Sa manière de gouverner, d'ailleurs, prouve assez que n'était pas là son intention». Cfr. al riguardo i *Voyages*, in Masson, II, p. 1043, dove si menziona il caso del marchese Graneri, caduto in disgrazia ed esiliato per due anni da Vittorio Amedeo II per aver rifiutato la carica di primo presidente del senato di Nizza.

¹² Cfr. *Voyages*, in Masson, II, p. 1037.

¹³ Cfr. *EL*, II, 5, t. I, p. 24, dove però si parla genericamente di «un pape». Che si tratti di Clemente X lo si ricava dal ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 45v.

¹⁴ *EL*, VI, 5, t. I, p. 86.

¹⁵ Oltre che in VI, 5, appena cit., in XXVIII, 6 e XXIX, 19, t. II, pp. 217 (nota a), 298. Una sola volta Montesquieu menziona anche il *machiavellismo*, sottolineando come esso stesse declinando ai suoi tempi: «On a commencé à se guérir du machiavélisme – scrive infatti – et on s'en guérira tous les jours. Il faut plus de modération dans les conseils. Ce qu'on appelait autrefois des coups d'État, ne serait aujourd'hui, indépendamment de l'horreur, que des imprudences» (*EL*, XXI, 20, t. II, p. 58). Sulla 'presenza' di Machiavelli nell'*EL*, cfr. in particolare, oltre al vecchio ma ancora utile lavoro di E. LEVI-MALVANO, *Montesquieu e Machiavelli*, Paris, Champion, 1912, pp. 29-58, A. BERTIÈRE, *Montesquieu, lecteur de Machiavel*, in *Actes du Congrès Montesquieu*, cit., pp. 141-158; R. SHACKLETON, *Montesquieu and Machiavel: a reappraisal*, in ID., *Essays on Montesquieu*, cit., pp. 117-132; C. ROSSO, *Montesquieu et Machiavel*, in appendice al suo *Montesquieu moraliste. Des lois au bonheur*, Bordeaux, Ducros, 1971, pp. 317-326; H. DREI, *La vertu politique: Machiavel et Montesquieu*, Paris, L'Harmattan, 1998.

¹⁶ Come attesta, tra l'altro, l'«*extrait*», andato perduto, che aveva fatto dell'opera del giurista calabrese *Della ragione poetica libri due*, Napoli, Parrino, 1716: cfr. P 1912 e 1913.

¹⁷ *EL*, I, 3, t. I, p. 12. Com'è noto, Montesquieu non indica l'opera in cui Gravi-

Montesquieu¹⁸ e citato ripetutamente per i suoi celeberrimi *Rerum Italicarum Scriptores*¹⁹), Correggio (di cui il Presidente fa proprie alla fine della *Préface* al suo capolavoro le parole orgogliose che gli si attribuiscono [«Ed io anche son pittore»], per rivendicare il suo diritto di occuparsi di temi giuridico-politici²⁰); Michelangelo e Raffaello, infine (per i quali grande, com'è noto, è la sua ammirazione²¹, e che vengono ricordati al termine dell'importante capitolo 27 del libro XIX dell'*EL* a proposito dei poeti inglesi: i poeti inglesi – vi si legge infatti –

auraient plus souvent cette rudesse originale de l'invention, qu'une certaine délicatesse que donne le goût; on y trouverait quelque chose qui approcherait plus de la force de Michel-Ange que de la grâce de Raphaël²²).

3. Ma i riferimenti più numerosi, e più significativi dal punto di vista delle dottrine politiche montesquieuiane, che si incontrano nell'*EL*, riguardano le singole realtà politiche della Penisola e in particolare le repubbliche aristocratiche italiane moderne, in

na formulerebbe le definizioni che gli attribuisce, ma è lecito presumere che si tratti delle *Origines iuris civilis* (Lipsia [Napoli?], 1708): cfr. in proposito le edizioni critiche dell'*EL* curate da J. Brethe de La Gressaye (cit., vol. I, p. 239, nota 13), S. Cotta (cit., vol. I, pp. 62-63, note 4, 5) e R. Derathé (cit., t. I, pp. 421-423, nota 25). Non è da escludere, peraltro, che anche in altri luoghi dell'*EL*, pur senza menzionarla esplicitamente, il Presidente utilizzi o tenga presenti – come suggerisce, tra gli altri, R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 255-256, 258, 323 – singole affermazioni o teorie di quest'opera graviniana.

¹⁸ Cfr. *Voyages*, in Masson, II, pp. 1212 ss., dove lo descrive, tra l'altro, come «un ecclésiastique bien savant [...], simple, naïf [...], charitable, honnête homme, vrai; enfin, [...] homme du premier mérite» (p. 1216).

¹⁹ Cfr. *EL*, XXVIII, 18, 36, t. II, pp. 232 (nota *k*), 264-266. Anche di quest'opera muratoriana, come di quella di Gravina citata più sopra, Montesquieu aveva fatto un «extrait»: cfr. in proposito *Voyages*, in Masson, II, p. 1164 (nota *a*), e L. DESGRAVES, *Les extraits de lecture de Montesquieu*, «Dix-huitième siècle», 25 (1993), p. 490.

²⁰ *EL*, *Préface*, t. I, p. 6.

²¹ Cfr. ad es. gli entusiastici giudizi sulla loro arte che egli esprime nei *Voyages* e nello scritto intitolato *Florence*, in Masson, II, pp. 1115-1119, 1123-1125, 1128-1129, 1324, 1332, 1338-1339, 1349 e *passim*.

²² *EL*, XIX, 27, t. I, p. 354. È probabile che qui Montesquieu abbia voluto alludere – come suggerisce S. Cotta nell'ed. critica dell'*EL* da lui curata, cit., vol. I, p. 523, nota 2 – a Shakespeare («la force de Michel-Ange») e a Milton («la grâce de Raphaël»).

primo luogo quella di Venezia, dalle quali il filosofo di La Brède attinge in larghissima parte, anche se talora distorcendo o forzando i fatti²³, i materiali per l'elaborazione del suo modello o tipo di governo aristocratico, un modello cui solo negli ultimi anni si è cominciato a prestare adeguata attenzione²⁴.

Vale la pena, a questo proposito, distinguere tra i riferimenti alle repubbliche patrizie italiane in generale e quelli specifici alle singole repubbliche.

Per quanto concerne i primi, è da rilevare che nell'*editio princeps* dell'*EL* se ne incontrano soltanto in due luoghi, e precisamente in una nota al capitolo 8 del libro V²⁵ e nel capitolo 6 del libro XI, di cui ci occuperemo più avanti; mentre nel manoscritto dell'opera che ci è rimasto (una stesura incompleta, com'è noto, forse la penultima, avente come termine *ad quem* all'incirca il 1746) ve ne sono anche in altri luoghi²⁶, e tutti

²³ Come nel caso, ad es., dell'osservazione, destituita – pare – di qualsiasi fondamento (cfr. *infra*), sul Banco genovese di San Giorgio come amministrato in tutto o in gran parte «par les principaux du peuple», ossia dai principali esponenti dell'alta borghesia mercantile (*EL*, II, 3, t. I, p. 20); oppure di quella concernente il divieto del commercio ai nobili veneziani, un divieto stabilito non per legge, come sostiene Montesquieu (*EL*, V, 8, t. I, p. 61), ma imposto piuttosto dai costumi, come affermerà, tra gli altri, Voltaire nell'articolo «Lois (Esprit des)» delle *Questions sur l'Encyclopédie*: cfr., al riguardo, M. DODD, *Les récits de voyages sources de «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 35-37.

²⁴ In particolare da parte di D. W. CARRITHERS, *Not so virtuous republics: Montesquieu, Venice, and the theory of aristocratic republicanism*, «Journal of the history of ideas», 51 (1991), pp. 245-268. Tra i riferimenti alle altre realtà politiche della Penisola, vedi in particolare quelli alla Repubblica di Firenze (*EL*, VI, 5, XX, 4, t. I, p. 86, t. II, p. 4) e alla Roma papale moderna (*EL*, XXIII, 29, XXV, 5, t. II, pp. 129, 158).

²⁵ *EL*, V, 8, cpv. 7, in nota: «Comme dans quelques aristocraties d'Italie. Rien n'affoiblit plus l'État» (corsivo mio). La nota – riferita all'osservazione secondo cui, in un'aristocrazia, l'«inégalité extrême» tra governanti e governati s'instaura, tra l'altro, quando i nobili con frodi si dispensano dal pagare le tasse – fu modificata, tuttavia, quasi subito da Montesquieu, e precisamente a partire dall'edizione parigina del 1749 (Genève, Barrillot et Fils [in realtà: Paris, Huart et Moreau Fils]), dove si legge: «Comme dans quelques aristocraties de nos jours; rien n'affoiblit plus l'État» (corsivo mio).

²⁶ Segnatamente: alla fine del capitolo 4 del libro III (ms. dell'*EL*, cit., t. I, f. 58v): «Sans cette vertu [la virtù della moderazione], toute aristocratie tombe d'abord. Jetons les yeux sur ces républiques, qui languissent aujourd'hui dans l'Italie. Il semble qu'on ignore leur existence. Elles ne la doivent, en effet, qu'aux jalousies que pourrait donner leur destruction»; in un'altra nota al capitolo 8 del libro V (t. I, f. 141v): «Il semble que l'objet de quelques aristocraties d'Italie soit moins de maintenir l'État, que ce qu'elles appellent leur noblesse» (corsivo mio); e, infine, nel capitolo 5 del libro VIII,

aspramente critici, sostanzialmente identici nel tono ad alcuni giudizi formulati da Montesquieu nei *Voyages* e nei *Romains*²⁷.

Varie sono le ragioni che si possono addurre per spiegare queste modificazioni, alcune delle quali peraltro effettuate da Montesquieu sul manoscritto stesso²⁸; tra esse, le più fondate ci sembrano essenzialmente due, e cioè da un lato l'abituale cautela del Presidente, dall'altro, e soprattutto, la volontà di mantenersi fedele alla massima generale enunciata nella *Préface* dell'*EL*, laddove afferma di non scrivere assolutamente «pour censurer ce qui est établi dans quelque pays que ce soit»²⁹, e cioè in

dove il 5 capoverso («Le grand nombre des nobles dans l'aristocratie héréditaire rendra donc le gouvernement moins violent; mais comme il y aura peu de vertu, on tombera dans un esprit de nonchalance, de paresse, d'abandon, qui fera que l'État n'aura plus de force ni de ressort») si conclude nel manoscritto con la frase: «C'est ainsi que sont la plus part des aristocraties d'Italie» (t. II, f. 54v).

²⁷ «Les républiques d'Italie – afferma ad es. nei *Voyages* – ne sont que de misérables aristocraties, qui ne subsistent que par la pitié qu'on leur accorde, & où les nobles, sans aucun sentiment de grandeur & de gloire, n'ont d'autre ambition que de maintenir leur oisiveté & leurs prérogatives» (Masson, II, p. 1146); e nei *Romains*: «[...] les républiques d'Italie, qui se vantent de la perpétuité de leur gouvernement, ne doivent se vanter que de la perpétuité de leurs abus; aussi n'ont-elles pas plus de liberté que Rome n'en eut du temps des décemvirs» (*Romains* VIII, in Masson, I, 3, p. 410).

²⁸ È il caso, in specifico, della nota al capitolo 8 del libro V, che recita: «Il semble que l'objet de quelques aristocraties d'Italie soit moins de maintenir l'État, que ce qu'elles appellent leur noblesse», in cui è soppressa la specificazione «d'Italie»; e della frase con cui termina il capoverso 5 del capitolo 5 del libro VIII («C'est ainsi que sont la plus part des aristocraties d'Italie»), cancellata e sostituita con la seguente nota (sulla quale cfr. *infra*), altamente elogiativa, sulla Repubblica di Venezia: «Venise est une des républiques qui a le mieux corrigé, par ses lois, les inconvénients de l'aristocratie héréditaire». Stranamente quest'importante sostituzione – peraltro assai chiaramente visibile nel manoscritto – è ignorata o non messa adeguatamente in luce nelle già citate edizioni critiche dell'*EL* curate da J. Brethe de La Gressaye, S. Cotta e R. Derathé, come pure in quella curata da R. Cailliois (Paris, Gallimard [«Bibliothèque de la Pléiade»], 1949-1951).

²⁹ *EL*, *Préface*, t. I, p. 5. Cfr. anche l'inizio della stessa *Préface*: «Si, dans le nombre infini de choses qui sont dans ce livre, il y en avait quelqu'une qui, contre mon attente, pût offenser, il n'y en a pas du moins qui y ait été mise avec mauvaise intention. Je n'ai point naturellement l'esprit désapprobateur» (*ibid.*); e le *pensées* 1873 («Je suis le premier homme du Monde pour croire que ceux qui gouvernent ont de bonnes intentions. Je sais qu'il y a tel pays qui est mal gouverné, & qu'il seroit très difficile qu'il le fût mieux. Enfin, je vois plus que je ne juge; je raisonne sur tout, & je ne critique rien»), 609 e 1297 («Quand j'agis, je suis citoyen; mais, lorsque j'écris, je suis homme, & je regarde tous les peuples de l'Europe avec la même impartialité que les différents peuples de l'île de Madagascar»).

sostanza al carattere prevalentemente scientifico, ‘sociologico’, della sua ricerca.

Per quanto concerne, poi, le singole repubbliche aristocratiche, una sola volta è menzionata quella di Lucca, insieme alla repubblica di Ragusa o Dubrovnik (per periodi significativi della sua storia sotto il governo o l’influsso veneziani, com’è noto), e segnatamente nel capitolo 3 del libro II, laddove si sostiene che sarebbe contro «la nature de la chose» se in un’aristocrazia la durata delle cariche pubbliche fosse più breve di un anno, a meno che non si tratti di piccole repubbliche, come appunto Lucca o Ragusa³⁰.

Due volte, invece, è citata la Repubblica di Genova: la prima, sempre nel capitolo 3 del libro II, per comprovare – con l’esempio dell’amministrazione del celebre Banco di San Giorgio – l’importante principio secondo cui, in un regime aristocratico, è bene far uscire il «popolo» dal «nulla in cui giace» e consentirgli di esercitare una qualche «influenza» sul governo:

Ce sera une chose très heureuse dans l’aristocratie – scrive infatti Montesquieu – si, par quelque voie indirecte, on fait sortir le peuple de son anéantissement: ainsi à Gênes la banque de Saint-Georges, qui est administrée en grande partie par les principaux du peuple, donne à celui-ci une certaine influence dans le gouvernement, qui en fait toute la prospérité³¹.

Anche se questa osservazione sul Banco – come è stato sottolineato³² – non corrisponde a verità, nel senso che non è esatto che esso fosse «dirigé par le peuple», come più brevemente e più genericamente recitava il testo delle edizioni del 1748 e 1749 dell’*EL* – testo che suscitò, com’è risaputo, vive preoccupazioni nei governanti genovesi del tempo³³ – è indubbio tutta-

³⁰ *EL*, II, 3, t. I, p. 21 e nota e.

³¹ *EL*, II, 3, t. I, p. 20. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VII, 29.

³² S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, «Il movimento operaio e socialista in Liguria», 7 (1961), p. 272; ID., *Montesquieu nel Settecento italiano*, cit., p. 139.

³³ Si fecero interpreti di queste preoccupazioni soprattutto i marchesi Agostino Lomellini e Gian Francesco Pallavicini, rappresentanti diplomatici della Repubblica di Genova a Parigi, i quali si premurarono di far pervenire a Montesquieu, tramite Mme de Tencin e Mme Geoffrin, delle «remarques» in merito: «À l’égard de la banque, il [Palla-

via il carattere estremamente positivo del giudizio che qui Montesquieu esprime su Genova, considerata una repubblica aristocratica prospera per il fatto che il «popolo», seppure indirettamente – attraverso il Banco appunto – partecipa al governo; un giudizio tanto più positivo se si considera che per il Presidente

la meilleure aristocratie est celle où la partie du peuple qui n'a point de part à la puissance, est si petite et si pauvre, que la partie dominante n'a aucun intérêt à l'opprimer³⁴.

Molto meno lusinghiero, invece, è il giudizio che Montesquieu lascia trasparire nell'altro luogo dell'*EL* in cui menziona esplicitamente la Superba, e precisamente nel capitolo 8 del libro X. Qui, infatti, dopo aver sottolineato la necessità, per una repubblica che tiene qualche popolo sotto il suo dominio, di «réparer les inconvénients qui naissent de la nature de la chose», dando al popolo sottomesso «un bon droit politique et de bonnes lois civiles»³⁵, adduce come esempio un «atto di amnistia» del 18 ottobre 1738 con cui la Repubblica di Genova aveva cercato di correggere quanto vi era di «difettoso» nel suo diritto politico e civile concernente l'isola di Corsica (all'epoca an-

vicini] prétend – scrive ad es. Mme de Tencin a Montesquieu il 2 aprile 1749 (*Corr.*, in Masson, III, p. 1215) – qu'elle est gouvernée par les mêmes maximes que toutes les autres banques de l'Europe & que vous vous êtes trompé dans les différences que vous y avez supposées». «Tout ce qui choque – le risponde Montesquieu qualche giorno dopo, precisamente il 15 aprile 1749 (*Corr.*, in Masson, III, p. 1224) – c'est que j'ai mis *par le peuple* au lieu de mettre *en partie par le peuple*, ce que je ferai pour ôter toute difficulté, car je vois – aggiunge riferendosi alla grave crisi politico-sociale che la Superba stava attraversando in seguito alla rivolta del 1746 – que les Génois sont dans un temps de délicatesse à cet égard». In realtà – come risulta a partire già da varie edizioni dell'*EL* del 1750 – il Presidente apportò una correzione più ampia, concernente anche il termine «peuple», sostituito con l'espressione «principaux du peuple», che oltre ad essere più rispondente a quella («principaux citoyens») che si riscontra nei *Voyages d'Italie* (Paris, 1722, p. 11) di JOSEPH ADDISON – ai quali egli, nella citata lettera a Mme de Tencin e nell'*EL* a partire dalle edizioni del 1750, rinvia come sua fonte – esplicitava anche meglio l'allusione ai principali esponenti dell'alta borghesia mercantile genovese. Un'ultima modifica – concernente l'espressione «dirigée en partie», sostituita con la frase, già riportata nel testo, «administrée en grande partie» – si ebbe nell'edizione postuma del 1757 che fu approntata, com'è noto, sulla base di *cabiers de corrections* preparati dallo stesso Montesquieu in vista di una nuova e più perfezionata edizione del suo capolavoro.

³⁴ *EL*, II, 3, t. I, p. 21.

³⁵ *EL*, X, 8, t. I, p. 156.

cora parte integrante dell'Italia):

Une république d'Italie [Genova, appunto] – scrive esattamente Montesquieu – tenait des insulaires [i Còrsi] sous son obéissance; mais son droit politique et civil à leur égard était vicieux³⁶. On se souvient de cet acte d'amnistie³⁷, qui porte qu'on ne les condamnerait plus à des peines afflictives *sur la conscience informée du gouverneur*. On a vu souvent des peuples demander des privilèges: ici le souverain accorde le droit de toutes les nations³⁸.

Assai numerosi, infine, lo si accennava più sopra, i riferimenti alla Repubblica di Venezia, riferimenti nei quali è dato riscontrare giudizi in parte favorevoli, in parte del tutto sfavorevoli, circostanza finora scarsamente rilevata dagli studiosi orientati per lo più a sottolineare unilateralmente l'atteggiamento negativo di Montesquieu nei confronti della Serenissima, oltre che

³⁶ Più esplicito e più severo il testo del ms. dell'*EL*, cit., t. II, f. 135r-v: «Les Génois tenaient la Corse dans la sujétion: mais il n'y avait rien de *si corrompu* que leur Droit politique, ni de *si violent* que leur Droit civil [...]» (corsivi miei). Cfr. anche *P* 1490. Per l'interesse che Montesquieu nutriva verso la Corsica, cfr. *Spicil.*, n° 611, in Masson, II, p. 862, dove egli riporta la Costituzione corsa redatta nel gennaio del 1735 dall'avvocato Sebastiano Costa; sull'influenza del suo capolavoro nell'isola, in particolare su Matteo Buttafuoco e Pasquale Paoli, vedi F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V: *L'Italia dei lumi*, t. I: *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 19, 27, 134-136, 145, 207, *passim*; e S. ROTTA, *Montesquieu, la Repubblica di Genova e la Corsica*, in D. FELICE (a cura di), *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, Milano, Angeli, 2000, p. 158.

³⁷ Riportato in nota da Montesquieu, al posto della formula latina *ex informata conscientia*, a partire dalle edizioni dell'*EL* datate 1750: «Vietiamo al nostro general governatore in detta isola – vi si afferma – di condannare in avvenire [sic] solamente *ex informata conscientia* persona alcuna nazionale in pena afflittiva. Potrà ben sì far arrestare ed incarcerare le persone che gli saranno sospette; salvo di renderne poi a noi conto sollecitamente».

³⁸ *EL*, X, 8, t. I, p. 156 (il corsivo è nel testo). Cfr. anche il ms. dell'*EL* (cit., t. II, f. 136r-v), dove al capitolo 8 ne segue uno dedicato alla soggezione dell'Irlanda (rifiuto poi, nel testo a stampa, nei capoversi 36-37 del capitolo 27 del libro XIX, t. I, p. 350), nel quale l'Inghilterra viene lodata per essersi comportata nei suoi confronti meglio di quanto avesse fatto Genova con la Corsica. Sull'atteggiamento di Montesquieu verso la Superba, oltre agli studi già citati di S. Rotta, cfr. anche M. G. BOTTARO PALUMBO, *Montesquieu e la Repubblica di Genova*, in *L'Europe di Montesquieu*, cit., pp. 223-240, dove si esaminano anche i durissimi giudizi sui Genovesi e i loro governanti formulati dal Presidente nei *Voyages* e nella *Lettre sur Gênes* (1731 circa).

nei *Voyages*, anche nell'*EL*³⁹. E invece, almeno nei primi 8 libri di quest'ultima opera – e in particolare nei capitoli dei libri II, V, VII e VIII specificamente dedicati allo studio dell'aristocrazia – istituzioni, usanze e leggi veneziane vengono per lo più *favorevolmente* menzionate per esemplificare istituzioni, usanze e leggi essenziali alla struttura costituzionale e al buon funzionamento del regime aristocratico⁴⁰. Si veda, ad esempio, il capitolo 3 del libro II dell'*EL*, dove si parla della celebre magistratura veneziana degli inquisitori di Stato come di una magistratura sì «terribile», ma indispensabile per sventare le macchinazioni segrete dei patrizi contro lo Stato e per costringerli alla moderazione⁴¹; oppure, il capitolo 8 del libro V, in cui si elogia il governo della Serenissima per essersi comportato, «à bien des égards», «très sagement», come quando decise, in occasione di una controversia fra un nobile veneziano e un gentiluomo di terraferma relativa alla precedenza in una chiesa, che fuori di Venezia un patrizio veneziano «n'avait point de prééminence sur un autre citoyen»⁴²; o, infine, il capitolo 5 del libro VIII, dove si osserva – ed è forse l'osservazione contenente il giudizio

³⁹ Cfr. per tutti N. MATTEUCCI, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu e gli «ordini» di Venezia*, «Il pensiero politico», 3 (1970), pp. 359 ss. Per quanto concerne i giudizi negativi su Venezia reperibili nei *Voyages*, si vedano in particolare, in Masson, II: pp. 979, 981 e 989-990, dove si deplorano le evasioni fiscali da parte dei nobili veneziani; p. 980, dove si sottolinea lo scarso rispetto che si ha nella Repubblica marciana per le leggi e si critica l'instabilità derivante dalla rotazione delle cariche pubbliche; p. 981, dove si definisce la libertà veneziana come una libertà di vivere con delle prostitute e di potersene sposare (definizione ripetuta dal Presidente, in termini pressoché analoghi, nella *pensée* 2141, nelle *Notes sur l'Angleterre* [1731 circa] e in una sua lettera al duca di Berwick del 15 settembre 1728 [in Masson, III, pp. 284, 912], ma mai da lui ripresa o utilizzata – circostanza, questa, scarsamente evidenziata dagli studiosi – negli scritti dati alle stampe); p. 992, infine, dove si denuncia l'assenza di virtù e l'abbondanza di piaceri.

⁴⁰ Cfr., in proposito, F. VENTURI, *Venice et, par occasion, de la liberté*, in *The idea of freedom. Essays in honour of Isaiah Berlin*, a cura di A. Ryan, Oxford, Oxford University Press, 1979, pp. 195-197, e, soprattutto, D. W. CARRITHERS, *Not so virtuous republics*, cit., pp. 255 ss.

⁴¹ *EL*, II, 3, t. I, p. 20. Cfr. anche *EL*, V, 8, t. I, p. 61.

⁴² *EL*, V, 8, t. I, pp. 58-59, nota *a*. Il provvedimento viene citato a riprova della tesi secondo cui nell'aristocrazia, diversamente che nella monarchia, la forza dei nobili consiste nella «modestie» e nella «simplicité des manières». Cfr. anche *EL*, VII, 3, t. I, p. 108, dove, a proposito delle leggi suntuarie nel regime aristocratico, si adducono come esempio ancora le leggi veneziane, le quali – si osserva – «forcent les nobles à la modestie».

più favorevole sulla Serenissima tra tutti quelli reperibili nell'*EL* – che Venezia è una delle repubbliche «qui a le mieux corrigé, par ses lois, les inconvénients de l'aristocratie héréditaire»⁴³.

È nel celebre capitolo 6 del libro XI – in cui si propone la costituzione inglese della prima metà del Settecento come modello di costituzione libera – che i giudizi montesquieuiani sulla Serenissima, come sulle altre repubbliche aristocratiche italiane, diventano particolarmente negativi, e cioè quando si passa ad esaminare in dettaglio i diversi tipi di governo (democrazia, aristocrazia, monarchia e dispotismo) non più dal punto di vista della loro «natura» e del loro «principio», come accade nei primi 8 libri dell'*EL*, bensì da quello del *quantum* di libertà politica che ciascuno di essi è in grado di produrre in base alla propria peculiare organizzazione dei poteri⁴⁴.

Come s'è già avuto modo di sottolineare, una delle tesi fondamentali, se non la tesi fondamentale, di Montesquieu, è che chiunque abbia del potere è portato ad abusarne e che per impedire l'abuso *del* potere occorre una distribuzione *dei* poteri tra forze sociali diverse con interessi differenti che si moderino a

⁴³ *EL*, VIII, 5, t. I, p. 126, nota *b* (cfr. *supra*, nota 28). Gli «inconvenienti» cui qui si accenna consistono sostanzialmente nella 'attenuazione' della virtù della moderazione che sta alla base, secondo Montesquieu, del governo aristocratico, e le «leggi» veneziane cui si allude sono molto probabilmente le stesse che vengono citate *con favore* – in quanto tendenti tutte, seppure in modi diversi, a conservare o ristabilire la virtù della moderazione e di conseguenza ad impedire l'affermarsi di un'eccessiva disuguaglianza tra nobili e popolo e tra i nobili stessi – nel capitolo 8 del libro V e nel capitolo 3 del libro VII dell'*EL*, vale a dire le leggi che proibivano il commercio ai nobili (V, 8, t. I, p. 61; cfr. *supra*, nota 23); quelle che vietavano il diritto di primogenitura (V, 8, t. I, p. 62, nota *i*); quelle, infine, contro il lusso (VII, 3, t. I, p. 108).

⁴⁴ È opinione diffusa che questo secondo punto di vista abbia un carattere valutativo, mentre il primo – basato sulla «natura» e sul «principio» dei governi – ne abbia uno descrittivo. A noi sembra, invece, che questi caratteri siano entrambi presenti tanto nella prima che nella seconda parte del capolavoro montesquieuiano o, se si vuole, tanto nella tipologia tripartita dei governi (repubblica, monarchia e dispotismo) quanto in quella bipartita (governi moderati/governi dispotici), con una prevalenza – come si è accennato più sopra – del carattere descrittivo o 'sociologico'. È indubbio, tuttavia, che, confrontata con le altre forme di governo moderate (repubbliche democratiche e monarchie), Venezia – per la ridottissima libertà politica che, a causa della sua peculiare struttura costituzionale, è in grado di produrre (cfr. *infra*) – appare in una luce assai meno favorevole nel capitolo 6 del libro XI rispetto ai primi 8 libri dell'*EL*, dove pure non mancano su di essa giudizi severi.

vicenda. Orbene, mentre questa distribuzione è attuata, a suo avviso, nella monarchia mista di tipo inglese e, seppure in misura minore, nelle monarchie miste europee continentali, come quella francese (alle quali pure brevemente si accenna nel capitolo 6 del libro XI⁴⁵), non lo è affatto, invece, nella Repubblica veneziana, al pari che nelle altre repubbliche aristocratiche italiane settecentesche. Nella Repubblica di San Marco, infatti, i tre poteri fondamentali dello Stato sono sì attribuiti ad organi separati – il legislativo al Gran Consiglio, l'esecutivo al Consiglio dei Pregadi, il giudiziario alle Quarantie – ma «le mal» è che questi differenti organi o consigli sono formati da persone appartenenti alla stessa classe sociale, l'aristocrazia, per cui ne risulta sempre «une même puissance»⁴⁶.

Il male, in altri termini, è l'omogeneità del gruppo sociale sovrano, ovvero – nella prospettiva tipicamente politico-sociologica in cui si colloca Montesquieu nella considerazione del problema dell'organizzazione del potere all'interno di uno Stato – il fatto che la costituzione veneziana non è una costituzione mista, come invece avevano sostenuto numerosi scrittori politici cinque-secenteschi, italiani e non, quali Contarini, Giannotti, Paruta, Guicciardini, Howell, Harrington, Neville, ecc.⁴⁷, bensì una

⁴⁵ *EL*, XI, 6, t. I, p. 169.

⁴⁶ *EL*, XI, 6, t. I, p. 170. Tranne che per l'essenziale (il monopolio del potere da parte della nobiltà), questo rilievo montesquieuiano è ovviamente ben lungi dal cogliere l'effettiva distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano settecentesco: cfr., in proposito, P. DEL NEGRO, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*. Atti del Convegno di Cividale del Friuli (10-12 settembre 1983), a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, in particolare pp. 332-333.

⁴⁷ Su questi e su altri sostenitori, italiani e non, del carattere misto della costituzione veneziana, cfr. fra i tanti: J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico machiavelliano e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), trad. it. di A. Prandi, Bologna, il Mulino, 1980; F. GILBERT, *The Venetian constitution in Florentine political thought*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, London, Faber and Faber, 1968, pp. 463-500; W. BOUWSMA, *Venice and the political education of Europe*, in J. R. HALE (a cura di), *Renaissance Venice*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 455-466; Z. S. FINK, *The classical republicans. An essay in the recovery of a pattern of thought in seventeenth century England*, Evanston, North-Western University Press, 1962; E.O.G. HAITSMA MULIER, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, Assen, 1980; F. GAETA, *L'idea di Venezia*, in AA.VV., *Storia*

costituzione caratterizzata dalla concentrazione di tutto il potere nelle mani di una sola classe sociale, quella nobiliare appunto⁴⁸.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che il governo aristocratico della Serenissima sia del tutto identico – come si ritiene di solito – ai regimi dispotici orientali:

Je crois bien – scrive infatti Montesquieu – que la pure aristocratie héréditaire des républiques d'Italie ne répond pas précisément au despotisme de l'Asie⁴⁹.

O che in tale governo – come pure si è sostenuto da parte di qualche interprete⁵⁰ – non si trovi affatto la libertà. La libertà c'è, ma ridotta al minimo⁵¹, derivante com'è non da una 'ripartizione' dei poteri fra una pluralità di «puissances» o forze politico-sociali che si frenano a vicenda, bensì dalla loro semplice 'allocazione' in organi o consigli diversi e dal fatto che le persone di cui si compongono questi diversi organi o consigli sono numerose e, anche se tutte nobili, «ne concourent pas toujours aux

della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento, 3/III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 565-641; ID., *Venezia da «Stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, 4/II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 437-494; G. SILVANO, *La «Repubblica de' Viniziani». Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993.

⁴⁸ Oltre ai *Discorsi* (I, 6, in *Opere*, vol. I, cit., p. 213) di MACHIAVELLI, un'influenza determinante su questa visione montesquieuiana della costituzione veneziana l'ha esercitata senza dubbio — come ricorda anche D. W. CARRITHERS, *Not so virtuous republics*, cit., p. 251 — l'*Histoire du gouvernement de Venise* (Paris, Léonard, 1676) di A.-N. AMELOT DE LA HOUSSAYE, una delle principali opere della letteratura dell'anti-mito veneziano e l'unica ad essere esplicitamente citata nell'*EL* — segnatamente nelle note e i del capitolo 8 del libro V, t. I, pp. 61-62 — a proposito della Repubblica marciana.

⁴⁹ *EL*, XI, 6, t. I, p. 170.

⁵⁰ Ad es. N. MATTEUCCI, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu*, cit., p. 363.

⁵¹ Nelle repubbliche aristocratiche italiane, dove i tre poteri sono «réunis» — scrive infatti Montesquieu sempre nel capitolo 6 del libro XI, t. I, p. 169 — la libertà «se trouve moins» che nelle monarchie miste europee continentali (corsivo mio). Cfr. inoltre *EL*, II, 3, cpv. 7, t. I, p. 20, da cui si deduce che una magistratura «terribile», come quella degli inquisitori a Venezia, ha comunque lo scopo di «ramener» lo Stato alla libertà; e *Spicil.*, n° 716, in Masson, II, p. 896, dove si afferma che il governo aristocratico «emporte avec lui très peu de liberté, à moins que la modération des seigneurs aristocratiques ne soit grande» (corsivo mio). Fa eccezione a queste prese di posizione la *pensée* 370, risalente probabilmente all'epoca del viaggio di Montesquieu (1728-1731), in cui si sostiene che «on ne peut appeler libre un État aristocratique» (il corsivo è nel testo).

mêmes desseins»⁵² (e qui affiora, com'è stato sottolineato⁵³, il realismo di Montesquieu, che gli fa percepire la rilevanza dell'individualità umana, tutelandolo dal rischio di dogmatismi troppo rigidi)⁵⁴.

La concentrazione di tutti i poteri fondamentali dello Stato nelle mani dei soli patrizi ha, comunque, conseguenze terribili per i cittadini che vivono nelle repubbliche aristocratiche:

Voyez – scrive ancora Montesquieu sempre capitolo 6 del libro XI – quelle peut être la situation d'un citoyen dans ces républiques. Le même corps de magistrature a, comme exécuteur des lois, toute la puissance qu'il s'est donnée comme législateur. Il peut ravager l'État par ses volontés générales, et, comme il a encore la puissance de juger, il peut détruire chaque citoyen par ses volontés particulières.

E conclude:

Toute la puissance y est une; et, quoiqu'il n'y ait point de pompe extérieure qui découvre un prince despotique, on le sent à chaque instant⁵⁵.

Come si vede, un giudizio severissimo che, pur non assimilando *tout court* lo Stato aristocratico veneziano, e con esso gli altri Stati aristocratici italiani settecenteschi, al dispotismo asiatico, lo considera nondimeno – tra le forme di governo esistenti nell'Europa della prima metà del XVIII secolo – quello ad esso più prossimo, una forma di Stato in cui si respira già aria di dispotismo, in cui lo si avverte, lo si percepisce «à chaque instant»⁵⁶.

⁵² *EL*, XI, 6, t. I, p. 170.

⁵³ L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 454.

⁵⁴ Venezia non è dunque, per Montesquieu, una repubblica soltanto «moderata» – come sostiene N. MATTEUCCI, *Machiavelli, Harrington, Montesquieu*, cit., p. 363 – bensì una repubblica «moderata» e «libera», seppure – come si è cercato di mettere in luce – di una moderazione e di una libertà minime.

⁵⁵ *EL*, XI, 6, t. I, p. 170. Cfr. *EL*, VIII, 5, t. I, p. 126 e nota a, dove si bollano le aristocrazie ereditarie – tra cui, ovviamente, anche quelle italiane settecentesche, secondo quanto si legge in un brano già citato del ms. dell'*EL* (vedi *supra*, nota 26) – come «oligarchies», ovvero Stati senza più «force ni ressort», nei quali regna «un esprit de nonchalance, de paresse, d'abandon».

⁵⁶ Anche i giudizi sugli inquisitori di Stato diventano assai più duri nel capitolo 6 del libro XI: mentre, infatti, in precedenza (*EL*, II, 3, t. I, p. 20) erano paragonati, tra l'altro, ai dittatori dell'antica Roma, dei quali Montesquieu ha un'alta considerazione (cfr. *P* 1712), qui sono accostati ai «moyens violents» (t. I, p. 169) impiegati dallo Stato

Un giudizio severissimo che, data anche la grande celebrità che subito arrise alla dottrina della divisione dei poteri nell'ambito della quale è formulato, dovette contribuire non poco, nella coscienza dei contemporanei – al di là di alcune pur significative reazioni di dissenso⁵⁷ – alla ulteriore demolizione del già declinante mito della Repubblica di San Marco⁵⁸. In ogni caso, un

ottomano e definiti esplicitamente una magistratura «despotique» (p. 171). Non stupisce, da questo punto di vista, che i contemporanei del Presidente, riferendosi a questo o quel luogo dell'*EL*, abbiano potuto valersi della sua autorità per sostenere posizioni politiche diametralmente opposte, ovverosia del tutto favorevoli o contrarie agli inquisitori, come in effetti accadde, ad es., durante un dibattito nel Maggior Consiglio svoltosi a Venezia nel marzo del 1762: cfr., in proposito, F. VENTURI, *Venice et, par occasion, de la liberté*, cit., pp. 203-204; ID., *Settecento riformatore*, vol. V: *L'Italia dei lumi*, t. II: *La Repubblica di Venezia*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 23-26.

⁵⁷ Come quelle, ad es., di Stefano Bertolini che, nel suo vastissimo commento all'*EL* (mai peraltro portato a termine), respinge il giudizio di Montesquieu, sostenendo che esso non regge «alla prova dell'esperienza» (*Notes à l'Esprit des lois*, Archivio di Stato di Firenze, *Manoscritti*, F. 767-784, p. 92); oppure di Agostino Paradisi che, nelle sue lezioni di «economia civile» tenute all'Università di Modena nel triennio 1772-75, ad un certo punto afferma: «L'illustre autore dello *Spirito delle leggi* crede di trovare questa politica difformità nella riunione delle due potestà [legislativa ed esecutiva] nelle nostre repubbliche italiane [...]. Dunque nelle repubbliche d'Italia non vi è libertà. Dunque le repubbliche d'Italia sono un mero despotismo. Ma quel celebre scrittore, quel sommo maestro in politica non è sempre esattissimo nel riferire i fatti massimamente degli Italiani, che dalla decadenza dell'Impero romano in qua hanno presso di lui sempre il torto. Tre sono le repubbliche d'Italia: Venezia, Genova e Lucca. Genova e Lucca hanno un generale consiglio legislatore, ma le leggi già stabilite sono tutte affidate ad un Collegio di giureconsulti forestieri [...]. In Venezia le cause sono giudicate dai Patrizi, e questi Patrizi sono anche intervenuti a creare le leggi; ciò non si vuol negare, ma l'inconveniente non è che di pura apparenza, e nulla più [...]. Nello stato di monarchia tutto è perduto se tutta la sovranità che ha fatto le leggi, tutta concorre ad eseguirle. Ma nel caso di Venezia è diverso. Quella parte della sovranità che concorre a far eseguire le leggi è la minima, ed è piccolissima rispetto alla totalità» (*Economia civile dettata dall'Ill.mo Signor Conte Agostino Paradisi* ecc., Biblioteca Estense, *Mss. Paradisi*, b. VIII, f. 2, cap. 2, pp. 22-24). Non mancano ovviamente, durante la seconda metà del Settecento, anche reazioni di consenso alla dura condanna montesquieuiana: è il caso, tra gli altri, del giacobino fiorentino Girolamo Bocalosi che, nel suo trattato *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano* (1796), per mostrare l'orrore delle repubbliche aristocratiche italiane, cita per esteso i brani del capitolo 6 del libro XI sugli inquisitori di Stato, concludendo: «Io ti ricordo le teorie di Montesquieu perché riguardano singolarmente la Repubblica Veneziana, che nella mente de' balordi pare la più saggia», mentre invece è «la tirannia in maximum» (G. BOCALOSI, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, in *Giacobini italiani*, vol. II, a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, Laterza, 1964, pp. 23-24).

⁵⁸ Circa l'impatto di questo e degli altri giudizi montesquieuiani riferiti in pre-

giudizio che mostrava loro, in modo inequivocabile, che le vie per una soluzione di gran lunga più soddisfacente e avanzata del problema dell'organizzazione del potere all'interno dello Stato e della tutela effettiva dei singoli cittadini passavano altrove, attraverso altre forme di governo, *in primis* il governo monarchico-costituzionale inglese, che in quello stesso capitolo 6 del libro XI, in cui Venezia e le altre repubbliche aristocratiche italiane ancora in vita nel Settecento vengono bollate come *quasi dispotiche*, è esaltato – come si è già avuto modo di accennare – quale tipo di governo capace di realizzare, attraverso un sofisticato sistema di distribuzione e di controllo reciproco dei poteri, una libertà politica massima, «une liberté politique extrême», come dice esattamente Montesquieu⁵⁹.

cedenza sull'ambiente politico e intellettuale veneziano settecentesco, vedi F. VENTURI, *Venice et, par occasion, de la liberté*, cit., *passim*; ID., *Tradizioni oligarchiche ed esigenze di riforma: la 'correzione' veneziana del 1774-1775*, in *Enlightenment essays in memory of Robert Shackleton*, a cura di G. Barber e C.P. Courtney, Oxford, The Voltaire Foundation, pp. 283-298; ID., *Settecento riformatore*, vol. V, t. II, cit., pp. XI, 23-26 e *passim*. Una significativa testimonianza quantomeno del disagio provocato negli ambienti della Serenissima dai passaggi del capitolo 6 del libro XI relativi al suo governo è costituita dalle omissioni o attenuazioni di questi stessi passaggi che è dato registrare nella traduzione del capolavoro montesquieuiano che vi vide la luce nel 1773 presso l'editore Grazioli: cfr., al riguardo, S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano*, cit., pp. 132-133, nota 4.

⁵⁹ *EL*, XI, 6, t. I, p. 179. Sull'indicazione montesquieuiana del governo inglese e in genere delle monarchie moderate come forme di governo di gran lunga più avanzate delle repubbliche aristocratiche italiane, vedi F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, p. 58-59, *passim*; ID., *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1028. Già in *Romains VIII* (Masson, I, 3, p. 410) Montesquieu aveva abbozzato un confronto tra il sistema politico d'oltremarica e le aristocrazie italiane, sottolineando la superiorità del primo, in quanto capace – al pari dell'antica Repubblica romana – di impedire o eliminare ogni abuso di potere.

Capitolo Quarto

IMPERI E STATI DEL MEDITERRANEO
ANTICO E MODERNO

1. In più occasioni Montesquieu sottolinea, con legittimo orgoglio, l'«immensité» del «sujet» del suo capolavoro, ovvero il fatto che in esso vengono presi in esame «les loix, les coutumes & les divers usages de tous les peuples de la terre», o ancora – con un'immagine di grande effetto, che denota ad un tempo l'affettuosità del gesto e l'ampiezza dello sguardo – in cui sono «*embrassées*» «toutes les institutions qui sont reçues parmi les hommes»¹. Di questo immenso «sujet» – su cui nessuno prima di lui aveva avuto l'ardire di riflettere² – la parte di gran lunga preponderante è costituita, né poteva essere altrimenti, dagli Stati e imperi – dai *gouvernements* – che si sono succeduti nel corso della storia attorno al bacino del Mediterraneo. Stati e imperi che, tuttavia, non sono mai considerati isolatamente, ma sempre in continuo confronto gli uni con gli altri e con quelli del resto del mondo. Tale confronto – in particolare quello tra le realtà socio-politiche occidentali e orientali del Mediterraneo e, più in generale, tra l'Europa e l'Asia – costituisce anzi il perno attorno a cui ruota tutta la riflessione politica di Montesquieu, sempre tesa a individuare, mediante analisi comparative, le peculiarità degli infiniti *gouvernements* che investiga, anche se indubbiamente privilegiato (e basta scorrere, seppur rapidamente, la *Table des matières* dell'*EL* per rendersene conto) resta il suo sguardo su quelli fioriti sulle sponde del Mediterraneo, che non a caso sono, assieme allo Stato e alla società inglesi settecenteschi, i

¹ *Défense*, in Masson, I, 2, p. 456 (corsivi miei). Tra gli altri luoghi in cui Montesquieu insiste sull'«immensité» del «sujet» dell'*EL*, cfr. in particolare la lettera al presidente Jean Barbot del 20 dicembre 1741 e quella a monsignor Gaspare Cerati del 16 giugno 1745, in Masson, III, pp. 1011, 1062.

² Cfr. L. ALTHUSSER, *Montesquieu*, cit., p. 14.

«governi» da lui meglio raffigurati o definiti.

Di tali raffigurazioni – senza dubbio tra le più stimolanti e geniali che la storia del pensiero filosofico e politico ci abbia trasmesso – ci si propone di rendere conto in quest'ultimo capitolo, lungi tuttavia, anche qui, da qualsiasi pretesa di completezza, ma col solo intento di evidenziare, oltre ovviamente al quadro generale di riferimento, quelle di esse che sembrano essere le più importanti e significative. Va da sé, in ogni caso, che si è perfettamente consapevoli del carattere in gran parte datato di tali immagini, le quali nondimeno, oltre ad aver goduto di una straordinaria fortuna nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento³, continuano ancor oggi a esercitare un potente fascino e a permanere, per quanto attenuate o trasfigurate, nel nostro modo diffuso di sentire.

2. Una prima efficace, anche se sommaria, rappresentazione dei caratteri e delle vicende delle istituzioni politiche mediterranee antiche e moderne, a cui Montesquieu resterà sostanzialmente fedele per tutta la vita, è proposta nelle giovanili *LP*, e segnata nelle lettere CXXXI e CXXXVI.

La maggior parte degli Asiatici – si legge nella CXXXI, dedicata al tema della storia e dell'origine delle repubbliche – «n'ont pas seulement d'idée de cette sorte de gouvernement» e «l'imagination ne les a pas servis jusques à leur faire comprendre qu'il puisse y en avoir sur la Terre d'autre que le despotique»⁴. Le repubbliche sono nate in Grecia. È vero che inizialmente in questo paese – assieme all'Italia, l'«Europe d'autrefois»⁵ – si sono avute, importate dall'Asia e dall'Egitto, delle monarchie, ma la «tyrannie» di questi governi facendosi «trop pesante», il giogo fu scosso e dalle loro rovine sorsero quelle re-

³ Cfr. N. BOBBIO, *La teoria delle forme di governo*, cit., pp. 153-158, 161-177, *passim*; C. ROSSO, *La réception de Montesquieu ou le silence de la harpe éolienne*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1989, pp. 81-115; D. FELICE, *Modération et justice*, cit., pp. 15-110; ID. (a cura di), *Poteri, democrazia, virtù*, cit.

⁴ *LP* CXXXI, p. 276.

⁵ P 639.

pubbliche che lo resero tanto fiorente e l'unico civilizzato («poli») in mezzo ai barbari. Dalla Grecia il sistema repubblicano si propagò negli altri paesi del Mediterraneo fin dove arrivò la sua influenza: tutte le colonie che le *póleis* repubblicane fondarono furono, infatti, governate allo stesso modo e animate dallo stesso «esprit de liberté», cosicché in quei tempi remoti «on ne voit guère [...] de monarchies dans l'Italie, l'Espagne et les Gaules», ma solo repubbliche. Anche i popoli del Nord d'Europa e della Germania vivevano allora sotto regimi repubblicani, e se tra loro si è creduto di trovare «des vestiges de quelque royauté», è perché sono stati scambiati per dei re «les chefs des armées ou des républiques».

Tutto ciò – sottolinea Montesquieu – avveniva in Europa: perché, quanto all'Asia e all'Africa, esse «ont toujours été accusées sous le despotisme, [...] except[é] quelques villes de l'Asie Mineure [...], et la république de Carthage en Afrique»⁶.

Ad un certo punto il Mediterraneo si trovò diviso fra due «puissantes républiques», quella cartaginese, appena menzionata, e quella romana. Quest'ultima, vittoriosa sulla prima, pervenne ad uno straordinario sviluppo, che sarebbe stato un gran bene per il mondo,

s'il n'y avait pas eu cette différence injuste entre les citoyens romains et les peuples vaincus; si l'on avait donné aux gouverneurs des provinces une autorité moins grande; si les lois si saintes pour empêcher leur tyrannie avaient été observées; et s'ils ne s'étaient pas servis, pour les faire taire, des mêmes trésors que leur injustice avait amassés⁷.

Di lì a poco, comunque, Cesare schiacciò la repubblica romana e la sottomise ad un «pouvoir arbitraire», che durò per molto tempo, e cioè fino a quando una moltitudine di popoli «liberi» scese dal Nord dell'Europa e pose termine alla «cruelle oppression» dell'Impero romano, frantumandolo e fondando dappertutto dei «royaumes», i cui sovrani, tuttavia, ebbero un'autorità assai limitata (di fatto, non furono che «des chefs ou des généraux»), cosicché in essi, pur instaurati con la forza, «[on] ne

⁶ LP CXXXI, pp. 276-277 (corsivo mio)

⁷ LP CXXXI, p. 277-278.

senti[t] point le joug du vainqueur»⁸. Al contrario, allorché i popoli dell'Asia, come i Turchi e i Tartari, fecero delle conquiste, essendo sottomessi nei loro paesi d'origine alla volontà dispotica di uno solo, non pensarono ad altro che a procurargli nuovi sudditi e «à établir par les armes son *autorité violente*»⁹.

Anche i nuovi regni sorti dalla dissoluzione dell'Impero romano d'Occidente, tuttavia, perdettero ad un certo punto – osserva Montesquieu nella lettera CXXXVI, completando così il rapido abbozzo di macrostoria proposto nella CXXXI – la loro «douce liberté», e precisamente allorché, dopo vari secoli, si trasformarono da monarchie limitate o moderate in monarchie assolute. Accadde così che i popoli che li avevano fondati divenissero effettivamente «barbari», giacché prima, essendo «liberi», non lo erano affatto¹⁰.

Del tutto antitetici, come si vede, si configurano, agli occhi del giovane Montesquieu, i caratteri e la storia delle istituzioni politiche europee rispetto a quelli dell'Asia (e dell'Africa). Laddove in queste ultime – tranne alcune eccezioni, appartenenti per lo più al passato¹¹ – i «governi» sono stati *sempre* di tipo dispotico e la storia è stata *solo* un susseguirsi di oppressione e di illibertà (nei paesi asiatici – si legge ad esempio in un'altra lettera persiana – la «puissance» che governa è «*toujours la même*», per quanti principi si succedano al trono¹²), in Europa, accanto

⁸ LP CXXXI, p. 278. Il tema è ripreso e ampliato poco dopo (pp. 278-279), dove si sottolinea che in tutti i regni che si formarono sulle rovine dell'Impero romano «l'autorité du prince était bornée de mille manières différentes: un grand nombre de seigneurs la partageaient avec lui; les guerres n'étaient entreprises que de leur consentement; les dépouilles étaient partagées entre le chef et les soldats; aucun impôt en faveur du prince; les lois étaient faites dans les assemblées de la Nation».

⁹ *Ibid.* (corsivo mio).

¹⁰ LP CXXXVI, pp. 287-288: «Un nombre infini de peuples barbares, aussi inconnus que les pays qu'ils habitaient, parurent tout à coup, inondèrent [l'Empire romain], le ravagèrent, le dépecèrent, et fondèrent tous les royaumes que vous voyez à présent en Europe. Ces peuples n'étaient point proprement *barbares*, puisqu'ils étaient *libres*; mais ils *le sont devenus depuis que, soumis pour la plupart à une puissance absolue, ils ont perdu cette douce liberté si conforme à la raison, à l'humanité et à la nature*» (corsivi miei).

¹¹ Cfr. *infra*.

¹² LP CIII, p. 214. Il concetto è ribadito qualche riga più avanti dove si osserva che «il n'y a presque jamais de changement dans les gouvernements des princes d'Orient» (p. 215).

a governi violenti e arbitrari, si sono visti fiorire anche governi «miti»¹³ e «liberi» (repubbliche o monarchie limitate), ovvero vi è stato un *alternarsi* di oppressione e di libertà, di «barbarie» e di «civiltà», o, come si legge in una *pensée* contemporanea o di poco successiva alle LP, «un flux et reflux d'*empire* et de *liberté*»¹⁴ (dalla «tyrannie» delle monarchie greche arcaiche alla «liberté» delle repubbliche greche e di quella romana; dal «gouvernement militaire et violent» degli imperatori romani all'«autorité [...] bornée de mille manières différentes» dei sovrani dei regni barbarici¹⁵; per finire alla nuova perdita della libertà in seguito all'affermarsi e consolidarsi delle moderne monarchie assolute, quali in *primis* – come si sottolinea nel prosieguo della già citata lettera CXXXVI – quelle francese e spagnola¹⁶).

A questa raffigurazione rigidamente dualistica o dicotomica dei caratteri e della storia delle forme politiche europee e di quelle asiatiche (e africane), affiorante anche in altri luoghi delle LP (ed estesa ad altri aspetti della vita associata)¹⁷, Montesquieu resterà saldamente ancorato in tutta la sua successiva produzione teorica, conferendole il suggello definitivo nell'*EL*, in particolare – come s'è già avuto modo di evidenziare – nel libro che ne è il vero centro nevralgico, il XVII, dove, andando al di là del quadro puramente descrittivo cui si limita nelle LP, indagherà le cause di tale opposizione, individuandole prioritariamente – come pure s'è già messo in luce – nella diversa situazione climatica e geografica dei continenti in questione (anzitutto, dell'Asia e dell'Europa, a cui pressoché esclusivamente egli ri-

¹³ Cfr. LP LXXX e CXXII, pp. 169-170, 258.

¹⁴ P 100 (corsivi miei).

¹⁵ LP CXXXI, p. 278.

¹⁶ LP CXXXVI, p. 288. Cfr. J. J. GRANPRÉ MOLIÈRE, *La théorie de constitution anglaise chez Montesquieu*, cit., pp. 52-53, 147.

¹⁷ Vedi ad es. LP LXXX, p. 169, dove, sulla scia di MACHIAVELLI (*Dell'arte della guerra*, in *Opere*, vol. I, cit., p. 585), a un'Europa caratterizzata dalla presenza di «bien des gouvernements», si contrappone un'Asia in cui «les règles de la politique se trouvent partout les mêmes»; oppure LP XXXIV, p. 74, in cui al brio e alla gaiezza degli Europei (rappresentati dai Francesi), si oppone la *gravité des Asiatiques*, e all'intensità delle relazioni sociali in Occidente, dove regna l'amicizia, l'isolamento in cui vivono gli Orientali, che hanno *peu de commerce entre eux*.

volge, qui come altrove, la sua attenzione¹⁸), e precisamente nel fatto che nell'una, diversamente che nell'altra, non vi sono aree o paesi temperati, per cui i popoli *guerriers, braves et actifs* del Nord sono a diretto contatto con quelli *effeminés, pareusseux et timides* del Sud. È questa, a suo avviso, «la grande raison» per cui il continente asiatico è stato sempre il teatro di continue «invasions» ad opera soprattutto delle nazioni del Nord¹⁹, mentre il continente europeo ha conosciuto solo pochi «grands changements», i cui protagonisti, di forza e di coraggio pressoché uguali, hanno ogni volta incontrato notevoli difficoltà a stabilire il proprio predominio²⁰; e, ancora, del fatto che in Asia le conquiste non hanno mai comportato – avendovi i popoli del Nord, a causa anzitutto del loro continuo contatto con quelli del Sud, acquisito lo stesso *esprit de servitude* – un mutamento del regime politico, bensì solo la sostituzione di un «padrone» con un altro «padrone», di un despota con un altro despota²¹; in Europa, invece, esse hanno avuto come conseguenza talora l'*oppressione*, come nel caso delle conquiste romane, talaltra la *libertà*, come nel caso di quelle compiute dalle nazioni germaniche, per cui vi si sono alternate o susseguite – come s'è detto – forme di governo o di regime politico anche radicalmente anti-tetiche²².

¹⁸ Assai marginale è, infatti, il posto che Montesquieu riserva in tutti i suoi scritti agli altri due continenti che venivano presi in considerazione ai suoi tempi, vale dire l'Africa e l'America. Cfr. *infra*.

¹⁹ *EL*, XVII, 3-4, t. I, p. 298. Cfr. anche *P* 1356 e *Geogr.*, in Masson, II, p. 951.

²⁰ Cfr. *EL*, XVII, 4, t. I, pp. 298-299: «[...] si l'on examine bien ceci, on trouvera, dans ces changements mêmes, une force générale répandue dans toutes les parties de l'Europe. On sait la difficulté que les Romains trouvèrent à conquérir en Europe, et la facilité qu'ils eurent à envahir l'Asie. On connaît les peines que les peuples du Nord eurent à renverser l'Empire romain, les guerres et les travaux de Charlemagne, les diverses entreprises des Normands. Les destructeurs étaient sans cesse détruits».

²¹ Cfr., in proposito, l'esordio di *EL*, XVII, 5, t. I, p. 299, dove, riecheggiando la CXXXI lettera persiana, Montesquieu afferma: «Les peuples du nord de l'Europe l'ont conquise *en homme libres*; les peuples du nord de l'Asie l'ont conquise *en esclaves*, et n'ont vaincu que pour un maître» (corsivi miei).

²² Diversamente che in Asia, dove «il n'arrive jamais que la liberté augmente», in Europa – sottolinea Montesquieu in *EL*, XVII, 3, t. I, p. 298 – essa «augmente ou diminue selon les circonstances». Cfr. P. RÉTAT, *La représentation du monde dans «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 12-13; R. MINUTI, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca*, cit.,

Pertanto, tutto l'importante discorso – su cui ci siamo già soffermati in precedenza – che Montesquieu sviluppa nel libro VIII dell'*EL* circa le modificazioni o trasformazioni degli Stati, a seguito della «corruzione» o alterazione dei loro rispettivi principi ovvero delle passioni umane che li attivano, non riguarda – e la cosa è stata finora assai scarsamente rilevata dai critici – indiscriminatamente l'*insieme* delle «institutions qui sont reçues parmi les hommes», bensì *solo* quelle occidentali e più esattamente, stante il fatto che l'America settecentesca non rivelava ancora – secondo quanto si legge in XVII, 7 – il suo proprio «génie»²³, *solo* quelle europee²⁴. È esclusivamente in Europa – un continente privilegiato dalla natura, oltre che dalla storia – che si ha un effettivo divenire degli Stati, ossia il loro trapasso o passaggio da una forma all'altra di governo²⁵, laddove in Asia (e in Africa, la quale, avendo lo stesso clima torrido del Mezzogiorno asiatico, versa nella medesima condizione di schiavitù²⁶) non accade nulla di simile, verificandosi solo 'variazioni' all'interno dello stesso tipo di governo, ossia solo – come sappiamo – nel grado di *ferocia* o di *violenza* dei regimi dispotici che vi si avvengono²⁷. Ancora, è unicamente in questa parte del globo che è diventato non solo assai più difficile di un tempo – a causa della

pp. 71-75; ID., *Ambiente naturale e dinamica delle società politiche*, cit., pp. 156-160; J.-P. COURTOIS, *Inflexions de la rationalité dans «L'Esprit des lois»*, cit., pp. 97-103.

²³ *EL*, XVII, 7, t. I, p. 301.

²⁴ Non manca, ovviamente, anche in questo caso, come in quelli dell'Africa e dell'Asia, qualche eccezione: nella fattispecie la Russia, «une nation d'Europe» (*EL*, XIX, 14, t. I, p. 336), la quale però, per quanti sforzi faccia, non sembra riuscire (*EL*, V, 14, XXII, 14, t. I, p. 68, t. II, p. 87) a scrollarsi di dosso il dispotismo che l'attanaglia.

²⁵ Tale divenire non implica, comunque, alcuna idea di progresso. Come apparirà meglio nel prosieguo di questo capitolo, la filosofia della storia di Montesquieu non conosce progressi lineari, ma cicli di grandezza e decadenza, di nascite e di morti. Vedi, in proposito, R. HUBERT, *La notion du devenir historique dans la philosophie de Montesquieu*, «Revue de métaphysique et de morale», 46 (1939), pp. 587-588, 609; J. EHRARD, *L'idée de nature en France*, cit., pp. 777-779; S. COTTA, *Il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 17-20.

²⁶ «L'Afrique est dans un climat pareil à celui du midi de l'Asie, et elle est dans une même servitude» (*EL*, XVII, 7, t. I, p. 301).

²⁷ O anche, se si vuole, solo 'variazioni' nel tasso più o meno basso di quel *quantum* minimo di contingente libertà che, grazie soprattutto alla religione, in essi è dato riscontrare.

sua conformazione oro-idrografica e grazie a un *génie de liberté* che vi si è formato nel volgere dei secoli e delle epoche – il concretizzarsi della prospettiva di una grande conquista o di un grande impero che la riprecipiterebbero inevitabilmente, com'è successo all'epoca delle conquiste romane, nel dispotismo, ma anche sempre possibile, qualora ciò dovesse di nuovo accadere, scrollarsi di dosso il suo giogo²⁸, ovvero riemergere dallo stato di abiezione e di abbruttimento in cui la sua violenza e il suo arbitrio getterebbero la natura umana. Una tale possibilità è invece del tutto preclusa all'Asia, dove la natura del territorio e l'*esprit de servitude* che da sempre vi regna, non hanno mai consentito né mai consentiranno forme di organizzazione politica che non siano dispotiche. In essa – sentenza Montesquieu – non si vedrà mai altro che «l'héroïsme de la servitude»²⁹.

Neppure dall'esterno e cioè dall'Europa, d'altra parte, può venire una tale possibilità³⁰, e questo perché per poter ricevere la libertà (o anche solo delle leggi migliori) occorre – secondo l'*EL* – esservi «préparés»³¹, il che non è appunto il caso degli Asiatici (o degli Africani), inclini o predisposti come sono, piuttosto – sempre a causa anzitutto del contesto geoclimatico in cui si trovano a vivere – alla sottomissione e alla schiavitù:

Il semble – asserisce al riguardo Montesquieu in un importante passaggio della CXXXI lettera persiana, soppresso dai curatori dell'edizione postuma delle sue *Œuvres* (1758) – que la liberté soit faite pour le génie des peuples d'Europe et la servitude pour celui des peuples d'Asie. *C'est*

²⁸ È quanto emerge chiaramente – come s'è già avuto modo di segnalare – soprattutto da *EL*, VIII, 8, t. I, p. 129, dove si sottolinea il carattere *transitorio* che avrebbe una nuova instaurazione del dispotismo in Europa, stante appunto il fatto che esso sarebbe in contrasto con le sue caratteristiche 'naturali' (clima, territorio, ecc.) e 'culturali' (*génie de liberté*, costumi, religione, ecc.).

²⁹ *EL*, XVII, 6, t. I, p. 301. Cfr. *supra*, cap. I, pp. 102-103.

³⁰ In passato, forse l'unica eccezione è stata quella di Alessandro Magno, il quale, durante le sue conquiste in Asia, lasciò ai popoli vinti le loro leggi e i loro costumi e «résista à ceux qui voulaient qu'il traitât les Grecs comme maîtres, et les Perses comme esclaves» (*EL*, X, 14, t. I, p. 161). Ma la sua impresa finì presto e il vasto impero da lui costruito fu subito suddiviso tra i suoi generali. D'altra parte, se ciò non fosse accaduto, sarebbe stato inevitabile, per impedirne la «dissolution», instaurare un «pouvoir sans bornes», e cioè il dispotismo (*EL*, VIII, 17, t. I, p. 136). Cfr. *infra*.

³¹ *EL*, XIX, 2 (titolo), t. I, p. 328.

*en vain que les Romains offrirent aux Cappadociens ce précieux trésor: cette nation lâche le refusa et elle courut à la servitude avec le même empressement que les autres peuples coururent à la liberté*³².

E in termini non meno duri e sprezzanti, nel capitolo 2 del libro XIX dell'*EL*, osserva, sempre in riferimento in primo luogo agli Asiatici, che così come l'aria pura è «nuisible» a chi è vissuto a lungo in paesi malsani, altrettanto la libertà è «insupportable» a popoli che non sono abituati a goderne³³.

Inesorabile condanna, dunque, dell'Asia (e dell'Africa) ad un destino irrimediabilmente segnato dalla schiavitù e dal dispotismo, o – come amerà ripetere Hegel – ad un'immutabilità eterna³⁴, e totale dislocazione in Europa dell'orizzonte delle possibilità di libertà e, correlativamente, di sviluppo economico e civile.

3. Ma è tempo di addentrarci un po' più nel merito del nostro tema, e di cominciare a considerare le raffigurazioni degli Stati e imperi del Mediterraneo antico che Montesquieu – avvalendosi di una vastissima documentazione in cui un posto privilegiato occupano gli scritti politici di Platone, Aristotele e Cicerone, le *Vite parallele* di Plutarco e le storie di Polibio, Livio e Tacito³⁵ –

³² LP CXXXI, pp. 278 (nota *a*) e 404 (corsivo mio). Cfr. S. PUFENDORF, *De iure naturae et gentium*, VII, 6, 5 (nella trad. fr. di J. Barbeyrac, Basle, Thourneisen, 1732⁴, t. II, p. 294).

³³ *EL*, XIX, 2, t. I, p. 328.

³⁴ Vedi ad es. quanto il filosofo tedesco scrive a proposito degli imperi asiatici nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*: «[...] l'universale, che qui appare come sostanziale, morale, è, attraverso tale assolutismo, così dispotico, che non ha potuto aver luogo la libertà soggettiva, e quindi il mutamento. Da che mondo è mondo, questi imperi non si sono potuti sviluppare che in sé. Nell'idea essi sono i primi, e nello stesso tempo essi sono gli inerti» (G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia* [postume, 1837], tradotte da G. Calogero e C. Fatta, 4 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1975 [1^a ed., 1941-63], vol. II, p. 14). Circa l'*EL*, cfr. in particolare il capitolo 4 del libro XIV, t. I, p. 250: «Cause de l'immuabilité de la religion, des mœurs, des manières, des lois dans les pays d'Orient» (corsivo mio).

³⁵ Per un esame delle fonti classiche di Montesquieu, vedi L.M. LEVIN, *The political doctrine of Montesquieu's «Esprit des lois»: its classical background* (1936), Westport (Connecticut), Greenwood Press, 1973.

propone nel suo capolavoro. Costante, com'è noto, è l'interesse del Presidente per l'antichità e assai ampio lo spazio che egli le riserva anche nell'*EL*, in particolare nella Prima (libri I-VIII), Seconda (libri IX-XIII) e Quarta parte (libri XX-XXIII) dell'opera, incentrate, rispettivamente, sullo studio delle forme di governo, della libertà politica e del *commerce*. Nessuna, in pratica, delle più rilevanti istituzioni politiche mediterranee antiche vi è ignorata, ma tutte – da quelle prodotte dalla civiltà egizia a quelle sviluppate dalle civiltà ebraica, fenicia, minoica e micenea, per finire a quelle, di gran lunga più significative, create dalle civiltà greca e romana – vi sono fatte oggetto d'attenzione e 'incasellate', per così dire, all'interno delle due innovative tipologie delle forme politiche che vi si presentano, vale a dire la tipologia tripartita (repubblica, monarchia e dispotismo), costruita, come sappiamo, sulla base della *natura* o *forma costituzionale* di ciascun governo e del *principio* animatore o *passione umana* che «le fait mouvoir» (rispettivamente, la *virtù politica*, l'*onore* e la *crainte/terreur*), e la tipologia bipartita (governi moderati o liberi/immoderati o dispotici), elaborata in base al modo in cui vi sono concretamente organizzati i poteri fondamentali dello Stato e sul *quantum* di libertà politica che da ciò risulta (più o meno ampio, a seconda della maggiore o minore distribuzione di tali poteri, nei primi; nullo, a causa della loro concentrazione nelle mani di una stessa persona o di uno stesso gruppo sociale, nei secondi)³⁶.

Per quanto concerne la struttura politica dell'antico Egitto, il riferimento più significativo, al riguardo, s'incontra nel capitolo 6 del libro XVIII, dove Montesquieu, ragionando sull'inscindibile nesso che esiste, a suo avviso, tra industriosità umana, sviluppo economico e governo moderato³⁷, adduce come esempio, accanto ai governi dei primi imperatori cinesi e dell'Olanda dei suoi tempi, quello dei faraoni, qualificandolo – e si tratta, rispetto allo schema dicotomico a cui abbiamo fatto cenno più

³⁶ Cfr. *supra*, cap. I, pp. 23-43.

³⁷ «Les pays que l'industrie des hommes a rendus habitables, et qui ont besoin, pour exister, de la même industrie, appellent à eux le gouvernement modéré» (*EL*, XVIII, 6, t. I, p. 306). Vedi anche *EL*, XVIII, 3, t. I, p. 304.

sopra, di un'altra eccezione, accanto a quelle di Cartagine e delle città greche dell'Asia Minore – come «modéré» (ovvero *libero* e cioè con una qualche distribuzione dei poteri, anche se non dice nulla in proposito), stante appunto il fatto che si esercitava su un territorio – la valle e il delta del Nilo – reso fertile e produttivo dall'industriosità degli uomini e che aveva bisogno, per conservarsi tale, di questa stessa industriosità³⁸.

Non meno lusinghiero è il giudizio che il Presidente esprime sui *gouvernements* degli antichi Ebrei e dei Fenici. Infatti, circa lo Stato ebraico dell'Antico Testamento – il cui «objet direct» era, a suo avviso, la religione³⁹ e dove teologia e diritto formavano un tutt'uno⁴⁰ – ritiene che si sia trattato (ed è questa un'ulteriore eccezione rispetto allo schema dualistico appena ricordato) di una repubblica democratica e come tale la cita in più d'una occasione, come nel capitolo 5 del libro V dove si occupa del problema del «partage égal des terres» nelle democrazie e delle leggi adatte a conservarlo⁴¹. Analogamente, le città-stato fenicie vengono considerate (ed è pure questa un'eccezione) repubbliche e accostate, per il tipo di commercio che praticarono – il «commerce d'économie», ossia di esportazione e di transito – ad altre grandi città mercantili antiche e moderne, come Cartagine, Atene, Marsiglia, Firenze e Venezia⁴²: «[...] leur

³⁸ *Ibid.* Ciò non toglie, evidentemente, che per Montesquieu il potere di qualche faraone – ad es. quello del «grand Sésostris» (*EL*, XVIII, 18, t. I, p. 312; *P* 485) – possa essere stato immoderato o dispotico. Sulla fertilità e ricchezza dell'antico Egitto, vedi pure *EL*, XXI, 6, t. II, p. 25. Da notare, infine, che nel manoscritto dell'*EL* che ci è rimasto (cit., t. IV, f. 74v), e nelle edizioni dell'opera anteriori al 1757, anche l'Egitto moderno è considerato un'eccezione e cioè è visto come uno Stato moderato.

³⁹ *EL*, XI, 5, t. I, p. 168.

⁴⁰ Cfr. *EL*, XIX, 16, t. I, p. 337, nota *a*: «Moïse fit un même code pour les lois et la religion».

⁴¹ *EL*, V, 5, t. I, pp. 51-52 e nota *e*. Non manca peraltro da parte di Montesquieu anche qualche severa critica a leggi o precetti dell'Antico Testamento: ad es. in *EL*, XV, 17, t. I, p. 276, dove bolla come «rude» e contraria al diritto naturale una legge mosaica relativa ai rapporti tra padroni e schiavi, oppure in XXVI, 7, t. II, p. 174, in cui deplora il fatto che gli Ebrei rispettassero il precetto del riposo del sabato anche quando i loro nemici sceglievano proprio quel giorno per attaccarli.

⁴² Cfr. *EL*, XX, 4-5, t. II, pp. 4, 6. Cartagine, com'è noto, fu la principale colonia fenicia.

frugalité, leur habilité, leur industrie, leurs périls, leurs fatigues, les rend[irent] nécessaires à toutes les nations du monde»⁴³.

Eminentemente rivolta all'organizzazione politica, anziché a quella economica, è, invece, l'attenzione di Montesquieu in merito ai Cretesi, o Minoici. Grande è l'elogio che, sulla scia di Platone⁴⁴, egli tesse delle loro istituzioni politiche⁴⁵, giudicate a loro volta di tipo repubblicano e viste come «l'original» di quelle di Sparta⁴⁶. Tale, a suo avviso, fu l'attaccamento dei Cretesi al loro governo (nell'antichità venivano additati come il popolo che aveva «le plus grand amour pour la patrie»⁴⁷) che essi soli poterono permettersi di ricorrere ad un mezzo «bien singulier» quale l'insurrezione, che distruggerebbe qualsiasi Stato lo adottasse, per impedire l'abuso di potere da parte dei governanti⁴⁸.

Decisamente negativa, al contrario, è la raffigurazione delle monarchie micenee e, più in specifico, di quelle dell'epoca cantata da Omero nell'*Iliade* e nell'*Odissea*⁴⁹. Convinto che «le chef-d'œuvre de la législation» consista nel saper «bien placer» il potere giudiziario, ovvero nel separarlo dagli altri due poteri fondamentali dello Stato, il Presidente argomenta, infatti (forrendo così una spiegazione del carattere «tyrannique» delle monarchie greche arcaiche di cui parla nella lettera CXXXI delle *LP*), che in esse i poteri erano «mal distribués», poiché il giudiziario era concentrato, insieme col potere esecutivo, nelle mani del re. Fu questa, a suo avviso, la cosa peggiore che si potesse fare, giacché così da un lato il monarca si rivelava «terrible» per

⁴³ *EL*, XXI, 6, t. II, p. 25. Montesquieu allude in particolare alla repubblica di Tiro.

⁴⁴ Cfr. PLATONE, *Leggi*, 691d-692b.

⁴⁵ Le definisce, tra l'altro, «extraordinaires» e «admirables» (*EL*, IV, 6 e VIII, 11, t. I, pp. 43, 131).

⁴⁶ *EL*, IV, 6, t. I, p. 42. Cfr. PLATONE, *Minosse* 318 c-d; ARISTOTELE, *Politica*, II 10, 1271b.

⁴⁷ *EL*, VIII, 11, t. I, p. 130.

⁴⁸ *EL*, VIII, 11, t. I, pp. 130-131.

⁴⁹ Come ricorda lo stesso Montesquieu (*EL*, XI, 11, t. I, p. 182), si tratta di una delle cinque specie di monarchia descritte da Aristotele nella sua *Politica* (III 14, 1285b), e cioè della monarchia dei tempi eroici in Grecia. Vedi anche *EL*, XXI, 6, t. II, p. 24, dove si definiscono l'*Iliade* e l'*Odissea*, rispettivamente, «le premier de tous [les poèmes]» e «le plus beau poème du monde».

i sudditi, dall'altro, non avendo il potere legislativo, che era detenuto dal popolo, si trovava ad essere, di fatto, continuamente in balia di quest'ultimo: «il avait trop de pouvoir, et il n'en avait pas assez». Il risultato fu che tali governi divennero «insupportables» e furono ovunque «anéantis»⁵⁰.

Sulle loro rovine si formarono, dopo qualche tempo e molto lentamente, le *póleis* repubblicane, assai lodate per il loro benessere e le loro arti⁵¹, e le cui istituzioni giuridico-politiche e i cui meccanismi basilari di funzionamento, insieme a quelli della repubblica romana, sono da Montesquieu i più frequentemente menzionati, in particolare nella Prima parte dell'*EL*, per esemplificare i tratti essenziali e caratteristici della «natura» e del «principio» del modello di governo repubblicano che vi delinea, nella sua variante sia aristocratica sia, soprattutto, democratica. Ovviamente di gran lunga preponderanti sono i riferimenti alle due *póleis* più importanti e famose, vale a dire Sparta e Atene, che vengono assunte a prototipi – sulla scia dei dati, ritenuti per lo più attendibili, della tradizione classica e del pensiero repubblicano moderno⁵² – di due opposte specie di repubbliche (che avranno peraltro grande fortuna nel Settecento e oltre⁵³), e cioè,

⁵⁰ *EL*, XI, 11, t. I, pp. 182-183.

⁵¹ Cfr. *EL*, XXI, 7 e XXIII, 17, t. II, pp. 29-30, 109-110. Molto duro, invece, è il giudizio che il Presidente esprime sulla filosofia greca: «La philosophie des Grecs – scrive ad es. in *P* 211 – étoit très peu de chose. Ils ont gâté tout l'Univers: non seulement leurs contemporains, mais aussi leurs successeurs».

⁵² Sulle fonti classiche, in particolare greche, del pensiero montesquieuiano, cfr., oltre allo studio già citato di Levin, R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., p. 265; R. TROUSSON, *Montesquieu et les Grecs*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 45 (1968), pp. 273-282; S. GOYARD-FABRE, *L'héritage aristotélicien dans la pensée de Montesquieu*, «Diotima», 7 (1979), pp. 86-96; ID., *Montesquieu: la Nature, les Lois, la Liberté*, cit., pp. 2-24; C. LARRÈRE, *Montesquieu et le républicanisme*, «Bulletin de la Société Montesquieu», 5 (1993), pp. 16 ss. Su quelle repubblicane moderne (in particolare J. Harrington), vedi G. CAMBIANO, *Montesquieu e le antiche repubbliche greche*, cit., pp. 104-105, 113 ss.

⁵³ Vedi, in proposito, oltre agli studi citati nella nota 3, N. HAMPSON, *Will and circumstance. Montesquieu, Rousseau and the French Revolution*, London, Duckworth, 1983; il numero speciale di «Dix-huitième siècle», 21 (1989), dedicato a *Montesquieu et la Révolution, 1689, 1789, 1989*; AA.VV., *Montesquieu dans la Révolution française*, présentation de M. Dorigny, 4 voll., Paris-Genève, Ethis-Slatkine, 1990; R. BARNY, *Montesquieu dans la Révolution*, in appendice a ID., *Le droit naturel à l'épreuve de l'histoire*:

rispettivamente, le repubbliche a carattere «militare» e quelle a carattere «commerciantе»⁵⁴.

Scopo specifico della prima fu infatti, secondo Montesquieu, la guerra⁵⁵, della seconda, invece, soprattutto l'ampliamento del suo impero marittimo⁵⁶. A Sparta si volle che i cittadini se ne stessero «oisifs», ovvero si dedicassero esclusivamente alle attività ginniche e militari⁵⁷; ad Atene, al contrario, Solone – nei cui confronti, al pari che verso il mitico legislatore Licurgo, si esprime nell'*EL* una grande ammirazione⁵⁸ – fece dell'ozio un crimine e volle che ogni cittadino rendesse conto del modo in cui si procurava da vivere⁵⁹. Nell'una «tous les travaux et toutes les professions qui pouvaient conduire à gagner de l'argent [furent] regardés comme indignes d'un homme libre»⁶⁰, nell'altra, invece, si cercò sempre di ispirare in tutti «l'amour pour le travail»⁶¹. Fu per questo che nella città lacedemone gli schiavi vennero sottoposti ad ogni genere di angherie e costretti a svolgere tutti i lavori, dentro e fuori la casa⁶², mentre ad Atene furono trattati

Jean-Jacques Rousseau dans la Révolution (débat politiques et sociaux), Paris, Les Belles Lettres, 1995. Sulle immagini di Sparta e di Atene nel Settecento francese, è utile il volume di L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Napoli, Guida, 1979.

⁵⁴ *EL*, V, 6, t. I, p. 55.

⁵⁵ Cfr. *EL*, IV, 6 e XI, 5, t. I, pp. 43, 168. Contraddittoriamente, in *EL*, VIII, 16, t. I, p. 135, si sostiene, invece, che il fine di Sparta fu «la liberté».

⁵⁶ *EL*, XXI, 7, t. II, p. 28. Cfr. anche *EL*, VIII, 16, t. I, p. 135.

⁵⁷ *EL*, IV, 8 e V, 6, t. I, pp. 46, 55.

⁵⁸ Su Solone, vedi in particolare *EL*, XIX, 21, XXI, 7, t. I, p. 342, t. II, p. 29; su Licurgo, invece, cfr. soprattutto *EL*, IV, 6, t. I, p. 42, dove si sottolinea, tra l'altro, come «mélant le larcin avec l'esprit de justice, le plus dur esclavage avec l'extrême liberté, les sentiments les plus atroces avec la plus grande modération», fosse riuscito a dare «stabilité» a Sparta e a condurla alla «grandeur» e alla «gloire». Anche Rousseau, com'è noto, mostrerà un'analogia ammirazione verso entrambi questi legislatori: cfr. ad es. il *Discours sur les sciences et les arts*, il *Discours sur l'origine de l'inégalité*, il *Contrat social* e le *Considérations sur le gouvernement de Pologne*, in *Œuvres complètes*, vol. III, cit., pp. 56, 180, 372, 381-382, 385, 956-957.

⁵⁹ Cfr. *EL*, V, 6, t. I, p. 55.

⁶⁰ *EL*, IV, 8, t. I, p. 45.

⁶¹ *EL*, V, 6, t. II, p. 55.

⁶² Cfr. *EL*, XV, 10, t. I, p. 269: «L'abus extrême de l'esclavage est lorsqu'il est, en même temps, personnel et réel. Telle était la servitude des Ilotes chez les Lacédémoniens; ils étaient soumis à tous les travaux hors de la maison, et à toutes sortes d'insultes

«avec une grande douceur» e non turbarono mai lo Stato⁶³.

Anche nel carattere dei loro abitanti, le due *póleis* furono antitetiche: «grave, sérieux, sec, taciturne» quello degli Spartani, pieno di «gaieté» e di «vivacité» quello degli Ateniesi⁶⁴, donde pure le profonde differenze riscontrabili nei loro rispettivi costumi: estremamente rudi e implicanti una subordinazione estrema verso qualsiasi tipo di autorità, quelli degli uni⁶⁵; raffinati e insofferenti verso una troppo rigida dipendenza nei confronti dei superiori, quelli degli altri⁶⁶.

A determinare la caduta di queste, come di altre repubbliche greche (o di origine greca, quale ad esempio Siracusa, su cui Montesquieu formula giudizi quanto mai severi⁶⁷), furono molteplici fattori, e in primo luogo, come nel caso della Atene democratica in epoca successiva a Solone, la «corruzione» o alterazione del loro principio animatore, e in specifico l'affermarsi in esse di un'eguaglianza politica «extrême», ovvero l'accaparramento da parte del popolo di tutti i poteri fondamentali dello Stato e addirittura il disconoscimento da parte sua di qualsiasi principio di autorità. Ciò che le fece precipitare in uno stato di «anarchie» e di «libertinage» che ben presto si tramutò in sfacelo oppure

dans la maison: cette *ilotie* est contre la nature des choses» (il corsivo è di Montesquieu). Vedi anche *EL*, XI, 19, t. I, pp. 199-200, dove si osserva che a Sparta «ceux qui étaient libres étaient extrêmement libres, et ceux qui étaient esclaves étaient extrêmement esclaves».

⁶³ Cfr. *EL*, XV, 16, t. I, p. 273.

⁶⁴ *EL*, XIX, 7, t. I, p. 331. Sul carattere degli Ateniesi, vedi anche *Essai sur les causes*, in Masson, III, p. 404, e P 811.

⁶⁵ Cfr. *EL*, IV, 8; V, 7; XIX, 16; XXIX, 9: t. I, pp. 46-47, 57, 338, t. II, p. 286.

⁶⁶ Cfr. *EL*, V, 7 e XIX, 6-7, t. I, pp. 57, 330-331. Su Montesquieu e le *póleis* greche, vedi in generale G. CAMBIANO, *Montesquieu e le antiche repubbliche greche*, cit., pp. 127-131 e *passim*.

⁶⁷ «[...] essuya des malheurs – scrive ad es. in *EL*, VIII, 2, t. I, p. 124 – que la corruption ordinaire ne donne pas [...]; toujours dans la licence ou dans l'oppression, également travaillée par sa liberté et par sa servitude, recevant toujours l'une et l'autre comme une tempête [...], [elle] avait dans son sein un peuple immense, qui n'eut jamais que cette cruelle alternative de se donner un tyran, ou de l'être lui-même». Del tutto positivi, invece, i giudizi che Montesquieu esprime su un'altra grande repubblica del Mediterraneo antico, anch'essa di origine greca, e cioè Marsiglia: questa repubblica – osserva tra l'altro – non sperimentò mai i passaggi «de l'abaissement à la grandeur» che afflissero Atene e Siracusa, cosicché si governò «toujours avec sagesse», e conservò intatti i suoi «principes» (*EL*, VIII, 4, t. I, p. 125).

nella tirannide o nel dispotismo «d'un seul», il quale a sua volta ebbe termine, di lì a non molto e quando ormai erano in pieno declino, con la loro conquista da parte dello Stato macedone⁶⁸.

Sulla struttura politica di quest'ultimo, entro la cui orbita le *póleis* greche finirono via via per essere tutte inglobate (Sparta, per la saggezza delle sue istituzioni, fu l'ultima in ordine di tempo⁶⁹), come del resto su quella degli altri grandi regni ellenistici (Egitto e Siria in primo luogo), nell'*EL*, diversamente che nei *Romains*, non si dice molto⁷⁰. Significative, invece, per quantità e qualità, sono le pagine che Montesquieu dedica all'impresa di Alessandro Magno, in particolare nel libro XXI, dove esamina la «grande révolution» che essa provocò nel commercio internazionale dell'antichità⁷¹, e nel libro X (incentrato sullo studio della «force offensive» degli Stati), in cui, per quanto dichiara altrove di non amare i conquistatori⁷² e a dispetto della sua radicale avversione per le politiche militariste ed espansioniste⁷³, traccia un ritratto quanto mai lusinghiero del celebre Macedone, esaltandolo, oltre che come uomo, per la

⁶⁸ *EL*, VIII, 2, t. I, pp. 122-124. Cfr. anche *Romains* VIII, in Masson, I, 3, p. 410, ed *EL*, III, 3, t. I, pp. 27-28. Vedi *supra*, cap. I, pp. 81-84.

⁶⁹ Cfr. *EL*, IV, 6, t. I, p. 42. Su Montesquieu e Sparta, cfr., oltre al già più volte citato studio di Cambiano, C. BORGHERO, *Sparta tra storia e utopia: il significato e la funzione del mito di Sparta nel pensiero di Jean-Jacques Rousseau*, in G. SOLINAS (a cura di), *Saggi sull'Illuminismo*, cit., pp. 271-282.

⁷⁰ Circa lo Stato macedone vi si rileva, comunque, che fu una *monarchia* (vedi ad es. *EL*, VIII, 16 e IX, 2, t. I, pp. 135, 143) e che così rimase anche dopo l'impresa di Alessandro Magno, dato che l'impero da questi costruito non restò tale – ciò che avrebbe comportato inevitabilmente, come s'è già accennato, l'instaurazione di un potere dispotico – ma fu subito spartito, dopo la sua morte precoce, tra i suoi generali (cfr. *EL*, VIII, 17, t. I, p. 136). Quanto alla struttura politica degli altri Stati ellenistici, e segnatamente dei regni di Siria e d'Egitto, che nei *Romains* Montesquieu è alquanto esplicito nel bollare come dispotici (cfr. cap. V, in Masson, I, 3, pp. 387-390), nell'*EL* non dice nulla di particolare, preferendo piuttosto soffermarsi sul loro *commerce*, sulle loro imprese marittime e sulle scoperte geografiche che si fecero nella loro epoca (cfr. *EL*, XXI, 9-10, t. II, pp. 34-41).

⁷¹ *EL*, XXI, 8, t. II, pp. 30-33. Cfr. anche *P* 1714, dove si osserva che «furent les conquêtes d'Alexandre qui firent connoître l'Orient à l'Occident».

⁷² Cfr. *Défense*, in Masson, I, 2, p. 444.

⁷³ Cfr. ad es. *Monarchie universelle*, in Masson, III, pp. 365-382; *EL*, VIII, 17; IX, 6-7; X, 2: t. I, pp. 136, 146-147, 150. Vedi, in proposito, F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo* (1936), trad. it. di M. Biscione, C. Gundolf, G. Zamboni, Firenze, La Nuova Italia, 1954, pp. 114-115.

«saggezza» di cui diede prova nel realizzare e, soprattutto, nel conservare le sue conquiste:

Il résista – scrive, tra l'altro, a questo proposito – à ceux qui voulaient qu'il traitât les Grecs comme maîtres, et les Perses comme esclaves; il ne songea qu'à unir les deux nations, et à faire perdre les distinctions du peuple conquérant et du peuple vaincu [...]. Il ne laissa pas seulement aux peuples vaincus leurs mœurs, il leur laissa encore leurs lois civiles, et souvent même les rois et les gouverneurs qu'il avait trouvés. Il mettait les Macédoniens à la tête des troupes, et les gens du pays à la tête du gouvernement; aimant mieux courir le risque de quelque infidélité particulière (ce qui lui arriva quelquefois) que d'une révolte générale. Il respecta les traditions anciennes et tous les monuments de la gloire ou de la vanité des peuples. Les rois de Perse avaient détruit les temples des Grecs, des Babyloniens et des Égyptiens; il les rétablit; peu de nations se soumirent à lui, sur les autels desquelles il ne fit des sacrifices. Il semblait qu'il n'eût conquis que pour être le monarque particulier de chaque nation, et le premier citoyen de chaque ville. *Les Romains conquièrent tout pour tout détruire: il voulut tout conquérir pour tout conserver*; et quelque pays qu'il parcourût, ses premières idées, ses premiers desseins furent toujours de faire quelque chose qui pût en augmenter la prospérité et la puissance. Il en trouva les premiers moyens dans la grandeur de son génie; les seconds, dans sa frugalité et son économie particulière; les troisièmes dans son immense prodigalité pour les grandes choses. Sa main se fermait pour les dépenses privées; elle s'ouvrait pour les dépenses publiques. Fallait-il régler sa maison, c'était un Macédonien; fallait-il payer les dettes des soldats, faire part de sa conquête aux Grecs, faire la fortune de chaque homme de son armée, il était Alexandre [...]. Je vais le comparer à César. Quand César voulut imiter les rois d'Asie, il désespéra les Romains pour une chose de pure ostentation; quand Alexandre voulut imiter les rois d'Asie, il fit une chose qui entra dans le plan de sa conquête⁷⁴.

4. Tra tutte le grandi civiltà del Mediterraneo antico, è comune a quella creata dai Romani che nell'*EL* è riservato lo spazio

⁷⁴ *EL*, X, 14, t. I, pp. 161-163 (corsivo mio). Cfr. anche *EL*, X, 13, t. I, pp. 159-160. Non sempre altrettanto favorevoli sono i giudizi su Alessandro che si incontrano negli appunti privati del Presidente, come ad es. la *pensée* 810, dove, in base a criteri moralistici, si giudica «vaine» la sua gloria. Sulle immagini del grande Macedone nell'antichità e in epoca moderna, vedi C. GRELL-C. MICHEL, *L'École des Princes, ou Alexandre disgracié. Essai sur la mythologie monarchique de la France absolutiste*, Paris, Les Belles Lettres, 1988. Vedi *supra*, nota 30.

di gran lunga maggiore. Le leggi, i costumi e le istituzioni da essa prodotti sono infatti non solo i più assiduamente menzionati e adottati a sostegno – in quanto ritenuti scientificamente ‘probanti’⁷⁵ – delle teorie che via via vi si presentano (dalla tipologia tripartita delle forme di governo al principio della distribuzione dei poteri, alle tesi sulla dipendenza delle leggi civili dalle leggi politiche e sui rapporti tra diritto e storia)⁷⁶, ma anche – almeno tra quelli dell’antichità classica, e non senza significative innovazioni rispetto all’opera specifica che Montesquieu vi aveva già dedicato⁷⁷ – i più attentamente studiati in tutti e tre i principali momenti della sua storia: la monarchia della prima età dei “sette re di Roma”, la repubblica prima aristocratica poi democratica del periodo successivo, e infine il principato e il dominato dell’epoca dell’Impero.

Della struttura costituzionale del governo dei mitici sette re di Roma si discute soprattutto in XI, 12, dove si sottolinea che esso cadde per lo stesso «vice général» delle monarchie greche dei tempi eroici, «quoiqu’en lui-même, et dans sa nature particulière, il fût très bon»⁷⁸. In effetti, sotto i primi cinque re, la costituzione fu «monarchique, aristocratique et populaire; et telle fut l’harmonie du pouvoir, qu’on ne vit ni jalousie ni dispute». Sotto Servio Tullio, invece, essa fu cambiata, indebolendo il potere regio e l’autorità del senato, e aumentando il potere del popolo, cosa che ebbe, tra l’altro, come effetto quello di consentire a quest’ultimo di sconfiggere il tentativo autoritario di Tarquinio e di provocare la caduta della monarchia medesima:

Sa [di Tarquinio] puissance augmenta; mais ce qu’il y avait d’odieux

⁷⁵ «Je me trouve fort dans mes maximes – dichiara ad es. Montesquieu – lorsque j’ai pour moi les Romains» (EL, VI, 15, t. I, p. 98).

⁷⁶ Sulla consistenza della presenza di Roma antica nell’EL, vedi A. POSTIGLIOLA, «Une république parfaite»: Roma, i poteri, le libertà tra le «Considérations» e l’«Esprit des lois», in *Storia e ragione*, cit., pp. 311-312, nota 3.

⁷⁷ I *Romains* (1734). Cfr. *infra*, nota 115.

⁷⁸ EL, XI, 12, t. I, p. 183. Altrettanto, se non ancora più favorevole, è il giudizio sulla monarchia romana arcaica formulato nei *Romains*: «Une des causes de [la] prospérité [de Rome] – si legge ad es. nel cap. I (Masson, I, 3, p. 353) – c’est que ses rois furent tous de grands personnages. On ne trouve point ailleurs, dans les histoires, une suite non interrompue de tels hommes d’État, & de tels capitaines».

dans cette puissance devint plus odieux encore: il usurpa le pouvoir du peuple; il fit des lois sans lui; il en fit même contre lui. Il aurait réuni les trois pouvoirs dans sa personne, mais le peuple se souvint un moment qu'il était législateur, et Tarquin ne fut plus⁷⁹.

Per quanto concerne, invece, l'organizzazione costituzionale della repubblica romana, Montesquieu ne tratta in numerosi luoghi, e in particolare nel prosieguo del libro XI, segnatamente nei capitoli 13-18, dove ne offre, riprendendo a suo modo la teoria del governo misto di Polibio e di Machiavelli, un'analisi distesa e organica. Dopo la cacciata dei re il governo di Roma fu di tipo aristocratico, dal momento che i patrizi erano i soli a poter ricoprire tutte le cariche religiose, politiche, civili e militari⁸⁰. A poco a poco, tuttavia, i plebei riuscirono a guadagnare – mediante una serie di importanti riforme politiche, quali il diritto di poter accedere anch'essi a quasi tutte le magistrature e l'istituzione del tribunato⁸¹ – porzioni importanti di potere, trasformando così lo Stato, in particolare dopo il breve governo tirannico dei decemviri (451-450 a.C.)⁸², da aristocratico in democratico o «populaire». Prese così avvio una lunga fase della storia della repubblica – quella che nel manoscritto dell'*EL* che ci è rimasto viene definita della *république parfaite*⁸³ – in cui, al pari che nell'altro grande sistema politico dettagliatamente descritto nel libro XI, vale a dire la monarchia costituzionale inglese settecentesca, venne realizzato, attraverso un complesso sistema di distribuzione dei poteri, un equilibrio politico – o, come si legge nei *Romains*, una «union d'harmonie»⁸⁴ – tra

⁷⁹ *EL*, XI, 12, t. I, p. 185. Cfr. *supra*, cap. II, p. 125 e nota 21.

⁸⁰ Cfr. *EL*, XI, 13-14, t. I, pp. pp. 185-186. Un'analogia tesi è sostenuta in *Romains* VIII, Masson, I, 3, pp. 404-405. Per lo più favorevoli i giudizi che Montesquieu esprime – in particolare in *EL*, II, 3 e V, 8, t. I, pp. 20, 59-61 – sulla fase aristocratica della repubblica romana.

⁸¹ Cfr. *EL*, XI, 14, t. I, pp. 186-187.

⁸² «Dix hommes dans la république eurent seuls toute la puissance législative, toute la puissance exécutive, toute la puissance des jugements. Rome se vit soumise à une tyrannie aussi cruelle que celle de Tarquin» (*EL*, XI, 15, t. I, p. 189).

⁸³ Ms. dell'*EL*, cit., t. II, f. 253r. Già Machiavelli, com'è noto, aveva parlato della repubblica romana come di una «repubblica perfetta»: cfr. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 2, in *Opere*, vol. I, cit., p. 207.

⁸⁴ *Romains* IX, in Masson, I, 3, p. 414.

le «puissances» fondamentali dello Stato (senato e popolo), che impedi o corresse nell'Urbe ogni abuso di potere⁸⁵ e che fu la causa fondamentale della maggiore stabilità, nonché della superiorità, della sua costituzione rispetto alle altre grandi costituzioni repubblicane antiche, *in primis* quella della sua più potente e pericolosa rivale nella lotta per il predominio politico-militare sul Mediterraneo, Cartagine⁸⁶ (al tempo della decisiva seconda guerra punica, diversamente che a Roma, in questa città regnavano, secondo Montesquieu, abusi e corruzione⁸⁷). Ad un certo punto, comunque, anche l'*admirable*⁸⁸ costituzione democratica romana entrò in crisi. Ciò cominciò ad accadere con la riforma giudiziaria dei Gracchi (123 a.C.), allorché il potere di giudicare venne trasferito dai senatori ai cavalieri, rompendo così, di fatto, l'equilibrio politico tra le «puissances» a vantaggio del popolo:

Il faut remarquer – sottolinea al riguardo Montesquieu, in quello che è senza dubbio il passaggio cruciale di tutta la sua disamina della struttura giuridico-politica della repubblica romana – que les trois pouvoirs peuvent être bien distribués par rapport à la liberté de la constitution, quoiqu'ils ne le soient pas si bien dans le rapport avec la liberté du citoyen. À Rome, le peuple ayant la plus grande partie de la puissance législative, une partie de la puissance exécutive, et une partie de la puissance

⁸⁵ Quest'idea si ricava dall'insieme dei capitoli 16-18 del libro XI, in cui Montesquieu esamina partitamente la distribuzione di ciascuno dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) nella repubblica democratica romana. Cfr. anche *Romains* VIII-IX e XI, in Masson, I, 3, pp. 410, 414-416, 421. Per un'analisi comparativa di quest'ultima opera e dell'*EL* sui temi in questione, vedi A. POSTIGLIOLA, «*Une république parfaite*», cit., pp. 325-330.

⁸⁶ «Ce fut comme nation rivale, et non comme nation commerçante – secondo Montesquieu – que [les Romains] attaquèrent Carthage» (*EL*, XXI, 14, t. II, pp. 48-49). Di parere opposto è Voltaire, che critica esplicitamente il Presidente su questo punto nella voce «Lois (Esprit des)» delle *Questions sur l'Encyclopédie*, in *Œuvres complètes*, a cura di L. Moland, 52 voll., Paris, Garnier, 1877-85, vol. XX, pp. 8-9.

⁸⁷ Cfr. *Romains* IV, VIII, in Masson, I, 3, pp. 370-371, 410; *EL*, III, 3; VIII, 14: t. I, pp. 28, 134. Anche sotto altri aspetti Cartagine è presentata in una luce nettamente negativa da Montesquieu nell'*EL*, in particolare per quanto concerne il suo «singolare» diritto delle genti (XXI, 11, t. II, p. 41), e per le leggi «dure» da essa imposte ai Sardi e ai Corsi per accrescerne la dipendenza nei suoi confronti (XVIII, 3 e XXI, 11, 21, t. I, p. 304, t. II, pp. 41, 61).

⁸⁸ Cfr. *Romains* VIII-IX, in Masson, I, 3, pp. 410, 416, ed *EL*, XI, 16, t. I, p. 190.

ce de juger, c'était un grand pouvoir qu'il fallait balancer par un autre. Le sénat avait bien une partie de la puissance exécutive; il avait quelque branche de la puissance législative; mais cela ne suffisait pas pour contrebalancer le peuple. Il fallait qu'il eût part à la puissance de juger; et il y avait part lorsque les juges étaient choisis parmi les sénateurs. Quand les Gracques privèrent les sénateurs de la puissance de juger, le sénat ne put plus résister au peuple. Ils choquèrent donc la liberté de la constitution, pour favoriser la liberté du citoyen; mais celle-ci se perdit avec celle-là⁸⁹.

Come si vede, anche qui, al pari che nel caso delle monarchie greca e romana arcaiche, la causa prima della perdita della libertà, il fattore che innesca il meccanismo dell'abuso di potere e quindi della rovina dello Stato, è la cattiva 'allocazione' del potere giudiziario, ovvero – nel caso che ci interessa – il suo trasferimento dal ceto senatorio a quello equestre. In questo modo – osserva ancora Montesquieu – i cavalieri «ne furent plus cet ordre moyen qui unissait le peuple au sénat, et la chaîne de la constitution fut rompue», provocando «maux infinis»⁹⁰.

Ad aggravare in modo irreparabile la crisi della «repubblica perfetta» fu, tuttavia, anche un'altra importante causa, e cioè la

⁸⁹ *EL*, XI, 18, t. I, pp. 196-197. Anche per Machiavelli, seppure non per le stesse ragioni, l'epoca dei Gracchi segna nell'antica Roma il 'principio della fine' del «vivere libero»: cfr. *Discorsi*, I, 6, in *Opere*, vol. I, cit., p. 213.

⁹⁰ *EL*, XI, 18, t. I, p. 197. Oltre a questa ragione politica generale, vale a dire la distruzione di un importante 'potere intermedio' tra senato e popolo e lo 'sbilanciamento' delle *puissances* a favore di quest'ultimo, ve n'erano anche altre, di carattere particolare, per cui il potere giudiziario non avrebbe dovuto essere trasferito, secondo Montesquieu, al ceto equestre, e segnatamente, da un lato, il fatto che i cavalieri, vedendo in tal modo accresciuto il proprio prestigio e il proprio potere, non avrebbero più prestato servizio nell'esercito, come in effetti avvenne, per cui fu necessario rimpiazzarli arruolando nelle legioni «toute sorte de gens», come cominciò a fare Gaio Mario con la sua riforma del 107 a.C.; e, dall'altro, la circostanza che, svolgendo essi anche la funzione di appaltatori delle imposte della repubblica, erano persone «avides», senza scrupoli, e quindi, di fatto, le meno indicate a ricoprire incarichi giudiziari: «Bien loin de donner à de telles gens la puissance de juger, il aurait fallut qu'ils eussent été sans cesse sous les yeux des juges [...]. Lorsqu'à Rome les jugements furent transportés aux traitants, il n'y eut plus de vertu, plus de police, plus de lois, plus de magistrature, plus de magistrats» (*ibid.*). Sulla riforma giudiziaria dei Gracchi (segnatamente di Gaio e non di Tiberio Gracco, come erroneamente Montesquieu scrive in *EL*, XI, 18, t. I, p. 196), vedi C. NICOLET, *Les Gracques. Crise agraire et révolution à Rome*, Paris, Gallimard-Julliard, 1980, pp. 181-195, ed E. GABBA, *Il tentativo dei Gracchi*, in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II: *L'impero mediterraneo*, t. I: *La repubblica imperiale*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 683 ss.

smisurata estensione territoriale che essa raggiunse. A differenza, infatti, delle repubbliche militari greche – *in primis* Sparta – le continue guerre che Roma intraprese non ebbero come scopo la difesa e la conservazione del proprio territorio, bensì «l'agrandissement» dello Stato⁹¹. Ma una repubblica – come ben comprese, secondo Montesquieu, Annone e il senato cartaginese al tempo della seconda guerra punica⁹² – non può ampliare oltre certi limiti i propri confini, senza affidare – come si sottolinea già in *LP CXXXI* e si ribadisce in *EL, X, 6* – un'autorità eccessiva, pericolosa per la sua stessa libertà, ai magistrati che invia a reggere i territori di nuova acquisizione⁹³. Sicché, fino a quando Roma esercitò il suo dominio soltanto sull'Italia, i vari popoli furono governati come confederati e si seguirono le leggi di ciascuna repubblica. Ma allorché le conquiste si allargarono, fu necessario inviare dei pretori e dei proconsoli e conferire loro un potere esorbitante: essi – scrive esattamente Montesquieu in *XI, 19*, a conclusione della sua lunga indagine sulla costituzione romana – ebbero una «puissance» che «réunissait celle de toutes les magistratures romaines [...], celle même du sénat, celle même du peuple». Furono «magistrats despotiques, qui convenaient beaucoup à l'éloignement des lieux où ils étaient envoyés. Ils exerc[èrent] les trois pouvoirs; ils [furent] [...] les bachas de la république»⁹⁴.

Spaventosi, a parere del Presidente, gli effetti che il dispotismo dei pretori e dei proconsoli produsse nelle province, anzitutto in campo tributario e penale: infatti, mentre a Roma le tasse o non erano pagate affatto o lo erano in misura del tutto equa, secondo la ripartizione dei cittadini in sei classi introdotta da Servio Tullio, negli Stati conquistati i sudditi vennero vessati con

⁹¹ *EL, XI, 5, t. I, p. 168*. Cfr. anche *Romains IX*, in Masson, I, 3, p. 416. Sul carattere difensivo e non espansionistico delle guerre condotte da Sparta e dalle altre repubbliche militari greche, vedi *EL, VIII, 16 e XXIII, 17, t. I, p. 135, t. II, p. 109*.

⁹² Cfr. *EL, X, 6, t. I, pp. 154-155*, dove si elogia l'atteggiamento che entrambi tennero durante la campagna militare di Annibale in Italia e si evidenzia il pericolo che quest'ultimo avrebbe rappresentato per la repubblica cartaginese se avesse conquistato Roma.

⁹³ *EL, X, 6, t. I, p. 154*. Il tema è ripreso anche in *EL, XI, 19, t. I, p. 199*, dove si osserva che una repubblica conquistatrice «ne peut guère communiquer son gouvernement, et régir l'État conquis selon la forme de sa constitution».

⁹⁴ *EL, XI, 19, t. I, p. 199*.

tributi esagerati, intollerabili⁹⁵; e laddove nell'Urbe un cittadino romano non poteva essere giudicato che dal popolo, nei territori soggiogati ognuno si ritrovò in balia del «pouvoir arbitraire» del governatore, cosicché «dans le monde romain, comme à Lacédémone, ceux qui étaient libres étaient extrêmement libres, et ceux qui étaient esclaves étaient extrêmement esclaves»⁹⁶.

Il frutto più pericoloso di tale «gouvernement dur et tyrannique»⁹⁷ fu Mitridate, re del Ponto, che riuscì per un certo tempo a coalizzare attorno a sé le diverse voci del disagio del mondo ellenistico per l'imperialismo romano e a incitarle alla rivolta contro il comune oppressore: «“Toute l'Asie m'attend comme son libérateur, disait[-il]; tant ont excité de haine contre les Romains les rapines des proconsuls, les exactions des gens d'affaires, et les calomnies des jugements”»⁹⁸. L'impresa di questo irriducibile avversario dell'espansionismo dell'Urbe nel Mediterraneo orientale – «roi voluptueux et barbare» e, al tempo stesso, «grand prince», come viene definito in XXI, 12⁹⁹ – fallì, ma il solco, o la «différence injuste», tra cittadini romani e provinciali, tra dominatori e vinti, divenne sempre più profondo e lacerante. Non meno orribili, infatti, furono le conseguenze del brutale dispotismo dei Romani nelle province anche negli altri campi della vita sociale, come ad esempio quelli commerciale e demografico.

Dominati dal loro *esprit de conquête* (e di *pillage*), essi distrussero gran parte dei più fiorenti centri del commercio mediterraneo antico, da Corinto e Cartagine (la cui rovina favorì la potenza marittima di Marsiglia¹⁰⁰), ai regni ellenistici¹⁰¹ e all'iso-

⁹⁵ Cfr. *EL*, XI, 19, t. I, p. 200.

⁹⁶ *EL*, XI, 19, t. I, pp. 199-200.

⁹⁷ *EL*, XXI, 14, t. II, p. 49.

⁹⁸ *EL*, XI, 19, t. I, p. 200.

⁹⁹ *EL*, XXI, 12, t. II, p. 47. Cfr. anche i *Romains*, dove un intero capitolo, il VII (Masson, I, 3, pp. 401-404), è dedicato a questo importante protagonista – un misto di despota orientale e di principe ellenistico – della tenace resistenza opposta dai popoli della Grecia e dell'Asia all'imperialismo romano.

¹⁰⁰ Cfr. *EL*, XXI, 11, t. II, p. 46. Vedi pure *EL*, XX, 5, t. II, p. 6, dove si elogia, ancora una volta, questa repubblica, in particolare per le positive qualità dei suoi cittadini, quali la laboriosità, l'amore per la giustizia, la moderazione e la frugalità.

¹⁰¹ Con la significativa eccezione dell'Egitto tolemaico, che continuò sempre a rivestire, secondo Montesquieu, un ruolo di primo piano nel commercio del Mediterra-

la di Delo, travolta, nel suo fondamentale ruolo di nodo commerciale tra Oriente e Occidente, durante la guerra mitridatica:

Jamais guerre – scrive a questo proposito Montesquieu – ne fut plus funeste: et les deux partis ayant une grande puissance et des avantages mutuels, les peuples de la Grèce et de l’Asie furent détruits, ou comme amis de Mithridate, ou comme ses ennemis. Délos fut enveloppée dans le malheur commun. Le commerce tomba de toutes parts; il fallait bien qu’il fût détruit, les peuples l’étaient¹⁰².

Sul piano demografico, poi, mentre nei primi tempi della «repubblica perfetta» il bacino del Mediterraneo, le Gallie e la Germania «étaient [...] pleins de petits peuples, et regorgeaient d’habitants»¹⁰³, allorché Roma li ebbe tutti «engloutis» in un unico grande Stato, «l’on vit insensiblement l’univers se dépeupler»¹⁰⁴. È vero che i suoi governanti cercarono con ogni mezzo di contenere il crescente declino demografico, ma

bientôt les lois les plus sages ne purent rétablir ce qu’une république mourante, ce qu’une anarchie générale, ce qu’un gouvernement militaire, ce qu’un empire dur, ce qu’un despotisme superbe, ce qu’une monarchie faible, ce qu’un cour stupide, idiote et superstitieuse, avaient successivement abattu: on eût dit que [les Romains] n’avaient conquis le monde que pour l’affaiblir, et le livrer sans défense aux barbares. Les nations Gothes, Gétiques, Sarrasines et Tartares, les accablèrent tour à tour; bientôt les peuples barbares n’eurent à détruire que des peuples barbares. Ainsi, dans le temps des fables, après les inondations et les déluges, il sortit de la terre des hommes armés qui s’exterminèrent¹⁰⁵.

neo antico e in quello tra Oriente e Occidente: cfr. *Romains* IV, in Masson, I, 3, p. 374; *EL*, XXI, 9, t. II, pp. 34-35; *P* 243, 245.

¹⁰² *EL*, XXI, 12, t. II, pp. 47. Cfr. anche *EL*, XXII, 22, t. II, pp. 96-98, dove si discute delle «affreuses» usure da cui furono vessate le province romane e che contribuirono a loro volta a distruggervi il commercio.

¹⁰³ *EL*, XXIII, 18, t. II, p. 111. Nelle *póleis* greche fu tale, secondo Montesquieu, l’incremento demografico che esse, per riuscire a contenerlo entro limiti compatibili con le dimensioni ristrette dei loro territori e con il benessere dei loro abitanti, furono obbligate a ricorrere a vari provvedimenti, quali il mercenariato, le colonie di popolamento, la limitazione delle nascite, ecc. (cfr. *EL*, XXIII, 17, t. II, pp. 110-111). Vedi, sul tema, G. CAMBIANO, *La Grecia antica era molto popolata? Un dibattito nel XVIII secolo*, «Quaderni di storia», 20 (1984), pp. 3-42.

¹⁰⁴ *EL*, XXIII, 19, t. II, p. 111.

¹⁰⁵ *EL*, XXIII, 23, t. II, pp. 124-125. Sull’analisi montesquieuiana del problema del commercio e dell’andamento demografico nelle province romane, vedi il ricco stu-

Quanto mai fosca, come si vede, è la raffigurazione che l'autore dell'*EL* – rivisitando la vecchia tesi filo-senatoriale e anti-imperiale alla luce della sua originale teoria della 'spartizione' dei poteri¹⁰⁶ – propone dell'espansionismo militare dei Romani. Pur ammirandone la *grandeur*, la determinazione e la costanza con cui la perseguirono (furono «le peuple du monde qui sut le mieux accorder ses lois avec ses projets»¹⁰⁷), nonché la «perfezione» e la superiorità che, almeno per una certa fase, caratterizzarono le loro istituzioni politiche, non cessa tuttavia mai di denunciarne – con accenti dal chiaro sapore tacitano¹⁰⁸, e nell'*EL* in termini ancora più duri che nei *Romains*¹⁰⁹ – i metodi efferati che adoperarono (il «saccheggio» sistematico come fonte lecita di arricchimento¹¹⁰), le violenze e gli abusi che perpetrarono¹¹¹, la disumanità e la ferocia di cui diedero vieppiù prova¹¹², lo stato di totale «desolazione» in cui ridussero i territori assoggettati¹¹³.

Diversamente da Alessandro, che conquistò tutto per tutto conservare, essi – come s'è già avuto modo di segnalare – *conquirent tout pour tout détruire*¹¹⁴. Anziché rispettare le leggi e i

dio di U. ROBERTO, *Diritto e storia: Roma antica nell'«Esprit des lois»*, in D. FELICE (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 256-276.

¹⁰⁶ Cfr. A. POSTIGLIOLA, «*Une république parfaite*», cit., p. 335.

¹⁰⁷ *EL*, XXIII, 20, t. II, p. 112. Vedi anche *EL*, XXII, 12, t. II, p. 86: «Examinez les Romains, vous ne les trouverez jamais si supérieurs que dans le choix des circonstances dans lesquelles ils firent les biens et les maux».

¹⁰⁸ Particolarmente evidente, almeno su alcune affermazioni montesquieuiane (cfr. *infra*), appare l'influsso del celeberrimo discorso – in cui è contenuta, tra l'altro, la nota frase *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* – che nei capitoli 30-32 dell'*Agricola* Tacito mette in bocca al comandante britannico Calgogo.

¹⁰⁹ Cfr. *infra*.

¹¹⁰ *Romains* I, in Masson, I, 3, p. 355. Vedi anche *Romains* VI, in Masson, I, 3, p. 399, dove vengono bollati come peggiori dei briganti.

¹¹¹ Anzitutto con il diritto che essi si arrogarono di risparmiare la vita ai vinti riducendoli in schiavitù, un diritto che Montesquieu respinge con durezza in *EL*, XV, 2, t. I, pp. 262-263.

¹¹² Cfr. ad es. *Romains* XV, in Masson, I, 3, pp. 450-452; *EL*, XII, 18 e XV, 16, t. I, pp. 218, 273-274.

¹¹³ Cfr. ad es. *EL*, XXII, 22, t. II, p. 96: le province romane furono «désolées» da un governo «despotique et dur». Sulla rilevata duplicità di atteggiamento di Montesquieu verso i Romani, vedi U. ROBERTO, *Diritto e storia*, cit., *passim*, e J. EHRARD, *L'esprit des mots*, cit., pp. 55-65.

¹¹⁴ Sul carattere distruttivo delle conquiste dei Romani vedi, oltre a *EL*, X, 14, t.

costumi dei popoli soggiogati, praticarono nei loro confronti una politica di puro «sterminio» e di annullamento delle loro individualità etniche¹¹⁵; demolirono un'infinità di piccoli Stati per formarne uno solo, che non poteva reggersi; indebolirono il mondo intero «comme usurpateurs & comme dépouillés, comme tyrans & comme esclaves»¹¹⁶; perpetrarono, in breve – come si legge nella *pensée* 1483 – «la plus longue conjuration qui ait jamais été faite contre l'Univers».

Ad ogni modo – e riannodiamo così le fila del discorso avviato più sopra – il dispotismo non restò confinato alle province, bensì lentamente e inesorabilmente si propagò anche nel centro dell'Impero. Alla grave crisi politico-costituzionale innescata dai Gracchi, si aggiunsero infatti altri importanti fattori quali in primo luogo l'accumularsi nell'Urbe, in conseguenza delle continue annessioni di sempre nuovi territori, di ingenti ricchezze e beni di lusso, che la guastarono¹¹⁷, distruggendovi la *virtù politica* ovvero quell'amore per la patria, per l'uguaglianza e per la frugalità che aveva fino ad allora animato i cittadini della repubblica democratica¹¹⁸. L'estensione indiscriminata del diritto di cittadinanza fece poi il resto, ampliando in modo abnorme le assem-

I, p. 163, in cui si trovano le parole riportate in corsivo nel testo, anche *EL*, XXI, 12, XXIII, 20, XXIV, 3, t. II, pp. 47, 112, 134; e, inoltre, *P* 1247, 1740, 1790.

¹¹⁵ Cfr. *EL*, X, 3, t. I, pp. 150-151, e *P* 1799: «Ce fut un des inconvénients de la conquête de l'Univers par les Romains, que ce nombre infini de peuples qu'ils soumièrent prirent les mœurs romaines, & que chaque peuple perdit le caractère original qu'il tenoit de son esprit général». È questo uno dei punti più significativi in cui Montesquieu si discosta nettamente dai *Romains*, dove sostiene esattamente il contrario, e cioè che i Romani non imposero ai popoli vinti i propri ordinamenti: cfr. cap. VI, in Masson, I, 3, p. 401.

¹¹⁶ *P* 1740.

¹¹⁷ Cfr. *EL*, XXVII, t. II, p. 205: Roma fu «abimée par les richesses de toutes les nations».

¹¹⁸ Cfr. *EL*, VII, 2 e VIII, 16, t. I, pp. 107-108, 135, dove si mette in luce, menzionando esplicitamente la repubblica romana oppure alludendovi, l'incompatibilità tra ingrandimento dello Stato, ricchezze e lusso, da un lato, e governo democratico o popolare, dall'altro: in una grande repubblica – si legge ad es. in VIII, 16 – si creano sempre «grandes fortunes, et par conséquent [il y a] peu de modération dans les esprits [...], les intérêts se particularisent», e «un homme sent d'abord qu'il peut être heureux, grand, glorieux, sans sa patrie; et bientôt, qu'il peut être seul grand sur les ruines de sa patrie». Sulla virtù politica come amore della patria, dell'uguaglianza e della frugalità, vedi *EL*, IV, 5 e V, 3-6, t. I, pp. 41, 49-55.

blee (i *comitia*) e trasformandole – come si legge nei *Romains* – in vere e proprie «conjurations» o accolte di «séditieux»¹¹⁹.

Accadde così che anche a Roma, come ad Atene in età post-soloniana, il popolo precipitò in uno stato di «licence» e di «anarchie générale»¹²⁰, che lo rese facile preda dei demagoghi, ai più potenti dei quali esso finì per conferire una grande autorità¹²¹, facendo in tal modo ‘collassare’ la repubblica – in particolare con Cesare, come si sostiene già in *LP CXXXI* e si ribadisce in vari luoghi dei *Romains* e dell'*EL*¹²² – nella *tyrannie* e, di lì a poco, nel *gouvernement militaire* degli imperatori.

Un governo, quest'ultimo, estremamente instabile, secondo Montesquieu, pencolante talora, con i migliori imperatori (Augusto, Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Pertinace, ecc.), verso la monarchia, talaltra, e più frequentemente, con i peggiori di essi (Caligola, Claudio, Nerone, Otone, Vitellio, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ecc.), verso il dispotismo¹²³; il quale, a sua volta, si instaurò effettivamente – come emerge soprattutto dai *Romains*¹²⁴ – con il trasferimento della capitale dell'Impero in Oriente, vale a dire nella sede o luogo *naturale*

¹¹⁹ *Romains* IX, in Masson, I, 3, p. 414. Il tema è ripreso in parte in *EL*, II, 2, t. I, p. 15, dove si osserva che «une des grandes causes» della rovina di Roma fu il fatto che in essa non venne mai fissato il numero dei cittadini destinati a formare le assemblee.

¹²⁰ *EL*, VIII, 12 e XXIII, 23, t. I, p. 132, t. II, p. 124.

¹²¹ Cfr. *Romains* IX, XI, in Masson, I, 3, pp. 412, 421; *EL*, II, 3, t. I, p. 20; *P* 194.

¹²² Cfr. *supra*, cap. I, p. 84 e nota 277.

¹²³ Per il sommario elenco di migliori e peggiori imperatori fornito nel testo, vedi *EL*, V, 18, t. I, p. 76. Ovviamente nell'*EL* se ne menzionano molti altri, sia dell'una (ad es. Giuliano l'Apostata) che dell'altra categoria (ad es. Tiberio, Domiziano, Massimino, ecc.), e talora con giudizi che si discostano anche significativamente da quelli su di essi formulati nei *Romains*. Circa, poi, l'«inclinazione» del *gouvernement militaire* o verso la monarchia, e cioè verso una sua attenuazione o un suo mitigamento, oppure verso il dispotismo, e cioè verso un suo inasprimento o un suo abuso, vedi in particolare (ma non mancano, al riguardo, da parte di Montesquieu oscillazioni e incertezze anche terminologiche) *Romains* XVI, in Masson, I, 3, p. 460, ed *EL*, V, 19 e VI, 15, t. I, pp. 78, 99-100. Da notare, infine, il carattere più articolato del giudizio sul sistema di potere dell'Impero romano che si riscontra nell'*opus magnum* rispetto alle *LP*, dove si parla genericamente e indiscriminatamente – lo si è visto – di «pouvoir arbitraire», o di «cruelle oppression», oppure di «gouvernement militaire et violent».

¹²⁴ In particolare nel capitolo XVII («Changement dans l'État»), in Masson, I, 3, pp. 471-479, sul quale vedi M. MAZZA, *Montesquieu, Lebeau e la decadenza dell'Impero romano*, in *Storia e ragione*, cit., pp. 392-393 e *passim*.

del regime dispotico¹²⁵.

Dispotismo nella periferia, dispotismo nel cuore dello Stato: alla fine un unico, uniforme, governo – dilaniato, all’opposto di quelli moderati in cui regna un’*union d’harmonie*, da una *division réelle* ovvero disgregatrice e distruttiva di ogni libertà e di ogni legame sociale¹²⁶ – s’installò dappertutto nello smisurato *Imperium* costruito dai Romani, accelerandone la decadenza e la catastrofe¹²⁷.

Così essi, dopo aver «éteint la liberté de l’Univers», «abus[èrent]» anche della loro¹²⁸, tragicamente schiacciati da quella stessa *grandeur* che era iscritta, per così dire, nel loro codice genetico, ovvero che aveva costituito, fin dall’inizio della loro storia, l’alfa e l’omega di tutte le loro leggi e di ogni loro agire sociale e politico¹²⁹.

5. Veniamo al Medioevo. Coerentemente con la sua visione complessiva della storia delle istituzioni umane, radicalmente opposte sono le rappresentazioni che il Presidente propone degli effetti delle due grandiose invasioni – quella dei barbari del Nord dell’Europa e quella dei popoli arabo-musulmani – che, tra la fine dell’antichità e gli esordi del Medioevo europeo,

¹²⁵ Sempre assai duri nell’*opus magnum*, come del resto già nei *Romains*, sono i giudizi che Montesquieu esprime sugli imperatori d’Oriente, in particolare su Arcadio e Giustiniano (considerato, quest’ultimo, come il punto terminale della vicenda storica del diritto romano): cfr. ad es. *EL*, VI, 5 e XII, 6, 8, 30 (t. I, pp. 88-89, 207, 209-210, 228), dove li deplora per la loro *fureur de juger* e i loro abusi nel campo del diritto penale.

¹²⁶ Cfr. *Romains* IX e XX, in Masson, I, 3, pp. 414-415, 499-500.

¹²⁷ La maggior durata materiale di tale *Imperium* in Oriente rispetto all’Occidente fu dovuta solo, secondo Montesquieu, a ragioni o cause «particulieres», quali le divisioni interne degli Arabi, i cui capi, dopo la conquista di alcune province dell’Impero bizantino, si disputarono il Califfato; la conoscenza del fuoco greco, che permise a Bisanzio di detenere sempre la supremazia navale sugli Arabi; la ripresa del commercio, ecc.: cfr. *Romains* XXIII, in Masson, I, 3, pp. 520-522.

¹²⁸ P 1740.

¹²⁹ Su questa fosca raffigurazione montesquieuiana di Roma antica e su altre analoghe rinvenibili presso diversi autori nel corso del Settecento e oltre fino ai giorni nostri (ad es. in S. Weil), cfr. P. DESIDERI, *La romanizzazione dell’Impero*, in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II: *L’Impero mediterraneo*, t. II: *I principi e il mondo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 595-598, 601 ss.

sconvolsero l'intera area del Mediterraneo, modificandone radicalmente, e in un modo che tuttora perdura, la fisionomia politica, culturale e religiosa.

Mentre le invasioni arabo-musulmane – argomenta infatti – al pari delle altre originatesi dal continente asiatico, portarono con sé il dispotismo¹³⁰, quelle delle *gentes* germaniche instaurarono dappertutto il governo moderato, ponendo termine alla tirannia, agli abusi e alla corruzione del governo dei Romani¹³¹. È vero che anche i Maomettani, invadendo le province mediorientali e nordafricane dell'Impero romano d'Oriente, apportarono qualche «vantaggio» ai popoli conquistati, come in particolare l'imposizione di un «tribut simple, payé aisément et reçu de même», in luogo di quelli eccessivi, bizzarri e perfino folli escogitati dall'«avarice subtile» degli imperatori di Bisanzio¹³²; ma questo vantaggio – nel quale, oltre che nella conformità delle leggi coraniche, come quella della poligamia, ai paesi caldi del Sud¹³³, Montesquieu individua la causa fondamentale dell'«étrange facilité» che essi trovarono nelle loro conquiste¹³⁴ – non diede luogo

¹³⁰ Cfr. *P* 100: «Il se fait de temps en temps des inondations de peuples dans le Monde, qui font recevoir partout leurs mœurs & leurs coutumes. *L'inondation des Mahométans apporte le despotisme* [...]» (corsivo mio). Secondo Montesquieu, la tendenza alla guerra non è stata un dato originario, proprio della natura delle genti arabe, ma una dimensione acquisita in relazione ad un particolare sviluppo storico: «La nature avait destiné les Arabes au commerce; elle ne les avait pas destiné à la guerre; mais lorsque ces peuples tranquilles se trouvèrent sur les frontières des Parthes et des Romains, ils devinrent auxiliaires des uns et des autres. Élius Gallus les avait trouvés commerçants: Mahomet les trouva guerriers; il leur donna de l'enthousiasme, et les voilà conquérants» (*EL*, XXI, 16, t. II, p. 51).

¹³¹ Cfr. *ibid.* ed *EL*, XVII, 3, t. I, p. 300. Nelle province romane della costa nordafricana e in Spagna, tuttavia, dove pure, com'è noto, i Germani arrivarono con i Vandali e i Visigoti, il clima caldo alterò profondamente il loro carattere, rendendoli fiacchi e inadatti alla guerra, e facendo loro perdere le leggi e i costumi originari: cfr. *Romains* XX, in Masson, I, 3, p. 495, ed *EL*, XIV, 14, t. I, pp. 258-259.

¹³² *EL*, XIII, 16, t. I, p. 240 (nel testo e in nota). Circa i «vantaggi» che un popolo conquistatore può arrecare a un popolo conquistato, vedi *EL*, X, 4, t. I, pp. 152-153.

¹³³ Cfr. in proposito *EL*, XIV, 14, t. I, p. 259, in cui si attribuisce alla «conformité» dei costumi dei Mori al clima della Spagna, il fatto che essi trovarono «tant de facilité» a invaderla e a restarvi per tanti secoli; ed *EL*, XVI, 2, t. I, p. 281, dove si individua nella legge della poligamia, o più esattamente della poliginia, «une des raisons» che consentirono all'Islamismo di diffondersi con altrettanta «facilité» nei paesi caldi dell'Asia.

¹³⁴ *EL*, XIII, 16, t. I, p. 240. Vedi anche *P* 966.

ad alcun mutamento strutturale del regime politico, che rimase in fondo sempre lo stesso, cambiando solo di «padrone»¹³⁵.

Inoltre, laddove i conquistatori musulmani stabilirono dappertutto la schiavitù, quelli del Nord dell'Europa insegnarono agli uomini che, «la nature les ayant faits égaux, la raison n'[avait] pu les rendre dépendants que pour leur bonheur»¹³⁶. Diversamente dal Cristianesimo, abbracciato dalle popolazioni germaniche, il quale fece rivivere nel continente europeo l'età mitica di Saturno, quando non c'erano al mondo né padroni né schiavi¹³⁷, l'Islam professato dagli invasori arabi apportò, in primo luogo attraverso la diffusione della poligamia (vale a dire dell'«esclavage domestique»¹³⁸), la disuguaglianza e «la dépendance». Non appena, infatti, esso si fu propagato in Asia, in Africa e in Europa, si formarono dappertutto dei serragli, ovvero – sostiene Montesquieu – delle «prisons»:

La moitié du monde – aggiunge con enfasi – s'éclipse. On ne vit plus que des grilles et des verrous. Tout fut tendu de noir dans l'univers, et le beau sexe, enseveli avec ses charmes, pleura partout sa liberté¹³⁹.

Da ultimo, mentre i Maomettani, anche dopo la conquista, continuarono ad agire con lo stesso «esprit destructeur» con cui

¹³⁵ Peraltro, un tributo «semplice» come quello imposto dai conquistatori musulmani ai popoli assoggettati all'Impero bizantino, altro non è che quello più confacente, secondo Montesquieu, alla vera natura del dispotismo, il quale richiede che tra principe e popolo «il ne puisse y avoir d'équivoque sur rien», e, di conseguenza, che i tributi siano «faciles à percevoir» e «clairement établis» (*EL*, XIII, 10, t. I, p. 235). E, ancora, mentre la contropartita della pesantezza dei tributi è la libertà, quella della loro modicità è, sempre secondo Montesquieu, il suo opposto ovvero la schiavitù (cfr. *EL*, XIII, 12, t. I, p. 237). Circa il carattere dispotico dell'Impero romano d'Oriente – sul quale, diversamente che nei *Romains*, nell'*EL* non si dice molto – vedi in particolare il già citato capitolo 16 del libro XIII, dove esso viene bollato come un governo «corrompu» e senza «liberté», e i capitoli 16 del libro VI e 5 del libro XII (t. I, pp. 100-101, 206-207), nei quali si menzionano vari imperatori bizantini per i loro abusi nel campo del diritto penale.

¹³⁶ *EL*, XVII, 5, t. I, p. 300.

¹³⁷ Cfr. *EL*, XV, 7, t. I, p. 267.

¹³⁸ Cfr. *EL*, XVI, 1-4 e 6-14, t. I, pp. 280-282, 284-290.

¹³⁹ *P* 503. Vedi anche *P* 1622 e 1630, dove tra l'altro si legge che «comme, parmi les Asiatiques, la servitude des femmes a fait naître une plus grande servitude», così, fra gli Europei, «leur liberté [...] a fait naître une plus grande liberté».

avevano imposto la loro crudele religione¹⁴⁰, i Germani, una volta superata la fase violenta dell'invasione, passarono – seguendo le norme di un diritto delle genti fondato su «vrais principes»¹⁴¹ – dalla parzialità e dalla durezza all'imparzialità e alla mitezza, liberando – appena le leggi e i costumi dei conquistatori e dei conquistati si furono amalgamati – i vinti dalla schiavitù: guidati dall'*esprit de liberté*, essi «adoucirent» – scrive Montesquieu in X, 3 – le leggi che avevano fatto «dans le feu, dans l'action, dans l'impétuosité, dans l'orgueil de la victoire», e da «dures» quali erano «les rendirent impartiales. Les Bourguignons, les Goths et les Lombards [avaient voulu] toujours que les Romains fussent le peuple vaincu; les lois d'Euric, de Gondebaud et de Rotharis firent du Barbare et du Romain des concitoyens»¹⁴². E ancora:

Le corps entier de l'histoire prouve qu'après le premier établissement, c'est-à-dire après les premiers ravages, [les Francs, les Bourguignons et les Goths] reçurent à composition les habitants, et leur laissèrent tous leurs droits politiques et civiles. C'était le droit des gens de ces temps-là; on enlevait tout dans la guerre, on accordait tout dans la paix¹⁴³.

Completamente opposte, dunque – come si accennava – sono le conseguenze, anche non immediate (dispotismo contro governo moderato, schiavitù contro libertà, ecc.), delle «inondations» dei popoli musulmani e di quelli, «éternels» e «indomp-

¹⁴⁰ Cfr. *EL*, XXIV, 4 e XXV, 13, t. II, pp. 135, 164. All'opposto dell'Islam, il Cristianesimo – come s'è già avuto modo di segnalare – è una religione «douce», che ingentilisce i costumi.

¹⁴¹ *In primis* la norma secondo cui allorché un conquistatore, al fine di poter salvaguardare la propria conquista, è costretto a ridurre in schiavitù il popolo conquistato, deve essere sempre pronto a porre termine a questa stessa schiavitù appena essa non è più necessaria: cfr. *EL*, X, 3, t. I, pp. 151-152. Circa il diritto delle genti fondato su «vrais principes», vedi *EL*, I, 3, t. I, p. 12, e R. DERATHÉ, nota 23, in *EL*, t. I, p. 421.

¹⁴² *EL*, X, 3, t. I, p. 152. Cfr. anche *EL*, XXVIII, 1, 3-4, 6, t. II, pp. 209, 211, 214, 216, dove Montesquieu ribadisce i suoi apprezzamenti – che saranno duramente contestati, tra gli altri, da VOLTAIRE nel suo *Commentaire sur l'Esprit des lois* (in *Œuvres complètes*, cit., vol. XXX, p. 434) – sulle leggi di Eurico (re visigoto, 466-484), Gundobaldo (re burgundo, 480-516) e Rotari (re longobardo, 636-652).

¹⁴³ *EL*, XXX, 11, t. II, p. 309. Cfr. anche *EL*, XXVI, 15, t. II, p. 185: «Après que les peuples qui détruisirent les Romains eurent abusé de leurs conquêtes mêmes, l'*esprit de liberté* les rappela à celui d'*équité*; les droits les plus barbares, ils les exercèrent avec modération [...]» (corsivo mio).

tables»¹⁴⁴, dei paesi nordeuropei. Ma non meno radicalmente diverse (e superiori) sono, secondo Montesquieu, le istituzioni giuridico-politiche instaurate da questi ultimi anche rispetto a quelle che erano esistite precedentemente in Europa, a partire dalle monarchie greche dei tempi eroici fino al sistema di potere dell'Impero romano.

Infatti, per quanto concerne quest'ultimo, opponendosi recisamente ai fautori dell'assolutismo monarchico (e della *thèse royale*)¹⁴⁵, secondo i quali l'ordinamento feudale altro non era che una sua prosecuzione e il potere dei re dei Franchi (e dei sovrani barbarici in genere) era del tutto analogo a quello assoluto degli imperatori romani, egli sottolinea con forza la derivazione esclusivamente germano-barbarica di tale ordinamento e il carattere limitato del potere dei condottieri o dei capi delle nazioni del Nord d'Europa.

Finché restarono nei loro territori, i Germani – torna a ribadire Montesquieu nell'*EL*, rifacendosi alle testimonianze di Cesare e di Tacito¹⁴⁶ – godettero «d'une grande liberté»¹⁴⁷, ovvero vissero sotto governi assai moderati, in cui il potere era 'spartito' tra capi e popolo¹⁴⁸, e tutte le leggi erano promulgate nelle «assemblées de la nation»¹⁴⁹. Quando poi uscirono dalle loro foreste per abbattere la potenza romana, a cui fino ad allora avevano tenuto testa con saggezza ammirevole¹⁵⁰, conservaro-

¹⁴⁴ P 545. Sull'uso del termine «inondation» (in luogo di «invasion»), vedi *EL*, XVII, 4, t. I, p. 298, e P 87, 100.

¹⁴⁵ *In primis* JEAN-BAPTISTE DUBOS, contro la cui *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* (Paris, Osmont, 1734) Montesquieu polemizza aspramente nell'*EL*, in particolare nei capitoli 23-25 del libro XXX (t. II, pp. 341-351), respingendone tutte le principali tesi interpretative.

¹⁴⁶ Cfr. *EL*, XXX, 2, t. II, p. 300.

¹⁴⁷ *EL*, XVIII, 30, t. I, p. 326.

¹⁴⁸ Cfr., a questo proposito, il significativo passo del capitolo 11 del *De origine et situ Germanorum liber* di TACITO che il Presidente cita verso la fine del capitolo 6 del libro XI dell'*EL* (t. I, p. 178, nota e), a sostegno della sua tesi circa l'origine dalle «foreste dei Germani» del sistema costituzionale inglese che vi descrive: «De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes, ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praertractentur».

¹⁴⁹ *EL*, XVIII, 30 (titolo), t. I, p. 326. Cfr. *LP CXXXI*, p. 279.

¹⁵⁰ Cfr. *EL*, XIV, 3, t. I, p. 249.

no questi loro «usages»¹⁵¹ e diedero vita – mediante il sistema rappresentativo cui, una volta che si trovarono dispersi nei territori conquistati, furono costretti a ricorrere per poter continuare a deliberare sui loro affari comuni¹⁵² – al governo gotico, vale a dire al «meilleur» tipo di reggimento politico che «les hommes aient pu imaginer»¹⁵³. Esso fu dapprima – in particolare durante il regno di Carlo Magno¹⁵⁴ – un *mélange* di aristocrazia e monarchia¹⁵⁵, successivamente, con l'affrancamento della plebe dalla schiavitù (X secolo e seguenti), di democrazia, aristocrazia e monarchia, e tale fu l'equilibrio che si raggiunse tra le sue *puissances* fondamentali (rispettivamente, il popolo, i nobili e il re), che non v'è mai stato sulla terra un governo «si bien tempéré» come lo fu questo, in ogni parte d'Europa, fintanto che si mantenne in vita¹⁵⁶.

Per quanto riguarda, poi, le monarchie arcaiche greca e romana, Montesquieu rileva che, diversamente che in esse, nel governo gotico instaurato dai Germani – o, meglio ancora, nelle

¹⁵¹ *EL*, XVIII, 30, t. I, p. 326. Cfr. anche *EL*, XXX, 6, t. II, p. 303: «Il ne faut pas douter que [les] barbares n'aient conservé dans leurs conquêtes les mœurs, les inclinations et les usages qu'ils avaient dans leur pays, parce qu'une nation ne change pas dans un instant de manière de penser et d'agir». In precedenza, oltre che in *LP CXXXI*, lo stesso concetto era stato espresso in *Monarchie universelle X*, in Masson, III, p. 369: «Lorsque les barbares s'établirent, chaque chef fonda un royaume [...]. L'armée des conquérants fut gouvernée sur le plan du gouvernement de leur pays, & le pays conquis sur le plan du gouvernement de l'armée. Ce qui leur fit établir cette sorte de gouvernement, c'est qu'ils n'en connoissoient point d'autre [...]».

¹⁵² Cfr. *EL*, XI, 8, t. I, p. 180.

¹⁵³ *EL*, XI, 8, t. I, p. 181.

¹⁵⁴ Cfr. *EL*, XXXI, 18, t. II, pp. 382-384, dove questo sovrano viene esaltato come un geniale legislatore che seppe «contrebalancer» i vari ordini dello Stato.

¹⁵⁵ Cfr. *EL*, XI, 8, t. I, p. 180. Diversa è qui, dunque, la caratterizzazione che Montesquieu propone dei primi regni barbarici rispetto a *LP CXXXI*, dove li raffigura piuttosto come delle repubbliche con a capo un re: cfr. *supra*.

¹⁵⁶ *EL*, XI, 8, t. I, p. 181. Cfr. pure il manoscritto dell'*EL*, cit., t. II, f. 193r («Dès l'instant que le peuple, dans le gouvernement gothique, fût libre, ce gouvernement parvint à sa perfection, parce qu'on y donna l'âme à cette partie considérable de sujets qui avaient été jusque-là dans l'anéantissement»), ed *EL*, XXX-XXXI, dove il quadro sintetico dell'origine e dell'evoluzione delle istituzioni politiche feudali europee delineato in XI, 8, viene ripreso e ampiamente sviluppato, anche in rapporto alla discussioni settecentesche sull'argomento. Vedi, al riguardo, il classico lavoro di É. CARCASSONNE, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII^e siècle*, cit., pp. 86-102.

sue due principali varianti moderne, la monarchia francese dei poteri intermedi e quella inglese rappresentativa – si è realizzato «le chef-d'œuvre de la législation», ovvero si è attuata per la prima volta «la vraie distribution des trois pouvoirs dans le gouvernement d'un seul», grazie alla scoperta che «la vraie fonction » di un monarca è «d'établir des juges, et non pas de juger lui-même», e alla conseguente separazione del potere giudiziario dall'esecutivo e dal legislativo¹⁵⁷.

Rispetto, infine, alle democrazie antiche, egli sottolinea in più luoghi come mediante il sistema rappresentativo o parlamentare che costituisce l'essenza del governo gotico-germanico e delle sue propaggini moderne, in particolare la monarchia di tipo inglese, non solo sia stato reso tecnicamente possibile l'esercizio del potere legislativo nei sistemi politici di grandi dimensioni, ma si sia anche posto definitivamente rimedio ai numerosi «inconvenients» cui esse andavano inevitabilmente incontro¹⁵⁸, quali l'incapacità del popolo di condurre direttamente gli affari¹⁵⁹, la sua eguale incapacità di prendere «résolutions actives»¹⁶⁰, e, infine e soprattutto, il suo fatale cadere preda dei demagoghi, e, conseguentemente, il suo precipitare – come era accaduto, lo si è visto, ad Atene e a Roma – nell'anarchia e nel dispotismo¹⁶¹.

6. Anche il migliore e il più libero dei governi mai esistiti, tuttavia (e passiamo così all'epoca moderna), è a sua volta minacciato da questo flagello. Diversamente che in Inghilterra, infatti,

¹⁵⁷ *EL*, XI, 11, t. I, p. 183 (corsivo mio). Cfr. anche *EL*, XI, 6 e XXX, 18, t. I, p. 169, t. II, p. 327.

¹⁵⁸ *EL*, XI, 6, t. I, p. 171.

¹⁵⁹ Cfr. *EL*, II, 2 e XI, 6, t. I, pp. 16, 172.

¹⁶⁰ Cfr. *EL*, XI, 6, t. I, p. 172.

¹⁶¹ Cfr. *supra* e, inoltre, *EL*, XIX, 27, t. I, p. 347, dove si sottolinea «le grand avantage» di un sistema di governo come quello inglese settecentesco, basato sulla rappresentanza parlamentare, rispetto alle democrazie antiche, nelle quali, come conseguenza della «puissance immédiate» esercitata dal popolo, le «agitations» scatenate dai demagoghi «avaient toujours leur effet». Netta è, dunque, al di là dell'ammirazione, la presa di distanza di Montesquieu da tali democrazie e dalle democrazie radicali in genere, in quanto appunto sempre esposte al rischio di precipitare nella demagogia e nel dispotismo.

dove tale governo si era evoluto, in particolare dopo il compromesso armonioso della ‘gloriosa’ rivoluzione del 1688, verso un tipo di monarchia che garantiva – attraverso un’equilibrata ‘ripartizione’ dei poteri fra le principali forze sociali – una libertà politica «extrême», nei paesi dell’Europa continentale e mediterranea esso aveva subito, dopo aver toccato il suo apogeo nei secoli XIV-XV, una brusca inversione di rotta in direzione di forme autoritarie di potere.

È quanto era accaduto soprattutto – come Montesquieu afferma, lo si è visto, già in *LP* CXXXVI e torna a ribadire e precisare, seppure in termini meno pessimistici, negli scritti successivi fino all’*EL*¹⁶² – in Francia e in Spagna, a partire, nell’una, da Luigi XI, il quale «abolit les privilèges des villes, inquiéta la noblesse, ôta les charges ou en diminua les prérogatives, &, ce que la vengeance ou l’avarice [...] ne lui fit pas changer, il le changea par inquiétude»¹⁶³; nell’altra, da Ferdinando il Cattolico, che «se fit grand maître des ordres», e questo fatto bastò da solo ad alterare la costituzione dello Stato¹⁶⁴.

In entrambi i paesi, poi, le cose erano ulteriormente peggiorate sotto i monarchi successivi, pervenendo nell’un caso, in particolare durante il regno di Luigi XIV, all’instaurazione di un regime politico pericolosamente inclinato verso il dispotismo, nell’altro, al pari che nel vicino regno del Portogallo, alla perdita di pressoché tutte le leggi fondamentali e alla conservazione, quale ultima «barriera» contro un simile governo, del solo potere intermedio del clero¹⁶⁵.

¹⁶² Come s’è già messo in luce nel cap. II, il minor pessimismo del Presidente consiste nel fatto che, diversamente che nelle *LP*, in cui egli mostra di ritenere *ineluttabile* la caduta delle moderne monarchie assolute nel dispotismo (cfr. in particolare le lettere CII e CXXXVI), negli scritti successivi e in particolare nell’*EL* – dove le interpreta come *sottotipi monarchici tendenti al dispotismo* – appare convinto che sia possibile non solo arrestare ma addirittura invertire – mediante la rivitalizzazione o il rafforzamento dei poteri intermedi (indeboliti ma non del tutto eliminati dall’assolutismo regio) – il processo di caduta o di discesa verso tale abominevole regime.

¹⁶³ *P* 1302. Per altri giudizi montesquieuiani su questo monarca, cfr. *supra*, cap. II, pp. 129-130.

¹⁶⁴ *EL*, II, 4, t. I, p. 23, nota *a*.

¹⁶⁵ Su questa ‘inclinazione’ della Francia e della Spagna moderne verso il dispotismo ci siamo soffermati più ampiamente nel cap. II del presente volume.

A questa allarmante situazione politica – peraltro non irreversibile¹⁶⁶ – faceva riscontro, sia in Francia che in Spagna, una non meno allarmante situazione economica, come testimoniavano, per la prima, il dissesto delle finanze statali provocato dalla politica espansionistica di Luigi XIV e dal fallimento, a ridosso degli anni venti del Settecento, dell'esperimento di John Law¹⁶⁷; per la seconda, le continue bancarotte che vi s'erano succedute a partire dal regno di Filippo II. Le ragioni di queste ripetute crisi finanziarie, e più in generale della decadenza economica da cui era investita la Spagna moderna, risiedevano soprattutto nel fatto che essa – come s'è già avuto modo di sottolineare – era rimasta vittima delle sue «ricchezze di finzione o di segno», ossia dell'erronea convinzione che l'oro e l'argento importati dalle Indie Occidentali fossero la ricchezza stessa anziché i *segni* della ricchezza, per cui era stata sospinta ad accumularne quantità spropositate, trascurando lo sviluppo e il potenziamento delle ricchezze reali, vale a dire dell'industria e dell'agricoltura¹⁶⁸.

Per giunta, in un'epoca sempre più dominata, secondo Montesquieu, dall'*esprit de commerce*¹⁶⁹, il paese iberico era rimasto anacronisticamente ancorato (come era accaduto del resto anche alla Francia durante il regno di Luigi XIV) allo spirito di conquista, perseguendo, in particolare nel Nuovo Mondo, una politica del tutto simile – come pure s'è già accennato – a

¹⁶⁶ Cfr. *supra*, nota 162.

¹⁶⁷ Cfr. LP CXXXII, CXXXVIII, CXLII, CXLVI, pp. 280-281, 292-294, 307-310, 321-323; *EL*, II, 4, XXII, 10, XXIX, 6, t. I, p. 23, t. II, 82-83, 284; *Spicil.*, n° 615, in Masson, II, pp. 863-865. Anche sul piano demografico, la situazione della Francia settecentesca appariva a Montesquieu non meno preoccupante, essendovi, a causa sempre dell'assolutismo, meno popolazione di quanta ve ne fosse, ad es., nella seconda metà del XVI secolo: «Ce sont les perpétuelles réunions de plusieurs petits États, qui ont produit cette diminution. Autrefois chaque village de France était une capitale; il n'y en a aujourd'hui qu'une grande: chaque partie de l'État était un centre de puissance; aujourd'hui tout se rapporte à un centre; et ce centre est, pour ainsi dire, l'État même» (*EL*, XXIII, 24, t. II, p. 125).

¹⁶⁸ Cfr. *Richesses de l'Espagne, Monarchie universelle* XVI, in Masson, III, pp. 143-144, 375; *EL*, XXI, 22, t. II, pp. 62, 65. Sulla decadenza economica della Spagna moderna, cfr. almeno F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), trad. it. di C. Pischedda, 2 voll., Torino, Einaudi, 1986³, vol. I, pp. 509-583.

¹⁶⁹ P 810.

quella degli antichi Romani, e cioè di vero e proprio genocidio delle popolazioni indigene; ma così facendo aveva finito, al pari ancora una volta dei Romani, per «distruggere» anche se stesso: gli Spagnoli – osserva sarcasticamente il Presidente a conclusione della LXXVIII lettera persiana – «disent que le soleil se lève et se couche dans leur pays, mais il faut dire aussi qu'en faisant sa course, il ne rencontre que des campagnes ruinées et des contrées désertes»¹⁷⁰. E più avanti, in un'altra lettera, sottolinea che, dopo «la dévastation de l'Amérique», gli Spagnoli non erano più riusciti a ripopolarla, ma avevano subito e stavano subendo la stessa sorte: «[...] les destructeurs se détruisent eux-mêmes et se consomment tous les jours»¹⁷¹.

Se ora dalla Spagna passiamo a considerare le altre due grandi realtà politiche che, insieme ad essa, sono state le principali protagoniste della storia del Mediterraneo moderno, vale a dire la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano con i suoi Stati vassalli della costa nordafricana, il quadro delineato nell'*EL* appare ancora più sinistro.

Per la verità, degli Stati nordafricani – i cui sovrani nelle *LP* vengono bollati, per la loro estrema «faiblesse», come «les plus petites puissances du Monde»¹⁷² – nell'*opus maius* non si dice molto (i cenni più significativi riguardano il regno di Algeri¹⁷³), anche se è soprattutto ad essi e all'impero del Marocco che Montesquieu, coerentemente con la sua visione generale del mondo, allude quando in *XVII, 7*, afferma, in modo invero alquanto semplicistico, che, avendo l'Africa lo stesso clima torri-

¹⁷⁰ *LP* LXXVIII, p. 167.

¹⁷¹ *LP* CXXI, p. 255. Cfr. *EL*, VIII, 18, X, 4 e XXIII, 11, t. I, pp. 137, 153, t. II, p. 106.

¹⁷² *LP* CXII, p. 235.

¹⁷³ Cfr. ad es. *EL*, XVI, 6 e XXII, 2, t. I, p. 284, t. II, p. 68 (nota *c*), dove esso viene addotto come esempio, rispettivamente, della dissolutezza dei costumi e della pressoché totale assenza di circolazione monetaria che regnano nei paesi dispotici. Anche nelle *P*, è soprattutto su tale Stato, tra quelli della costa nordafricana, che si incontrano i riferimenti più significativi: vedi ad es. le *pensées* 1899 e 1690, dove si afferma, tra l'altro, che la sua storia è «très peu variée» e che «quelques milliers de douzaines de coups de bâton donnés sous un règne plus que sous un autre y font toute la différence des événements».

do dell'Asia meridionale, versa nella medesima schiavitù¹⁷⁴.

Assai numerosi e di grande rilievo, invece, sono i riferimenti contenuti nell'*EL* ai Turchi e allo Stato ottomano in genere. Dei primi, se si tengono presenti anche le osservazioni che si incontrano in altre opere, è tracciato, sulla base di informazioni attinte soprattutto dalla moderna letteratura di viaggio¹⁷⁵, un ritratto atroce e palesemente insultante: sono – si legge ad esempio in VI, 2 – il popolo più «ignorante» della terra e l'unico a non avvalersi delle nuove tecnologie per alleviare o rimpiazzare il lavoro umano, altro non riuscendo a «imager» che «les bras de [ses] esclaves»¹⁷⁶. Ancora: sono talmente attaccati al dogma della predestinazione, da non prendere nessuna precauzione neppure contro un flagello come la peste: nella stessa città – si afferma al riguardo in XIV, 11 – «voient les chrétiens [...] échapper au danger, et eux seuls périr. Ils achètent les habits des pestiférés, s'en vêtissent, et vont leur train»¹⁷⁷. Infine, si frequentano assai poco gli uni con gli altri e sono tetri, cupi: presso di loro – si sostiene ad esempio in *LP XXXIV* – si possono trovare famiglie nelle quali, «de père en fils, personne n'a ri depuis la fondation de la Monarchie»¹⁷⁸.

Quanto all'Impero ottomano, poi, esso è elevato, sulle orme dell'importante capitolo IV del *Principe* di Machiavelli¹⁷⁹, a

¹⁷⁴ *EL*, XVII, 7, t. I, p. 301. Sull'impero del Marocco, vedi *EL*, V, 14 e XVI, 6, t. I, pp. 70, 284, dove viene citato come esempio a proposito, rispettivamente, dei gravi disordini che scoppiano sempre negli Stati dispotici ad ogni vacanza del trono, e della sfrenata lussuria in cui vive immerso il despota. Cfr. *supra*, nota 38.

¹⁷⁵ *In primis* dall'opera, già citata, di P. RYCAUT, *Histoire de l'état présent de l'Empire ottoman*, su cui vedi B. H. BECK, *From the rising of the sun. English images of the Ottoman empire to 1715*, New York, Lang, 1987.

¹⁷⁶ *EL*, VI, 2 e XV, 8, t. I, pp. 83, 268. Cfr. anche *Mémoires sur les mines*, in Mason, III, p. 448: «Il n'y a que les Turcs qui ne profitent point des lumières de la Société humaine».

¹⁷⁷ *EL*, XIV, 11, t. I, p. 256.

¹⁷⁸ *LP XXXIV*, p. 74.

¹⁷⁹ Dove per la prima volta in epoca moderna viene enunciata – come s'è già avuto modo di accennare – la distinzione fra la monarchia dispotica, esemplificata con l'Impero turco, in cui tutti i sudditi sono ugualmente «servi», e la monarchia «civile», il cui modello è il regno di Francia, con differenziazioni di rango e ordinamenti interni a garanzia di talune «preminenze» inviolabili (N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, IV, in *Opere*, vol. I, cit., pp. 127-128).

prototipo dei regimi dispotici orientali o asiatici. Non v'è quasi, infatti, analisi o enunciazione di aspetti essenziali e caratteristici di tali regimi in cui non venga addotto come esempio o menzionato per il suo valore paradigmatico.

Così è, anzitutto, per quanto concerne l'amministrazione violenta e sommaria della giustizia nonché per la concentrazione o l'abuso del potere che li contraddistingue. Mentre negli Stati monarchici europei – si legge ad esempio in VI, 2 – i procedimenti giudiziari sono lenti e complessi, in Turchia, «où l'on fait très peu d'attention à la fortune, à la vie, à l'honneur des sujets, on termine promptement, d'une façon ou d'une autre, toutes les disputes»¹⁸⁰. E nel fondamentale capitolo 6 del libro XI si sottolinea che, diversamente che nelle monarchie moderate europee continentali, nelle quali il principe, che detiene i poteri legislativo ed esecutivo, lascia ai sudditi l'esercizio del potere giudiziario, nell'Impero turco tutti e tre questi poteri sono «réunis» nella persona del sultano, per cui regna in esso «un affreux despotisme»¹⁸¹.

Così è, in secondo luogo, per quanto riguarda l'assenza o, comunque, l'incertezza della proprietà che domina, in conseguenza dell'arbitrio del potere, nei paesi dispotici: in Turchia – si afferma in LP XIX e si ribadisce in vari luoghi dell'*opus maius* – «il n'y a ni titre ni possession qui vaille contre le caprice de ceux qui gouvernent», sicché in essa «on ne répare, on n'améliore rien», «désolées» appaiono le sue campagne e «entièrement abandonnés» sono la coltivazione delle terre e il commercio¹⁸².

Così è, infine, per quanto concerne il regime di terrore che regna in tali paesi, a scapito anzitutto dei grandi dello Stato (in Turchia – si osserva in III, 9 – la testa dei pascià è «toujours ex-

¹⁸⁰ *EL*, VI, 2, t. I, p. 83. «La manière de les finir [les disputes] – si afferma ancora nello stesso capitolo – est indifférente, pourvu qu'on finisse. Le bacha, d'abord éclairci, fait distribuer, à sa fantaisie, des coups de bâton sur la plante des pieds dei plaideurs, et les renvoie chez eux» (*ibid.*). Vedi anche *EL*, VI, 9, t. I, p. 92, dove si osserva che mentre negli Stati moderati europei la giustizia è «douce», in quello turco è «atroce».

¹⁸¹ *EL*, XI, 6, t. I, p. 169. Vedi anche *EL*, XI, 19 e XXX, 18, t. I, p. 199, t. II, p. 327.

¹⁸² *LP XIX*, p. 47; *EL*, V, 14 e XIII, 14, t. I, pp. 69, 239.

posée»¹⁸³), nonché per la funzione per certi aspetti anche moderatrice che vi svolge, in assenza di qualsiasi altro freno ai voleri del despota, la religione: è questa – si sottolinea ad esempio in V, 14 – che «*corrige un peu la constitution turque. Les sujets, qui ne sont attachés à la gloire et à la grandeur de l'État par honneur, le sont par la force et par le principe de la religion*»¹⁸⁴.

Altrettanto, se non più severa, trattandosi di uno Stato europeo, è l'immagine che Montesquieu, attingendo dalla letteratura dell'anti-mito veneziano¹⁸⁵ e memore delle impressioni negative che delle aristocrazie italiane settecentesche aveva ricevuto durante il suo soggiorno nella Penisola¹⁸⁶, disegna della Repubblica di San Marco. In verità, nella prima parte del suo capolavoro (libri I-VIII) egli non manca di esprimere – come s'è rilevato in precedenza – giudizi positivi sulla Serenissima e sulle sue istituzioni; ma nel famoso capitolo 6 del libro XI, allorché passa a considerarla dal punto di vista del *quantum* di libertà politica che essa è in grado di produrre in base alla sua peculiare organizzazione dei poteri, muta significativamente il proprio giudizio, accusandola di essere un regime politico assai prossimo al dispotismo asiatico e a quello turco in particolare¹⁸⁷. La ragione fondamentale di questa 'prossimità' risiede – a suo parere e come pure s'è già avuto modo di sottolineare – nella circostanza che, sebbene formalmente i tre poteri fondamentali dello Stato vi siano divisi e attribuiti a organi diversi (il legislativo al Gran Consiglio, l'esecutivo al Consiglio dei Pregadi, il giudizia-

¹⁸³ *EL*, III, 9, t. I, p. 33.

¹⁸⁴ *EL*, V, 14, t. I, p. 69 (corsivo mio). Su Montesquieu e l'Impero ottomano, vedi S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, cit., pp. 339-430; R. MINUTI, *Mito e realtà del dispotismo ottomano: note in margine ad una discussione settecentesca*, «Studi settecenteschi», 1 (1981), pp. 35-36, 40, 49 ss.; T. HENTSCH, *L'Orient imaginaire. La vision politique occidentale de l'Est méditerranéen*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1988, pp. 156 ss.; L. VALENSI, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota* (1987), trad. it. di A. Pasquali, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 115-117.

¹⁸⁵ In primo luogo dalla già citata *Histoire du gouvernement de Venise* di A.-N. AMELOT DE LA HOUSSAYE.

¹⁸⁶ Cfr. *supra*, cap. III, pp. 157, 161, note 27 e 39.

¹⁸⁷ Cfr. *EL*, XI, 6, t. I, p. 169: il governo veneziano «a besoin, pour se maintenir, de moyens aussi violents que le gouvernement des Turcs; témoin les inquisiteurs d'État, et le tronc où tout délateur peut, à tous les moments, jeter avec un billet son accusation».

rio alle Quarantie), nella realtà vi sono concentrati, dal momento che tali organi sono costituiti di individui appartenenti alla stessa classe sociale, la nobiltà. Per cui, in essa vi è sì un certo *quantum* di libertà (derivante, oltre che dalla distribuzione dei tre poteri in organi o consigli diversi, dal fatto che le persone di cui questi organi o consigli si compongono sono numerose e, anche se tutte nobili, non si adoperano sempre per gli stessi disegni), ma in misura inferiore rispetto a quello riscontrabile nelle monarchie europee continentali, come la Francia, dove almeno un potere, il giudiziario, è in mano ai sudditi; e in misura ancora inferiore, evidentemente, rispetto a quello garantito dalla monarchia rappresentativa inglese, dove, oltre al giudiziario, sono separati anche l'esecutivo e il legislativo, e quest'ultimo, a sua volta, è 'spartito' fra nobiltà e «popolo», ovvero tra camera alta ereditaria e camera bassa elettiva¹⁸⁸. Sicché, in un'ideale graduatoria – peraltro suggerita dallo stesso Montesquieu nei primi capoversi di XI, 6 – la Repubblica marciiana si trova collocata all'ultimo posto tra i governi europei settecenteschi in materia di libertà politica (e di moderazione del potere), o, se si preferisce – e come s'è già accennato – al primo tra quelli di essi che 'inclinano' verso forme asiatiche o orientali di potere: sebbene non vi sia la «pompe extérieure» che caratterizza un principe dispotico, «on le sent à chaque instant»¹⁸⁹.

Non è evidentemente il caso di tornare ad insistere su quanto siffatta raffigurazione montesquieuiana della Serenissima (con l'insultante accostamento del suo governo a quello «af-freux» dei Turchi) abbia contribuito, nella coscienza dei contemporanei, ad accelerare il crollo del suo già declinante mito. Qui, per concludere, ci pare opportuno mettere a fuoco brevemente un'ultima importante tesi del Presidente attinente all'argomento di questo capitolo, vale a dire la tesi, anch'essa delineata già nelle *LP* ed emersa in parte da quanto siamo venuti finora dicendo, della superiorità dell'Europa settentrionale su quella mediterranea e, più in specifico, del mondo protestante su quello cattolico.

¹⁸⁸ Cfr. *EL*, XI, 6, t. I, pp. 169-177.

¹⁸⁹ *EL*, XI, 6, t. I, p. 170.

Per quanto la zona temperata sia molto estesa in Europa – ciò che la rende, lo si è visto, un continente unico nel suo genere – esiste tuttavia un'indubbia differenza, sottolinea Montesquieu in un breve ma importante capitolo del libro XXI, tra le sue nazioni del sud (in primo luogo, l'Italia e la Spagna) e quelle del nord. Infatti, mentre le prime hanno «toutes sortes de commodités pour la vie, et peu de besoins», le seconde hanno «beaucoup de besoins, et peu de commodités pour la vie». A porre rimedio a questo squilibrio è, a suo avviso, la natura stessa (o «le climat et la nature», come si legge in una *pensée* che affronta lo stesso tema¹⁹⁰), la quale ha dato alle une «la paresse», alle altre «l'activité» e «l'industrie». I popoli settentrionali «sont obligés de travailler beaucoup, sans quoi ils manqueraient de tout», e «ont besoin de la liberté, qui leur procure plus de moyens de satisfaire tous les besoins que la nature leur a donnés». I popoli meridionali possono farne a meno: la limitatezza dei bisogni «a naturalisé» in essi «la servitude». Sicché, conclude Montesquieu, «les peuples du nord sont [...] dans un état forcé, s'ils ne sont libres [...]: presque tous les peuples du midi sont, en quelque façon, dans un état violent, s'ils ne sont esclaves»¹⁹¹.

Proprio questo esser fatti gli uni per la libertà, gli altri per la schiavitù, è stata – sostiene Montesquieu in un altro importante capitolo dell'*EL*, il 5° del libro XXIV – una delle ragioni fondamentali per cui, quando nel mondo cristiano si è verificata la divisione tra cattolici e protestanti, i primi hanno abbracciato il protestantesimo, mentre i secondi hanno conservato il cattolicesimo. Una religione, come quella protestante, che «n'a point de chef visible», è infatti più consona all'«esprit d'indépendance et de liberté» delle nazioni nordiche, di quanto non lo sia una religione, come la cattolica, che ne ha uno¹⁹².

Numerosi e di grande rilievo, secondo il Presidente, sono i vantaggi che tale scelta ha arrecato a queste ultime: ad esempio,

¹⁹⁰ P 789.

¹⁹¹ *EL*, XXI, 3, t. II, pp. 20-21 (corsivo mio). Insieme al libro XVII, questo capitolo è senza dubbio uno dei luoghi dell'*EL* in cui con più forza emergono quelle venature deterministiche che talora caratterizzano il pensiero montesquieuiano.

¹⁹² *EL*, XXIV, 5, t. II, p. 135.

il poter disporre di un maggior numero di giornate lavorative (e quindi di più prodotti da smerciare), avendo esse, diversamente dalle nazioni cattoliche, soppresso un gran numero di festività¹⁹³; una popolazione più numerosa (e quindi maggiori entrate fiscali, un'agricoltura più avanzata e un commercio più fiorente), avendovi tutti il diritto di far figli, dal momento che non esiste più il celibato ecclesiastico¹⁹⁴; infine, una migliore cognizione delle cose riguardanti la vita terrena: «l'indépendance» richiesta dal protestantesimo, infatti, fa sì che coloro che lo professano siano «parfaitement instruits des connoissances humaines», mentre «la soumission» richiesta dal cattolicesimo,

qui est une chose très raisonnable & comme essentielle à une religion fondée sur des mystères, fait que le peuple, qui y sait au juste ce qui est nécessaire au salut, ignore entièrement ce qui n'y appartient pas; de manière que les peuples du Midi, avec des idées plus saines sur les grandes vérités, même avec plus d'esprit naturel, ont d'ailleurs un désavantage très grand sur les peuples du Nord¹⁹⁵.

Troppo lungo sarebbe elencare e discutere in dettaglio i non pochi limiti che questa raffigurazione montesquieuiana, al pari del resto di gran parte delle altre finora succintamente esaminate, presenta. Ci basti osservare che, seppure, come nel caso della dicotomia tra Europa e Asia (e della superiorità della prima sulla seconda), anche questa tra mondo protestante e mondo cattolico (e relativa superiorità dell'uno sull'altro) non sia priva di un qualche fondamento oggettivo (innegabile, ad esempio, la diversità di sviluppo economico tra Europa settentrionale ed Europa mediterranea che esisteva nel Settecento e che perdura, per certi aspetti, ancora oggi), essa è tuttavia quanto mai

¹⁹³ Cfr. *EL*, XXIV, 23, t. II, p. 149, e *P* 297, dove si legge: «Le nombre des fêtes des catholiques fait qu'ils travaillent un septième moins que les protestans; c'est-à-dire que les manufacturiers catholiques font un septième moins de marchandises que les manufacturiers protestans, & qu'ainsi, avec même nombre d'ouvriers, l'Angleterre débite un septième plus d'ouvrages que la France».

¹⁹⁴ Cfr. *LP* CXVII, pp. 247-248, ed *EL*, XXV, 4, t. II, p. 157.

¹⁹⁵ *Essai sur les causes*, in Masson, III, p. 423. Cfr. C. MORILHAT, *Montesquieu. Politique et richesses*, cit., pp. 62-65, che sottolinea, tra l'altro, la «consonance» del liberalismo di Montesquieu con «l'«esprit d'indépendance et de liberté» du protestantisme» (p. 65).

riduttiva nella sua schematicità e radicalità, oltre che estremamente opinabile nel suo fondamento prioritariamente climatico-geografico; per cui accade che quello che era ed è solo un fatto storico e contingente viene elevato a fatto ‘naturale’ ed eterno. Senza parlare, poi, delle numerose eccezioni che Montesquieu è obbligato a introdurre¹⁹⁶, dei non pochi silenzi che è costretto a osservare¹⁹⁷, e dei palesi misconoscimenti a cui è ripetutamente indotto dalla necessità di salvaguardare la coerenza dei suoi schemi generali o la solidità delle sue argomentazioni di fondo. Per rimanere nel campo economico, appare indubbia, ad esempio, la sua sottovalutazione (a causa anzitutto della germanofilia e della talora troppo rigida teoria dei climi che sorreggono l’*EL*) di quel fatto straordinario – prodromo del successivo sviluppo capitalistico dell’Occidente moderno – costituito dalla «rivoluzione commerciale» del Basso Medioevo, nonché del ruolo determinante che in essa ha giocato l’Europa meridionale, e in primo luogo le repubbliche italiane, con in testa Venezia. Per la verità, egli non manca di occuparsene (ad esempio, accenna alla fioritura economica delle città italiane durante il Medioevo¹⁹⁸, oppure al fatto che, fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, i Veneziani avevano esercitato il commercio con le Indie Orientali attraverso i paesi dominati dai Turchi, e avevano continuato a praticarlo «au milieu des avanies et des outrages»¹⁹⁹); ma lo fa – al pari del resto che per le realtà mediterranee extraeuropee del mondo meridionale²⁰⁰ – come di sfuggita, e, co-

¹⁹⁶ Cfr. *supra*, pp. 173, 180-181.

¹⁹⁷ Particolarmente clamoroso è quello sulla straordinaria fioritura artistica e culturale del califfato abbaside e della Spagna moresca, sui quali solo in qualche appunto privato, e fugacemente, egli esprime dei giudizi favorevoli, come nella *pensée* 1006, dove afferma – lo si è già ricordato – che l’*esprit général* della dinastia abbaside «fut de faire fleurir les sciences», oppure nella *pensée* 723, in cui osserva che furono i Mori di Spagna «qui portèrent les sciences en Occident».

¹⁹⁸ Cfr. *EL*, XXVIII, 11, t. II, p. 222.

¹⁹⁹ *EL*, XXI, 21, t. II, pp. 58-59. Cfr. *P* 1302.

²⁰⁰ Cfr. ad es. il significativo, ma brevissimo, capitolo che nel libro XXI dell’*EL* egli dedica al ruolo di primo piano svolto dall’Egitto medievale, come già – lo si è accennato – da quello tolemaico (vedi nota 101), nel commercio con l’India e con l’Oriente in genere: «Les mahométans parurent, conquirent et se divisèrent. L’Égypte eut ses souverains particuliers; elle continua de faire le commerce des Indes. Maîtresse des marchan-

munque, in modo del tutto sproporzionato rispetto all'attenzione che presta ad altri protagonisti, come ad esempio gli Ebrei, i quali ebbero senza dubbio una qualche parte in quella eccezionale rivoluzione, ma non certo la parte esclusiva che – come è stato giustamente osservato²⁰¹ – l'*EL* attribuisce loro²⁰².

Affascinante comunque, al di là di questi e di altri gravi limiti (e pregiudizi) che vi si possono riscontrare, resta – lo si diceva all'inizio del capitolo – il grandioso caleidoscopio di immagini di Stati e di imperi, di popoli e di civiltà del Mediterraneo che il capolavoro montesquieuiano ci presenta; e davvero mirabile appare, ancora oggi, l'immane tentativo che vi si compie di ordinarle nel quadro di un sistema unitario, coniugando insieme fattori climatici e fattori umani, dimensioni territoriali e strutture politiche, geografia e storia, o, se si vuole, mondo fisico e mondo morale, 'natura' e 'arte', 'natura' e 'cultura'.

dises de ce pays, elle attira les richesses de tous les autres. Ses soudans furent les plus puissants princes de ces temps-là: on peut voir dans l'histoire, comment, avec une force constante et bien ménagée, ils arrêtaient l'ardeur, la fougue et l'impétuosité des croisés» (XXI, 19, t. II, p. 55; cfr. anche *P* 1390).

²⁰¹ S. ROTTA, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit. p. 1370.

²⁰² «[...] on vit le commerce sortir – si legge ad es. nel capitolo 20 del libro XXI, incentrato sul ruolo da essi svolto nella “rivoluzione commerciale” del Basso Medioevo – du sein de la vexation et du désespoir. Les Juifs, pros crits tour à tour de chaque pays, trouvèrent le moyen de sauver leurs effets [...]. Ils inventèrent les lettres de change; et, par ce moyen, le commerce put éluder la violence, et se maintenir partout [...]» (t. II, p. 57). Cfr., su Montesquieu e gli Ebrei, L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo* (1955-69), trad. it. di R. Salvadori, 4 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1974-90, vol III, pp. 102-107; P. AUBERY, *Montesquieu et les Juifs*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1972), vol. 83, pp. 87-99.

Appendice

VOLTAIRE LETTORE E CRITICO
DELL'«ESPRIT DES LOIS»

1. Tra le grandi opere politiche del Settecento, l'*EL* è forse quella più attentamente meditata da Voltaire¹ e con cui egli si è confrontato in maniera più serrata e continua. Infatti, in quasi tutti i suoi più importanti scritti di carattere storiografico o politico – pubblicati dopo l'apparizione del capolavoro montesquieuiano (1748) – si incontrano riferimenti, espliciti o impliciti e più o meno ampi, all'insieme di quest'opera o a sue singole teorie e affermazioni. Opinioni di Montesquieu sono inoltre riferite o discusse in varie voci del *Dictionnaire philosophique* (stampato per la prima volta nel 1764)² e delle *Questions sur l'Encyclopédie* (iniziate nel 1770), nelle quali figura anche una voce – e tra le più lunghe – specificamente dedicata all'*EL*³. Nel 1777, infine, ad un anno soltanto dalla sua morte, Voltaire ritorna ancora una volta su Montesquieu, scrivendo e pubblicando il *Commentaire sur l'Esprit des lois*, in cui riprende e sistematizza un po' tutte le

¹ Cfr. *Corpus des notes marginales de Voltaire*, t. V, Berlin, Akademie Verlag, 1994, pp. 706-759, da cui risulta che del trattato montesquieuiano egli ha letto e annotato in margine, com'era sua abitudine, almeno tre esemplari, e segnatamente un esemplare dell'edizione stampata a Lione (ma con falsa indicazione di Leida) nel 1749, un altro dell'edizione pubblicata a Ginevra nel 1753, un terzo, infine, incluso nell'edizione delle *Œuvres* edita ad Amsterdam e Lipsia nel 1759. Il più annotato e utilizzato dal patriarca di Ferney è l'esemplare con la falsa indicazione di Leida: vedi in proposito le osservazioni di L. Albina, *ibid.*, pp. 891-892.

² In particolare nelle voci «Amour nommé socratique», «Guerre», «États, Gouvernements. Quel est le meilleur?», «Lois (des)».

³ «Lois (Esprit des)», in *Œuvres complètes de Voltaire*, a cura di L. Moland, cit., vol. XX, pp. 1-15 (d'ora in avanti questa edizione verrà abbreviata con la sigla Mol., seguita dall'indicazione del volume e della/e pagina/e). Le altre voci delle *Questions sur l'Encyclopédie* in cui si menzionano o discutono affermazioni dell'*EL* sono: «Argent», «Climat», «Esclaves», «Esséniens», «Femme (De la polygamie)», «Gouvernement», «Honneur», «Inceste», «Intérêt».

sue precedenti osservazioni e valutazioni⁴.

Un confronto intenso e continuo, dunque, con il pensiero politico del filosofo di La Brède, durato circa un trentennio (dalla stesura delle *Pensées sur le gouvernement* nel 1750-51 al *Commentaire*)⁵, e originato oltre che dalla grande risonanza che subito ebbe, in Francia e fuori, l'*EL*⁶, anche e soprattutto dalle particolari teorie che vi vengono proposte, teorie che – si pensi ad esempio a quelle sul dispotismo o sui poteri intermedi – non potevano non suscitare reazioni di consenso o di dissenso da parte di chi come Voltaire era continuamente, e in prima fila, impegnato nel dibattito filosofico, politico e ideologico del suo tempo. Fare i conti con l'*EL* era quindi per lui inevitabile, dato appunto il grande impatto che subito ebbe l'opera negli ambienti eruditi e sull'opinione pubblica contemporanei, e dato il ruolo di primo piano da Voltaire stesso assunto – soprattutto negli anni sessanta e settanta del Settecento – nella battaglia per il progresso dei lumi all'interno e fuori del suo Paese.

Prima di entrare nel merito delle diverse osservazioni voltairiane sull'*EL*, è opportuno avanzare qualche rapida considerazione di carattere generale.

Innanzitutto, dei 31 libri di cui si compone il trattato mon-

⁴ Sulle circostanze della stesura e sul carattere di quest'opera, cfr. R. POMEAU (sotto la direzione di), *Voltaire en son temps*, vol. V: *On a voulu l'enterrer (1770-1778)*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1994, pp. 233-236; e H. LAGRAVE, *Voltaire juge de Montesquieu: le «Commentaire sur l'Esprit des lois»*, in *La fortune de Montesquieu/Montesquieu écrivain*, cit., pp. 107-118.

⁵ Anche la corrispondenza testimonia assai bene questo vivo e persistente interesse di Voltaire per l'*EL*: cfr. *Correspondance*, a cura di Th. Besterman, 13 voll., Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1977-1993, in particolare vol. III, pp. 61, 481-482; vol. IV, pp. 397, 442, 556; vol. V, pp. 247, 916, 1003, 1118-1119; vol. VI, p. 220; vol. VII, pp. 544-545, 577; vol. VIII, pp. 135, 371, 823, 1016-1018; vol. IX, pp. 726, 856; vol. X, p. 915; vol. XII, pp. 763, 823-824, 827-828; vol. XIII, pp. 35, 42 (d'ora in poi questa edizione verrà abbreviata con sigla Best., seguita dall'indicazione del volume e della/e pagina/e).

⁶ Risonanza attestata, tra l'altro, dalle numerose edizioni dell'opera che videro la luce tra il 1748 e il 1749 (in una sua lettera del 26 gennaio 1750, Montesquieu ne elenca addirittura ventidue: cfr. *Corr.*, in Masson, III, p. 1279). Ma il successo dell'*EL* fu enorme, com'è noto, in tutta la seconda metà del Settecento: per quanto concerne la sua diffusione in Francia e in Italia in tale periodo, cfr. il nostro *Moderation et justice*, cit., pp. 15-30, 185-208.

tesquieuiano, ad attrarre l'attenzione del patriarca di Ferney sono soprattutto – come documentano assai bene anche le note marginali sugli esemplari dell'*EL* in suo possesso, quasi sempre riprese e sviluppate nei testi a stampa – quelli dal secondo al quinto, sulla «natura» e i «principi» dei governi e sulle leggi ad essi relative, e quelli dal quattordicesimo al diciassettesimo, dedicati al clima e alla sua influenza sul carattere dei popoli e sui loro sistemi giuridico-politici. Scarso interesse destano, invece, in lui gli altri libri, come ad esempio il primo, il cui capitolo 1 viene bollato come «*métaphysique*»⁷, l'ottavo, dedicato alla corruzione dei principi dei governi, in cui più esplicita è la polemica di Montesquieu contro l'assolutismo di Luigi XIV, e il libro diciannovesimo, incentrato sulla teoria dell'*esprit général*, il che non può non stupire nell'autore del *Siècle de Louis XIV* (1751) e dell'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* (1756).

In secondo luogo, Voltaire legge l'*EL* in modo affatto particolare, un po' all'opposto di come dovrebbe essere letto. Come s'è accennato, nell'esposizione del suo pensiero Montesquieu procede per tappe e aggiunte successive, per cui si può avere un'idea sufficientemente adeguata di una nozione, di un concetto o di una teoria solo tenendo presenti tutti o la maggior parte dei luoghi in cui se ne parla. Voltaire ignora completamente questo peculiare metodo espositivo del filosofo di La Brède e prende in esame l'*EL* a spezzoni, ovvero isolando singole frasi o affermazioni e su quelle costruendo le sue osservazioni. Questo tipo di lettura, se da un lato gli consente di essere più efficace nei suoi rilievi e di mettere in luce più agevolmente il suo talento corrosivo, dall'altro lo fa 'scivolare', per così dire, più facilmente in interpretazioni tendenziose e in forzature o giudizi riduttivi dei testi⁸.

In terzo luogo, le osservazioni di Voltaire – molte delle quali spesso riprese alla lettera o con modeste variazioni da un'opera all'altra⁹ – non contengono solo delle critiche, come si

⁷ *Commentaire sur l'Esprit des lois*, Mol., XXX, p. 408 (d'ora in poi: *Commentaire*).

⁸ Cfr. *infra*.

⁹ In particolare dalle *Idées républicaines* (1765) ad *A.B.C.* (1768-69) e dalla voce «Lois (*Esprit des*)» (1771) (d'ora in poi: «Lois») al *Commentaire* del 1777.

ritiene di solito, ma anche importanti apprezzamenti, ed espressioni di consenso nei confronti di fondamentali prese di posizione e concezioni montesquieuiane, che nell'insieme testimoniano come egli abbia saputo riconoscere e comprendere il valore, la grandezza, dell'autore dell'*EL* – assai più di quanto per la verità quest'ultimo non sia riuscito a fare nei suoi confronti¹⁰.

Le critiche, comunque, sono di gran lunga più numerose, e sono quelle che hanno avuto una maggior 'incidenza' nel dibattito politico-ideologico della seconda metà del Settecento e una fortuna più duratura, nella letteratura sia voltairiana che montesquieuiana, fino ai nostri giorni.

Nelle pagine che seguono ci occuperemo prima delle critiche negative; successivamente dei giudizi più favorevoli.

Al riguardo va osservato, in via preliminare, che si tratta di critiche non sempre originali, ma riprese talora, più o meno integralmente, da altri scritti polemici settecenteschi, in particolare – come Voltaire stesso tiene a informarci nell'*Avant-propos* del *Commentaire*¹¹ – dalle *Observations sur un livre intitulé: L'Esprit des Loix* del *fermier général* Claude Dupin, un'opera aspramente avversata da Montesquieu¹² e che invece il patriarca di Ferney, che la lesse tra il 1760 e il 1761¹³, giudica assai favo-

¹⁰ Com'è noto, i giudizi di Montesquieu su Voltaire, formulati quasi tutti nelle *P* o nella corrispondenza, sono per lo più assai negativi sia sull'uomo che sulla sua multiforme attività di scrittore. Di essi si sono occupati in particolare R. SHACKLETON, *Allies and enemies: Voltaire and Montesquieu*, in ID., *Essays on Montesquieu*, cit., pp. 153-169, e J. EHRARD, *L'esprit des mots*, cit., pp. 195-211.

¹¹ Mol., XXX, pp. 406-407.

¹² Cfr. ad es. *P* 2239: «On me parloit de la critique idiote de M. Dupin, fermier général, de l'*EL*; je dis: "Je ne dispute jamais contre les fermiers généraux quand il est question d'argent, ni quand il est question d'esprit"».

¹³ È quanto si desume da una sua lettera a Mme Dupin del 22 maggio [1760], in cui la prega di inviargli un esemplare dell'opera del marito, e da un'altra del 19 gennaio [1761], indirizzata sempre a Mme Dupin, in cui la ringrazia per l'invio e aggiunge: «J'ai profité du temps où je voyais un peu clair pour lire le premier volume» (Best., V, p. 916 e VI, p. 220). Voltaire, in effetti, ha letto e annotato un esemplare della seconda edizione del libro di Dupin pubblicata a Parigi in tre volumi tra il 1757 e il 1758 (cfr. *Corpus des notes marginales*, t. V, cit., pp. 304-309); sembra, tuttavia, che fosse al corrente anche della prima edizione dell'opera, apparsa sempre a Parigi, ma col titolo *Réflexions sur quelques parties d'un livre intitulé: De l'Esprit des Loix*, in soli 8 esemplari, nell'estate del 1749, e subito ritirata dalla circolazione: cfr. al riguardo la sua lettera a Mme Dupin

revolmente – «sage et bien faite», come dice ad esempio in una sua lettera a Mme Dupin del 1761¹⁴. Inoltre, non poche volte è dato riscontrare nei rilievi critici di Voltaire evidenti esagerazioni¹⁵, una certa superficialità¹⁶, la ricerca ad ogni costo della battuta ad effetto¹⁷, un tono eccessivamente aspro o un intento fortemente denigratorio¹⁸. Tuttavia, per la maggior parte si tratta di critiche serie e sincere, che nascono da effettive divergenze di vedute in campo teoretico e politico-ideologico e costituiscono, nell'insieme, uno dei più lucidi e radicali attacchi settecenteschi contro il capolavoro montesquieuiano.

del 15 giugno 1749 (Best., III, p. 61). Sulle vicende editoriali e sul valore di quest'opera di Dupin, alla cui stesura collaborarono, com'è risaputo, a vario titolo, anche sua moglie e i gesuiti G.-F. Berthier e P.-J. Plesse, vedi in particolare É. CARCASSONNE, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII^e siècle*, cit., pp. 129-138; R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 358-359; ID., *Montesquieu, Dupin and the early writings of Rousseau*, in ID., *Essays on Montesquieu*, cit., pp. 183-196; C. ROSSO, *Montesquieu et Dupin (un éreintement avorté)*, in ID., *Montesquieu moraliste. Des lois au bonheur*, cit., pp. 283-316; circa l'influenza del *fermier général* su Voltaire, cfr. il saggio citato più sopra di H. Lagrave e la breve nota – alquanto discutibile, per la verità, nelle tesi interpretative di fondo – di R. VILLERS, *Montesquieu, le fermier général Dupin et Voltaire*, «Revue historique de droit français et étranger», 115 (1970), p. 183.

¹⁴ 19 gennaio [1761], Best., VI, p. 220.

¹⁵ Come ad es. quando afferma che «*presque tout*» l'*EL* «est fondé sur des suppositions que la moindre attention détruirait» («Lois», Mol., XX, p. 10; corsivo mio), oppure quando dichiara che in tante citazioni e «axiomes» che vi si incontrano «le contraire [...] [est] *presque toujours* le vrai» (*ibid.*, p. 4; corsivo mio); o, infine, laddove osserva che gli esempi che vi si adducono di leggi o costumi esistenti presso piccoli e allora poco noti popoli asiatici sono «tous copiés d'après des voyageurs très mal instruits, et tous falsifiés, *sans en excepter un seul*» (*ibid.*, p. 8; corsivo mio).

¹⁶ Basti pensare alle innumerevoli volte in cui si compiace di ripetere la *boutade* di Mme du Deffand secondo la quale l'*EL* sarebbe dell'«*Esprit sur les lois*» (cfr. *infra*).

¹⁷ Come quando finge di prendere alla lettera l'espressione «trouvé dans les bois» adoperata da Montesquieu nel capitolo 6 del libro XI dell'*EL* (t. I, p. 179) per alludere alla presunta origine del sistema costituzionale inglese dal governo dei Germani, ed esclama: «La chambre des pairs et celle des communes, la cour d'équité, trouvées dans les bois! On ne l'aurait pas deviné! [...]» («Lois», Mol., XX, p. 5). Cfr. *infra*.

¹⁸ Vedi ad es. «Lois», Mol., XX, p. 4, dove bolla come «charlatanerie misérable» il ricorso da parte di Montesquieu – nel capitolo 1 del libro VII dell'*EL*, t. I, p. 106 – alla progressione aritmetica per spiegare l'accrescimento del lusso in una determinata società; oppure *Commentaire*, Mol., XXX, p. 419, in cui, stupito per l'elogio montesquieuiano dell'opera colonizzatrice dei Gesuiti nel Paraguay (*EL*, IV, 6, t. I, p. 43), osserva ad un certo punto con palese cattiveria: «Mais les Jésuites étaient encore puissants quand Montesquieu écrivait».

Ma vediamo nel dettaglio il contenuto di queste critiche, distinguendo, per comodità, quelle di carattere generale, rivolte cioè all'insieme dell'*EL*, da quelle specifiche concernenti singole teorie o affermazioni¹⁹.

2. Per quanto concerne le prime, Voltaire imputa in generale al trattato montesquieuiano di essere un'opera carente, difettosa sul piano scientifico, e inutile, priva di efficacia su quello pratico.

Carente dal punto di vista scientifico: al pari di altri suoi contemporanei²⁰ e malgrado le difese che ne aveva fatto d'Alémbert²¹, Voltaire accusa l'*EL* di mancanza di metodo, di ordine, di unità: è deplorabile, scrive ad esempio nelle *Idées républicaines*, che Montesquieu non sia riuscito ad «asservir son génie à l'ordre et à la méthode nécessaires»²²; e in *A.B.C.*: «Je suis fâché que ce livre soit un labyrinthe sans fil, et qu'il n'y ait aucune méthode»²³.

Voltaire sostiene, inoltre, che il capolavoro montesquieuiano è pieno di inesattezze, di citazioni sbagliate o male interpretate²⁴; che vi si fa ricorso a fonti scarsamente o per nulla attendi-

¹⁹ Va da sé che sia per le prime che per le seconde non si aspira qui affatto all'eshaustività. Ci si limita soltanto ad enucleare quelle che, delle une e delle altre, sembrano essere le più significative.

²⁰ Come ad es. l'abate J. DE LA PORTE, *Observations sur L'Esprit des loix, ou l'art de lire ce livre, de l'entendre et d'en juger*, Amsterdam, Mortier, 1751, pp. 3, 13-15; oppure P. CLÉMENT, «Les Cinq années littéraires», 1 febbraio 1751, t. II, pp. 4-5; o lo stesso fermier général C. DUPIN, *Observations sur un livre*, cit., «Avertissement», pp. xij-xv.

²¹ Nel suo *Éloge* di Montesquieu pubblicato in apertura del V volume dell'*Encyclopédie* nel 1775, di cui peraltro Voltaire ha un'opinione altamente positiva: cfr. ad es. la sua lettera a A.-C. Briasson del 13 febbraio 1756, dove lo definisce «un ouvrage admirable» (Best., IV, p. 694).

²² *Idées républicaines*, in VOLTAIRE, *Mélanges*, a cura di J. van der Heuvel, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1961, p. 519.

²³ Mol., XXVII, p. 314. Cfr. anche «Lois», Mol., XX, p. 13: «[...] tout le monde est convenu que ce livre manque de méthode, qu'il n'y a nul plan, nul ordre [...]».

²⁴ Montesquieu – scrive ad es. in *A.B.C.* – «a beaucoup d'imagination sur un sujet qui semblait n'exiger que du jugement: il se trompe trop souvent sur les faits; mais je crois qu'il se trompe aussi quelquefois quand il raisonne [...]. C'est qui est encore révoltant pour un lecteur un peu instruit, c'est que presque partout les citations sont fausses; il prend presque toujours son imagination pour sa mémoire [...] [et] fait souvent dire

bili²⁵ e che ci si perde talora in digressioni erronee o estranee al soggetto²⁶; in una parola, che vi si trattano i vari argomenti con scarsa competenza:

On a dit que la lettre tuait, et que l'esprit vivifiait; mais dans le livre de Montesquieu l'esprit égare, et la lettre n'apprend rien [...]. Montesquieu a presque toujours tort avec les savants, parce qu'il ne l'était pas²⁷.

Voltaire, infine, rimprovera il Presidente di occuparsi di una materia seria in modo frivolo. Nella *Préface* dell'*EL* si dice che nell'opera non vi si troveranno «saillies», ma il libro non è altro che «un recueil de saillies»²⁸. Nessuno l'ha definito meglio

[agli autori antichi e moderni che cita] le contraire de ce qu'ils ont dit» (Mol., XXVII, pp. 312, 316-317).

²⁵ «Est-il possible qu'un homme sérieux – si legge ad es. nel *Commentaire* – daigne nous parler si souvent des lois de Bantam, de Macassar, de Bornéo, d'Achem; qu'il répète tant de contes de voyageurs, ou plutôt d'hommes errants, qui ont débité tant de fables, qui ont pris tant d'abus pour des lois, qui, sans sortir d'un comptoir d'un marchand hollandais, ont pénétré dans les palais de tant de princes de l'Asie?» (Mol., XXX, p. 424). Sull'utilizzazione delle fonti da parte di Montesquieu e sulle critiche voltairiane al riguardo, cfr. M. DODDS, *Les récits de voyages sources de «L'Esprit des lois»*, cit., in particolare pp. 24, 29-30, 33-37, 75-76, 78-81, 111-112, 128-129, 173. Tra le fonti montesquieuiane che Voltaire giudica negativamente figurano, tra l'altro, l'*Histoire de l'état présent de l'Empire ottoman* di P. RYCAUT, definita «un mauvais livre» (*Corpus des notes marginales*, t. V, cit., p. 756); il *Voyage round the world in the years 1740-44* di G. ANSON, severamente criticato soprattutto nel *Précis du Siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, 2 voll., Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1957, p. 1459, e nell'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, a cura di R. Pomeau, 2 voll., Paris, Garnier, 1963, vol. I, p. 217 (d'ora in poi: *EM*); F. Pyrard de Laval, qualificato come «un auteur suspect» nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, voce «Femme», Mol., XIX, p. 102; e, infine, il missionario gesuita Bouchet, bollato come «imbécile» nel *Commentaire*, Mol., XXX, p. 443.

²⁶ «Il ne faut, dans un ouvrage de législation – si legge ad es. nelle *Idées républicaines* – ni conjectures hasardées, ni exemples tirés de peuples inconnus, ni saillies d'esprit, ni digressions étrangères au sujet. Qu'importe à nos lois, à notre administration, "qu'il n'y a point de fleuve navigable en Perse que le Cirus [Kur]"? [*EL*, XXIV, 26, t. II, p. 151] [...]. Pourquoi perdre son temps à se tromper sur les prétendus flottes de Salomon envoyées d'Asiongaber en Afrique, et sur les chimériques voyages depuis la mer Rouge jusqu'à celle de Bayonne, et sur les richesses encore plus chimériques de Sofala? [cfr. *EL*, XXI, 6, 9, t. II, pp. 25, 34]. Quel rapport avaient toutes ces digressions erronées avec l'*EL*?» (*Mélanges*, cit., p. 523).

²⁷ «Lois», Mol., XX, pp. 1 e 14. Da notare che Voltaire qualifica, invece, come «savants» o «sages» Dupin e gli altri che collaborarono con lui alla redazione delle *Observations*: cfr. *Commentaire*, Mol., XXX, pp. 413, 420, 436, 439.

²⁸ *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 314. Montesquieu – aggiunge ancora Voltaire – è

di Mme du Deffand quando ha detto che era stato fatto dell'«*esprit sur les lois*»²⁹. In effetti da esso emerge piuttosto l'«*esprit*» di Montesquieu che non quello delle leggi:

J'ai trouvé – si legge nelle *Idées républicaines* – l'esprit de l'auteur, qui en a beaucoup, et rarement l'esprit des lois. Il sautille plus qu'il ne marche; il amuse plus qu'il n'éclaire; il satirise quelquefois plus qu'il ne juge; et il faut souhaiter qu'un si beau génie eût toujours plus cherché à instruire qu'à étonner³⁰.

Opera carente sul piano metodologico e scientifico-erudito, l'*EL* è privo di efficacia, inutile – come si accennava – su quello pratico.

Vi si menzionano continuamente i Turchi, i Cinesi, i Giapponesi o i Tartari, ma non vi si parla affatto della giurisprudenza

«Michel Montaigne législateur: aussi était-il du pays de Michel Montaigne. Je ne puis m'empêcher de rire en parcourant plus de cent chapitres qui ne contiennent pas douze lignes, et plusieurs qui n'en contiennent que deux. Il semble que l'auteur ait toujours voulu jouer avec son lecteur dans la matière la plus grave. On ne croit pas lire un ouvrage sérieux lorsque, après avoir cité les lois grecques et romaines, il parle de celles de Bantam, de Cochinchine, de Tunquin, d'Achem, de Bornéo, de Jacatra, de Formose, comme s'il avait des mémoires fidèles du gouvernement de tous ces pays. Il mêle trop souvent le faux avec le vrai, en physique, en morale, en histoire [...]» (*ibid.*, pp. 314-315).

²⁹ Come si è già accennato, Voltaire ripete innumerevoli volte questa *boutade*: cfr. ad es. le sue lettere al duca di Uzès del 14 settembre 1751, a Mme Dupin del 19 gennaio [1761], a B.-J. Saurin del 28 dicembre 1768 e del 5 aprile 1769, e a Condorcet del 20 settembre 1777 (Best., III, p. 482; VI, p. 220; IX, pp. 726, 856; XIII, p. 42); inoltre, «Lois», Mol., XX, p. 14, e *Commentaire*, Mol., XXX, pp. 420, 427.

³⁰ *Mélanges*, cit., pp. 523-524. Cfr. anche, tra l'altro, la lettera di Voltaire all'abate P.-J. Thoulhier d'Olivet del 5 gennaio 1767: «C'est un grand malheur, il faut l'avouer, que, dans un livre [l'*EL*] rempli d'idées profondes, ingénieuses, et neuves, on ait traité du fondement des lois en épigrammes. La gravité d'une étude si importante devait avertir l'auteur de respecter davantage son sujet [...]. Il faut toujours conformer son style à son sujet» (Best., VIII, p. 823); oppure quella a B.-J. Saurin, 28 dicembre 1768: «Il est ridicule de faire le goguenard dans un livre [l'*EL*] de jurisprudence universelle. Je ne peux souffrir qu'on soit plaisant si hors de propos» (Best., IX, p. 726); o, infine, *Commentaire*, Mol., XXX, p. 432, dove egli osserva che nell'*EL* la verità è «trop souvent sacrifiée à ce qu'on appelle bel esprit». È interessante notare che Montesquieu rivolge al patriarca di Ferney un rimprovero sostanzialmente analogo: vedi ad es. la sua lettera all'abate Ottaviano di Guasco dell'8 agosto 1752: «Quant à Voltaire, il a trop d'esprit pour m'entendre: tous les livres qu'il lit, il les fait; après quoi il approuve ou critique ce qu'il a fait» (*Corr.*, in Masson, III, p. 1435); oppure *P* 2175: «Quelqu'un racontoit tous les vices de Voltaire. On répondoit toujours: "Il a bien de l'esprit!" Impatienté, quelqu'un dit: "Eh bien! c'est un vice de plus"».

civile e penale francese. E invece: «C'était à corriger *nos lois* que Montesquieu devait consacrer son ouvrage, et non à railler l'empereur d'Orient, le grand-vizir, et le divan», sottolinea Voltaire nel *Commentaire*³¹, e nelle battute iniziali della voce «Lois (Esprit des)» coinvolge nella stessa accusa – di inefficacia pratica, di mancanza di utilità – un po' tutte le grandi opere politiche moderne:

Il eût été à désirer que de tous les livres faits sur les lois, par Bodin, Hobbes, Grotius, Puffendorf, Montesquieu, Barbeyrac, Burlamaqui, il en eût résulté quelque *loi utile*, adoptée dans tous le tribunaux de l'Europe, soit sur les successions, soit sur les contrats, sur les finances, sur les délits, etc. Mais ni les citations de Grotius, ni celles de Puffendorf, ni celle de l'*EL*, n'ont jamais produit une sentence du Châtelet de Paris, ou de l'*Old Bailey* de Londres. On s'appesantit avec Grotius, on passe quelques moments agréablement avec Montesquieu; *et si on a un procès, on court chez son avocat*³².

Con questa brillante battuta conclusiva, Voltaire esprime icasticamente tutta la sua vocazione alla concretezza, ad un sapere immediatamente fruibile, al primato del fare sul pensare e, al tempo stesso, tutta la sua insofferenza (che è anche incomprendimento) per le costruzioni sistematiche, le teorie generali, gli schemi astratti – nella fattispecie, la sua avversione (e incomprendimento) per l'intento *prioritariamente* teorico dell'*EL*, per il suo carattere, come s'è già più volte detto, *prevalentemente* scientifico, 'sociologico'³³.

³¹ Mol., XXX, p. 428 (corsivo mio). Cfr. anche *ibid.*, pp. 430-431.

³² Mol., XX, p. 1 (corsivi miei). Cfr. anche la lettera di Voltaire a C. Ferret del 28 dicembre 1771, in cui si afferma che l'*EL* «n'a remédié et ne remédiera jamais à rien» (Best., X, p. 915).

³³ Sull'incomprensione da parte di Voltaire, come del resto di altri *philosophes*, dell'intento prioritariamente 'sociologico' di Montesquieu, vedi in particolare S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., pp. 339-341, 376; ID., *L'Illuminismo e la scienza politica: Montesquieu, Diderot e Caterina II di Russia*, «Quaderni di cultura e storia sociale», 3 (1954), pp. 339-341; P. GAY, *Voltaire politico. Il poeta come realista* (1988²), trad. it. di G. Scatasta, Bologna, il Mulino, 1991, p. 32. È del tutto superfluo rilevare come l'accusa di Voltaire circa l'inefficacia pratica dell'*EL* sia largamente infondata. Basti pensare al frequente ricorso che ad esso fecero, come a fonte autorevole e indiscussa, i Parlamenti francesi nella loro battaglia contro l'assolutismo regio, o alla grande fortuna goduta dall'opera durante la seconda metà del Settecento e oltre in paesi come la Fran-

3. Passiamo alle critiche concernenti singole teorie o affermazioni del trattato montesquieuiano.

Sono assai numerose (specialmente nella voce «Lois [Esprit des]» e nel *Commentaire*), talune critiche piuttosto puntigliose ed erudite³⁴; altre invece – come si è accennato – alquanto esagerate e superficiali; per la maggior parte, tuttavia, fondate, nel senso che colgono effettive inesattezze, imprecisioni e veri e propri errori presenti nell'*EL*, come ad esempio l'attribuzione al «popolo» anziché alla nobiltà dell'amministrazione del celebre Banco genovese di San Giorgio, o l'aver ricondotto alle leggi anziché ai costumi il fatto che i nobili veneziani non si dedicassero al commercio³⁵; o, ancora, l'asserzione – ricordata continuamente da Voltaire³⁶ – che Francesco I (il quale non era ancora nato quando Cristoforo Colombo scoprì l'America) aveva rifiutato le proposte del navigatore genovese³⁷; o, infine, la tesi secondo la quale l'avvento dell'«ordine feudale» in Europa costituisce un evento unico nel suo genere³⁸, mentre invece si tratta – come ha confermato anche la critica storica successiva³⁹ – di una condi-

cia, l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. È esagerato, comunque, contrapporre radicalmente, come fa ad es. Cotta nei suoi scritti appena citati, Montesquieu e Voltaire, la «scienza politica» del primo e l'«ideologia politica» del secondo; per parte nostra diremmo, più semplicemente, che nell'uno prevale nettamente il fine teorico su quello pratico, nell'altro, invece, il fine pratico su quello teorico.

³⁴ Come ad es. quelle al cap. 8 del libro IV dell'*EL*, in cui Montesquieu esamina il rapporto tra musica e costumi dei Greci (*Commentaire*, Mol., XXX, pp. 420-422); oppure quelle all'affermazione – contenuta nel capitolo 14 del libro XII – secondo la quale l'imperatore Tiberio, per conservare le «coutumes», aveva escogitato l'espedito di far violare dal carnefice le fanciulle ancora vergini prima di mandarle al patibolo (*ibid.*, pp. 437-438); o, infine, le critiche concernenti le presunte origini feudali della monarchia francese (*ibid.*, pp. 447-454).

³⁵ *EL*, II, 3, V, 8, t. I, pp. 20, 61; «Lois», Mol., XX, pp. 2, 4; *Commentaire*, Mol., XXX, p. 439. Cfr. *supra*, cap. III, p. 156, nota 23.

³⁶ Cfr. ad es. *Idées républicaines*, in *Mélanges*, cit., p. 522; *Catalogue de la plupart des écrivains français...*, voce «Montesquieu», in *Œuvres historiques*, cit., p. 1188; Voltaire a S.-N.-H. Linguet, 14 [o 15] marzo 1767, Best., VIII, p. 1017; *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 318; «Lois», Mol., XX, p. 7; *Questions sur l'Encyclopédie*, voce «Argent», Mol., XVII, p. 354; *Commentaire*, Mol., XXX, p. 432.

³⁷ *EL*, XXI, 22, t. II, 64.

³⁸ *EL*, XXX, 1, t. II, p. 299.

³⁹ Cfr. M. BLOCH, *La società feudale* (1939), trad. it. di B. M. Cremonesi, Torino, Einaudi Reprints, 1982⁶, p. 491.

zione universale dello sviluppo storico dell'umanità associata⁴⁰.

Quattro, comunque, sono i temi montesquieuiani, e tutti fondamentali, sui quali Voltaire ritorna con più insistenza e che critica con più forza – come attestano anche le note marginali sugli esemplari dell'*EL* in suo possesso – e segnatamente: (a) la tesi secondo cui la virtù e l'onore sono i «principi» o moventi, rispettivamente, della repubblica e della monarchia; (b) la considerazione del dispotismo come forma autonoma di governo, radicalmente antitetica alla monarchia; (c) la teoria dell'influenza dei climi; (d) la dottrina, infine, dei poteri intermedi e la difesa della venalità delle cariche.

(a) Per quanto concerne l'onore e la virtù, Voltaire sostiene che l'idea secondo cui l'uno è il principio della monarchia, l'altra della repubblica, è un'idea «chimérique»⁴¹, astratta, priva di fondamento storico⁴², e che è vero piuttosto il contrario. Se è nella natura dell'onore, infatti, «de demander des préférences et des distinctions», come si legge nell'*EL*⁴³, allora il suo posto – osserva Voltaire in *A.B.C.* – è piuttosto nelle repubbliche che nelle monarchie, come dimostra il caso della Repubblica romana, dove «on demandait [...] la préture, le consulat, l'ovation, le triomphe»⁴⁴. Analogamente, se per virtù s'intende la «probité»,

⁴⁰ Cfr. «Lois», Mol., XX, p. 10; *Fragments historiques sur l'Inde* (1773), Mol., XXIX, p. 91; *Commentaire*, Mol., XXX, pp. 440-441.

⁴¹ *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 323; *Questions sur l'Encyclopédie*, voce «Honneur», Mol., XIX, p. 387.

⁴² «On n'a jamais assurément formé des républiques par vertu – scrive ad es. in *A.B.C.* –. L'intérêt public s'est opposé à la domination d'un seul; l'esprit de propriété, l'ambition de chaque particulier, ont été un frein à l'ambition et à l'esprit de rapine. L'orgueil de chaque citoyen a veillé sur l'orgueil de son voisin. Personne n'a voulu être l'esclave de la fantaisie d'un autre. Voilà ce qui établit une république, et ce qui la conserve. Il est ridicule d'imaginer qu'il faille plus de vertu à un Grison qu'à un Espagnol» (Mol., XXVII, p. 322); e nel *Commentaire*, rivolgendosi a Montesquieu, ribadisce: «Je vous dis que la vertu n'a eu nulle part à l'établissement ni d'Athènes, ni de Rome, ni de Saint-Marin, ni de Raguse, ni de Genève. On se met en république quand on le peut [...]. Je ne conçois pas même qu'un Grison, ou un bourgeois de Zug, doive avoir plus de vertu qu'un homme domicilié à Paris ou à Madrid» (Mol. XXX, pp. 426-427).

⁴³ *EL*, III, 7, t. I, p. 32.

⁴⁴ *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 323. Un'osservazione sostanzialmente analoga la si trova anche, tra l'altro, nelle *Idées républicaines*, in *Mélanges*, cit., p. 519: «La nature de

l'«intégrité», allora

il y en a toujours beaucoup sous un prince honnête homme. Les Romains furent plus vertueux du temps de Trajan que du temps des Sylla et des Marius. Les Français le furent plus sous Louis XIV que sous Henri III, parce qu'ils furent plus tranquilles⁴⁵.

Per provare la sua tesi che la virtù non è il movente delle monarchie, Montesquieu ricorre all'autorità di Richelieu, ma gli fa dire nel *Testament politique* (peraltro a lui «faussement attribué», secondo Voltaire⁴⁶) cose che non dice affatto e che sono «assez peu dignes» di un «grand ministre»⁴⁷. Inoltre, per mo-

l'honneur, dit Montesquieu, est de demander des préférences et des distinctions. L'honneur est donc, par la chose même, placé dans le gouvernement monarchique". L'auteur oublie que dans la République romaine on demandait le consulat, le triomphe, des ovations, des couronnes, des statues. Il n'y a si petite république où l'on ne recherche les honneurs; e nel *Commentaire*, Mol., XXX, p. 416: «La nature de l'honneur est de demander des préférences et des distinctions [...]». Il est clair [...] que ces préférences, ces distinctions, ces honneurs, cet honneur, étaient dans la république romaine tout autant pour le moins que dans les débris de cette république, qui forment aujourd'hui tant de royaumes».

⁴⁵ *Supplément au Siècle de Louis XIV* (1753), in *Œuvres historiques*, cit., p. 1271.

⁴⁶ *Idées républicaines*, in *Mélanges*, cit., p. 519; *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 316.

Com'è noto, gli storici novecenteschi hanno dato invece ragione a Montesquieu che ritiene autentico il *Testament*: cfr. in proposito la lunga *pensée* 1962, in cui egli controbatte le principali argomentazioni addotte da Voltaire, a sostegno della sua erronea convinzione, nell'opuscolo *Des mensonges imprimées et du Testament politique du cardinal de Richelieu*, pubblicato a Parigi nel 1749-50. Sulla questione vedi l'«Introduction» di L. André alla sua edizione critica del *Testament politique* (Paris, 1947, pp. 47-57), nonché le relative note di J. Brehte de La Gressaye e di R. Derathé nelle loro edizioni critiche – entrambe già citate – dell'*EL* (t. I, pp. 253-256; t. I, pp. 435-436). Sull'atteggiamento di Voltaire e di Montesquieu verso Richelieu, cfr. il saggio, piuttosto mediocre per la verità, di F. LOIRETTE, *Montesquieu, Voltaire et Richelieu*, «Archives des lettres modernes», 1981, n. 197 («Archives Montesquieu», 9), pp. 3-30.

⁴⁷ *Supplément au Siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, cit., p. 1272. «On veut donc en vain – conclut Voltaire – s'autoriser du témoignage d'un ministre de France pour prouver qu'il ne faut point de vertu en France. Le cardinal de Richelieu, tyran quand on lui résistait, et méchant parce qu'il avait des méchants à combattre, pouvait bien dans un ministère qui ne fut qu'une guerre intestine de la grandeur contre l'envie, détester la vertu qui aurait combattu ses violences; mais il était impossible qu'il l'écrivît; et celui [Amable de Bourzeis] qui a pris son nom ne pouvait (tout malavisé qu'il est quelquefois) l'être assez pour lui faire dire que la vertu n'est bonne à rien» (*ibid.*). Il luogo dell'*EL* che Voltaire critica – in numerosi altri scritti peraltro, come ad es. nella voce «Montesquieu» del *Catalogue de la plupart des écrivains français*, in *Œuvres histori-*

strare il disprezzo che i cortigiani avrebbero per la virtù, fornisce – nel capitolo 5 del libro III dell'*EL* – delle descrizioni assai poco lusinghiere del loro carattere; ma si tratta soltanto – si legge nel *Commentaire* – di «anciens lieux communs», di «déclamations», la cui sorte non è diversa da quella toccata alla satira delle *Femmes* di Boileau, la quale non impediva che ci fossero delle donne molto rispettabili e oneste. Analogamente, per quanto male si sia potuto dire della corte di Luigi XIV, ciò non ha impedito che,

dans les temps de ses plus grands revers, ceux qui avaient part à sa confiance, les Beauvilliers, les Torcy, les Villars, les Villeroi, les Pontchartrain, les Chamillart, ne fussent les hommes les plus vertueux de l'Europe⁴⁸.

L'esperienza e la storia, dunque, smentiscono, 'falsificano' – secondo Voltaire – le tesi di Montesquieu, anzi mostrano che le cose stanno esattamente all'opposto, ovvero che c'è più onore in una repubblica che in una monarchia e più virtù in una monarchia che in una repubblica⁴⁹.

È da osservare, tuttavia, che in questa sua critica delle po-

ques, cit., p. 1188, oppure nel *Commentaire*, Mol., XXX, p. 415 – è l'ultimo capoverso del capitolo 5 del libro III (t. I, p. 31), in cui Montesquieu sintetizza un passo del *Testament* di Richelieu secondo il quale un monarca deve ben guardarsi dal servirsi di persone virtuose di bassa estrazione sociale: vedi, al riguardo, la nota di J. Brethe de La Gressaye nella sua edizione critica dell'*EL*, cit., t. I, pp. 255-256.

⁴⁸ Mol., XXX, pp. 414-415. Cfr. anche *Le Siècle de Louis XIV e Supplément*, in *Œuvres historiques*, cit., pp. 862-863, 1270-1271, dove vengono già menzionati più o meno questi stessi personaggi, a riprova del fatto che alla corte di Luigi XIV v'erano degli uomini virtuosi. Vedi, inoltre, *Corpus des notes marginales*, t. V, cit., pp. 733 e 756, dove si criticano vari passaggi del capitolo 2 del libro IV dell'*EL*, dedicato all'educazione nelle monarchie, e *Commentaire*, Mol., XXX, cit., p. 418, in cui, dopo aver riportato il seguente brano di questo stesso capitolo: «Dans une monarchie, il faut mettre dans les vertus une certaine noblesse, dans les mœurs une certaine franchise, dans les manières une certaine politesse» (t. I, p. 36), Voltaire osserva con durezza: «De telles maximes nous paraîtraient convenables dans l'*Art de se rendre agréable dans la conversation*, par l'abbé de Bellegarde, ou dans les *Moyens de plaire*, de Moncrif: nos diseurs de riens auraient pu s'étendre merveilleusement sur ces *trivialités*, qui sont de tous les pays, et qui ne tiennent en rien aux lois» (corsivo mio).

⁴⁹ Cfr., oltre ai testi già citati, *Corpus des notes marginales*, t. V, cit., pp. 728, 730, 753, 755; *Le siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, cit., pp. 862-863; Voltaire al cavaliere di R...X, 20 settembre 1760, Best., V, p. 1118; *Dictionnaire philosophique*, voce «États, Gouvernements. Quel est le meilleur?», Mol., XIX, p. 33.

sizioni montesquieuiane Voltaire – anche sfruttando abilmente, col suo peculiare modo di leggere l'*EL* cui si è fatto cenno più sopra, alcuni varchi lasciati aperti da Montesquieu⁵⁰ – reinterpreta le nozioni di onore e virtù in un senso eminentemente morale anziché politico (l'onore – afferma ad esempio nel *Siècle de Louis XIV* – «est le désir d'être honoré, d'être estimé: de là vient l'habitude de ne rien faire dont on puisse rougir»; la virtù, a sua volta, «est l'accomplissement des devoirs, indépendamment du désir de l'estime»⁵¹), e ignora completamente, almeno nei testi a stampa⁵², alcune connotazioni essenziali loro conferite nell'*EL*, come, nel caso dell'onore, il suo aspetto feudale-corporativo, e, nel caso della virtù, il suo inscindibile nesso con il concetto di uguaglianza, un nesso su cui il Presidente insiste molto, com'è noto, anche nel famoso *Avertissement de l'Auteur* pubblicato in apertura dell'*EL* a partire dall'edizione postuma del 1757⁵³. È

⁵⁰ Come nel caso, ad es., dell'estrapolazione del brano del capitolo 7 del libro III dell'*EL* dove si afferma che «la nature de l'honneur est de demander des préférences et des distinctions», oppure nell'identificazione che egli opera tra virtù e «probité» (cfr. *supra*), avendo in mente molto probabilmente i luoghi del trattato montesquieuiano in cui viene utilizzato questo stesso termine in riferimento alle repubbliche (ad es. in III, 3 e V, 15, t. I, pp. 26, 72), o in cui si sottolinea il nesso tra virtù e integrità dei costumi (ad es. in V, 2, 7, t. I, pp. 48-49, 55-58).

⁵¹ *Le siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, cit. p. 862. Cfr. anche, per quanto concerne l'onore, *Pensées sur le gouvernement*, Mol., XXIII, pp. 530-531: «L'honneur est le désir d'être honoré; avoir de l'honneur, c'est ne rien faire qui soit indigne des honneurs. On ne dira point qu'un solitaire a de l'honneur. Cela est réservé pour ce degré d'estime que dans la société chacun veut attacher à sa personne. Il est bon de convenir des termes, sans quoi bientôt on ne s'entendra plus». Su questa reinterpretazione in un senso essenzialmente morale della nozioni montesquieuiane di virtù e di onore da parte di Voltaire, vedi E.H. PRICE, *Voltaire and Montesquieu's three principles of government*, «Publications of the Modern Language Association of America», 58 (1942), pp. 1046-1052.

⁵² Nelle sue note marginali sull'esemplare dell'*EL* dell'edizione stampata a Lione nel 1749 non mancano, infatti, alcune osservazioni sul concetto di uguaglianza nelle repubbliche democratiche e su altri ad esso strettamente collegati: cfr. *Corpus des notes marginales*, t. V, cit., pp. 737-740, e, per una loro analisi, R. GALLIANI, *Quelques notes inédites de Voltaire à l'«Esprit des lois»*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1976), vol. 168, pp. 7-18.

⁵³ *Avertissement* che Voltaire non menziona mai nei suoi scritti, anche se non poteva non conoscerlo, essendo riprodotto nell'edizione delle *Œuvres* di Montesquieu stampata ad Amsterdam e Lipsia nel 1759, della quale possedeva – come si è già ricordato – un esemplare.

da rilevare, inoltre, il carattere almeno in parte strumentale della critica di Voltaire, come del resto egli stesso sembra riconoscere quando afferma – nel *Supplément au Siècle de Louis XIV* (1753) – che, confutando «l'erreur» secondo cui la virtù non è il movente della monarchia, si è proposto non di «décrier» l'*EL*, quanto invece di far vedere che, in una «monarchie tempérée par les lois et surtout par les mœurs – e tale è per lui la monarchia assoluta francese della seconda metà del XVII secolo – il y a plus de vertu que l'auteur [Montesquieu] ne croit et plus d'hommes qui lui ressemblent»⁵⁴. È quindi anche per difendere l'immagine della monarchia di Luigi XIV che andava proponendo nei primi anni cinquanta del Settecento (il *Siècle de Louis XIV* – si ricordi – esce in prima edizione nel 1751) che Voltaire critica Montesquieu riguardo ai principi della virtù e dell'onore, oltre che, ovviamente, per la sua avversione agli schemi generali e, correlativamente, per la sua propensione alla concretezza, alle quali si è già fatto cenno più sopra.

(b) Ancora più severe, ma sostanzialmente analoghe, le critiche che il patriarca di Ferney rivolge al concetto montesquieuiano di dispotismo. Da un lato, infatti, egli contesta anche qui – ma in modo assai più esplicito – il significato che Montesquieu attribuisce al termine (o ai suoi derivati) e l'uso che ne fa, dall'altro insiste sul fatto che l'esperienza e la storia rivelano che, così com'è raffigurato nell'*EL*, il dispotismo non esiste in nessuna parte del mondo, né in Europa né in Asia.

Circa il primo punto, Voltaire sostiene che il potere dispotico, inteso come potere illegale o arbitrario, è solo la forma corrotta della monarchia e non una forma autonoma, «naturale», di governo, come ritiene Montesquieu⁵⁵: «le despotisme est l'abus

⁵⁴ *Œuvres historiques*, cit., pp. 1272-1273.

⁵⁵ «Dans un livre [l'*EL*] rempli d'idées profondes et de saillies ingénieuses, on a compté le despotisme parmi les formes naturelles de gouvernement. L'auteur, qui est fort bon plaisant, a voulu railler. Il n'y a point d'État despotique par sa nature» (*Pensées sur le gouvernement*, Mol., XXIII, p. 530; corsivi miei); «Montesquieu au commencement du second livre (chap. 1) [de l'*EL*], définit ainsi le gouvernement despotique: "Un seul homme, sans loi et sans règle, entraîne tout par sa volonté et par ses caprices". Or il est

de la royauté, comme l'anarchie est l'abus de la république», si legge ad esempio nelle *Pensées sur le gouvernement*⁵⁶. Osserva, inoltre, che l'uso del termine 'despota' per designare i sovrani dei grandi imperi asiatici, è un uso recente e ingiustificato. Recente, perché mai prima del XVIII secolo il termine era stato adoperato, a suo avviso, per designare un monarca, bensì solo, come accadeva presso i Greci, *il padrone di casa, il padre di famiglia*⁵⁷. Ingiustificato – e così veniamo al secondo punto – perché nessun sovrano dell'Asia esercita, secondo Voltaire, il proprio potere in modo illegale o arbitrario. Montesquieu ha «ima-

très faux qu'un tel gouvernement existe, et il me paraît très faux qu'il puisse exister» (A.B.C., Mol., XXVII, p. 323). Cfr. anche *Corpus des notes marginales*, t. V, cit., pp. 727, 730, 732, 753, 755.

⁵⁶ Mol., XXIII, p. 230. Voltaire respinge dunque la tripartizione montesquieuiana delle forme di governo (repubblica, monarchia e dispotismo) e ripropone la bipartizione di origine machiavellica (repubblica e monarchia), come risulta anche, tra l'altro, dal seguente brano del *Supplément au Siècle de Louis XIV*: «On est parvenu à imaginer une troisième forme d'administration naturelle à laquelle on a donné le nom d'État despotique, dans laquelle il n'y a d'autre loi, d'autre justice que le caprice d'un seul homme. On ne s'est pas aperçu que le despotisme, dans ce sens abominable, n'est autre chose que l'abus de la monarchie, de même que dans les États libres l'anarchie est l'abus de la république» (*Œuvres historiques*, cit., p. 1246); inoltre, assimila il dispotismo alla tirannide, ossia alla forma di governo tradizionalmente ritenuta la corruzione della monarchia, come appare evidente, oltre che dai testi già citati, anche dalla voce «Tyrannie» del *Dictionnaire philosophique*, Mol., XX, p. 544. Cfr. M.L. LANZILLO, *Tra Bruto e Cesare. Forme della tirannide in Voltaire*, «Filosofia politica», 10 (1996), pp. 439-454.

⁵⁷ «Il a plu à nos auteurs (je ne sais pourquoi) – scrive in A.B.C. – d'appeler *despotes* les souverains de l'Asie et de l'Afrique [...]. Ce mot *despote*, dans son origine, avait signifié, chez les Grecs, *maître de maison, père de famille*. Nous donnons aujourd'hui libéralement ce titre à l'empereur du Maroc, au Grand Turc, au pape, à l'empereur de la Chine» (Mol., XXVII, p. 323; corsivi nel testo); e nel *Commentaire* precisa ulteriormente: «Il me semble qu'aucun Grec, qu'aucun Romain ne se servit du mot *despote*, ou d'un dérivé de *despotes*, pour signifier un roi. *Despoticus* ne fut jamais un mot latin. Les Grecs du Moyen Âge s'avisèrent vers le commencement du XV^e siècle d'appeler *despotes* des seigneurs très faibles, dépendants de la puissance des Turcs, *despotes* de Serbie, de Valachie, qu'on ne regardaient que comme des *maîtres de maison*» (Mol., XXX, p. 409; corsivi nel testo). Come ha messo assai bene in luce R. KOEBNER nel suo fondamentale saggio su *Despot and despotism*, cit., pp. 275-277, questa tesi voltairiana è destituita di qualsiasi fondamento, in quanto già in ARISTOTELE (*Politica*, III 14, 1285a-b e IV 10, 1295a) il termine *dispotismo* è legato da un lato al rapporto tra il padrone e lo schiavo e dall'altro a forme orientali di organizzazione politica. Vedi, al riguardo, anche R. DERATHÉ, *Les philosophes et le despotisme*, cit., pp. 58-59, e, più in generale, M. RICHTER, *Despotism*, in *Dictionary of the history of ideas*, cit., pp. 2-3, e N. BOBBIO, *Dispotismo*, in *Dizionario di politica*, cit., p. 343.

giné»⁵⁸, sulla base di «fausses relations»⁵⁹ sull'Impero ottomano, che il sultano governi secondo le sue volontà e i suoi capricci e che nessun cittadino possieda qualcosa in proprietà in questo vasto Stato; ma un'analisi più attenta dei fatti storici e il ricorso a fonti più attendibili⁶⁰ rivelano che tutto ciò è falso, che si tratta anzi – come si legge nell'*Essai sur les mœurs* – di un «préjugé»⁶¹. In realtà – insiste Voltaire dalle *Pensées sur le gouvernement* al *Commentaire* – il sovrano ottomano giura sul Corano di rispettare le leggi e non è affatto il proprietario assoluto delle terre e dei beni dei suoi sudditi⁶².

Analogamente, Montesquieu «a osé prétendre»⁶³ che il dispotismo regni nel vasto impero della Cina, ma si tratta di una pretesa altrettanto infondata:

Je n'ai jamais été à la Chine, mais j'ai vu plus de vingt personnes – scrive Voltaire in *A.B.C.* – qui ont fait ce voyage, et je crois avoir lu tous les auteurs qui ont parlé de ce pays; je sais, beaucoup plus certainement que Rollin ne savait l'histoire ancienne; je sais, dis-je, par le rapport unanime de nos missionnaires de sectes différentes, que la Chine est gouvernée par les lois, et non par une seule volonté arbitraire⁶⁴.

Circa la proprietà, poi, «toutes les relations qui nous sont venues» da quest'immenso paese «nous ont appris que chacun y jouit de son bien [...]»⁶⁵.

⁵⁸ *Supplément au Siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, cit., p. 1246.

⁵⁹ *Ibid.* Molto probabilmente Voltaire ha qui in mente la principale fonte di informazione di Montesquieu per la Turchia, vale a dire *l'Histoire de l'état présent de l'Empire ottoman* di P. RYCAUT, un libro che altrove – come abbiamo già avuto modo di segnalare – egli giudica «mauvais».

⁶⁰ Tale è per Voltaire l'opera di L.F. MARSIGLI, *Stato militare dell'Imperio ottomano, incremento e decremento del medesimo* (La Haye, Gosse e Neaulme, 1732), che egli cita sovente a sostegno delle sue tesi sullo Stato ottomano: cfr. ad es. *EM*, I, p. 835 e II, p. 753; *Idées républicaines*, in *Mélanges*, cit., p. 521; *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 318; *Commentaire*, Mol., XXX, p. 417. Vedi, in proposito, R. MINUTI, *Mito e realtà del dispotismo ottomano*, cit., pp. 43-46.

⁶¹ *EM*, I, p. 832.

⁶² Cfr. *Pensées sur le gouvernement*, Mol., XXIII, p. 530; *EM*, I, pp. 832-836; *Idées républicaines*, in *Mélanges*, cit., pp. 520-521; *A.B.C.*, Mol., XXVII, pp. 317-318, 323-324; *Commentaire*, Mol., XXX, pp. 416-417, 424.

⁶³ *Supplément au Siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, cit., p. 1247.

⁶⁴ *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 324.

⁶⁵ *Commentaire*, Mol., XXX, p. 444. Cfr. anche *EM*, I, p. 216, dove si qualifica-

L'immagine del dispotismo asiatico proposta da Montesquieu non corrisponde dunque a verità; è una pura creazione della sua fantasia, il cui scopo – come Voltaire lascia palesemente intendere in un'importante pagina del *Supplément au Siècle de Louis XIV*, in cui pur senza nominarlo si rivolge chiaramente al Presidente – è piuttosto quello di fare la satira della monarchia assoluta di Luigi XIV: «Voilà comme on s'est formé un fantôme hideux pour le combattre; et en faisant la satire de ce gouvernement despotique qui n'est que le droit des brigands, on a fait celle du monarchique qui est celui des pères de famille»⁶⁶. Ma anche qui Montesquieu manca completamente il suo obiettivo, secondo Voltaire, perché se è vero che Luigi XIV ha talora abusato del suo potere, è altrettanto vero che la sua monarchia è stata la migliore fra tutte quelle conosciute:

[...] je défie qu'on me montre aucune monarchie sur la terre – scrive infatti sempre nella pagina in questione del *Supplément* – dans laquelle les

no come «imputations vagues» le prese di posizione sull'Impero cinese che si incontrano nell'*EL*, nella fattispecie nel capitolo 21 del libro VIII (t. I, pp. 138-140), che è il solo – tra tutti quelli, non pochi per la verità e piuttosto complessi, dedicati alla Cina – ad essere preso in considerazione da Voltaire; nonché *Commentaire sur le livre des délits et des peines* (1766), in *Mélanges*, cit., p. 1445, in cui si osserva che Montesquieu si è «cruellement trompé» nell'asserire che ai Cinesi non si riesce a far fare nulla se non «à coups de bâton» (*EL*, VIII, 21, t. I, p. 138); e *Commentaire*, Mol., XXX, p. 431, dove, a proposito di questa stessa affermazione, si legge tra l'altro: «Les écrits moraux de Confucius, publiés six cents ans avant notre ère [...]; les ordonnances de tant d'empereurs, qui sont des exhortations à la vertu; des pièces de théâtre même qui l'enseignent, et dont les héros se dévouent à la mort pour sauver la vie à un orphelin; tant de chefs-d'œuvre de morale traduits en notre langue: tout cela n'a point été fait à coups de bâton. L'auteur [Montesquieu] s'imagine ou veut faire croire qu'il n'y a dans la Chine qu'un despote, et cent cinquante millions d'esclaves qu'on gouverne comme des animaux de basse-cour. Il oublie ce grand nombre de tribunaux subordonnés les uns aux autres; il oublie que quand l'empereur Kang-hi voulut faire obtenir aux jésuites la permission d'enseigner leur Christianisme, il dressa lui-même leur requête à un tribunal [...]. Il est à croire que les lois des Chinois sont assez bonnes, puisqu'elles ont été toujours adoptées par leurs vainqueurs, et qu'elles ont duré si longtemps». Su Voltaire, Montesquieu e la Cina, cfr. tra gli altri: W. WATSON, *Interpretation of China in the Enlightenment: Montesquieu and Voltaire*, in *Actes du II^e Colloque international de sinologie: les rapports entre la Chine et l'Europe au temps des Lumières*, Paris, Les Belles Lettres, 1980, pp. 15-37; e S. ZOLI, *Europa libertina tra Controriforma e Illuminismo*, cit., pp. 235-250.

⁶⁶ *Œuvres historiques*, cit., p. 1247. Cfr., sul punto, S. STELLING-MICHAUD, *Le mythe du despotisme oriental*, cit., pp. 340 ss.

lois, la justice distributive, les droits de l'humanité, aient été moins foulés aux pieds et où l'on ait fait de plus grandes choses pour le bien public que pendant les cinquante-cinq années que Louis XIV régna lui-même⁶⁷.

Sia come categoria scientifica che come categoria polemica, sia come criterio interpretativo dei governi dell'Oriente che come strumento per ridicolizzare o rendere odiosa, 'demonizzare' la monarchia assoluta francese della seconda metà del XVII secolo, la nozione di dispotismo proposta nell'*EL* è quindi una nozione 'mancata': in entrambi i casi uno studio più attento dei fatti storici, il ricorso a fonti più attendibili, ne rivelano tutta la falsità e astrattezza libresca; i paesi orientali non sono governati dall'arbitrio, ma dalle leggi: «Il y a partout [in Asia] – scrive Voltaire nel *Résumé* finale dell'*Essai sur les mœurs* – un frein imposé au pouvoir arbitraire, par la loi, par les usages, ou par les mœurs»⁶⁸. La monarchia di Luigi XIV, a sua volta, non è un assolutismo 'arbitrario', bensì 'legale', è una monarchia – come abbiamo già avuto modo di segnalare – «temperata», limitata dalle «leggi» e dai «costumi»⁶⁹.

Ritorna anche qui, come si vede, la difesa da parte di Vol-

⁶⁷ *Ibid.* Voltaire, citando se stesso, riproduce questa frase nel *Fragment sur l'histoire générale* (1773), e aggiunge: «Cette assertion était vraie; elle était d'un citoyen et non d'un flatteur» (Mol., XXIX, p. 262). Cfr. SH. MASON, *En marge de «L'Esprit des lois»: Voltaire et le roman de la monarchie française*, in AA.VV., *Voltaire et ses combats*, a cura di U. Kölvig e C. Mervaud, Oxford, The Voltaire Foundation, 1997, pp. 1279-1288.

⁶⁸ *EM*, II, p. 809. Cfr. anche la sua lettera al cavaliere di R...X del 20 settembre 1760, in cui afferma tra l'altro: «J'ai vu beaucoup de voyageurs qui ont parcouru l'Asie, tous levaient les épaules quand on leur parlait de ce prétendu despotisme indépendant de toutes les lois» (Best., V, p. 1118).

⁶⁹ Cfr. anche, a questo proposito, il tardo dramma *Les lois de Minos* (1773), dove Voltaire traccia una netta distinzione tra esercizio legale ed esercizio illegale o arbitrario del potere regio: per potere supremo – scrive infatti – non intendo «une autorité arbitraire», bensì «une autorité raisonnable, fondée sur les lois mêmes, et tempérées par elles»; «une autorité juste et modérée, qui ne peut sacrifier la liberté et la vie d'un citoyen à la méchanceté d'un flatteur, qui se soumet elle-même à la justice [...], qui fait d'un royaume une grande famille gouvernée par un père. Celui qui donnerait une autre idée de la monarchie serait coupable envers le genre humain» (Mol., VII, p. 232). Vedi su questo delicato aspetto del pensiero politico voltairiano, oltre al libro già citato di P. Gay, che dedica un intero capitolo a quello che egli chiama l'«assolutismo costituzionale» del filosofo di Ferney (pp. 307-337), TH. BESTERMAN, *Voltaire* (1970), trad. it. di R. Petrillo, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 266-267.

taire del regno del Re Sole. Inoltre, c'è in più la proposta – che è uno degli obiettivi, se non l'obiettivo polemico principale, a nostro parere, dell'*Essai sur les mœurs* – di un totale ribaltamento del discorso montesquieuiano sul rapporto Occidente/Oriente: laddove infatti l'autore dell'*EL* – portando al massimo livello di sviluppo uno dei *topoi* fondamentali della cultura occidentale – contrappone radicalmente Europa e Asia come regno della legge/regno dell'arbitrio, libertà/schiavitù, Voltaire assimila, omologa le due realtà, sostenendo che in entrambe il potere è limitato dalle leggi, in entrambe vige il governo delle leggi e non l'arbitrio. Inoltre, laddove Montesquieu rivendica, più o meno esplicitamente, il primato dell'Occidente sull'Oriente, Voltaire oppone polemicamente – e sarà seguito su questa strada da Linguet e, con molto più equilibrio e competenza, da Anquetil-Duperron, vale a dire dagli altri due maggiori critici settecenteschi della teoria montesquieuiana del dispotismo⁷⁰ – la superiorità dell'Oriente sull'Occidente: «l'Orient, berceau de tous les arts, et qui a tout donné à l'Occident», scrive nell'*Avant-propos* dell'*Essai sur les mœurs*⁷¹; e a proposito dei Cinesi osserva che, se è vero che sono rimasti più indietro rispetto agli Europei in campo scientifico e tecnologico, hanno però «perfectionné la morale, qui est la première des sciences»⁷², e godono di una costituzione politica che è la migliore del mondo⁷³; circa l'Impero

⁷⁰ Di S.-N.-H. LINGUET cfr., in particolare, *Du plus heureux gouvernement, ou parallèle des constitutions politiques de l'Asie avec celles de l'Europe; servant d'introduction à la «Théorie des lois civiles»*, in ID., *Œuvres*, Londres, 1774, tt. I e II (rist. anastatica: Paris, Éditions d'Histoire Sociale, 1970); di A.-H. ANQUETIL-DUPERRON, invece, la sua celebre *Législation orientale*, cit. Sulle critiche di Linguet, vedi, oltre al saggio già citato di M. YARDENI, *Linguet contre Montesquieu*, R. MINUTI, *Mito e realtà del dispotismo ottomano*, cit., pp. 50-53.; su quelle di Anquetil-Duperron, F. VENTURI, *Despotismo orientale*, cit., pp. 121 ss.; R. MINUTI, *Mito e realtà del dispotismo ottomano*, cit., pp. 53 ss.; G. IMBRUGLIA, *Tra Anquetil-Duperron e l'«Histoire des deux Indes». Libertà, dispotismo e feudalesimo*, «Rivista storica italiana», 106 (1994), pp. 142-144, 166-168, *passim*; L. VALENSI, *Éloge de l'Orient, éloge de l'orientalisme: le jeu d'échecs d'Anquetil-Duperron*, «Revue de l'histoire des religions», (1995), vol. 212, pp. 419-452.

⁷¹ EM, I, p. 197.

⁷² EM, I, p. 68.

⁷³ Cfr. EM, II, pp. 785-786, e *Dictionnaire philosophique*, voce «De la Chine», Mol., XVIII, p. 158.

ottomano, poi – che nell'*EL* viene assunto, come abbiamo visto, a prototipo dei regimi dispotici orientali o asiatici – il patriarca di Ferney bolla come una «plaisanterie» da «Comédie italienne» l'immagine montesquieuiana del pascià che distribuisce la giustizia a colpi di bastone⁷⁴, e sostiene polemicamente che la giurisprudenza turca è fondata «sur le sens commun, l'équité, et la promptitude» ed è da preferire alla procedura civile e criminale francese, caratterizzata da una snervante lentezza e da meccanismi ingarbugliati e pesanti⁷⁵.

Totale rovesciamento, dunque, della prospettiva eurocentrica di Montesquieu: un rovesciamento che Voltaire prosegue e approfondisce, come vedremo subito, nelle sue critiche alla teoria – esposta soprattutto nella Terza parte dell'*EL* – dell'influenza dei climi sulle leggi, i costumi e le credenze religiose dei vari popoli della terra.

(c) Riguardo a questa teoria, il filosofo di Ferney concentra la sua attenzione, per la verità non senza forzature e schematismi (non dice nulla, ad esempio, sul fatto che il clima, per quanto importante, è per Montesquieu solo uno dei fattori che costituiscono l'*esprit général* di un popolo⁷⁶), soprattutto su due connessioni presenti nell'*EL*: quella, invero alquanto sfumata, tra clima e tipo di religione, e quella tra clima e altri fattori fisici, da un lato, e forme di governo, dall'altro⁷⁷.

Circa la prima connessione, Voltaire contesta che una religione sia adatta ad un determinato clima piuttosto che a un altro: la religione maomettana – scrive ad esempio in *A.B.C.* –

née dans le terrain aride et brûlant de la Mecque, fleurit aujourd'hui dans les belles contrées de l'Asie Mineure, de la Syrie, de l'Égypte, de la Thrace, de la Mysie, de l'Afrique septentrionale, de la Servie, de la Bosnie, de la Dalmatie, de l'Épire, de la Grèce.

⁷⁴ Cfr. *EL*, VI, 2, t. I, p. 83.

⁷⁵ *Commentaire*, Mol., XXX, p. 428.

⁷⁶ Cfr. *EL*, XIX, 4, t. I, p. 329.

⁷⁷ Sulla connessione tra clima e tipo di religione, vedi *EL*, XIV, 4-5, 10; XXIV, 24-26; XXV, 15: t. I, pp. 250-251, 253-255; t. II, pp. 149-152, 167-167; *Défense*, in *Mason*, I, 2, pp. 465-467; su quella tra fattori geoclimatici e forme di governo, cfr. tutta la Terza parte dell'*EL* (libri XIV-XIX).

La religione cristiana, a sua volta,

née dans le terrain pierreux de Jérusalem, et dans un pays de lépreux, où le cochon est un aliment presque mortel, et défendu par loi [...], domine aujourd'hui dans des pays fangeux où l'on ne se nourrit que de cochons, comme dans la Vestphalie⁷⁸.

Certamente le cerimonie, le pratiche o i riti religiosi dipendono in gran parte dal clima («On se baigne dans le Gange aux nouvelles lunes: s'il fallait se baigner en janvier dans la Vistule, cet acte de religion ne serait pas longtemps en vigueur»⁷⁹), ma non ne dipende affatto «la croyance», che è ciò che costituisce propriamente la religione⁸⁰:

On fera tout aussi bien recevoir un dogme – si legge nella voce “Climat” delle *Questions sur l'Encyclopédie* – sous l'équateur et sous le cercle polaire. Il sera ensuite également rejeté à Batavia et aux Orcades, tandis qu'il sera soutenu *unguibus et rostro* à Salamanque. Cela ne dépend point du sol et de l'atmosphère, mais uniquement de l'opinion, cette reine inconstante du monde⁸¹.

Per quanto concerne l'altra connessione, Voltaire confuta un po' tutte le principali spiegazioni di carattere geoclimatico

⁷⁸ Mol., XXVII, p. 316.

⁷⁹ *Pensées sur le gouvernement*, Mol., XXIII, p. 533. Cfr. anche *Questions sur l'Encyclopédie*, voce «Climat», Mol., XVIII, p. 200: «Un législateur n'aura pas eu de peine à faire baigner des Indiens dans le Gange à certains temps de la lune: c'est un grand plaisir pour eux. On l'aurait lapidé s'il eût proposé le même bain aux peuples qui habitent les bordes de la Duina, vers Archangel. Défendez le porc à un Arabe [...], il vous obéira avec joie. Faites la même défense à un Westphalien, il sera tenté de vous battre»; e *Commentaire*, Mol., XXX, p. 444: «L'illustre auteur [Montesquieu] croit que les religions dépendent du climat. Je pense avec lui que les rites en dépendent entièrement. Mahomet n'aurait défendu le vin et les jambons ni à Bayonne ni à Mayence [...]. Une religion dont les cérémonies les plus essentielles se feront avec du pain et du vin, quelque sublime, quelque divine qu'elle soit, ne réussira pas d'abord dans un pays où le vin et le froment sont inconnus».

⁸⁰ Cfr. *Commentaire*, Mol., XXX, p. 444.

⁸¹ Mol., XVIII, p. 200 (il corsivo è nel testo). «On a cru au polythéisme – observa ancora Voltaire – dans tous les climats; et il est aussi aisé à un Tartare de Crimée qu'à un habitant de la Mecque de reconnaître un Dieu unique, incommunicable, non engendré et non engendreur. C'est par le dogme encore plus que par les rites qu'une religion s'étend d'un climat à un autre. Le dogme de l'unité de Dieu passe bientôt de Médine au mont Caucase; alors le climat cède à l'opinion» (*ibid.*, p. 201).

addotte nell'*EL* per giustificare la libertà dell'Europa e il dispotismo dell'Asia, la superiorità dell'Occidente sull'Oriente, dei popoli del Nord su quelli del Sud del mondo. Indubbiamente – scrive nel *Commentaire* – il clima

étend son pouvoir [...] sur la force et la beauté du corps, sur le génie, sur les inclinations. Nous n'avons jamais entendu parler ni d'une Phryné samoyède ou négresse, ni d'un Hercule lapon, ni d'un Newton topinambou.

Ma Montesquieu ha torto quando afferma che i popoli del Nord, forti e coraggiosi a causa del clima freddo, abbiano «toujours vaincu» quelli del Mezzogiorno, deboli e vili a causa del clima caldo,

car les Arabes acquirent par les armes, en très peu de temps, au nome de leur patrie, un empire ausssi étendu que celui des Romains; et les Romains eux-mêmes avaient subjugué les bords de la mer Noire, qui sont presque aussi froids que ceux de la mer Baltique⁸².

Parimenti ha torto quando sostiene che le leggi, i costumi e le usanze dei popoli orientali, a causa della loro debolezza di organi e pigrizia di carattere conseguenti al clima caldo, siano oggi le stesse di mille anni fa⁸³, perché in realtà sono radicalmente mutate, prima con l'avvento del Cristianesimo, poi con l'espansione dell'Islam, infine con la formazione dell'Impero ottomano⁸⁴. La ragione, poi, che il Presidente – in aggiunta a quella basata sul clima – adduce per spiegare l'istituzione dei

⁸² *Commentaire*, Mol., XXX, p. 444. Voltaire non indica qui il luogo preciso dell'*EL* in cui Montesquieu farebbe l'affermazione che gli attribuisce, ma è molto probabile che abbia in mente il capitolo 2 del libro XIV e/o il 3 e il 4 del libro XVII (t. I, pp. 245-248, 296-299). Cfr. anche «Lois», Mol., XX, pp. 6-7: «Les peuples des pays chauds sont timides comme les vieillards le sont; ceux des pays froids sont courageux comme le sont les jeunes gens» ([*EL*], Liv. XIV, chap. II). – Il faut bien se garder de laisser échapper de ces propositions générales. Jamais on n'a pu faire aller à la guerre un Lapon, un Samoyède; et les Arabes conquirent en quatre-vingts ans plus de pays que n'en possédait l'Empire romain. Les Espagnols en petit nombre battirent à la bataille de Mulberg les soldats du nord de l'Allemagne. Cet axiome de l'auteur [Montesquieu] est aussi faux que tous ceux du climat».

⁸³ Cfr. *EL*, XIV, 4, t. I, p. 250.

⁸⁴ Cfr. *Commentaire*, Mol., XXX, p. 445.

grandi imperi dispotici in Asia, cioè la presenza in questo continente di «grandes plaines», è del tutto falsa: evidentemente – ironizza Voltaire –

il n'a pas songé que la Perse est entrecoupée de montagnes; il ne s'est pas souvenu du Caucase, du Taurus, de l'Ararat, de l'Immaüs, du Saron, dont les branches couvrent l'Asie. Il ne faut ni donner des raisons des choses qui n'existent point, ni en donner de fausses des choses qui existent⁸⁵.

Ancora: Montesquieu «prétend» che la libertà si trovi più nelle zone di montagna che nelle pianure⁸⁶, ma in Asia – si legge nell'*Essai sur les mœurs* – «il y a bien autant de pays montueux [...] qu'en Europe»⁸⁷. Infine, afferma che i popoli barbari del nord dell'Europa erano liberi e nelle loro conquiste portarono ovunque la libertà, mentre i popoli barbari del nord dell'Asia erano schiavi e stabilirono dappertutto nei paesi conquistati la schiavitù e il dispotismo⁸⁸; ma la storia mostra che «le goût pour la liberté» ha caratterizzato indiscriminatamente i popoli nomadi: «les Alains, les Huns, les Gépides, les Turques, les Goths, les Francs, furent tous les *compagnons*, et non les *esclaves*, de leurs barbares chefs»⁸⁹.

⁸⁵ *A.B.C.*, Mol., XXVIII, pp. 315-316. Cfr. anche *Corpus des notes marginales*, t. V, cit., p. 748 e «Lois», Mol., XX, p. 11. L'ironia di Voltaire è qui alquanto fuori luogo, giacché Montesquieu parla solo di «plus grandes plaines» presenti in Asia rispetto all'Europa e non ignora affatto che in Oriente vi siano montagne; scrive infatti esattamente: «En Asie, on a toujours vu de grands empires; en Europe, ils n'ont jamais pu subsister. C'est que l'Asie que nous connaissons a de plus grandes plaines; elle est coupée en plus grands morceaux par les mers [par les montagnes et les mers, nelle edizioni dell'*EL* anteriori al 1757]; et, comme elle est plus au midi, les sources y sont plus aisément tarries, les montagnes y sont moins couvertes de neiges, et les fleuves moins grossis y forment de moindres barrières» (*EL*, XVII, 6, t. I, pp. 300-301; corsivi miei).

⁸⁶ Cfr. *EL*, XVIII, 2, t. I, pp. 303-304.

⁸⁷ *EM*, II, 807. «Il est bien délicat – aggiunge ancora Voltaire – de chercher les raisons physiques des gouvernements; mais surtout il ne faut pas chercher la raison de ce qui n'est point» (*ibid.*).

⁸⁸ Cfr. *EL*, XVII, 5, t. I, p. 299-300.

⁸⁹ *EM*, I, p. 613 (corsivi miei). Cfr. anche *EM*, I, p. 342 e II, p. 807, dove la polemica con Montesquieu porta Voltaire ad attribuire all'organizzazione sociale e politica dei Tartari e degli Arabi pre-musulmani i caratteri propri di un tipo particolare di repubblica: «L'auteur de l'*EL* dit qu'il n'y a point de républiques en Asie. Cependant cent hordes de Tartares, et des peuplades d'Arabes, forment des républiques errantes».

Come si vede – appellandosi sempre all'esperienza, alla storia, ai fatti – Voltaire sostiene l'infondatezza dell'argomento delle 'diversità' di carattere climatico-geografico addotto nell'*EL* per legittimare il primato dell'Europa sull'Asia, e sottolinea la sostanziale omogeneità tra i due continenti a questo riguardo. In ogni caso, nel *Commentaire* – dove se ne occupa più diffusamente – il patriarca di Ferney nega recisamente che il clima e gli altri fattori fisici giochino un qualche ruolo nelle vicende umane. Una lingua di montone – osserva sarcasticamente alludendo all'esperimento su questo organo addotto da Montesquieu a riprova del potere del clima⁹⁰ – non spiegherà mai perché «la querelle de l'empire et du sacerdoce» abbia scandalizzato e insanguinato l'Europa per oltre seicento anni, né renderà ragione «des horreurs de la rose rouge et de la rose blanche, et de cette foule de têtes couronnées qui sont tombées en Angleterre sur les échafauds»⁹¹. Ben altri sono i fattori che hanno influito e influiscono sul mondo umano e sociale e che consentono di spiegare gli eventi della storia, e segnatamente «le gouvernement, la religion et l'éducation»: sono essi – scrive Voltaire nelle battute conclusive del *Commentaire* – che «produisent tout chez les malheureux mortels qui rampent, qui souffrent, et qui raisonnent sur ce globe»⁹².

(d) Veniamo, infine, alle critiche rivolte alla teoria dei poteri intermedi e alla venalità delle cariche.

Come s'è già più volte osservato, Montesquieu delinea nel-

⁹⁰ Cfr. *EL*, XIV, 2, t. I, p. 247. Vedi, su questo esperimento montesquieuiano, l'ottimo saggio di R. G. MAZZOLINI, *Dallo «spirito nerveo» allo «spirito delle leggi»: un commento alle osservazioni di Montesquieu su una lingua di pecora*, in *Enlightenment essays in memory of Robert Shackleton*, cit., pp. 205-221.

⁹¹ *Commentaire*, Mol., XXX, p. 456-457.

⁹² *Commentaire*, Mol., XXX, p. 457 (corsivo mio). Negli scritti anteriori al *Commentaire* Voltaire riconosce, invece, una certa influenza sulle vicende umane e sociali anche al clima: cfr. ad es. *EM*, II, p. 806, e *Questions sur l'Encyclopédie*, voce «Climat», Mol., XVIII, p. 200. Da notare, inoltre, a proposito del fattore «gouvernement», una nuova apologia da parte sua di Luigi XIV: «[...] un véritablement bon roi – scrive alludendo appunto a questo re – est le plus beau présent que le ciel puisse faire à la terre» (*Commentaire*, Mol., XXX, p. 455).

l'*EL* due modelli fondamentali di monarchia moderna: la monarchia di tipo francese, basata sui poteri intermedi dell'aristocrazia, del clero e della nobiltà di toga, e la monarchia di tipo inglese, fondata sul sistema rappresentativo e su un complesso e sofisticato meccanismo di 'spartizione' e di controllo reciproco dei poteri fondamentali dello Stato.

Pur essendo stato per tutta la vita un ammiratore del governo inglese, Voltaire non dice molto su questo secondo modello. Osserva genericamente di essere «plein» di tutto ciò che nell'*EL* si dice intorno alla libertà politica⁹³, ma del celebre capitolo 6 del libro XI prende in considerazione soltanto, più che altro per fare sfoggio del suo spirito corrosivo, l'affermazione sulla presunta origine della costituzione inglese dai «boschi dei Germani»⁹⁴. Elogia, invece, a più riprese, l'altro importante capitolo 'inglese' dell'*EL*, il 27° del libro XIX, definendolo – ad esempio in *A.B.C.* – un ritratto dell'Inghilterra «dessiné dans le goût de Paul Véronèse»⁹⁵, e – nella sesta sezione («Tableau du gouvernement anglais») della voce «Gouvernement» delle *Questions sur l'Encyclopédie* – un capitolo ammirevole per i suoi «traits d'esprit», la «finesse», la «profondeur»⁹⁶. Ma non va oltre gli elogi. Neppure qui, cioè, Voltaire entra minimamente nel merito del sistema di governo inglese tratteggiato da Montesquieu, un sistema che peraltro egli sembra considerare – com'è

⁹³ *Commentaire*, Mol., XXX, p. 439.

⁹⁴ Cfr. «Lois», Mol., XX, p. 5, in cui, dopo aver riportato il passo del capitolo 6 del libro XI che si conclude con la famosa affermazione: «Ce beau système [il sistema costituzionale inglese] a été trouvé dans les bois», esclama: «La chambre des pairs et celle des communes, la cour d'équité, trouvées dans les bois! On ne l'aurait pas deviné. Sans doute les Anglais doivent aussi leurs escadres et leur commerce aux mœurs des Germains, et les sermons de Tillotson à ces pieuses sorcières germaines qui sacrifiaient les prisonniers, et qui jugeaient du succès d'une campagne par la manière dont leur sang coulait. Il faut croire aussi qu'ils doivent leurs belles manufactures à la louable coutume des Germains, qui aimaient mieux vivre de rapine que de travailler, comme le dit Tacite»; e *Commentaire*, Mol., XXX, p. 435, dove ripete in termini pressoché analoghi questa canzonatura e conclude: «Pourquoi n'avoir pas trouvé plutôt la diète de Ratisbonne que le parlement d'Angleterre dans les forêts d'Allemagne? Ratisbonne doit avoir profité, plutôt que Londres, d'un système trouvé en Germanie». Vedi, in proposito, L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 274, 375.

⁹⁵ Mol., XXVII, p. 314.

⁹⁶ Mol., XIX, p. 296.

stato giustamente sottolineato⁹⁷ – una semplice proposta politica piuttosto che un ideale costituzionale. D'altra parte, se è vero che il patriarca di Ferney individua come caratteristica della monarchia d'oltremania il *mélange heureux* tra camera dei Comuni, camera dei Lords e re⁹⁸, è altrettanto vero che non si sofferma mai ad indagare come concretamente questo *mélange* si produca, attraverso quali meccanismi o congegni costituzionali venga ottenuto e conservato. In tutti gli scritti in cui più diffusamente si occupa del governo inglese – pensiamo in particolare all'ottava e alla nona delle sue *Lettres philosophiques* e al «Tableau du gouvernement anglais» appena citato – lo fa più da storico che da politico, più per mettere in luce il processo di progressivo indebolimento, a partire dal XIV secolo, della nobiltà inglese a vantaggio soprattutto della 'borghese' camera dei Comuni che per decifrare i meccanismi costituzionali che stavano dietro quel processo⁹⁹, più per elencare ed esaltare i numerosi e fondamentali diritti politici e civili assicurati da tale governo che per scoprire attraverso quali vie, quali mezzi o strumenti concreti, quei diritti venissero garantiti. È assente, insomma, nelle varie prese di posizione di Voltaire sul sistema politico inglese, un vero interesse per le questioni di ordine strettamente costituzionale¹⁰⁰.

⁹⁷ Da R. FUBINI, «Introduzione» a VOLTAIRE, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1978², p. 13, nota 3, e da P. ALATRI, *Introduzione a Voltaire*, Bari, Laterza, 1989, p. 23, soprattutto sulla base dell'affermazione – contenuta nella voce «Montesquieu» del *Catalogue de la plupart des écrivains français*, in *Œuvres historiques*, cit., p. 1188 – secondo la quale «ce qu'il y a de plus singulier [dans l'EL], c'est que l'éloge qu'il fait du gouvernement anglais est ce qui a plu davantage en France».

⁹⁸ *Lettres philosophiques*, a cura di R. Naves, Paris, Garnier, 1964, IX^e lettre, p. 38. Cfr. anche *ibid.*, VIII^e lettre, p. 34, e *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 349.

⁹⁹ Un processo che peraltro Voltaire, diversamente da Montesquieu, registra con evidente soddisfazione, anche per quanto concerne la Francia: cfr. ad es. la nona *lettre philosophique*, dove afferma che è stata una fortuna per il genere umano che l'autorità dei nobili, bollati come «petits brigands», sia stata «éteinte», in Francia, dal potere dei re, e, in Inghilterra, da quello dei re e della camera dei Comuni (*Lettres philosophiques*, cit., p. 41). Vedi, su questo punto, P. GAY, *Voltaire politico*, cit., pp. 61-62.

¹⁰⁰ Cfr. in proposito R. FUBINI, «Introduzione», cit., p. 13; J. BRETHER DE LA GRASSAYE, *Politique comparée de Voltaire, Rousseau et Montesquieu*, «Actes de l'Académie Nationale des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Bordeaux», s. V, t. IV, 1979, p. 65; P. ALATRI, *Introduzione a Voltaire*, cit., p. 23.

Di gran lunga maggiore, invece, è l'attenzione che il filosofo di Ferney dedica al modello di monarchia francese, e a ragione, essendo quello che più direttamente lo riguardava e perché radicalmente antitetico all'ideale politico in cui egli credeva e per il quale combatteva, vale a dire la monarchia assoluta così come si era venuta configurando in Francia a partire soprattutto dal regno di Luigi XIV.

Di quest'altro modello montesquieuiano, Voltaire rifiuta o contesta con durezza un po' tutti i capisaldi, da quello concernente le sue presunte origini feudali¹⁰¹, alla tesi secondo cui la nobiltà costituisce l'essenza della monarchia¹⁰², a quella secondo la quale il potere del clero rappresenta sempre e dappertutto un freno all'autorità dei principi¹⁰³:

Je ne conseillerais pas à un homme qui se mêlerait d'instruire – osserva a questo proposito nel *Commentaire* alludendo a Montesquieu – de poser ainsi des règles générales. À peine a-t-il établi un principe, l'histoire s'ouvre devant lui, et lui montre cent exemples contraires¹⁰⁴.

Ancora, Voltaire deplora il modo vago, generico, con cui il Presidente tratta delle leggi fondamentali¹⁰⁵, e critica la sua af-

¹⁰¹ Fautore, all'opposto di Montesquieu, della *thèse royale*, il patriarca di Ferney respinge, a più riprese, l'appellativo di «nos pères» attribuito nell'*EL* ai Franchi (VI, 18; X, 3, t. I, pp. 102, 152; ecc.): «Mais qui étaient ces Francs, que Montesquieu de Bordeaux – scrive ad es. nel *Commentaire* – appelle “nos pères”? C'étaient, comme tous les autres barbares du Nord, des bêtes féroces qui cherchaient de la pâture, un gîte, et quelques vêtements contre la neige» (Mol., XXX, p. 448); bolla, inoltre, la monarchia francese delle origini come «chaos», «barbarie», «anarchie», un susseguirsi «d'atrocités et d'horreurs» (*ibid.*, pp. 441 e 454); difende, infine, l'abate J.-B. Dubos, giudicato «très-savant et très-circonspect», dalle critiche che gli vengono mosse nel libro XXX dell'*EL*, sostenendo in particolare che Montesquieu «lui fait dire ce qu'il n'a jamais dit, et cela selon sa coutume de citer au hasard et de citer faux» («Lois», Mol., XX, p. 11).

¹⁰² Cfr. *EL*, II, 4, t. I, p. 22. «J'aurais désiré – scrive a questo proposito nel *Commentaire* – que l'auteur [Montesquieu], ou quelque autre écrivain de sa force, nous eût appris clairement pourquoi la noblesse est l'essence du gouvernement monarchique. On serait portait à croire qu'elle est l'essence du gouvernement féodal, comme en Allemagne, et de l'aristocratie, comme à Venise» (Mol., XXX, p. 410).

¹⁰³ Cfr. *EL*, II, 4, t. I, p. 23.

¹⁰⁴ *Commentaire*, Mol., XXX, p. 411. Cfr. anche *ibid.*, p. 413, dove Voltaire ironizza sul paragone montesquieuiano tra il mare che viene arrestato dalle erbe e dalle ghiaiette sparse sulla riva e il potere dei monarchi che è frenato dalla religione (*EL*, II, 4, t. I, p. 23).

¹⁰⁵ Cfr. *Commentaire*, Mol., XXX, p. 414. Vedi inoltre *ibid.*, pp. 457-464, e

fermazione secondo cui il «dépôt des lois» non può essere che nelle mani della nobiltà di toga¹⁰⁶.

Si scaglia, infine, violentemente, ogni volta che gliene capita l'occasione, contro la venalità delle cariche, accusando Montesquieu di ergersene a difensore per meri interessi di ceto, per gretti motivi egoistici: Montesquieu – si legge in *A.B.C.* –

a la faiblesse de dire que la vénalité des charges *est bonne dans les États monarchiques*¹⁰⁷. Que voulez-vous? il était président à mortier en province. Je n'ai jamais vu de mortier, mais je m'imagine que c'est un superbe ornement. Il est bien difficile à l'esprit le plus philosophique de ne pas payer son tribut à l'amour-propre. Si un épicier parlait de législation, il voudrait que tout le monde achetât de la cannelle et la muscade¹⁰⁸.

E in modo altrettanto duro Voltaire si esprime nella voce «Lois (Esprit des)» e nel *Commentaire*: la venalità delle cariche non è che un «opprobrio», un'«infamia», un «abus», e la sua difesa da parte di Montesquieu è «indigne de lui» e «deshonore son ouvrage». Sarebbe stato mille volte meglio – non manca di aggiungere col suo consueto anticlericalismo – «vendre les trésors de tous les couvents et l'argenterie de toutes les églises que de vendre la justice»¹⁰⁹.

Si tratta evidentemente di un'accusa in larga parte ingiusta, che fa il paio peraltro con quella analoga, ma forse altrettanto

Questions sur l'Encyclopédie, voce «Lois salique», Mol., XIX, pp. 607-613, dove viene criticata la legge salica.

¹⁰⁶ *EL*, II, 4, t. I, pp. 23-24. «Cependant – scrive al riguardo in *A.B.C.* – le dépôt des lois de l'empire est à la diète de Ratisbonne entre les mains des princes; ce dépôt est en Angleterre dans la chambre haute; en Suède, dans le sénat composé de nobles; et, en dernier lieu, l'impératrice Catherine II, dans son nouveau code, le meilleur de tous les codes, remet ce dépôt au sénat composé des grands de l'empire. Ne faut-il pas distinguer entre les lois politiques et les lois de la justice distributive? Les lois politiques ne doivent-elles pas avoir pour gardiens les principaux membres de l'État? Les lois du *tien* et du *mien*, l'ordonnance criminelle, n'ont besoin que d'être bien faites et d'être imprimées; le dépôt en doit être chez les libraires. Les juges doivent s'y conformer; et quand elles sont mauvaises, comme il arrive fort souvent, alors ils doivent faire des remontrances à la puissance suprême pour les faire changer» (Mol., XXVII, p. 320). Cfr. pure *Commentaire*, Mol., XXX, pp. 413-414.

¹⁰⁷ *EL*, V, 19, t. I, p. 79.

¹⁰⁸ Mol., XXVII, p. 325.

¹⁰⁹ «Lois», Mol., XX, pp. 2-3; *Commentaire*, Mol., XXVII, p. 425.

to iniqua, rivolta da Montesquieu a Voltaire quando gli rimprovera di scrivere storie solo per il suo «convento», ovvero orientate alla dimostrazione di tesi precostituite¹¹⁰. In ogni caso è un'accusa meramente ideologica, che ignora completamente la preoccupazione fondamentale che sta alla base della presa di posizione montesquieuiana – una preoccupazione che fu colta invece assai bene, com'è noto, da Hume¹¹¹ – vale a dire l'assicurare ai giudici, tramite l'istituto della venalità delle cariche, autonomia, indipendenza dall'assolutismo regio.

Anche riguardo al modello di monarchia francese, Voltaire non sembra quindi interessato alla problematica costituzionale che sta al centro del discorso di Montesquieu – vale a dire alla ricerca delle *vie concrete* attraverso cui impedire al monarca di abusare del suo potere ovvero di trasformarsi in despota¹¹² –

¹¹⁰ Cfr. P 1446: «Voltaire n'écrit jamais une bonne histoire: il est comme les moines, qui n'écrivent pas pour le sujet qu'ils traitent, mais pour la gloire de leur ordre; Voltaire écrit pour son couvent».

¹¹¹ Cfr. la sua lettera a Montesquieu del 10 aprile 1749: «Tous les déclamateurs qui sont en France – vi si legge tra l'altro – exercent leur rhétorique contre la vénalité des charges [...]; mais vous en jugez sur des principes plus vrais & plus profonds. Puis-je hasarder d'ajouter encore ceci? La considération d'un léger profit a engagé la Cour à multiplier prodigieusement les offices dans vos présidiaux & dans vos parlemens, ce qui rend vos cours de judicature plus populaires & les fait ressembler à nos jurés. Comme il seroit plus odieux & plus tyrannique de dépouiller un homme d'un office qu'il a acheté à un haut prix que s'il l'avoit reçu gratuitement de la Cour, ces sortes de dépouillemens sont très rares et donnent à vos juges *la liberté et l'indépendance*. La créature d'un grand seigneur qui tiendrait sa charge du crédit de son patron, comptant sur cette protection, pourroit commettre de grandes vexations; mais les liaisons de vos juges avec les gens de la Cour sont très rares & cela vient principalement de la vénalité des offices» (Masson, III, pp. 1218-1219; corsivo mio).

¹¹² È vero che Voltaire insiste in più di un'occasione – lo si accennava più sopra – sulla distinzione tra assolutismo arbitrario e assolutismo 'costituzionale' o sottoposto alle leggi, ma è altrettanto vero che egli non si preoccupa affatto – come rileva anche P. GAY, *Voltaire politico*, cit., p. 322 – di proporre per la Francia del suo tempo istituzioni formali in grado di impedire al monarca, qualora lo avesse voluto, di abusare del suo potere, confidando esclusivamente sulla forza dell'opinione pubblica, ovvero sulla progressiva diffusione dei lumi tra il «popolo». Anche Montesquieu ha fiducia in questa diffusione dei lumi («Il n'est pas indifférent que le peuple soit éclairé», scrive ad es. nella *Préface* dell'*EL*, t. I, p. 6), ma questo non basta; occorrono anche precisi meccanismi 'oggettivi', istituzioni formali capaci di 'ostacolare' concretamente il monarca che fosse tentato di trasformarsi in despota. Certo le forze politico-sociali che egli individua come baluardi contro il potere arbitrario sono delle forze di stampo feudale-corporativo (che Voltaire giustamente com-

quanto invece a denunciare il suo pregiudizio nobiliare, il carattere retrogrado, 'feudale', di questo tipo di monarchia, e a sferzare attacchi contro i ceti privilegiati, in particolare contro la nobiltà di toga dei Parlamenti, da lui considerata il baluardo dell'intolleranza e del fanatismo¹¹³.

4. Concludiamo. Sia sull'insieme dell'*EL* che su sue singole teorie e affermazioni, Voltaire rivolge dunque critiche assai severe a Montesquieu. Si tratta di critiche dovute non tanto (o non solo) a ragioni di scarsa simpatia personale (che certamente ci furono¹¹⁴), quanto e soprattutto – come si è già accennato e come dovrebbe risultare evidente da quanto fin qui si è esposto – a reali divergenze di vedute a livello teorico e politico-ideologico.

Ma – come si diceva all'inizio – la posizione di Voltaire nei confronti del Presidente non si esaurisce in queste critiche. Egli ha anche apprezzato Montesquieu e la sua opera, nonché ripreso e approvato vari suoi punti di vista, teorie e concezioni particolari.

Montesquieu è un autore che «pense toujours, et fait penser; c'est un *roide jouteur*», si legge ad esempio in una sua lette-

batte), ma ciò che conta soprattutto – come già si è avuto modo di sottolineare – è la *funzione* che a queste forze egli assegna, ovvero è il modello costituzionale che costruisce, un modello basato sulla 'spartizione' e limitazione reciproca dei poteri ossia sul *pluralismo*, e cioè su quanto di più antitetico vi potesse essere all'assolutismo, entro i cui schemi il patriarca di Ferney – al di là di alcune sue contingenti aperture in senso democratico durante gli anni '60 del Settecento, e al di là del carattere più o meno 'progressivo' dei suoi modelli di monarchia 'illuminata', su cui vedi F. DIAZ, *Montesquieu e Voltaire*, in *L'Europe de Montesquieu*, cit., pp. 243-255 – resta rinchiuso o dai quali non sa o non vuole uscire.

¹¹³ Cfr. al riguardo soprattutto l'*Histoire du parlement de Paris* (1769), Mol., XV-XVI, e le *Questions sur l'Encyclopédie*, voce «Parlement de France», Mol., XX, pp. 169-178. La denuncia voltairiana del carattere retrogrado, 'arretrato', del modello montesquieuiano di monarchia dei poteri intermedi è, insieme a quella della natura 'mitica' dell'immagine del dispotismo asiatico disegnata nell'*EL*, uno dei motivi che hanno avuto maggior fortuna nella storia della letteratura critica di questo secolo: la riprendono e amplificano da ultimi L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 578-611, 633-637; F. DIAZ, *Montesquieu e Voltaire*, cit., *passim*; A. BURGIO, *Con Montesquieu, tra «ancien régime» e modernizzazione*, in ID., *Rousseau, la politica e la storia. Tra Montesquieu e Robespierre*, Napoli-Milano, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-Guerini e Associati, 1996, pp. 112-141.

¹¹⁴ Cfr. in proposito R. SHACKLETON, *Allies and enemies*, cit., *passim*.

ra del 1751¹¹⁵, mentre in un'altra di qualche anno dopo lo si definisce «un génie heureux et profond»¹¹⁶. Ancora: Montesquieu è uno spirito «libre» e ha un cuore «plein des droits du genre humain»¹¹⁷; è stato «le plus modéré et le plus fin des philosophes»¹¹⁸.

Le opere dei Grozio e dei Pufendorf sono solo delle compilazioni; l'*EL*, invece, è l'opera «d'un homme d'État, d'un philosophe, d'un bel esprit, d'un citoyen»¹¹⁹; è un'opera che, malgrado i suoi difetti, deve essere «toujours cher aux hommes», perché l'autore vi ha detto «sincèrement ce qu'il pense», «a partout fait souvenir les hommes qu'ils sont libres» e «présente à la nature humaine ses titres, qu'elle a perdus dans la plus grande partie de la terre»¹²⁰; è un'opera che dovrebbe essere «le bréviaire de ceux qui sont appelés à gouverner les autres»¹²¹; è «le code de la raison et de la liberté»¹²².

Come si vede, siamo di fronte ad alcuni dei giudizi più belli e profondi che siano mai stati formulati su Montesquieu e sulla sua opera (è stato «le plus modéré et le plus fin des philosophes»; l'*EL* è «le code la raison et la liberté»), che testimoniano come, al di là della scarsa simpatia personale e dei contrasti anche radicali, Voltaire ne abbia riconosciuto e compreso il valore, la grandezza¹²³.

D'altra parte, il filosofo di Ferney – come si accennava

¹¹⁵ Voltaire al duca di Uzès, 14 settembre 1751, Best., III, p. 482 (il corsivo è di Voltaire).

¹¹⁶ Voltaire a É. Bertrand, 5 gennaio 1759, Best., V, p. 323.

¹¹⁷ *Supplément au Siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, cit., p. 1272.

¹¹⁸ *Lettres à S.A. Mgr. le prince de ... sur Rabelais et sur d'autres auteurs accusés d'avoir mal parlé de la religion chrétienne* (1767), in *Mélanges*, cit., p. 1206.

¹¹⁹ *Commentaire*, Mol., XXX, p. 406.

¹²⁰ *Idées républicaines*, in *Mélanges*, cit., p. 524; *A.B.C.*, Mol., XXVII, pp. 321-322.

¹²¹ Voltaire a É. Bertrand, 5 gennaio 1759, Best., V, p. 323.

¹²² *Commentaire*, Mol., XXX, p. 406.

¹²³ E anche, in qualche rara occasione e seppure solo in privato, le propensioni non necessariamente o non esclusivamente filonobiliari: vedi in proposito la sua lettera a Condorcet del 20 settembre 1777, dove da un lato definisce ancora una volta il capolavoro montesquieuiano dell'«*Esprit sur les lois*», dall'altro però afferma che esso avrebbe dovuto essere intitolato «*L'Esprit républicain*», e che questo spirito gli assicura «un éternel succès» (Best., XIII, p. 42).

poc'anzi – riprende e approva o condivide varie prese di posizione, teorie e concezioni particolari di Montesquieu, in numero certamente inferiore a quelle che rifiuta o contesta, ma altrettanto se non più importanti, in quanto attinenti per lo più ai valori fondamentali del secolo XVIII e alla vera sostanza dell'Illuminismo.

Riprende, ad esempio, soprattutto nel campo del diritto penale – direttamente o tramite la mediazione dell'opera *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, su cui scrisse, com'è noto, un fortunato *Commentaire* (1766) – teorie come quelle sulla moderazione delle pene, sulla proporzionalità tra pena e delitto e sulla separazione tra giustizia divina e giustizia umana¹²⁴.

Accetta o condivide, poi, prese di posizione e concezioni come: l'opposizione alla schiavitù dei negri («Montesquieu m'a fort réjoui dans son chapitre des nègres – scrive in *A.B.C.* a proposito del celebre capitolo 5 del libro XV dell'*EL* – . Il est bien comique; il triomphe en s'égayant sur notre injustice»¹²⁵) e alla schiavitù in generale («Si quelqu'un a jamais combattu pour rendre aux esclaves de toute espèce le droit de la nature, la liberté, c'est assurément Montesquieu»¹²⁶); l'umanitarismo («Le principal mérite de l'*EL* est l'amour des lois qui règne dans cet ouvrage», «un amour fondé sur l'amour du genre humain»¹²⁷);

¹²⁴ Cfr., al riguardo, R. DERATHÉ, *Le droit de punir chez Montesquieu, Beccaria et Voltaire*, in *Atti del convegno internazionale su Cesare Beccaria* (Torino, 4-6 ottobre 1964), «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino - Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IV, n. 9, 1966, pp. 85 ss.; e C. LARRÈRE, *Droit de punir et qualification des crimes de Montesquieu à Beccaria*, in *Beccaria et la culture juridique des lumières. Actes du Colloque européen de Genève* (25-26 novembre 1994), a cura di M. Porret, Genève, Droz, 1997, pp. 90-91, 94, *passim*. Del *Commentaire sur le livre des délits et des peines*, riprodotto in *Melanges*, cit., vedi in particolare pp. 796-798, 805-806, 809-810 e 815, nelle quali, esplicitamente o implicitamente, si riprendono concezioni penalistiche montesquieuiane.

¹²⁵ Mol., XXVII, p. 355. Cfr. anche *ibid.*, p. 314, e *Questions sur l'Encyclopédie*, voce «Esclaves», Mol., XVIII, p. 604, dove afferma – sempre a proposito del capitolo 5 del libro XV dell'*EL*, t. I, pp. 265-266 – che Montesquieu vi ha dipinto la schiavitù dei negri «avec le pinceau de Molière».

¹²⁶ *Commentaire*, Mol., XXX, p. 445.

¹²⁷ *Catalogue de la plupart des écrivains français*, voce «Montesquieu», in *Œuvres historiques*, cit., p. 1188. Cfr. anche *Supplément au Siècle de Louis XIV*, in *Œuvres historiques*, cit., p. 1272, e *Commentaire*, Mol., XXX, p. 446, in cui si qualifica Montesquieu come «défenseur de la nature humaine».

la condanna dell'Inquisizione («La vive et piquante ironie» del Presidente contro questa istituzione «a charmé tout le monde, hors les inquisiteurs»¹²⁸); la battaglia, infine, contro il potere arbitrario, la superstizione, le ingiustizie fiscali (l'*EL* «attaque la tyrannie, la superstition et le maltôte, trois choses que les hommes détestent»¹²⁹).

Antischiavismo, umanitarismo, denuncia di istituzioni inique, lotta contro l'arbitrio, l'ingiustizia, la superstizione: sono le idee-guida delle grandi battaglie condotte da Voltaire soprattutto nell'ultimo trentennio della sua vita, idee che egli ritrova – come si vede – anche nell'*EL*, che da questo punto di vista non gli appare più, evidentemente, l'opera di un avversario, ma di un alleato, di un compagno di lotta (da difendere anche, quando è il caso, contro i nemici comuni¹³⁰), e non più un libro inutile, bensì utile, militante, in grado di contribuire al progresso del genere umano.

È con libri come l'*EL*, che combattono la «superstition» e ispirano la «morale», che si giungerà a rendere migliori gli uomini, suggerisce infatti al termine delle *Idées républicaines*, composte appena due anni dopo il celebre *Traité sur la tolérance* (1763); se i giovani leggeranno con attenzione libri come questo,

¹²⁸ *Ibid.* Molto probabilmente Voltaire ha qui in mente il celebre capitolo 13 («Très humble remontrance aux inquisiteurs d'Espagne et de Portugal») del libro XXV dell'*EL*, t. II, pp. 163-165. Cfr. anche *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 314, dove si dice che questo capitolo è «fort au-dessus de Callot», e *Traité sur la tolérance*, in *Mélanges*, cit., p. 620, in cui se ne cita un brano nel capitolo XV dedicato ai «Témoignages contro l'intolérance».

¹²⁹ «Lois», Mol., XX, p. 14. Voltaire ripete spesso questa sua asserzione, sostituendo talora «superstition» con «prêtres» o «moines»: cfr. ad es. *A.B.C.*, Mol., XXVII, p. 314, e le sue lettere del 19 gennaio [1761] a Mme Dupin e del 5 aprile 1769 a B.-J. Saurin, Best., VI, IX, pp. 220, 856.

¹³⁰ Cfr. in proposito soprattutto il suo *Remerciement sincère à un homme charitable* del 1750 (Mol., XXIII, pp. 457-461), in cui difende Montesquieu dalle accuse di deismo e di spinozismo che gli erano state rivolte dall'abate giansenista J. Fontaine de La Roche sulle «Nouvelles ecclésiastiques» del 9 e 16 ottobre 1749, nonché i duri giudizi che egli esprime, in più di un'occasione, contro le *Observations sur le livre «De l'Esprit des lois»* di J.-B.-L. CREVIER (Paris, Desaint & Saillant, 1764): vedi ad es. *Les chevaux et les ânes ou étrennes aux sots* (1761), Mol., X, p. 134, in nota, e Best., VII, pp. 544, 559, 568, 570, 577, 796. Sul *Remerciement*, cfr. gli equilibrati giudizi di R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, cit., p. 363; ID., *Allies and enemies*, cit., p. 166.

«ils seront préservés de toute espèce de fanatisme: ils sentiront que la paix est le fruit de la tolérance, et le véritable but de toute société»¹³¹.

L'*EL*, dunque, come antidoto contro la superstizione e il fanatismo.

Da parte di un pensatore come Voltaire, che pone al centro di tutta la sua opera l'ideale della tolleranza – da parte dell'«uomo di Calas» – è certamente questo il miglior apprezzamento che si potesse esprimere sul capolavoro montesquieuiano.

¹³¹ *Idées républicaines*, in *Mélanges*, cit., p. 524.

INDICE DEI NOMI

- Addison J., 159 n. 33
Adorno F., 28 n. 18
Alatri P., 245 nn. 97 e 100
Albina L., 219 n. 1
Alembert J.-B. Le Rond d', 224
Alessandro Magno, 113 n. 399, 186-187 e nn. 70-71 e 74, 195
Alessandro VI pontefice, 138
Althusser L., 15, 54 n. 123, 60 e n. 157, 90 n. 304, 142 n. 99, 171 n. 2
Amelot de La Houssaye A.-N., 164 n. 48, 210 n. 185
André L., 230 n. 46
Andreatta A., 44 n. 74
Annibale, 192 n. 92
Annone, 192
Anson G., 225 n. 25
Anquetil-Duperron A.-H., 22 e n. 3, 238 e n. 70
Antonino il Pio imperatore, 197
Arbuthnot J., 70 n. 197
Arcadio imperatore d'Oriente, 198 n. 125
Arendt H., 45 n. 78, 76 n. 240
Aristotele, 12, 21 e n. 1, 23 e n. 6, 26 n. 12, 27-28 e n. 18, 36-37 e n. 48, 49 e n. 96, 58 n. 144, 70 e n. 197, 71 n. 204, 82-83 e nn. 266 e 274, 85 n. 287, 91, 99 n. 342, 110-111, 179, 182 nn. 46 e 49, 234 n. 57
Aron R., 143 n. 99
Aubery P., 215 n. 202
Augusto imperatore, 197

Bacone F., 24 n. 7, 72 n. 205
Baldini A.E., 44 n. 74
Barber G., 167 n. 58
Barberis M., 143 n. 99
Barbeyrac J., 58 n. 145, 71 n. 204, 227
Barbot J., 171 n. 1
Barny R., 183 n. 53
Barrera G., 144 n. 100
Barrière P., 151 n. 2
Battista A.M., 74 n. 220
Bayle P., 87 n. 294
Beauvilliers P. de, 231
Beccaria C., 251 e n. 124
Beck B.H., 208 n. 175
Benrekassa G., 112 n. 394, 143 n. 99
Berlin I., 161 n. 40
Bernier F., 58 n. 145, 114 n. 401
Berselli Ambri P., 151 n. 2
Berthier G.-F., 223 n. 13
Bertièrre A., 154 n. 15
Bertolini S., 166 n. 57
Bertrand É., 250 nn. 116 e 121
Berwick J. Fitz-James duca di, 161 n. 39
Besterman Th., 220 n. 5, 237 n. 69
Bianchi L., 96 n. 328
Bien G., 21 n. 1
Binoche B., 113 n. 395
Biscione M., 186 n. 73
Bloch M., 228 n. 39
Bobbio N., 21 nn. 1-2, 23 n. 5, 26 n. 13, 27 n. 17, 36 n. 48, 44 n. 74, 45 n. 79, 47 n. 85, 72 nn. 205 e 207, 91 n. 313, 104 n. 360, 110 n. 385, 115 n. 406, 116 n. 409, 123 n. 13, 147 nn. 106-107, 172 n. 3, 234 n. 57
Bocalosi G., 166 n. 57
Bodei R., 44 n. 74
Bodin J., 23 e n. 6, 59, 66 n. 183, 70 n. 197, 110-111, 227

- Boesche R., 76 n. 240, 143 n. 99
 Boileau-Despréaux N., 231
 Bonacina G., 115 n. 406
 Bonnel R., 45 n. 77, 73 n. 209
 Bonnerot O.-H., 113 n. 395
 Borghero C., 117 n. 413, 186 n. 69
 Botero G., 72 n. 205
 Bottaro Palumbo M.G., 45 n. 77, 160 n. 38
 Boulainvilliers H., de, 129 e n. 37
 Boulanger N.-A., 115 e n. 404
 Bourzeis A., de, 230 n. 47
 Bouwsma W., 163 n. 47
 Bovero M., 115 n. 406
 Braudel F., 206 n. 168
 Brethe de La Gressaye J., 133 n. 54, 155 n. 17, 157 n. 28, 230-231 nn. 46-47, 245 n. 100
 Briasson A., 224 n. 21
 Briot M., 50 n. 101
 Burgio A., 249 n. 113
 Burlamaqui J.-J., 227
 Buttafuoco M., 160 n. 36
- Cadalso J., de, 144 n. 100
 Caillois R., 157 n. 28
 Calas J., 253
 Calcago capo dei Caledoni, 195 n. 108
 Caligola imperatore, 44 n. 76, 125 n. 22, 130 n. 38, 197
 Callot J., 252 n. 128
 Calogero G., 179 n. 34
 Cambiano G., 89 n. 304, 183 n. 52, 185-186 nn. 66 e 69, 194 n. 103
 Canfora L., 83 n. 273
 Cantimori D., 166 n. 57
 Caracalla imperatore, 126 n. 22, 197
 Carcassonne É., 46 n. 82, 95 n. 323, 203 n. 156, 223 n. 13
 Carlo VII re di Francia, 129 n. 38, 145 n. 103
 Carlo XII re di Svezia, 126 e n. 24
 Carlo Magno, 130 n. 44, 176 n. 20, 203
 Carrithers D.W., 156 n. 24, 161 n. 40, 164 n. 48
 Casadei T., 16
 Cassani A., 15-16
- Caterina II zarina di Russia, 227 n. 33, 247 n. 106
 Cerati G., 171 n. 1
 Cesare, 84 e n. 277, 173, 187, 197, 202, 234 n. 56
 Chabod F., 72 n. 205
 Chamillart M., de, 231
 Chardin J., 33 n. 41, 57 n. 141, 70 n. 197, 114 n. 401
 Chevallier J.-J., 34 n. 43, 143 n. 99
 Chitarin A., 45 n. 77
 Cicerone Marco Tullio, 92 n. 316, 179
 Claudio imperatore, 125 n. 22, 197
 Clément P., 224 n. 20
 Clemente X pontefice, 154 e n. 13
 Colesanti M., 152 n. 2
 Colombo C., 228
 Commodo imperatore, 125-126 n. 22, 197
 Condorcet M.-J.-A.-N. Caritat mar-
 che di, 226 n. 29, 250 n. 123
 Contarini G., 163
 Correggio Antonio Allegri detto, 155
 Cortese N., 152 n. 4
 Costa S., 160 n. 36
 Coste P., 109 n. 382
 Cotta S., 27 n. 15, 36 n. 48, 39 n. 56, 42 nn. 65 e 68, 43 e n. 73, 48 e nn. 91-92, 90-91 nn. 304 e 313, 99 n. 342, 114 n. 402, 116 n. 409, 124 n. 15, 151 n. 2, 155 nn. 17 e 22, 157 n. 28, 177 n. 25, 227-228 n. 33
 Courtney C.P., 47 n. 85, 167 n. 58
 Courtois J.-P., 73 n. 208, 90 n. 304, 95 n. 323, 177 n. 22
 Cremonesi B.M., 228 n. 39
 Crépon M., 70 n. 197
 Crevier J.-B.-L., 252 n. 130
 Cromwell O., 91
 Cuoco V., 152 e n. 4
 Curcio C., 71 n. 204
- Damiani A.M., 99 n. 340
 De Brosses Ch., 152 n. 2
 De Felice R., 166 n. 57
 Del Litto V., 152 n. 2
 Del Negro P., 163 n. 46

- De Mas E., 24 n. 7
 Derathé R., 17, 34 n. 43, 37 n. 50, 91 n. 312, 113 n. 396, 133 n. 52, 143 n. 99, 155 n. 17, 157 n. 28, 201 n. 141, 230 n. 46, 234 n. 57, 251 n. 124
 Deschamps J., 21 n. 1
 De Seta C., 152 n. 2
 Desgraves L., 46 n. 81, 114 n. 403, 155 n. 19
 Desideri P., 198 n. 129
 Devizzi A., 143 n. 99
 Diaz F., 249 nn. 112-113
 Diderot D., 227 n. 33
 Dierse U., 21 n. 1
 Díez del Corral L., 144 n. 100
 Dionigi tiranno di Siracusa, 64, 130 n. 38
 Dodds M., 33 n. 41, 74 n. 219, 113 n. 395, 156 n. 23, 225 n. 25
 Dolcini C., 44 n. 74
 Domiziano imperatore, 125 n. 22, 197 n. 123
 Doria P.M., 24 n. 7, 72 n. 205
 Dorigny M., 183 n. 53
 Drei H., 154 n. 15
 Dubos J.-B., 202 n. 145, 246 n. 101
 Du Deffand M. de Vichy-Champrond marchesa, 226
 Du Halde J.-B., 114 n. 401
 Dupin C., 114 n. 403, 222 e nn. 12-13, 224 n. 20, 225 n. 27
 Dupin Madame L.-M.-M., 222 n. 13, 223, 226 n. 29, 252 n. 129
 Ehrard J., 27 n. 15, 34 n. 43, 52 n. 110, 57 n. 142, 60 n. 155, 70 n. 197, 110 n. 384, 115 n. 405, 143 n. 99, 146 n. 105, 177 n. 25, 195 n. 113, 222 n. 10
 Eliogabalo imperatore, 197
 Ellis H.A., 24 n. 7, 143 n. 99
 Enrico III re di Francia, 230
 Enrico VII re d'Inghilterra, 127 n. 25
 Enrico VIII re d'Inghilterra, 64, 127 n. 25, 128 e nn. 31 e 33, 129-130 n. 38, 133 n. 55
 Ercole, 241
 Erodoto, 21 n. 1
 Espiard de La Borde F.-I., 70 n. 197
 Etiemble R., 95 n. 323
 Eucrate, 17
 Eurico re dei Visigoti, 201 e n. 142
 Farneti R., 28 n. 19
 Fatta C., 179 n. 34
 Febvre L., 99 n. 340
 Federico III re di Danimarca, 126 n. 24
 Felice D., 70 n. 197, 96 n. 328, 124 n. 15, 160 n. 36, 172 n. 3, 195 n. 105
 Ferdinando il Cattolico re di Spagna, 129 e n. 34, 132-133 e n. 52, 138, 205
 Ferrero L., 92 n. 316
 Ferret C., 227 n. 32
 Ferriani M., 16
 Filippo II re di Spagna, 129, 206
 Fink Z.S., 163 n. 47
 Firpo L., 87 n. 294
 Ford F.L., 146 n. 105
 Fort-Harris M., 152 n. 2
 Francesco I re di Francia, 130 e nn. 39 e 44, 228
 Frine, 241
 Fubini R., 245 nn. 97 e 100
 Gabba E., 191 n. 90
 Gaeta F., 163 n. 47
 Gagnebin B., 70 n. 200
 Galliani R., 232 n. 52
 Gallo Elio, 199 n. 130
 García Gómez D.E., 144 n. 100
 Gay P., 227 n. 33, 245 n. 99, 248 n. 112
 Géal F., 144 n. 100
 Geffriaud Rosso J., 78 n. 249
 Gengis Khan, 113 n. 399
 Geoffrin Madame M.-Th., 158 n. 33
 Gerone, 52 n. 112
 Giannotti D., 163
 Gilbert F., 163 n. 47
 Gilson D., 21 n. 1
 Giorgini G., 28 n. 18
 Giovanni II re del Portogallo, 133 e n. 52
 Giuliano l'Apostata imperatore, 197 n. 123

- Giustiniano imperatore, 198 n. 125
 Goulemot J.-M., 144 n. 100
 Gouru P., 70 n. 197
 Goyard-Fabre S., 21 n. 1, 27 n. 15, 45 n. 79, 89 n. 304, 112 n. 394, 117 n. 413, 183 n. 52
 Gracchi (Gaio e Tiberio), 190-191 e nn. 89-90, 196
 Granpré Molière J.J., 82 n. 268, 89 n. 301, 106 n. 372, 125 n. 19, 127-128 nn. 26 e 30, 130 n. 42, 138 n. 82, 175 n. 16
 Gravina G.V., 154 e n. 17, 155 n. 19
 Grell C., 187 n. 74
 Grosrichard A., 45 n. 77, 113 n. 395, 143 n. 99
 Grozio U., 71 n. 204, 227, 250
 Guadagnin A., 45 n. 78
 Guasco O., di 226 n. 30
 Guerci L., 184 n. 53
 Guicciardini F., 163
 Gundobaldo re dei Burgundi, 201 e n. 142
 Gundolf C., 186 n. 73
 Gunny A., 45 n. 77
- Haitsma Mulier O.G., 163 n. 47
 Hale J.R., 163 n. 47
 Hampson N., 183 n. 53
 Harder H., 152 n. 2
 Harrington J., 32 n. 39, 72 n. 205, 161 n. 39, 163, 183 n. 52
 Hegel G.W.F., 14, 24, 29 e n. 25, 37, 110, 115 e n. 406, 179 e n. 34
 Helvétius C.-A., 115 e n. 404
 Hentsch T., 210 n. 184
 Herr R., 144 n. 100
 Hobbes Th., 26-27 e n. 15, 28 n. 19, 40 e n. 60, 41-42 e n. 68, 45 e n. 79, 46 n. 82, 54 n. 120, 108, 227
 Hubert R., 177 n. 25
 Hulliung M., 123 n. 9, 142 n. 97
 Hume D., 248
 Hussein scià di Persia, 114 n. 400
- Iglesias C., 144 n. 100
 Imbruglia G., 238 n. 70
- Ippocrate, 70 n. 197
 Isabella di Castiglia regina di Spagna, 138
 Jacob A., 21 n. 1
 Jaucourt L., de 115
 Johnson N.R., 131 n. 47
 Kafka F., 117 n. 413
 Kämpfer E., 114 n. 401
 Kanceff E., 152 n. 2
 Koebner R., 21 n. 1, 123 n. 12, 234 n. 57
 Kølving U., 237 n. 67
 Kuhfuss W., 91 n. 312, 108 n. 379
- Labarrière J.-L., 21 n. 1
 La Béotie É., de 109 n. 382
 Lagrave H., 220 n. 4, 223 n. 13
 Landi L., 29 n. 27, 36 n. 47, 39 n. 55, 43 n. 69, 61 n. 162, 68, 79 n. 257, 89 nn. 303-304, 103 e n. 358, 110 n. 384, 122 e nn. 8-9, 123-124 nn. 11 e 14-15, 127 nn. 25-26, 129 n. 33, 137 n. 81, 143 n. 99, 145-146 nn. 101-102 e 104-105, 165 n. 53, 244 n. 94, 249 n. 113
 Landucci S., 44 n. 74, 47 n. 85, 102 n. 352
 Lanzillo M.L., 234 n. 56
 La Porte J. de, 224 n. 20
 La Roche J. Fontaine de, 252 n. 130
 Larrère C., 34 n. 43, 183 n. 52, 251 n. 124
 Laslett P., 28 n. 20
 Laurenti R., 28 n. 18, 71 n. 204
 La Valette B. di Nogaret, 133 e n. 53
 Law J., 128, 132 e n. 51, 206
 Lebeau C., 197 n. 124
 Legendre G.-Ch. marchese di Saint-Aubin, 24 n. 7, 46 n. 82
 Le Mercier de La Rivière de Saint-Médard P.-P., 115 n. 404
 Lenarda A., 95 n. 323
 Levi-Malvano E., 154 n. 15
 Levin L.M., 179 n. 35, 183 n. 52
 Licurgo, 184 e n. 58

- Linguet S.-N.-H., 114 n. 403, 228 n. 36, 238 e n. 70
 Livio Tito, 52 n. 114, 179
 Loche A.M., 27 n. 15, 146 n. 105
 Locke J., 28 e nn. 20-21, 59, 123, 125 n. 20, 143
 Loirette F., 230 n. 46
 Lomellini A., 158 n. 33
 Lortholary A., 95 n. 322, 116 n. 412, 142 n. 99
 Lousse É., 146 n. 105
 Louvois F.-M. de, 130
 Luigi XI re di Francia, 129 e nn. 36 e 38, 132, 139, 145 n. 103, 205
 Luigi XIII re di Francia, 133
 Luigi XIV re di Francia, 66, 86 n. 294, 87, 123, 130 e nn. 42 e 44, 131 nn. 46-47, 132 e n. 50, 134, 142 n. 98, 143, 145, 152 n. 3, 205-206, 221, 230, 233, 236-237, 243 n. 92, 246
- Mably G. Bonnot de, 115 e n. 404
 Macchia G., 152 n. 2
 Machiavelli N., 23 e n. 6, 26, 32 n. 39, 50 n. 101, 52 n. 114, 71, 72 n. 205, 80 n. 262, 82 e n. 266, 91, 102, 106 n. 371, 108, 111, 154 e n. 15, 158 n. 31, 161 n. 39, 164 nn. 48 e 50, 175 n. 17, 189 e n. 83, 191 n. 89, 208 e n. 179
 Macpherson C.B., 40 n. 60
 Manin B., 147 n. 107
 Maometto, 199 n. 130, 240 n. 79
 Marcadier G., 144 n. 100
 Marco Aurelio imperatore, 197
 Marini G., 29 n. 25
 Mario Gaio, 191 n. 90, 230
 Marsigli L.F., 235 n. 60
 Martinelli A., 73 n. 209
 Mason Sh., 237 n. 67
 Massimino Giulio Vero imperatore, 197 n. 123
 Masson A., 17-18
 Matteucci N., 21 n. 1, 72 n. 205, 123 n. 13, 147 n. 107, 161 n. 39, 164-165 nn. 50 e 54
 Mazel D., 28 e n. 21
- Mazza M., 197 n. 124
 Mazzolini R.G., 243 n. 90
 Medusa, 44 n. 76
 Meinecke F., 186 n. 73
 Mercadante F., 52 n. 112
 Mervaud C., 237 n. 67
 Michel C., 187 n. 74
 Michel K.M., 29 n. 25
 Michelangelo, 155 e n. 22
 Miller D., 21 n. 1
 Milton J., 155 n. 22
 Minuti R., 70 n. 197, 94-95 nn. 321 e 323, 100 n. 349, 111 n. 390, 176 n. 22, 210 n. 184, 235 n. 60, 238 n. 70
 Mitridate VI Eupatore, 193-194
 Moland L., 190 n. 86, 219 n. 3
 Moldenauer E., 29 n. 25
 Molière, 251 n. 125
 Montaigne M. Eyquem de, 109 n. 382, 226 n. 28
 Morcavallo B., 70 n. 197
 Morilhat C., 69 n. 196, 213 n. 195
 Morkel A., 73 n. 208
 Morodo R., 142 n. 97
 Mousnier R., 146 n. 105
 Muratori L.A., 154
- Nadir Shah (Thomas Kouli Khan) scià di Persia, 114 n. 400
 Naves R., 245 n. 98
 Nerone imperatore, 125 n. 22, 128 e n. 31, 197
 Neville H., 163
 Newton I., 241
 Nicolet C., 191 n. 90
 Nicolini F., 152 n. 4
- Ockham G. di, 23 n. 6
 Olivares G. de Guzmán duca di, 136 n. 78
 Omero, 182
 Otone imperatore, 197
- Pallavicini G.F., 158 n. 33
 Paluzzi P., 154
 Pangle T.L., 122 n. 9
 Paoli P., 160 n. 36

- Paradisi A., 166 n. 57
 Paruta P., 163
 Pasquino G., 21 n. 1, 44 n. 74
 Pavetto R., 115 e n. 407
 Pertinace imperatore, 197
 Petrillo R., 237 n. 69
 Pischedda C., 206 n. 168
 Platone, 21 n. 1, 26 n. 12, 27, 28 n. 18, 47 n. 85, 49 e n. 96, 54 n. 122, 58 n. 144, 70 n. 197, 71 n. 204, 76 n. 240, 82-83 e nn. 266 e 274, 84 n. 275, 85 n. 285, 92 n. 316, 179, 182 n. 46
 Plesse P.-J., 223 n. 13
 Plutarco, 179
 Pocock J.G.A., 32 n. 39, 163 n. 47
 Poliakov L., 215 n. 202
 Polibio, 82 e n. 266, 179, 189
 Polt H.R., 144 n. 100
 Pomeau R., 220 n. 4, 225 n. 25
 Pontchartrain L. Phélypeux conte di, 231
 Porret M., 251 n. 124
 Postigliola A., 16, 45 n. 77, 69 n. 196, 80 n. 261, 86 n. 293, 108 n. 379, 128 n. 30, 139 n. 88, 188 n. 76, 190 n. 85, 195 n. 106
 Prandi A., 163 n. 47
 Price E.H., 232 n. 51
 Prometeo, 112
 Pufendorf S., 58 n. 145, 179 n. 32, 227, 250
 Pyrard de Laval F., 225 n. 25

 Rabelais F., 250 n. 118
 Raffaello, 155 e n. 22
 Raymond M., 70 n. 200
 Raynaud Ph., 21 n. 1
 Rétat P., 69 n. 196, 73 n. 208, 112 n. 394, 176 n. 22
 Rials S., 21 n. 1
 Richelieu A.-J. du Plessis de cardinale, 130 e n. 41, 132 e n. 49, 133 n. 53, 230 e nn. 46-47
 Richter M., 21 n. 1, 73 n. 208, 104 n. 360, 123 n. 12, 234 n. 57
 Riot-Sarcy M., 90 n. 304
 Risteau F., 21, 111
 Roberto U., 195 nn. 105 e 113
 Robespierre M. de, 249 n. 113
 Rodinson M., 113 n. 397
 Rossi Pietro, 117 n. 413
 Rosso C., 44 n. 75, 50 n. 98, 117 n. 413, 151-152 n. 2, 154 n. 15, 172 n. 3, 223 n. 13
 Rotari re dei Longobardi, 201 e n. 142
 Rotta S., 44 n. 74, 69 n. 196, 70 n. 197, 86 n. 294, 99 n. 340, 101 n. 351, 112 n. 394, 151 n. 2, 158 n. 32, 160 nn. 36 e 38, 167 n. 58, 215 n. 201
 Rousseau J.-J., 70 e n. 200, 115 e n. 404, 184 n. 58, 245 n. 100, 249 n. 113
 Ryan A., 161 n. 40
 Rycaut P., 50 n. 101, 114 n. 401, 208 n. 175, 225 n. 25, 235 n. 59

 Sagnac P., 146 n. 105
 Saint-Hyacinthe T. de, 24 n. 7
 Saint-Pierre Ch.-I. Castel abate di, 33 n. 41
 Salvadori R., 215 n. 202
 Santucci A., 15
 Saturno, 200
 Saurin B.-J., 226 nn. 29-30, 252 n. 129
 Scatasta G., 227 n. 33
 Seneca Lucio Anneo, 66 n. 183
 Senofonte, 21 n. 1, 28 n. 18, 52 n. 112, 83 n. 273
 Servio Tullio, 188
 Sesostri, 181 n. 38
 Sessi F., 135 n. 67
 Shackleton R., 21 n. 1, 22 e n. 4, 24 n. 7, 46 n. 82, 47 n. 85, 70 n. 197, 151 nn. 1-2, 154-155 nn. 15 e 17, 183 n. 52, 222 n. 10, 223 n. 13, 243 n. 90, 249 n. 114, 252 n. 130
 Shakespeare W., 155 n. 22
 Shklar J.N., 70 n. 197
 Sidney A., 72 n. 205, 92 n. 314
 Silla Lucio Cornelio, 17, 84 e n. 277, 230
 Silvano G., 164 n. 47
 Smith M., 21 n. 1
 Socrate, 28 n. 18
 Solinas A., 147 n. 105, 186 n. 69

- Solone, 184 e n. 58
 Sorbière S., 46 e n. 82, 54 n. 120
 Sorgi G., 27 n. 15
 Spector C., 45 n. 77
 Starobinski J., 73 n. 209, 143 n. 99
 Stelling-Michaud S., 21 n. 1, 33 n. 41, 72 nn. 205-206, 123 n. 12, 143 n. 99, 210 n. 184, 236 n. 66
 Strauss L., 52 n. 112
 Sturzo L., 71 n. 204
 Suppa S., 45 n. 77
- Tacito Cornelio, 74, 117, 179, 195 n. 108, 202 e n. 148
 Tagliaferri A., 163 n. 46
 Tamerlano (Timur), 113 n. 399
 Taranto D., 87 n. 294, 143 n. 99
 Tarquinio il Superbo, 125 e n. 21, 188-189 e n. 82
 Tavernier J.-B., 114 n. 401
 Tencin Madame A.-C. Guérin de, 158-159 n. 33
 Thouliez d'Olivet P.-H., 226 n. 30
 Tiberio imperatore, 125 n. 22, 129 e n. 36, 197 n. 123, 228 n. 34
 Todorov T., 45 n. 77, 105 n. 367, 135 n. 67
 Tolomeo da Lucca (Bartolomeo Fiadoni), 23 n. 6
 Tonna N., 34 n. 43
 Torcy J.-B. Colbert marchese di, 231
 Tournefort J. Pitton de, 114 n. 401
 Traiano imperatore, 230
 Trousson R., 183 n. 52
 Tucci P., 113 n. 397
 Turco L., 16
- Usbek, 45 n. 77
 Uzès duca di, 226 n. 29, 250 n. 115
- Valensi L., 210 n. 184, 238 n. 70
 Vallera P., 16
- Van der Heuvel J., 224 n. 22
 Venturi F., 67 e n. 184, 151 n. 2, 160 n. 36, 161 n. 40, 166-167 nn. 56 e 58-59, 238 n. 70
 Vernière P., 17, 72 n. 208, 74 n. 219, 113 nn. 395-396, 117 n. 413, 142 n. 98
 Veronese P., 244
 Vespasiano imperatore, 197
 Viano C.A., 117 n. 413
 Vilar P., 144 n. 100
 Villars P. marchese di, 231
 Villeroi N. de Neuville duca di, 231
 Villers R., 223 n. 13
 Vitellio imperatore, 197
 Vittorio Amedeo II di Savoia, 154 e n. 11
 Vivanti C., 50 n. 101, 99 n. 340
 Vlachos G.C., 123 n. 9
 Volpilhac-Auger C., 46 n. 81, 52 n. 110, 74 n. 220
 Voltaire F.-M. Arouet detto, 14-15, 24, 111, 114 n. 403, 116 n. 413, 130 n. 42, 156 n. 23, 190 n. 86, 201 n. 142, 219-253
- Watson W., 236 n. 65
 Weil F., 46 n. 81, 74 n. 219, 95 n. 323, 142-143 n. 99, 152 n. 2
 Weil S., 198 n. 129
 Weinacht P.L., 117 n. 413
 West T.G., 72 n. 205
 Winkelmann J., 21 n. 1
 Wittfogel K.A., 115 e n. 407
- Yardeni M., 114 n. 403, 238 n. 70
 Yung D., 113 n. 395
- Zamagni V., 112 n. 392
 Zamboni G., 186 n. 73
 Zoli S., 111 n. 390, 236 n. 65
 Zorzetti N., 92 n. 316

INDICE

<i>Premessa</i>	11
<i>Abbreviazioni</i>	17
<i>Capitolo Primo</i> UNA FILOSOFIA DEL DISPOTISMO, FORMA NATURALE E MOSTRUOSA DI GOVERNO	19
<i>Capitolo Secondo</i> LE FORME DELL'ASSOLUTISMO EUROPEO	119
<i>Capitolo Terzo</i> IL QUASI DISPOTISMO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE	149
<i>Capitolo Quarto</i> IMPERI E STATI DEL MEDITERRANEO ANTICO E MODERNO	169
<i>Appendice</i> VOLTAIRE LETTORE E CRITICO DELL'«ESPRIT DES LOIS»	217
<i>Indice dei nomi</i>	255



Finito di stampare nel marzo 2000
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS

Filosofia

nuova serie

31

1. VILMA BARICALLA, *Leibniz e l'universo dei viventi*, 1995, pp. 116.
2. LUIGI MURATORI-TRISTANO BOLELLI-FRANCESCO BARONE-EMMANUEL ANATI-FRANCO BASSANI-GIANFRANCO DIOGUARDI-GIOVANNI BERLUCCHI-VITTORIO MATHIEU, *L'uomo e...* [a cura di Mario Dalmazzo], 1994, pp. 150.
3. ALESSANDRO MARCHETTI, *Della natura delle comete* [a cura di Manlio Iofrida], 1995, pp. 140.
4. MARCELLO MONALDI, *Storicità e religione in Hegel. Strutture e percorsi della storia della religione nel periodo berlinese*, 1996, pp. 254.
5. JOHN TOLAND, *Pantheisticon* [con testo a fronte, a cura di Onofrio Nicastro e Manlio Iofrida], 1996, pp. 320.
6. ONOFRIO NICASTRO, *Politica e religione nel Seicento inglese. Raccolta di scritti*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, 1996, pp. 228.
7. ANTONIO RAINONE, *Azione, causalità e razionalità in Donald Davidson*, 1996, pp. 266.
8. MONICA GARGANO, *La ricerca della misura. Essere, armonia e tragico nel pensiero di Hölderlin*, 1996, pp. 342.
9. ALBERTO MURA, *Dal noto all'ignoto. Causalità e induzione nel pensiero di David Hume*, 1996, pp. 168.
10. MASSIMO DELL'UTRI, *Il falso specchio. Teorie della verità nella filosofia analitica*, 1996, pp. 264.
11. MANLIO IOFRIDA, *Decostruzione e storia della filosofia*, 1996, pp. 218.
12. GRAZIA RAMOINO MELILLI, *Gilbert Ryle: itinerari concettuali*, 1997, pp. 286.
13. SIMONELLA DAVINI, *Il circolo del salto. Kierkegaard e la ripetizione*, 1996, pp. 128.
14. LEONARDO AMOROSO, *Nastri vichiani*, 1997, pp. 126.
15. PAOLO BUSSOTTI, *Giuseppe Veronese e i fondamenti della matematica*, 1997, pp. 78.
16. ARNALDO ARDUINI, *Fondamenti della psiche*, 1998, pp. 328.
17. LUCA FARULLI, *L'occhio di Goethe: la teoria dei colori*, 1998, pp. 118.
18. GABRIELE TOMASI, *La voce e lo sguardo. Metafore e funzioni della coscienza nella dottrina kantiana della virtù*, 1999, pp. 176.

19. BARUCH SPINOZA, *Trattato politico* [con testo a fronte, a cura di Paolo Cristofolini], 1999, pp. 250.
20. CLAUDIO LA ROCCA, *Esistenza e Giudizio. Linguaggio e ontologia in Kant*, 1999, pp. 382.
21. PAOLO GODANI, *Il tramonto dell'essere. Heidegger e il pensiero della finitezza*, 1999, pp. 150.
22. ENRICO GIORGIO, *Studi sull'idealismo tedesco. Temporalità, fatticità, libertà*, 1999, pp. 218.
23. GIAN MARIO CAZZANIGA, *La religione dei moderni*, 1999, pp. 350.
24. DOMENICA MAZZÙ, *Voci dal Tartaro. Per un'ermeneutica simbolica dello stato*, 1999, pp. 242.
25. EMILIO SANTORO, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, 1999, pp. XII-510.
26. GIANLUIGI SEGALERBA, *Note su Ousia. Prima parte: Categorie*. In preparazione.
27. DONATELLA MOREA-STEFANO BUSELLATO, *Nietzsche e Bruno. Un incontro postumo*, 1999, pp. 82.
28. VITTORIO SAINATI, *Dall'Idealismo all'Ermeneutica*, 1999, pp. 464.
29. FLAVIA MONCERI, *Il problema dell'unicità giapponese. Nitobe Inazô e Okakura Kakuzô*, 2000, pp. 130.
30. VITTORIO SAINATI, *Logica e filosofia*. In preparazione.
31. DOMENICO FELICE, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, 2000, pp. 264.